

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA

DI GIROLAMO POMPEI

CORREDATA DELLE MIGLIORI NOTE.

TOMO SESTO.





NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA, E GENNARO MIRELLI.

1833.



Dalla Stamperia dell' Aquila.



Epaminonda



Guis. Morghen inc.

VITA

DI

EPAMINONDA.



DICONO gli storici, che Cadmo figlio di Agenore, avendo fatto vela dalla Fenicia nell' Europa, abbandonò la Tracia, in cui s'era trattenuto, e per comando di un oracolo venne nella Beozia. Finita ch'egli ebbe colà la guerra cogli Spartani e fatta con loro alleanza, alcuni di quegl' illustri personaggi si trasferirono a Tebe, e da loro uscirono molte antiche e nobili schiatte dall' una delle quali discese Polinno, padre di Epaminonda. Vogliono alcuni ch' egli derivasse da Udeo, donde pur nacque il divino Tiresia: ma, che che ne sia, ei fu d'origine tebana e d' una di quelle nobili famiglie, delle quali si narra che la maggior parte dei discendenti portassero dalla nascita sulla lor pelle un serpente, insegna da loro anche usata nell' armatura e negli scudi. Ma disse il vero Euripide che la dignità della nascita si perde, se le ricchezze vengono meno: mentre la povertà degli antenati di Epaminonda fece sì che la loro stirpe quasi ignota restasse. Parmi però che si sia ingannato il poeta quando scrisse che nulla giova all' uomo l'esser nobile e virtuoso, se la miseria è con lui; mentre Epaminonda a fronte del-

l' indigenza in cui nacque, salì ai più alti onori della repubblica, ed amico e discepolo di Platone fu uno de' più dotti filosofi e il primo fra i Greci.

Polinno adunque ebbe due figli: Cafisia ed Epaminonda. Egli fece questi ammaestrare in tutte le scienze liberali ed oneste, e specialmente Epaminonda, che aveva lo spirito più posato ed inclinato alla virtù; desideroso d'ascoltare e d'apprendere, umile docile ed ubbidiente. Secondo il costume dei Tebani apprese Epaminonda a suonar la cetra e a cantare da un certo Dionisio, e in quanto alle lettere ad alla filosofia ebbe per sua gran ventura un illustre precettore. Quando i Pitagorici furono dal contrario partito scacciati dalle città d'Italia, alcuni di essi si raccolsero a Metaponto per trattare delle cose loro: ma sollevatisi alcuni sediziosi, appiccarono da ogni lato il fuoco alla casa in cui erano e li abbruciarono, tranne Filolao e Liside che, essendo ancor giovani e coraggiosi, si salvarono passando in mezzo alle fiamme. Filolao fuggì nella Lucania presso alcuni amici: ma Liside andò più oltre e giunse fino a Tebe, ove Polinno lo accolse e lo pregò ad essere precettore di Epaminonda, ch'era bensì assai giovine, ma di già molto maturo e che dava di sè grandi speranze. Il filosofo si fece a coltivare lo spirito di lui, e in breve lo ammaestrò in ogni scienza e virtù, talchè era malagevole di rinvenire un più saggio e virtuoso. All' età di quindici anni cominciò ad esercitarsi al corso, alla lotta e al maneggio dell' armi, le quali cose tutte facilmente apprese, si diede di nuovo alle scienze. Era egli assai prudente e grave, poco loquace, ma avido sempre di udire e d'imparare, cosicchè Spintaro di Taranto, essendo stato presso di lui lungamente a Tebe, diceva di non aver trovato giammai un uomo che sapesse tanto e che parlasse meno di Epaminonda. Se trovavasi in qualche adunanza, in cui si tenesse discorso di filosofia o di affari pubblici, non se ne partiva giammai primachè la questione non fosse sciolta. Non amava giammai i detti arguti e le dispute spinose d'alcuni, che fanno consistere la loro scienza tutta in parole: ma d'altronde era egli assai fino nel suo discorso, come lo mostra la disputa ch' ebbe con Teanoro, la quale merita d'essere a questo

luogo riferita. Vissuto ch' ebbe Liside per molti anni a Tebe, morì e fu onorevolmente sotterrato dal suo discepolo Epaminonda. Arceso, uno dei principali filosofi pitagorici rimasti in Sicilia, sapendo che Liside era a Tebe e non potendo per la vecchiezza andare a visitarlo, ordinò con testamento che fosse quello trasferito vivo in Italia, e se mai avesse cessato di vivere, che si trasportassero almeno le ceneri di lui. Le guerre che a quei tempi intervennero impedirono che ciò fosse sul fatto eseguito: ma quando le strade furono libere, i Pitagorici spedirono a Tebe Teanoro, il quale trovando Liside già sotterrato, si portò ad Epaminonda, ed in presenza di Polinno e di Cafisia gli disse ch' era incaricato da' suoi compagni di dargli una grossa somma d'argento per compensarlo della benevolenza usata a Liside. Epaminonda fece i dovuti ringraziamenti, ma rifiutò l' offerta e rispose: *Non ha molto a Giasone capitano de' Tessalonicesi, che pregommi di ricevere dell' oro in dono, dissi che faceami un torto a muovermi guerra e a tentare di corrompere col denaro me, semplice cittadino d' una città libera e suddito alle leggi: ma in quanto a te, o Teanoro, io approvo il tuo consiglio perchè onesto e virtuoso: ma ti dico che rechi una medicina a persone che non ne hanno d' uopo. Suppongo che, sapendo tu che a noi si faceva la guerra, ci avessi recate armi per difenderci, e che giunto a noi, trovandoci in pace ed in amicizia coi nostri vicini, e credendo di non dover lasciar quest' armi a quelli che non potevano far uso, sii venuto ad apportarci soccorso contro la povertà, come se questa ci travagliasse: ma ell' è in vece per noi cosa dolce e piacevole, e ci chiamiam felici d' averla presso di noi, e perciò non ci è mestiere nè d' armi nè di danaro per farle fronte. Dirai perciò ai tuoi compagni ch' essi adoprano assai onestamente le lor ricchezze, ma che hanno a Tebe degli amici che sanno far buon uso della povertà. Per ciò che spetta al mantenimento fatto a Liside, ed alla sepoltura data al cadavere di lui, siamo noi abbastanza compensati dagli ammaestramenti ch' egli ci ha dati.* Teanoro a ciò fece molti riflessi sul retto e mal uso delle ricchezze, e disse, che se la povertà per sè non è un male, non sono d' altronde le ricchezze da riget-

tarsi. Allora Epaminonda soggiunse : *Sonovi in noi varie inclinazioni , le une naturali che nate con noi ci traggono a secondare ciò che ci è neceesario in questa vita : le altre straniere , radicate in noi dai pregiudizi le quali prendendo a poco a poco forza sullo spirito nostro , ci strascinano a sè con più violenza delle naturali. La ragione col soccorso della virtù ci offre soventi volte il mezzo di vincere le concupiscenze naturali : ma è d' uopo di tutta la forza del costume e dell'uso per superare le straniere.* Dopo aver di ciò Epaminonda addotte le prove , proseguì : *Se la legge civile vieta di non derubare di notte i vicini , nè di spogliare i passeggieri nè di tradire per denaro gli amici o la patria , colui che da queste cose si astiene non dovrà dirsi perciò forse virtuoso, mentre è ritenuto dall' offendere altrui dal solo timor del castigo : ma quegli che spontaneamente rifiuta i giusti guadagni, permessi dalle leggi, quegli si accostuma a tenersi lunge da ogni ingiusto ed illegittimo possesso. Non è possibile che l' anima si astenga dall' appetire ciò ch' è illecito, se prima non si è avvezzata al disprezzo del guadagno , quando era in sua balìa di farlo: quindi è che impunemente si commetterà delle ingiustizie, e di mala voglia noi ci asterremo dall' oltraggiare i nostri simili, quando il vantaggio lo chieda. Ma un uomo che avrà rinunziato ai doni degli amici , alle offerte dei re e ai favori della fortuna , non sarà mai indotto a commettere ingiustizie , procurerà di agire onestamente , e non avrà nel suo cuore rimorso alcuno per quello che opera.* Da questo discorso fatto da Epaminonda a Deanoro si può dedurre il suo disinteresse : su di che è d' uopo di riferire un altro fatto molto importante. Diomedonte da Cizico a richiesta di Artaserse s' era impegnato a corromperlo con denaro. Venne questi con gran somma d' oro a Tebe, e con cinque talenti guadagnò l' animo di Micito , giovine allora molto amato da Epaminonda. Micito si portò da Epaminonda e gli aperse il motivo della venuta di Diomedonte. Ma egli in faccia di Diomedonte stesso rispose : *Non è di mestieri di denaro , perchè se il re chiede cose che sieno utili ai Tebani, sono disposto a farle gratuitamente : ma se le cose che ricerca sono ai Tebani contrarie , egli non ha oro od argento che ba-*

sti: imperciocchè non anteporrei le ricchezze di tutto il mondo all'amore verso la patria. Che tu, non conoscendomi, mi abbi tentato e mi abbi creduto simile a te, non me ne fo meraviglia: ti perdono: ma esci incontanente dalla città, affinchè, non avendo potuto corrompere me, non corrompi gli altri. Tu, o Micito, restituisci il suo denaro a costui, o che, se nol fai, tosto io ti porrò nelle mani del magistrato. Diomedonte allora lo pregò che gli fosse permesso d' uscire con sicurezza dallo Stato, e portarsene seco le cose sue che s' aveva recate. *Questo*, disse, *ti accorderò, non già per riguardo tuo ma di me stesso: acciocchè, se mai fossi rubato, non vi sia chi dica che per furto venisse alle mie mani ciò che ho rifiutato di ricevere per dono.* Ed avendogli domandato dove volesse avviarsi, ed avendo risposto che ad Atene, gli diede uomini di scorta perchè vi giugnesse senza pericolo. Nè questo ancora gli bastò: ma di più per mezzo di Cabria ateniese fece che senza offesa alcuna prendesse imbarco. Benchè fosse Epaminonda assai povero, gli era tanto famigliare la povertà, che cosa alcuna non volle mai accettare nè dalla patria nè dai suoi amici. Dovendo egli condurre l'armata dei Tebani nel Peloponneso, chiese ad imprestito cinque scudi da un cittadino, e a Pelopida, uomo assai ricco e suo grande amico, non fu mai possibile di fargli cosa alcuna ricevere, perchè apprese Pelopida da lui ad essere umile, sobrio e morigerato. Usava in vece Epaminonda delle sostanze degli amici per sollievo degli altri. Se alcuno dei suoi concittadini era prigioniero presso i nemici, o se qualche povera figlia aveva d' uopo del soccorso altrui pel suo collocamento, univa gli amici e da loro esigeva partitamente ciò ch' era mestieri, e quindi conduceva davanti ad essi i beneficati, onde lor ne sapessero grado. Un giorno passò ancora più oltre, e mandò ad un ricco cittadino di Tebe un suo amico povero a chiedergli in dono seicento scudi. Quegli, sorpreso dalla dimanda, andato ad Epaminonda onde sapere il motivo per cui gli comandava di pagar questa somma, *Eccolo*, gli rispose, *questi essendo un uom giusto è povero, e tu perchè hai molto rubato al pubblico, sei ricco.* Era egli così morigerato nel suo vivere e nemico d' ogni superfluità, che invitato una volta a pranzo

da un suo vicino, al vedere il solenne apparato delle vivande e dei profumi, *A che*, disse, *tutto ciò? io credeva che tu facessi un sacrifizio e non apparecchiassi un cumulo di cose superflue*, e in ciò dire se ne partì. Trovandosi un giorno a tavola con alcuni amici, si mise a bevere dell' aceto e, chiesta a lui di ciò la ragione, *Io nol so*, rispose, *ma so bene che tal bevanda è opportuna per farmi sovvenire come si vive presso di me.* Non era egli austero con sè, nè tanto amico della povertà, perchè avesse sortito dalla natura un'anima contraria alle dolcezze della vita, mentre aveva anzi un cuor nobile e magnanimo: ma cercava colla condotta d' una vita sì esatta ed irreprensibile di raffrenare i disordini che regnavano fra i Tebani, per ricondurli alla morigeratezza de' loro maggiori. Un giorno in fatti la città celebrava una pubblica festa, ed erano tutti tra i banchetti ed i giuochi. Egli in vece, nè sparso d'unguento nè riccamente vestito, tutto pensieroso passeggiava solo per Tebe. Taluno de'suoi amici, così trovandolo, gli domandò, perchè solo e sì mal in arnese andasse qua e là vagando; ed ei rispose: *affinchè voi tutti possiate intanto tranquillamente inebbriare e banchettare senza pensiero che vi molesti.* Tali e simili altri tratti usati da Epaminonda, ci fanno conoscere la temperanza di lui: ma basti il già detto per ora, e passiamo ad ammirare le altre sue virtù per le quali utile si rese e vantaggioso alla patria. Era tale la di lui modestia che lontano tenevasi da ogni posto di onore e rifiutava ogni impiego per darsi tutto alla filosofia. Quando però i Lacedemoni chiesero soccorso ai Tebani, a quel tempo ancora loro alleati, Epaminonda di età d' anni trentacinque prese le armi e vi andò anch' egli con gli altri. Allora si fu che cominciò la sua amicizia con Pelopida, che durò sino alla morte. Essendo entrambi accampati l' uno appresso dell' altro contro gli Arcadi nel pian di Manli, avvenne che una colonna di Lacedemoni nella quale essi erano, cedè all' impeto del nemico e si volse in fuga. Epaminonda e Pelopida, disposti piuttosto a morire che a prender la fuga, fecero fronte, finchè ferito in sette luoghi cadde Pelopida sopra un monte di morti. Allora Epaminonda, benchè credesse il suo compagno già estinto, sostenne solo contro molti la zuffa per difendere il corpo e le spoglie dell' amico.

Ma ferito anch' egli nel petto e in un braccio, era già per soccombere, quando opportunamente sopravvenuto il re Agesipoli, lo salvò in un coll' amico. In appresso poi i Lacedemoni, fatti nemici ai Tebani, s' impadronirono del castello di Tebe, chiamato Cadmèa, e diedero il comando della città ad Archia, Filippo e Leontida, capi della congiura, per sottrarsi alla violenza de' quali Pelopida e molti altri se ne fuggirono e furono banditi a suon di tromba. Epaminonda non fu molestato e si lasciò in città come uomo tutto dato allo studio e non abile a tramar cosa alcuna, mentre, quand'anche ciò volesse, si credeva incapace per la sua miseria. Intanto che Pelopida e i suoi compagni ricovrati in Atene, studiavano i mezzi per liberar la lor patria, Epaminonda senza farsi conoscere procurava di destar nimicizia nei giovani di Tebe contro i Lacedemoni. Egli trovava il momento di farli lottare insieme: poi quando vedeva i suoi stesi a terra e superati, gli rimproverava, dicendo essere per loro di disonore il sofferire che quelli lor tenessero il piede sul collo, e che ben si vedeva che non erano nè sì forti nè sì robusti al paragone. Pelopida al fine co' suoi, disposte le cose loro, poterono una sera penetrare in Tebe e si portarono presso un certo Carone e colà si unirono in numero di quarantotto. Epaminonda era a parte di tutto, e qualche giorno prima si tentò di persuaderlo onde anch' egli entrasse nella congiura e prendesse le armi contro i tiranni, sembrando strano che ne fosse così restìo e che non s' impiegasse pel vantaggio della patria. Ma egli rispose che con Gorgida ed altri amici sarebbe stato pronto, quando non si fosse sparso il sangue de' suoi concittadini: al contrario che desiderava d' esser immune dalla strage altrui e che amava meglio di attendere l' occasione in cui senza colpa alcuna potesse prestarsi al vantaggio comune, essendo egli certo che la strage non si sarebbe ritenuta nei limiti del dovere. *Son certo*, egli proseguì, *che Pericle e Pelopida si volgeranno specialmente contro gli autori della tirannia*, *ma un Eumolpida* (1) *ed altri*, *uomini*

(1) Si chiamavano con tal nome i sacerdoti che assistevano a certi notturni sacrifizi in onore di Bacco, così detti da Eumolpo, figlio di Museo e di Orfeo loro capo ed istitutore. *Trad.*

pieni di violenza e di furore col favor delle tenebre non deporranno giammai le armi, finchè non avranno tutta sparsa la città di cadaveri. È necessario, disse, *d' altronde che qualcuno sia immune dalla strage, onde il popolo entri meno in sospetto e creda che noi l' esortiamo a sollevarsi a buon fine.* Ciò nullameno l' impresa fu eseguita: furono uccisi i tiranni, liberata la città, il castello di Cadmèa si rese a patti e fu concesso a Lisandrida lacedemone ed àgli altri che ne avevano il comando, di sortir sani e salvi colla guernigione e col loro bagagli.

Fu questo il principio delle lunghe guerre dei Lacedemoni coi Tebani, ai quali si unirono gli Ateniesi. Epaminonda, benchè non amasse che il riposo per attendere a' suoi studi pur fu costretto da Panmene, uno de' principali di Tebe, a seguire le armi, e diede in vari tempi pruove luminose di coraggio e di valore, talchè a grado a grado egli salì a' più alti impieghi della repubblica: e i suoi cittadini, che non avevano fatto conto di lui fino all' età di quarant'anni, poichè l'ebbero conosciuto, affidarono a lui le truppe: ed egli conservò Tebe vicina a perire, sottrasse tutta la Grecia al giogo degli Spartani, e gloria ottenne a sè ed alla sua patria. Agesilao in fatti, entrato nella Beozia con ventimila uomini di fanteria e cinquemila di cavalleria, presentò la battaglia ai Tebani: ma questi, non credendosi abbastanza forti, non la vollero accettare, e col soccorso degli Ateniesi e per la saggia condotta di Epaminonda e di Pelopida si tennero così bene sulla difesa, che Agesilao fu costretto a ritirarsi. I Tebani allora si presentarono alla città di Tespe, e, sorpresane la guernigione, la tagliarono a pezzi e poi tentarono di dare l' assalto alle mura, ma, nulla potendo eseguire, ricondussero l' armata a Tebe. Nell'atto in cui si ritiravano, Febida spartano, quello che s'era impadronito con tradimento del castello di Cadmèa, comandando allora in Tespe, partì dalla città e pieno di ardire tenne dietro ai Tebani, ma perdette più di cinquecento uomini ed egli stesso rimase ucciso sul campo. Da lì a non molto gli Spartani vennero in campo contro quelli di Tebe i quali avendo guadagnati alcuni posti vantaggiosi impedivano all' inimico di dar

il guasto ad alcuni paesi vicini, come avevano fatto per lo avanti. La battaglia fu lunga e sanguinosa, ed aveva Agesilao qualche vantaggio, ma al fine i Tebani piombarono in sì gran numero sopra di lui, che lo sconfissero, e, rimanendo egli stesso ferito, lo costrinsero a ritirarsi. Fu questa la prima volta in cui i Tebani non si conobbero agli Spartani inferiori, ed eressero un trofeo in segno della vittoria, osando d' indi in poi di far loro fronte con più coraggio e valore. Ciò che però gli animava più d' ogn' altra cosa, era la presenza il consiglio e 'l comando di Epaminonda. Qualche tempo appresso si portarono con un grosso corpo di truppe ad Orcomeno, ma nulla poterono ottenere, mentre la guernigione spartana era assai forte, e fece una sortita per dar loro la battaglia, la quale fu ostinata. Quantunque però gli Spartani fossero in numero maggiore, i Tebani li disfecero, ciò che non era per lo avanti accaduto, e così maggiormente si animarono a difendersi dall' inimico. Nell'anno seguente Artaserse re di Persia, volendo portar la guerra nell' Egitto e d' uopo avendo di forze straniere, propose di sedare i torbidi della Grecia, sperando che essendo in pace, soffrirebbero più facilmente che si facessero delle leve nei loro paesi, e a quest'oggetto spedì suoi ambasciatori. I Greci stanchi d' una guerra sì lunga accolsero volentieri i trattati di pace, e si stabilì che tutte le città della Grecia rimarrebbero libere ed userebbero delle lor leggi. I soli Tebani non permisero che ciascheduna città patteggiasse separatamente da sè, ma volevano che tutte quelle della Beozia fossero comprese sotto quella di Tebe. Gli Ateniesi vi si opposero, e nell' assemblea degli Stati della Grecia Callistrato difese le loro ragioni. Epaminonda sostenne dal suo lato con tanta forza il diritto dei Tebani, che restò la cosa indecisa, e nel trattato di pace conchiuso con tutti gli altri Greci non furono compresi i Tebani. Ad istigazione però di Epaminonda ebbero questi il coraggio di contravvenire agli ordini di tutto il restante della Grecia. Gli Ateniesi e gli Spartani che da più anni si disputavano il primato della Grecia, lo avevano allora tra loro diviso; talchè il mare aspettava agli uni e la terra agli altri. Era contrario alle lor mire che i Tebani aspirassero a questo primato,

e a tal oggetto cercavano di smembrare da Tebe le città della Beozia: tanto più che i Tebani, assai forti e robusti e gonfi per le vittorie poco prima riportate sugli Spartani, volevano disputare loro la superiorità della Grecia, confidandosi assai nel valore e nella saggezza de' lor capitani ed in particolare di Epaminonda. In questa divisione di cose quelli di Platea, città della Beozia, desiderando di unirsi agli Ateniesi, chiesero loro delle truppe, promettendo loro di dare la città nelle loro mani. I governatori della Beozia, sdegnati perciò e volendo prevenire la guernigione degli Ateniesi, fecero marciare un corpo di truppa e giunsero presso Platea, senzachè quelli della città se ne avvedessero, di modo che parte di essi furono sorpresi dalla cavalleria e gli altri si salvarono entro la città. Non avendo però essi chi lor prestasse soccorso, furono costretti di ricevere quei patti che loro imposero i Tebani, e dovettero abbandonar la città con proibizione di mai più ritornar nella Beozia. Ciò fatto, i vincitori distrussero ed abbruciarono Platea e saccheggiarono la città di Tespe loro nemica. I Greci intanto, pressati di nuovo dagli ambasciatori di Serse, videro che era d' uopo una pace generale, e si unirono per tal oggetto a Sparta i deputati di tutte le città. Epaminonda, che non era ancora bastantemente noto e che amava di non farsi troppo conoscere, mentre nelle sue spedizioni aveva anteposto al suo proprio l' avanzamento di Pelopida suo compagno ed amico, ma assai celebre per la sua scienza presso tutti i Greci, fu colà spedito dai Tebani. Veggendo questi che tutti gli altri deputati inclinavano per il partito di Agesilao, ebbe il coraggio di parlar francamente non a difesa dei soli Tebani, ma di tutta la Grecia, e mostrò che la guerra arricchiva la sola città di Sparta a danno di tutte le altre città della Grecia. Per questo motivo ei consigliava a tutti di stabilire una pace stabile con unanime consenso e con esatta equità, onde avesse ad essere permanente. Vedendo Agesilao che tutti gli astanti udivano con piacere a parlare sì decisamente della pace e che pendevano dalla bocca dell' oratore, chiese ad Epaminonda s' egli non credesse giusto e ragionevole che tutta la Beozia fosse rimessa in libertà. Egli prontamente gli rispose col chiedergli, se anch' esso

del pari giusto non credesse e ragionevole di porre in libertà la Laconia. Sdegnato allora Agesilao, gli replicò di rispondere fuor di enigma e di rispondere apertamente s' egli non metterebbe tutta la provincia della Beozia in libertà: ma Epaminonda gli replicò lo stesso per la Laconia. Tal cosa irritò a segno Agesilao che, quasi godendosi di questo nuovo motivo di dissapore, e per la nimicizia antica giurata ai Tebani, in sul fatto cancellò il loro nome dalla lista di quelli che dovevano esser compresi nella pace, e lor intimò incontanente la guerra la quale, in mal punto impresa dagli Spartani, fu cagione della loro rovina. Furono costretti que' di Tebe a sostenersi da sè soli contro i nemici, perchè niuna città prestò loro soccorso, avendo accettata con giuramento la pace, e ciascuno già li credeva disfatti. Fecero dunque gli Spartani marciare a Tebe il re Cleomene colla sua armata. Giunto a Chersoneso con diecimila uomini di fanteria e mille di cavalleria, si accampò per aspettare le truppe degli alleati. Sentendo i Tebani la venuta dei loro nemici, scelsero Epaminonda per capitano e gli diedero sei altri distinti personaggi, ond' ei potesse da questi aver soccorso e consigli. Consultarono gli oracoli: gli uni lor promettevano la vittoria, e gli altri lor minacciavano la sconfitta. Epaminonda comandò che quelli che promettevano la vittoria si collocassero a mano destra della tribuna ed a sinistra quelli che minacciavano la sconfitta: ciò fatto, montò sulla tribuna e così parlò ai Tebani: *Se vi disponete ad obbedire ai vostri capitani e ad armarvi di coraggio contro i nemici, questi saranno i vostri oracoli*, quelli mostrando a mano destra, *ma se mancate di valore e temete il periglio*, accennando a manca, *allora avrete questi altri.* Fece egli in appresso arruolare tutti quei Tebani che atti erano a portare le armi, ed in alcune parti della Beozia quegli trascelse che gli sembravano opportuni alla guerra. Mentre era intento in tal guisa a comporre l' armata, gli fu raccontato che un uomo assai probo e bene ancor disposto nella persona era morto nel suo letto: *O Ercole!* allora ei gridò, *e perchè mai trascelse di morire in sì grand' uopo della patria?* Soleva dire non esservi morte più onesta di quella che incontravasi in guerra, e che il corpo d' un va-

loroso soldato doveva essere avvezzo ai travagli ed alle fatiche. Era egli perciò nemico di quelli ch' erano troppo pingui, e per questo sol motivo rimandò un soldato, dicendo che appena quattro scudi bastavano a coprirgli il ventre. Ordinata ogni cosa, fece uscire l' armata da Tebe, composta di soli seimila uomini. Nell' uscire dalla città parve ancora a molti soldati d' avere funesti presagi sulla loro spedizione, mentre incontrarono un araldo che secondo un' antica cerimonia riconduceva un vecchio uomo seco, come se questi se ne fosse fuggito, e gridava ad alta voce: *Non lo guido fuori di Tebe nè lo faccio morire, ma lo rimeno e gli salvo la vita.* Alcuni presero questo incontro come nunzio di sventure, e nacque tra loro gran tumulto: altri si trattennero dall' esternare il loro timore, onde non sembrasse che volessero distorre dalla sua impresa Epaminonda, il quale da quelli che gli stavano vicini consigliato, prima di passar più oltre, di consultare il volo degli uccelli, recitò questo verso di Omero:

È della patria il più felice augurio
In difesa pugnar;

e con una così pronta e franca risposta tolse ogni dubbiezza dall' animo degli astanti: ma nacque un altro presagio forse più funesto del primo. Marciava davanti a lui un araldo il quale portava un' asta, alla cui cima erano attaccate alcune banderuole delle quali usavasi per dar il comando ai soldati. Sorse un vento, e, staccando le banderuole dell' asta, seco le portò e le avvolse intorno ad una colonna quadrata eretta sopra un sepolcro di alcuni Lacedemoni e Peloppomesi colà uccisi in battaglia contro Agesilao. A questo evento alcuni de' veterani cercarono di nuovo di persuaderlo, onde l' armata non andasse più oltre, giacchè pareva che gli Dei vegliassero in sua difesa: ma non cedè Epaminonda al consiglio altrui, mentre più confidava nell' oggetto giusto ed onesto per cui combatteva, che si scoraggiasse nell' opra dai sinistri presagi. A pruova della sua pesuasione nell' impresa, nell' atto in cui seguiva le tracce degli spartani, tuonò in cielo, e taluno, cercandone a lui di

ciò la cagione, *Ciò*, rispose, *significa che i nemici han perduto il cervello*, *mentre veggo che avendo essi dei posti assai vantaggiosi per accampare, si sieno invece situati ove sono*. Essi infatti stavano aspettando il soccorso degli alleati: ma questi non comparirono, prestando forse più fede al discorso fatto da Epaminonda a Sparta contro l'ambizione dei Lacedemoni. Fece egli adunque con le maggiori precauzioni guadagnare dall' armata il distretto presso la città di Coronèa e colà accampò. Cleombroto, sentendo che i Tebani avevano occupato quel posto e disperando di poter passare per là, fece marciare le sue truppe per la Focide e, costeggiando la marina per una strada assai difficile e disastrosa, pervenne alfine senza alcun danno nella Beozia e, cammino facendo, s'impadronì di alcune piccole città e di alcune galere che trovò lungo la costa, finchè arrivato a Leuttra, vi si trattenne per dar riposo ai soldati stanchi dal viaggio. I Beozi incontanente si mossero contro il nemico: ma, passate ch' ebbero alcune montagne, e scoprendo nella pianura di Leuttra un' armata così numerosa, rimasero sorpresi. S' unirono allora i capi per decidere se si doveva passar più oltre e combattere, o ritirarsi e cercar qualche altro sito più vantaggioso. Le opinioni furono ineguali: tre di quelli proponevano la ritirata, e tre altri con Epaminonda erano di parere di colà restare per combattere. In questa divisione di sentimenti nulla si decideva, quando, capitato Pelopida, s'attenne anch' egli al partito di Epaminonda, onde si determinarono di venire alla battaglia. Epaminonda che vedeva i suoi scoraggiati dalla superstizione dei presagi, cercava ogni mezzo per toglier loro la differenza. A quest' oggetto da alcuni ch' erano venuti nuovamente da Tebe, fec' egli spargere, che non si sapeva ove fossero state trasportate le armi che pendevano dal tempio di Ercole, ma che d' altronde era comune opinione della città che i Semidei e gli antenati le avessero essi tolte per usarne a soccorso de' loro nepoti. Indusse ancora un altro a dire che veniva allora dal tempio di Trofonio (1), e che

(1) Questi fu un insigne architetto, il quale, avendosi fabbricato sotterra un tempio in Beozia, che fu poi chiamato la caverna di Trofonio

il Nume che colà dava gli oracoli, impose a lui di comandare ai Beozi che, quando essi avessero disfatti i nemici nel piano di Leuttra, instituissero annui giuochi solenni ad onore di Giove (1). Per dar peso a tutte queste finzioni, Leandria di Sparta, bandito dalla patria e che allor combatteva in favor dei Beozi, nell' atto di animare i soldati a porre in uso il loro valore, giurò che gli Spartani erano minacciati da un antico oracolo di perdere il loro primato quando sarebbero stati vinti dai Tebani nel piano di Leuttra. Gli Spartani infatti avevano molti oracoli che gli ammonivano a ben guardarsi da Leuttra: ma questa predizione era assai dubbia ed equivoca, essendo un tal nome comune alla Laconia, all' Arcadia e alla Beozia. Epaminonda, quando vide i suoi da tutte queste cose abbastanza incoraggiti, gli unì e gli esortò a combattere da valorosi, giacchè presagio alcuno più non opponevasi alle loro armi, e finì con queste parole: *Se mai morremo, o concittadini, sarà per noi di gloria la morte, giacchè morremo combattendo per la patria, per le ceneri dei nostri maggiori, per la religione.* Sotto la condotta di Giasone venne intanto in soccorso dei Tebani un corpo di circa duemila uomini, ed accampandosi tra i due eserciti, li consigliò a far tregua per alcuni giorni. Vogliono alcuni scrittori che ciò sia accaduto dopo la giornata di Leuttra: ma si è qui seguita l' opinione di Diodoro Siculo, come la più ragionevole. Mentre adunque Cleombroto si ritirava dalla Beozia, incontrò un grosso corpo di Spartani e di alcuni loro alleati, che sotto il comando di Archidamo, figlio di Agesilao, venivano in suo soccorso, poichè irritati quelli di Sparta dal vedere i nemici così pieni di super-

stavasi colà rinchiuso e indovinava le cose avvenire. Morto finalmente Trofonio di fame, entrò in quella caverna uno spirito, il quale diceși che rispondesse a chi lo consultava sul futuro. Coloro che andavano per consultarlo, mettevansi ignudi a sedere sulla soglia della caverna, d'onde erano dentro spinti da un vento improvviso, e, ricevutane la risposta, erano per un' altra apertura in simil modo a terra trasportati. *Trad.*

(1) Ebbero da ciò origine le feste che celebravano ogni anno i Beozi in Lebadéa. *Trad.*

bia o di ardire, volevano ad ogni patto reprimerne l'orgoglio e l'audacia. Unlti che furono Cleombroto ed Archidamo, sia che si vergognassero di mostrare di aver tema dell'inimico, sia che fosse spirata la tregua o che non avessero alcuno riguardo dall'astenersi di rompere i patti, ritornarono incontanente al piano di Leuttra per combattere. I Beozi non si ritirarono, e sì gli uni che gli altri disposero le loro truppe in ordine di battaglia. Dispose Epaminonda i suoi in una maniera del tutto nuova e non usata per lo avanti da alcuno: scelse i più coraggiosi, e, insieme uniti, li mise a fronte di quell'ala in cui doveva egli stesso combattere, scortato da Pelopida coi suoi trecento soldati. Pose nell'altr'ala la truppa più debole, e comandò a questa che non sostenesse l'impeto del nemico, ma che a poco a poco si ritirasse quando lo vedesse avvicinare, mentre allora sarebbe quello stato preso nel mezzo, ed egli, confidando nell'ala in cui posto aveva tutto il fiore dell'armata, ne avrebbe riportata la vittoria. Dato il segnale della battaglia, gli Spartani avanzarono egualmente coi loro corpi di truppa: una delle ale dei Beozi al contrario cominciò a rincolare e l'altra con gran furore piombò in fianco sull'inimico. Gli uni e gli altri combattevano sulle prime da disperati, e pendette per qualche tempo la vittoria: ma al fine i Tebani superarono i Lacedemoni ed uccisero la maggior parte di quelli che circondavano il re Cleombroto. Finchè questi restò in vita, scortato dalla truppa la più valorosa, pugnò con coraggio e ritardò la vittoria ai Tebani: ma quando cadde estinto sotto il peso delle ferite, più non vi fu argine alcuno all'impeto dei nemici: nulladimeno fecero gli Spartani un ultimo sforzo, e, respingendo per qualche tratto i Beozi, ricuperarono il corpo del loro re. Tal loro vantaggio però non durò molto, mentre Epaminonda animando i suoi piombò di nuovo sull'inimico e intieramente lo disfece e sbaragliò: e contro le più temute nazioni della Grecia ebbe il vanto di riportare una vittoria da niun capitano per lo avanti ottenuta. Ciò che formava però la gloria maggiore per Epaminonda, era d'aver disfatti gli Spartani, essendo ancor viva sua madre e Polinno, e così conservata la vita loro e quella della sua patria;

mentre gli Spartani, se vincevano, erano disposti a tutti trucidare gli abitanti di Tebe. In tutto il giorno della vittoria egli mostrossi allegro oltre l' usato, ma nel dì appresso apparve melanconico e pensieroso. Gli chiesero alcuni suoi amici se nato gli era qualche sinistro accidente, ed egli rispose: *Conosco di essermi ieri troppo insuperbito ed oggi modero la mia gioia*. Cercavano gli Spartani di nascondere più che potevano la loro perdita: ma Epaminonda ordinò che si separassero i morti, trai quali si trovavano mille e più Lacedemoni e trecento Beozi. Altri fanno ascendere il numero degli Spartani sino a quattromila. Nacque questa battaglia al principio del secondo anno della centesima decima seconda Olimpiade.

Perduta in questo giorno gli Spartani la loro fama e il loro antico splendore, non perdettero perciò tutto il coraggio, anzi per compensare e dar qualche ristoro a quelli che avevano avuto lo scampo dalla disfatta, Agesilao entrò con le armi nell' Arcadia e si contentò di prendere una piccola città sul territorio di Manli e, fatte alcune scorrerie, si ritirò. Sostengono alcuni che questo fu il motivo che indusse Epaminonda a passar nella Laconia. Altri pensano diversamente, e dicono che Licomede capitano degli Arcadi, essendosi portato fin presso Orcomeno, uccise in un combattimento Politropo spartano e dugento de' suoi, tentando d' impadronirsi della città, e che gli Arcadi vedendosi troppo deboli per far a lui fronte, cercassero l' alleanza e il soccorso dei Tebani. Che che ne sia, la nimicizia nata tra gli Spartani e gli Arcadi, di cui Manli era la città capitale, fu il motivo per cui i Tebani si unirono cogli Arcadi e, seguiti dai loro alleati, sotto la condotta di Epaminonda entrarono nella Laconia con quarantamila uomini di truppa, ed altri trentamila che gli seguivano. Gli Ateniesi mandarono Ificrate con duemila uomini in soccorso degli Spartani: ma prima del suo arrivo, era già Epaminonda entrato in diverse parti della Laconia, e saccheggiato avea tutto il piano non guastato da alcun uemico nello spazio di seicento anni, dappoichè i Dori cioè eran venuti ad abitarlo. Gli Spartani volevano allora far una sortita, ma Agesilao si ritenne, mostrando lo svantaggio che avevano ad abbandonare la città per op-

porsi ad un nemico così possente. Epaminonda intanto discese coll' armata lungo il pendìo del monte di Taugete verso il fiume Eurota, che era allora per le nevi più gonfio dell' usato. Tentò d' indurre Agesilao a venire in battaglia, ma questi non volle sortire dal suo campo, cosicchè, dopoch' ebbe Epaminonda foraggiata tutta la Laconia, ritirò l' armata carica di bottino: e quantunque Agesilao meritasse gran lode per aver difesa la sua città, ciò nullameno Epaminonda indebolì tanto il paese colle sconfitte, che diede, e specialmente con quella di Leuttra, che d' indi in poi Sparta più non potè riaversi nè restituirsi nell' onore e nella possanza di prima. A fronte del soccorso dato dagli Ateniesi ai Laccdemoni, Epaminonda ritrasse salva la sua truppa, anzi più ricca ed in numero accresciuta: ed anzi, per ischernire maggiormente gli Spartani e far loro onta maggiore, consigliò agli Arcadi e agli altri alleati di rifabbricare e popolare di nuovo la città di Messene, dagli Spartani molto tempo prima distrutta. Fu accolto il progetto, e fece egli cercare gli antichi abitanti che ancora esistevano, e nello spazio di circa tre mesi, fatti di nuovo innalzare i già demoliti edifizi, mise nello stato primiero una delle più illustri ed antiche città della Grecia: opra che più d' ogn' altra sua impresa lo rese commendabile. Usciti gli Spartani alquanto di timore patteggiarono cogli Ateniesi, lasciando a questi il primato del mare e quello di terra ritenendo per loro: e quindi coll' aiuto degli Ateniesi e col soccorso loro dato dai Siciliani tornarono a poco a poco a conquistare le loro città. Gli Arcadi vollero opporvisi e, impadronitisi di Pallene nella Laconia, ne trucidarono la guernigione e saccheggiarono le terre vicine e temendo che gli Spartani se ne vendicassero, chiesero soccorso ai Tebani, i quali spedirono Epaminonda con seimila uomini di fanteria e cinquecento di cavalleria. Avvisati di ciò gli Ateniesi, mandarono Cabria a far loro fronte. Questi andò sino a Corinto, e colà ebbe un rinforzo di Milizia composto di Megaresi, di Palleni e di Corinti, e compose un' armata di diecimila uomini che poi s'accrebbe sino al numero di ventimila col soccorso spedito dagli Spartani. Entrò l' esercito nel Peloponneso per impedire il passaggio ai Beozi, e da

Cenchres sino al porto Zachèo chiuse tutta la linea da un mare all' altro con grossi legni disposti a croce e con una fossa: e fu questo lavoro così prontamente ed esattamente condotto, che fu già compito primachè i Beozi vi pervenissero. All' arrivo colà di Epaminonda visitò la fortificazione, e conobbe che il sito più facile a superarsi era quello che guardavano gli Spartani: ma questi non osarono di uscire e rimasero entro le fortifioazioni, alle quali diedero due o tre volte l'assalto, ma inutilmente, essendone respinti. Trascelse allora Epaminonda il fiore della sua armata, e così sforzando la guardia degli Spartani, costrinse questi ad aprirgli il passo e lor malgrado entrò nel Peloponneso. Di là prese il cammino verso Epidauro e Trezena e ne saccheggiò il territorio: ma non potè impadronirsi delle città, essendo queste difese da forti guernigioni: mise però tale spavento in alcune altre che gli si resero volontariamente. Condusse quindi l' armata a Corinto, ove disfece il nemico e lo incalzò fin contro le mura. Alcuni dei suoi furono così temerari che troppo confidando nel loro coraggio, si frammischiarono coi fuggitivi ed entrarono nella città: la qual cosa tanto atterrì i Corinti, che tutti rifuggirono nelle loro case. Cabria però li respinse ed alcuni ne uccise, per cui fece ergere un trofeo, come se avesse riportata una gloriosa vittoria. I Beozi intanto si avanzarono più vicino a Corinto, e Cabria colle sue truppe fuori accampò della città in un sito molto per lui vantaggioso. Fecero le due armate alcune scaramucce, nelle quali si portò con tanto valore, che lode ottenne da Epaminonda medesimo. Quelli intanto che avevano invidia della gloria di Epaminonda, lo accusarono di tradimento, poichè egli quando entrò a forza nel Peloponneso, potendo mettere tutti a fil di spada i nemici, ne risparmiò il sangue, onde quelli quasi a lui solo ne sapessero grado: ma ecco come egli si difese contro le calunnie de' suoi nemici, e con qual' accortezza mostrò la sua integrità ai suoi concittadini. Tra quelli che mal soffrivano la gloria di lui, eravi Meneclide, oratore assai eloquente, ma vizioso e maligno. Questi veggendo che Epaminonda acquistavasi tanto onore con le armi, non cessava dall' esortare i Tebani alla pace, per non dipendere sempre dal

comando di un capitano. *Tu vuoi ingannare i tuoi cittadini*, Epaminonda un giorno gli rispose in piena assemblea, *lor consigliando a deporre le armi: mentre che tu loro proporrai la pace, cerchi di porre i ceppi ai lor piedi: la guerra apporta la pace, e questa non si può a lungo godere se non da quelli che attendono a conservarla con l'armi.* Si volse quindi agli astanti e disse: *Se voi amate di avere il dominio sugli altri Greci, d'uopo è passar i giorni sotto le tende al campo e non alla lotta.* Egli conosceva che coll' ozio veniva meno il valore dei Beozi, e perciò cercava ogni mezzo per tenerli in esercizio coll' armi. Per questo motivo quando venne il tempo dell' elezione dei capitani e che i suoi cittadini volevano su di lui far cadere la zuffa, ei disse loro: *Ben riflettete prima di scegliere. Vi avverto che, se voi me sceglete a capitano, voi tutti venir dovrete alla guerra.* A quest' oggetto egli disse ai Beozi ch' era impossibile di conservare i loro paesi, quandochè gli abitanti non tenessero sempre lo scudo sul braccio e la spada alla mano. Ciò non facea perchè non amasse la pace e la solitudine per attendere alla filosofia, o perchè più temesse per quelli che difendea, che per sè stesso: poichè anzi era accostumato a vegliare e ad astenersi dal prendere cibo alcuno, mentrechè i Tebani facevano delle feste e si abbandonavano alle dissolutezze: ma egli troppo li conosceva, e non v'era cosa che più gli stesse a cuore che di tenere lontano l'ozio dalla sua armata. Del pari che l' ozio abborriva nei suoi l' avarizia: e s' egli lor permetteva qualche volta di raccogliere il bottino, voleva che fosse questo impiegato pel pubblico vantaggio. Non istimava buon soldato chi cercava di arricchirsi: ed una volta accortosi che il suo scudiero aveva ricevuto una grossa somma di denaro da un prigioniero per dargli la libertà, *dammi il mio scudo*, gli disse, *e vattene altrove a passare il restante della tua vita. Conosco che da onesto cittadino più non vorrai esporti ai travagli della guerra, come hai fatto per lo avanti, or che sei divenuto ricco ed opulento.*

Benchè foss' egli però così giusto, pure Meneclide non cessava di rimproverarlo, e gli disse che attendeva ad ingrandirsi più che non avea fatto il re Agamennone: ma Epaminonda a ciò

rispose, che Agamennone per dieci anni continui non potè impadronirsi d' una città, e ch' egli in un sol giorno colla disfatta dei Lacedemoni, aveva liberata la patria e tutta la Grecia col valor dei Tebani. Egli però e Pelopida furono assai male ricompensati dei loro servigi prestati alla patria, mentre al loro ritorno dalla Laconia furono con alcuni altri beotarchi (1) accusati, che essendo già corso il tempo in cui cessava la loro autorità, si avessero questa ritenuta per quattro mesi ancora oltre il prefisso dalle leggi. Pelopida ottenne d'essere assolto, ma Epaminonda volle che i compagni facessero cadere tutta la colpa sopra di lui, e che dicessero d'essere stati costretti dalla sua autorità. Presentatosi in fatti Epaminonda ai giudici, confessò d' aver derogato alla legge, ma in vece di scusarsi, si fece a noverare le sue memorabili imprese eseguite in questa spedizione e in questo medesimo tempo in cui s' era ritenuto il comando, e soggiunse d' esser contento di morire, quando sopra la sua tomba si scrivesse il motivo della sua condanna, onde sapessero i Greci che si era dannato a morte Epaminonda per aver soggiogata la Laconia e condotti colà i Tebani ad arricchirsi: per aver ripopolata la città di Messene, dugento e trent' anni da che era stata distrutta dagli Spartani: per aver insieme unite in amicizia tutte le nazioni e le città dell' Arcadia, e in fine per aver data ai Greci la libertà. I giudici, quando udirono dalla bocca di lui medesimo una difesa così magnanima e giusta, s' alzarono dalle sedie e non vollero nemmeno prendere i voti per giudicare. Non volle egli però rispondere in faccia al popolo alla seconda accusa a lui data, d' aver cioè troppo rispettato per suo particolare interesse i Lacedemoni, e partissene dall' assemblea. Il popolo quindi ammutinato contro di lui non lo confermò nel suo posto, e furono eletti altri capitani in sua vece per passare nella Tessaglia: e credendo di fare a lui onta e dispetto, gli si comandò di entrare anch' egli in questa spedizione come semplice soldato: ma egli di buon grado ubbidì ed ecco che ne avvenne: spedito Pelopida per la seconda volta nella Tessaglia, onde rappacificare

(1) Cioè capi della Beozia. *Trad.*

il popolo con Alessandro, tiranno di Fere, non avuto riguardo nè alla sua dignità di ambasciatore nè alla sua repubblica, fu da quel tiranno trattenuto con Ismenia come prigioniero. Per la qual cosa giustamente sdegnati i Tebani, colà spedirono un armata di ottomila uomini di fanteria e cinquecento di cavalleria, ma sotto il comando di capitani malavveduti i quali non sapendo trar profitto dalle circostanze, pensarono a retrocedere senza tentare impresa alcuna. Nell' istante che si ritiravano, Alessandro ch' era di loro più forte in cavalleria, si mise ad inseguirli, facendo man bassa su quelli ch' erano alla coda. Non potendo essi dunque nè avanzare nè far fronte al nemico, trovavansi a cattivo partito: tanto più che di giorno in giorno andavano mancando i viveri. Ma, quando avevan quasi perduta ogni speranza di poter mettersi in salvo, i soldati e i capitani pregarono Epaminonda ch' era tra la fanteria, di por riparo al disordine. Allora egli trascelse i più coraggiosi della fanteria leggiera, e con tutta la cavalleria si mise alla coda dell' esercito e s' oppose con tanto vigore al nemico, che, seguitando a combattere e a difendersi, protesse la ritirata di tutta la truppa e la condusse a salvamento. Questa impresa coronò di nuovo la sua gloria, confuse i suoi nemici e gli acquistò grande stima e benevolenza presso i suoi cittadini: e vedendo il popolo stesso che Epaminonda smentiva col fatto le calunnie che i malconsigliati avevano vomitate contro di lui, lo elesse novellamente a capitano generale, onde ritornasse in Tessaglia con un' altra armata. Al di lui arrivo colà e per la fama di Epaminonda tutta la nazione si sollevò contro il tiranno, e le stesse sue truppe e i suoi capitani desideravano che fossero in tal guisa vendicate tante malvagità da lui commesse per lo passato. Epaminonda però rifletteva al suo onore e alla salvezza di Pelopida. Temeva che l' amico fosse per essere sacrificato dal tiranno, quando vedesse questi perduta per sè ogni speranza: quindi è che cercava di temporeggiare sotto pretesto di fare i necessari apparati, e teneva in tal guisa a freno l'orgoglio e l' audacia di Alessandro il quale, atterrito dal solo nome ed alla fama di Epaminonda, spediva continuamente ambasciatori per giustificarsi. Ma Epaminonda non volle giammai

che i Tebani trattassero nè pace nè alleanza con un uomo così scellerato, ed acconsentì soltanto ad una sospensione d'armi di trenta giorni, togliendogli dalle mani Pelopida ed Ismenia, coi quali ritornatosene a Tebe, continuò la fedele amicizia col primo senza mai voler partecipare delle ricchezze di lui, e vivendo, come per lo avanti, coll'usata morigeratezza e semplicità. Per far maggiormente conoscere quanto fosse egli contrario ad ogni riguardo, ed amico della libertà di cui pompa ne faceva pubblicamente, oltre ciò che disse a Sparta in presenza dei deputati della Grecia contro gli Spartani ed Agesilao, addurremo noi altri esempi. Fatta avendo quegli di Argo alleanza coi Tebani, spedirono gli Ateniesi ambasciatori agli Arcadi per cercare di trarli al loro partito. Questi ambasciatori incominciarono ad ingiuriarsi e ad accusarsi a vicenda, talchè Epaminonda che colà trovavasi, s' alzò dalla sua sedia e disse: *Nella nostra città fuvvi fino ad ora un parricida ed in Argo un matricida: noi però abbiamo scacciati e banditi dai nostri paesi coloro che han commesse tali scelleratezze, ma gli Ateniesi gli hanno entrambi ricevuti.* Avevano gli Ateniesi contratta amicizia col tiranno Alessandro, nemico implacabile dei Tebani il quale vantavasi che avrebbe data a questi a mangiare la carne per mezzo obolo la libra. Epaminonda, che ciò seppe, disse: *Ed essi ci somministreranno le legna che son necessarie per far cuocere tanta carne, e queste andremo noi a tagliare nel loro paese, se essi oseranno di allontanarsi dalle cose già stabilite.* Ciò avvenne in fatti, quando egli andò nella Tessaglia e liberò il suo caro amico Pelopida. Ma il tiranno che prometteva la carne a così buon mercato, potè allora a stento salvare la vita, benchè da lì a non molto fosse punita l'audacia di lui, come appare dalla vita di Pelopida. Ciò che era però in Epaminonda degno veramente di meraviglia, era la sua moderazione e la sua temperanza, per cui incontrava di buona voglia ogni cosa pel vantaggio della patria senza mai adirarsi nè contro sè stesso nè contro gli altri, e serbandosi sempre eguale, qualunque si fosse la circostanza, qualunque l'impiego in cui si trovasse, di cui eccone un esempio. I suoi malevoli, credendo di avvilirlo, lo fecero per invidia eleggere una volta

soprantendente alle gabelle, mentrechè altri più insufficienti a paragone di lui occupavano i posti più onorevoli. Egli però nulladimeno non rifiutò l' impiego, anzi fedelmente l' esercitò, dicendo non essere il magistrato che mostri qual sia l' uomo, ma bensì l' uomo che mostri qual sia il magistrato. Poco tempo dopo che Epaminonda fu ritornato dalla Tessaglia, vennero gli Arcadi sconfitti da Archidamo, e gli Spartani non perdettero un sol uomo: per lo che fu da loro questo giorno distinto col nome della battaglia senza lacrime. Prevedendo egli adunque che gli Arcadi non sarebbero lasciati in pace, loro consigliò di fabbricare quella città che fu poi detta Megalopoli. Ora, finchè essi erano in guerra con quelli di Elide loro vicini, Epaminonda non si perdè d' animo e, sempre macchinando cose grandi pel vantaggio della patria, parlò ai suoi cittadini e gli esortò a fortificarsi per mare e a procurare d'ottenere la sovranità. Il discorso fu a lungo prima da lui meditato e addusse nuove ragioni per mostrare ch'era questa una impresa onorevole e vantaggiosa: e i Tebani in fine prestando fede ai suoi consigli, ordinarono tantosto che si fabbricassero cento galere e che si mandasse a Rodi, a Scio e a Bizanzio per pregar quei popoli che li secondassero nella loro intrapresa. Epaminonda stesso fu a quest' oggetto destinato, e, partito egli con una flotta, s' incontrò in viaggio con quella degli Ateniesi da loro espressamente spedita per rompere il disegno ai Tebani: ma egli la fece retrocedere, e, seguitando quindi il viaggio, ottenne l' intento e trasse al suo partito tutti quelli ai quali egli chiese soccorso.

Dopo la morte di Pelopida alcuni di Mantinea, temendo d'esser costretti a render ragione delle oppressioni e dei ladronecci da loro commessi, se insieme univansi gli Arcadi con quelli di Elide, tanto fecero che suscitarono due fazioni: quelli di Mantinea eran capi dell' una e i Tegeati dell' altra. Le cose s' innoltrarono a tal segno che si stabilì di decidere il contrasto con l'armi e spedirono i Tegeati a chieder soccorso ai Tebani, i quali elessero a quest' oggetto Epaminonda per capitano supremo. Quelli di Mantinea, spaventati pel soccorso che dava la Beozia ai loro nemici, chiesero incontanente aiuto dagli A-

teniesi e dagli Spartani, nemici acerrimi dei Beozi. Epaminonda che trovavasi non molto lungi da Mantinea, fu avvisato che Agesilao e gli Spartani erano già usciti in campagna e che davano insieme il guasto alle terre dei Tegeati. Egli riflettendo che la città di Sparta esser dovea senza guernigione, tentò di fare una impresa veramente degna di lui, ma che per gran ventura di quella città gli andò a vnoto. Partì adunque una notte da Tegea, senzachè quelli di Mantinea se ne avvedessero, e prendendo un' altra strada diversa da quella fatta da Agesilao, andò sotto le mura di Sparta. Benchè egli usasse tutte le possibili cautele, fuvvi chi rese di ciò avvertito Agesilao, il quale mandò subito avviso a tutti di ben guardarsi da una sorpresa, ed egli intanto s' avvicinò coi suoi al campo dei Tebani i quali, venuto il giorno, erano già intenti a dar l'assalto alla città. Agesilao diede allora prove del suo valore, ma Archilamo, suo figlio, ed Isada, figlio di Febida, si portarono veramente con tutto il coraggio. Epaminonda vedendo gli Spartani accampati in quei contorni, tosto s'avvide che la sua impresa era stata scoperta, nullameno non cessò di fare i suoi sforzi, benchè combattesse con gran disavvantaggio per la situazione, e continuò coraggiosamente or danno facendo or ricevendone, finchè venuti gli Spartani e giunta insieme la notte, fece suonare la ritirata. Sapendo che quelli di Mantinea venivano anch'essi con alcune truppe, condusse il suo esercito un poco lunge dalla loro città e si accampò e, fatta riposare l'armata, si mise quindi in cammino per sorprendere quelli ch'erano rimasti in Mantinea. Nulladimeno però, benchè egli usasse tutte le necessarie precauzioni, il suo disegno andò a vuoto. La prosperità dei Tebani era forse venuta al suo colmo e la Grecia era vicina a perdere questo illustre personaggio dalle mani di cui si tolse per due volte una luminosa vittoria. Nello istante medesimo in cui egli s' avvicinò a Mantinea, giunsero d' altra parte seimila Ateniesi, guidati da Egeleco il quale, lasciata una competente guernigione entro le mura, dispose il restante della truppa al di fuori e, venuti da lì a non molto gli Spartani uniti a quelli stessi della città, si apparecchiarono alla battaglia e spedirono intanto per ogni parte a chieder soc-

corso da tutti gli alleati. Si unirono in un corpo di venticinquemila di fanteria e di duemila di cavalleria. Gli Arcadi d'altra parte, i Beozi e i loro confederati ascendevano a trentamila pedoni e a tremila cavalli. Nacquero le prime scaramucce tra la cavalleria : quella però degli Ateniesi non potea star a fronte a quella dei Tebani, non perchè fosse o meno valorosa o meno addestrata, ma perchè non era ben comandata. I Tebani al contrario erano ben agguerriti e disfecero i nemici, i quali però nel ritirarsi non danneggiarono la loro infanteria: anzi nel mentre che fuggivano, incontrarono alcune truppe spedite in soccorso dagli Arcadi da Negroponte e le tagliarono a pezzi. Appena venne quindi alle mani la fanteria, si destò la guerra la più crudele, mentre per lo avanti non s' era ancor trovato un numero così grande di Greci gli uni contro gli altri in battaglia, nè così prodi capitani nè soldati sì valorosi. Le due nazioni che si vantavano di essere le più temute in guerra, i Tebani cioè e gli Spartani, erano l' una dell' altra a fronte, ed incominciarono le prime a cimentarsi tra loro col massimo ardore, e nacque una mischia così ostinata che, niuno curando la propria vita e tutti aspirando alla vittoria, ancorchè molto sangue fosse sparso, pendeva questa indecisa: ond' è che Epaminonda, pensando che fosse d' uopo dell' opera sua per venirne a fine, si risolse ad esporre la sua vita medesima. Unì incontanente d' intorno a sè le truppe più scelte e con queste si diresse al centro dell' esercito nemico e, marciando egli alla testa de' suoi, col primo colpo uccise di propria mano il capitano degli Spartani. Incoraggiati allora i suoi, fecero tanto impeto sul nemico, che non potendo questi più difendersi, fu costretto a ritirarsi e a cedere il campo ai Beozi i quali furono tosto sopra di loro, incalzandoli e seguendoli con tanto ardore, che in breve tempo tutto il suolo fu coperto di un monte di morti. Gli Spartani però, vedendo che erano perduti, non cessando Epaminonda di inseguirli, pieni di sdegno e di furore, ridestarono il loro coraggio e tutti in un punto piombarono sopra di lui, coprendolo con un nembo di dardi. Egli ora questi scherniva ora li rintuzzava con lo scudo, ma tanto era il lor numero che venne in più luoghi fe-

rito, ed egli dalle ferite medesime toglieva la freccia e contro quello la scagliava che gliela avea diretta. Ma al fine dopo aver combattuto con tanto coraggio e valore, e fatto ogni sforzo per guadagnare la vittoria alla patria, uno tra i Laconi, chiamato Anticrate, lo percosse con uno sparo (1) nel petto, di modo che il legno si ruppe e il ferro col tronco rimase nella ferita. Cadde al suolo Epaminonda, e a tal vista tanto s' inferocirono i Tebani, che costrinsero i Lacedemoni a prender la fuga, e, dopo averli a lungo seguiti, ritornarono al loro campo per raccogliere i morti. Si fece pertanto battere la ritirata e così cessò la battaglia, per la quale eressero entrambi un trofeo, pretendendo ciascun partito d' essere dell' altro superiore. Perciò si temporeggiò nel darsi avviso a vicenda per seppellire i morti: ma gli Spartani finalmente furono i primi, e così si attese a raccogliere e a seppellire i cadaveri. Grande stima ed onore a colui si tributò che avea mortalmente ferito Epaminonda, essendo questi il terrore degli Spartani: si colmò di dòni e si decretò a tutt'i suoi discendenti annuo denaro del pubblico erario, e disse Plutarco che al suo tempo un certo Callicrate, nipote di questo Anticrate accennato, godeva ancora di questi stipendi. Per ritornare ad Epaminonda, egli fu trasportato ancor vivo nella sua tenda: ma chiamati i medici ed i chirurghi per medicare la sua ferita, tutti dissero ad una voce che era questa insanabile e che gli si sarebbe accelerata la morte, se il ferro gli si levava e la scheggia dell' asta confitta nella carne. Egli allora da magnanimo e coraggioso chiamò lo scudiero, che gli era sempre stato a fianco nella battaglia, e a lui disse: *Il mio scudo è salvo?* Gli fu questo incontanente recato innanzi, e se ne compiacque. Chiese a chi era toccata la vittoria, e gli fu risposto: *ai Beozi*. Comandò di poi che gli si chiamassero Diofanto e Tolida: ma quando seppe ch' erano rimasti uccisi consigliò tosto ai suoi cittadini di far la pace coi nemici, giacchè più non aveano capitani valorosi che li potessero guidare alla guerra. Dopo di ciò soggiunse: *Ora è tempo ch' io mora:* e comandò che gli fosse tratto il ferro dal

(1) Arme rozza e rusticana.

corpo. A queste parole tutti i suoi amici ch'erano là presenti, si misero a piangere e a gridare. *Ah! Epaminonda, tu mori senza lasciare al mondo un figlio degno di te.* Ma, *nulla importa*, quegli rispose: *io lascio due figlie illustri: la vittoria di Leuttra e quella di Mantinea.* Allora gli si levò la scheggia, e nell' istante spirò senza giammai dar segno di rincrescimento o di dolore. Ecco come egli abbracciò la morte: e gli avvenne ciò, che sovente diceva, che la guerra è il letto dell' uomo, e che dolce è il morir per la patria. Non vi ha capitano le cui virtù si possano paragonare con quelle di Epaminonda: egli tutte in sè le univa e in un grado sublime: ciò che conviene ad un gran politico e ad un valoroso capitano, tutto in sè accoppiava: eloquenza, valore, grandezza d'animo, dolcezza, umanità, formavano il carattere di lui. Finchè visse, mantenne alla patria il dominio di tutta la Grecia che subito cedè dopo la sua morte. Ma la lode e l'encomio maggiore per Epaminonda si è, che dovettero i Tebani dar la sepoltura al suo corpo a pubbliche spese, non trovandosi in sua casa la più piccola somma di denaro per usarne a tal uopo. Si specchino in Epaminonda quelli cui sono appoggiati i pubblici affari, e che a poco a poco si fanno emuli delle ricchezze d'un Attalo.



Filippo



Gius. Morghen inc.

VITA

DI

FILIPPO.



Aminta duodecimo di nome e decimosettimo re di Macedonia, della schiatta dei Temenidi o Caranidi, che regnarono quattrocento novant' anni, contando da Carano sino ad Antipatro, in cui cominciò un' altra stirpe, dalla sua prima donna di nazione illirica, chiamata Euridice, ebbe tre figli, Alessandro cioè, Perdicca e Filippo. Alessandro, essendo succeduto a suo padre, non regnò che un anno, nel corso del quale ebbe guerra con Tolommeo Alorite, suo fratello spurio. Questi, per dar fine alle loro contese, chiamarono Pelopida, ch'era allora in Tessaglia, ed egli li rappacificò, e per sicurezza del trattato prese in ostaggio Filippo e trenta altri giovani delle più illustri famiglie della Macedonia, e li condusse a Tebe.

Nel tempo, in cui Perdicca regnò, cioè per lo spazio di cinque anni, soggiornò Filippo nella casa di Panmene, col quale Epaminonda aveva grande amicizia, per cui credettero alcuni che studiasse egli filosofia da Liside pittagorico. Ma aveva allora Epaminonda assai più anni di lui, e non è possibile che sieno stati condiscepoli, quando non si voglia dire che abbia

Epaminonda continuati i suoi studii in tutto il corso della vita. È però probabile ch' egli, ammirando la virtù di Epaminonda, procurasse d' imitarlo ed apprendesse da lui in parte ad essere quello che fu tra l' armi: ma la continenza, la giustizia, la magnanimità e la clemenza, che grande sopra ogni modo resero Epaminonda, non ebbe Filippo nè dalla natura, nè dalla educazione, nè dallo studio. Possedeva nullameno delle doti assai lodevoli, come apparirà dalla storia della sua Vita: e attesta Teofrasto ch' egli è stato il Re più grande della Macedonia, non solo in prosperità di fortuna, ma in saggezza, in bontà, in moderazione di costumi. A fronte del trattato, conchiuso da Pelopida, venne Alessandro ucciso a tradimento da Tolommeo, che si usurpò il regno, e che del pari poscia morì per mano di Perdicca, fratello di Alessandro. Questi, disfatto in una battaglia dagl' Illirici, restò sul campo, e Filippo, ch' era l' ultimo de' tre, dal luogo, ov' era ritenuto in ostaggio, se ne fuggì nella Macedonia e venne a succedere nel regno, cui trovò in critiche circostanze, mentre nell' ultima battaglia erano morti più di quattromila Macedoni, e quelli, ch' eransi salvati, non volevano più venir alle mani cogl' Illirici. I Pannoni d' altronde facevano delle scorrerie nella Macedonia, e gl' Illirici si riunivano per ritornarvi. Pausania, sostenuto dal re di Tracia, ne aspirava al regno, e volevano gli Ateniesi stabilirvi nel soglio un certo Argèo; per cui spedivano una grossa flotta per mare, e tremila uomini di fanteria per terra, guidati da Manzia. Filippo s' armò di coraggio e si fece con sagge rimostranze ad assicurare i Macedoni; ristabilì la disciplina militare, equipaggiò i soldati e li fece giornalmente addestrare ed inventò fra le altre cose la maniera di comporre il *Battaglion quadrato* per chiudere la fanteria, che d' indi in poi si chiamò falange macedonica. Acquistatasi coi doni e colle promesse la benevolenza dei sudditi, benchè fosse assai giovane, decise di sostenersi contro tutti, ma non con forza aperta, se non quando l' uopo lo richiedesse. Veggendo egli perciò che gli Ateniesi facevano ogni sforzo per avere la città di Anfipoli, e che a questo oggetto tentavano di porre il regno di Macedonia nelle mani di Argèo, lor questa egli cedè spontaneamente e ne

levò la guernigione. Quanto ai Pannoni (altri leggono Peoni), egli spedì ambasciatori e corruppe gli uni coll' oro, gli altri guadagnò con promesse, di modo che tutti si contentarono di stare in pace con lui. Collo stesso mezzo troncò la speranza di Pausania, guadagnando con doni il re di Tracia, che lo sosteneva. Per ciò, che spetta a Manzia, capitano degli Ateniesi, egli venne bensì coll' armata sino a Metona, ma colà si fermò e spedì Argèo coi soldati stranieri, che seco si aveva condotti, alla prima città, alla quale Argèo avvicinandosi, fece chiedere agli abitanti se essi volevano riceverlo ed essere i primi, per cui motivo egli entrasse in possesso della Macedonia: ma, vedendo che quelli non si prendevano gran cura di lui, volse addietro il cammino. Filippo, che sempre lo seguiva, gli diede la battaglia, uccise la maggior parte de' suoi e spinse il restante sino ad una piccola montagna, ove egli tanto li serrò, che furono costretti a rendersi e a cedere a lui ciò, che era di pubblico diritto, salvando la vita e gli equipaggi a' soldati. Questa prima vittoria animò i Macedoni e fece loro concepire buone speranze per l' avvenire. Allora fece egli pace cogli Ateniesi, e, sentendo che il re de' Pannoni era morto, entrò a mano armata nel loro paese, e a forza di sangue se li assoggettò. Di tanti suoi nemici più non gli rimanevano che gl' Illirici, i quali andò ad attaccare con diecimila uomini di fanteria e seicento di cavalleria. Si trattò un accomodamento, ma il loro re Bardille, fidandosi nelle vittorie da lui riportate per lo avanti sui Macedoni e nel valore de' suoi, si mise in campagna e presentò la battaglia, la quale essendo lunga ed ostinata, Filippo si portò da valoroso, sbaragliò gl' Illirici, settemila de' quali restarono sul campo, ed il restante si salvò colla fuga: ond' è che di poi riuniti insieme, s' accordarono e resero a Filippo tutte le città, ch' essi occupavano dipendenti dalla Macedonia.

Gli Anfipolitani guardavano da molto tempo di mal occhio Filippo, e, mentrechè egli era altrove occupato, gli fecero dei torti, pei quali decise di far loro la guerra. Avendoli dunque assediati con una numerosa armata ed avvicinate le sue macchine alle loro mura, vi fece breccia, ed, entrandovi a forza, discacciò quelli, che erano a lui male accetti ed usò tutta l'u-

manità e la dolcezza con gli altri. Questa città, situata in luogo assai vantaggioso, sui confini della Tracia, fu molto utile all' ingrandimento di Filippo, poichè per mezzo di quella ebbe in suo potere Chitro e fece alleanza con quelli di Olinto, allora assai forti, per cui egli e gli Ateniesi andavano a gara di guadagnarli. Ma Filippo, impadronitosi di Potidèa, ne scacciò la guernigione ateniese, trattandola onestamente e rimandandola sana e salva alle loro case, non perchè egli amasse gli Ateniesi, ma perchè temeva la loro possanza. Cedè la città di Chitro, da lui presa, col territorio a quelli di Olinto e ritornò a Crenide, cui, essendosi molto popolata, cangiò il primo nome e la chiamò dal suo *Filippi*. Eranvi nelle terre di questa città delle miniere d' oro, che da lui fatte scavare, ne traeva ogn' anno per la somma di seicentomila scudi. Con questo mezzo arricchì il pubblico erario ed ingrandì il regno. Fece coniare alcuni pezzi d' oro, cui diede il nome di Filippi, coi quali assoldò un numero infinito di persone, e corruppe molti Greci, che in seguito gli vendettero le città, come vedremo in appresso. Intanto il tiranno Alessandro Ferèo, essendo stato assassinato in Tessaglia dalla moglie e dai fratelli di lei, chiamati Licofrone e Tisifono, riscuotevano questi sulle prime i comuni applausi, come persone, che avevano liberato il paese dalla tirannia. Ma in appresso, cangiando questi due fratelli di parere, guadagnarono con denaro i soldati, che aveva avuti Alessandro per sua scorta, e si misero nel posto di quello, che avevano ucciso, facendo tor la vita a molti cittadini, che vollero a ciò opporsi, e raccolta una grossa armata, s'impadronirono della città. Gli Alevadi, persone autorevoli e possenti per l' antica nobiltà delle loro famiglie, vollero opporsi a questa nuova tirannia; ma vedendosi da soli troppo deboli, fecero alleanza con Filippo, il quale, entrando in Tessaglia colla sua armata, disfece i due tiranni, e, rendendo la libertà alle città loro soggette, si acquistò la benevolenza dei Tessali: per la qual cosa in tutte le conquiste da lui fatte in seguito trovò sempre pronta la Tessaglia a dar soccorso a lui, non solo finchè durò in vita, ma ancora a suo figlio Alessandro. L' ingrandimento però di Filippo era sospetto ai suoi vicini, di modo che

i re di Tracia, della Pannonia e dell'Illiria insieme si unirono per muovergli guerra; ma intanto che stavansi a ciò apparecchiando, e primachè le loro forze fossero tutte raccolte, Filippo andò loro sopra e li costrinse ad accettare que' patti, che loro impose. Circa questo tempo, cioè nell' ultimo anno della centesima quinta Olimpiade, cinque anni dopo la battaglia di Mantinèa, cominciò la guerra santa coi Greci, che durò dieci anni, ed ecco come si suscitò: i Tebani, non contenti della vittoria di Leuttra, nell' assemblea degli stati della Grecia, insorsero contro gli Spartani e tanto persistettero che furono questi condannati ad una grossa multa per aver sorpreso in tempo di pace il castello della Cadmèa. In simil modo avendo i Focesi messi a lavoro alcuni campi sacri agli Dei, chiamati *terra di Cirrèa* (1), furono del pari condannati ad una ricca ammenda: e perchè essi non volevano pagarla, dichiarò il consiglio tutte le loro città e le loro terre confiscate e devolute ai Numi, e che tutti gli altri, che erano stati condannati, fra i quali gli Spartani, sarebbero costretti di pagare le loro multe, o che verrebbero tenuti come scomunicati, e gli altri Greci avrebbero fatta loro la guerra, come a genti esecrabili. Filomelo, uomo di grande autorità tra' Focesi, tanto fece che loro persuase di non pagar nulla, anzi al contrario di difendersi colle armi e d' impadronirsi di Delfo. Unì egli quindi una possente armata, e, malgrado alcuni ostacoli, occupò Delfo, fece a colpi di scarpello cancellare il decreto dell' assemblea, scolpito su colonne di marmo, s' impadronì dell' oro e dell'argento, che era nel tempio, e si preparò per far la guerra ai Tebani, a quelli di Tessaglia e a quelli di Locri, sui quali riportò tre segnalate vittorie; ma, rimasto al fine sconfitto, dall' alto di una rocca si precipitò. Intanto Cersoblepte, figlio di Coti, re di Tracia, reso avendo agli Ateniesi le città del Chersoneso, e per segno di amicizia e per l' odio, che portava a Filippo, quelli di Atene spedirono colà genti a popolarle. Ma Filippo, vedendo che Metona cedeva a tutti quelli, che le movevano guerra, andò ad assediarla. Per qualche tempo la

(1) Cioè sacra all' oracolo di Delfo. *Il Trad.*

città si difese; ma trovandosi troppo debole per resistere a lungo, si rese, e col patto che tutti gli abitanti sortissero col semplice loro vestito. Quando Filippo ebbe la città nelle mani, la fece spianare e ne donò le terre ai Macedoni. In questo assedio ricevette egli un colpo di freccia, che gli cavò un occhio. Ad istanza di quelli stessi di Tessaglia, condusse quindi l'armata nel loro paese contro Licofrone, che erasi nuovamente messo ad esercitare la tirannia, soccorso dai Focesi, con settemila soldati cui Filippo disfece e scacciò dalla Tessaglia. Onomarco adunque, che era succeduto a Filomelo, sperando d'impadronirsi della Tesseglia, con la massima cautela colà si portò sotto pretesto di condur soccorsi a Licofrone. Filippo vennegli incontro: ma siccome Onomarco aveva un numero maggiore di truppe, lo disfece e gli uccise molti Macedoni, cosicchè Filippo trovossi a mal partito e i suoi n'ebbero tale spavento, che volevano abbandonarlo. Provò egli molta pena a rattenerli, e fu finalmente costretto a ritirarsi nel suo regno. Onomarco nel partire da di là entrò nel paese dei Beozii, li disfece e s'impadronì di Coronea. Ma Filippo ritornò subito con un grosso rinforzo nella Tessaglia per iscacciarne Licofrone, il quale, avendo chiamati i Focesi, Onomarco pure vi venne con ventimila fanti e cinquecento cavalli. Allora Filippo mostrò ai Tessali, che essi dovevano insieme unirsi per questa guerra, e seppe così bene persuaderli che mise in campo ventimila fanti e tremila cavalli. Si diede una furiosa battaglia, e Filippo ne fu il vincitore. Onomarco co' suoi fuggì verso il mare, ove per avventura eranvi alcune galere ateniesi. Nacque colà una gran strage di Focesi, che, incalzati dai vittoriosi, furono costretti a slanciarsi nel mare per guadagnare a nuoto le navi. Più di seimila uomini rimasero morti sul campo, e tremila furon fatti prigionieri. Onomarco, che si trovava tra questi, fu impiccato. Licofrone rese a Filippo la città di Fere e sortì dalla Tessaglia, che fu in questa guisa rimessa in libertà. Filippo diresse quindi l'armata alle Termopile per mover guerra a'Focesi nella Focide stessa: ma gli Ateniesi gli negarono il passaggio, per cui fu costretto a ritornare nella Macedonia, ove non istette però in riposo, anzi pensò ad impadronirsi di Calcide.

Prese d' assalto un castello, che fece spianare, e sparse con ciò tale spavento nelle altre picciole città, che queste volontariamente si diedero a lui. Passando poscia nella Tessaglia, ne scacciò Pitolao, che s' era impadronito di Fere; e volendo rendere a sè soggette le città dell' Ellesponto, ebbe per tradimento quelle di Miciberna e di Torona, e poi andò con una grande armata contro quella di Olinto, la più forte fra tutte: disfece le truppe, che la difendevano, e le costrinse a chiudersi nella città, alla quale fece più volte con gran perdita de' suoi dare l' assalto; ma alfine, avendo a forza di denaro corrotti Euticrate e Lastene, che la governavano, se ne impadronì, e, dopo averla saccheggiata, vendette gli abitanti come schiavi all' incanto. Questa conquista apportò a lui grandi ricchezze, e mise lo spavento nelle altre città, che avevano prese le armi por opporsegli. Beneficò quelli tra' suoi, che s' erano portati da valorosi, e donò poi somme innumerevoli di denari ad alcuni capi di città e provincie, e rinvenne tra essi chi gli vendette i concittadini e le proprie città, cosicch' egli stesso confessava d' aver più ampliato il suo regno coll' argento e coll' oro, che colle armi, secondo la risposta ricevuta dall' Oracolo, che da lui interrogato, prima di nulla intraprendere, come dovesse condursi, gli disse:

Con lance d' or comincia e fa la guerra:
Cadrà allor tutto a te davanti a terra.

Ma gli Ateniesi, gelosi dell' ingrandimento di lui, spedivano continuamente qua e là ambasciatori ad ammonire le città di mantenere e conservare la loro libertà, e di punire di morte quei cittadini, che conoscessero traditori della patria, promettendo eglino soccorsi e dichiarandosi nemici aperti di Filippo. Quelli, che maggiormente li fomentava, era Demostene, il più eloquente uomo, ch' allor fosse in tutta la Grecia e che più travagliò Filippo colla sua lingua, che non fecero coll' armi i capitani. Ma non pertanto, ad onta delle sue cure, non poterono raffrenarsi in Atene tanti malconsigliati, che lasciavansi corrompere dall' oro per tradire la patria. A questo proposito

raccontasi che volendosi egli impadronire d'una città assai forte, colà mandò alcuni esploratori, i quali a lui riferirono, che il sito era inaccessibile, e che non v'era forza, che giammai fosse bastante per prenderla. Allora egli chiese loro, se quella era persino inaccessibile a un picciolo asino carico d'oro, avendo più volte facilmente ottenuto col denaro ciò, che non poteva con le armi. Ecco com'egli in ciascuna città trovava dei traditori, che chiamava i suoi ospiti e i suoi amici, corrompendo così con mezzi indegni i costumi degli uomini.

Dopo la presa di Olinto far volendo solenni sacrifizii agli Dei per ringraziarli della vittoria a lui data, e quindi, stabilitone il giorno delle pubbliche feste, v'intervenne gran moltitudine di stranieri, molti de' quali egli invitò a sontuosi banchetti, trattandoli con tutta la confidenza. Ad altri dava a bere nella sua coppa, ad altri offriva ricchi doni, e a tutti amicizia per prevenirli in suo favore. Narrasi, che un giorno riprese Satiro, eccellente comico, perchè se ne stava tutto pensieroso, e gli chiese, perchè qualche cosa a lui non cercasse, per partecipare della sua liberalità. Satiro gli soggiunse, che ben desiderava di fargli una richiesta, ma che non ardiva, temendo di non esserne esaudito; Filippo allora di ciò si compiacque, e lo pregò di chiedere apertamente ciò che gli stava a cuore, e quegli gli disse, che tra i prigionieri aveva egli due figlie di un suo amico, entrambe in età di essere maritate, e che lo supplicava di rendergliele, per maritarle a sue spese, primachè venissero disonorate. Filippo gli seppe grado d'una sì onesta dimanda, e gli cesse le due giovani. Egli in tal guisa seminava, per così dire, le sue beneficenze, delle quali alfine con grande usura ne raccolse il frutto, perchè molti in appresso, tratti da queste, andarono poi a gara a prestarsi per lui e a secondarlo nelle sue imprese. Ma per ritornare alla guerra santa, i Focesi che occupavano nella Beozia alcune città, facevano delle scorrerie sulle altre terre de' Beozii, o le devastavano, avendo sempre il vantaggio sugli abitanti che cercavano di difendersi. Per tal motivo indeboliti i Beozii di gente e di denaro, mandarono finalmente a chiedere soccorso a Filippo, che fu pago di vederli così sommessi, dopo tanto orgoglio in cui

erano montati, dopo la battaglia di Leuttra. Mandò in loro ajuto un grosso corpo di truppa, non per voglia veramente di soccorrerli, ma per far credere che egli facesse gran conto del tempio di Delfo, saccheggiato da' Focesi. Nacquero varii fatti d' arme tra i Focesi e i Beozii: ma questi già stanchi e smunti, vedendo che tutto era ancora incerto per loro, pregarono Filippo stesso onde venisse in loro ajuto. Filippo vi acconsentì, e, seco conducendo un rinforzo di Tessali, si portò nella Locride con una forte armata, e si preparò per decidere questa guerra con una sola battaglia: ma Falleco, generale dei Focesi, non trovandosi abbastanza forte per istargli a fronte, venne con lui a patteggiare, e gli si permise di poter andar colle sue truppe ove più gli piacesse: per la qual cosa sotto la sicurezza del trattato si ritirò nel Peloponneso con ottomila uomini. Perduta allora i Focesi ogni speranza, si resero alla discrezione di Filippo.

Compita così felicemente contro la comune opinione la guerra santa, egli tenne consiglio co' Beozii e co' Tessali, e si decise di unire il parlamento degli Anfizioni (1) e a questi fu rimessa intieramente ogni cosa. Raccolti che furono insieme i deputati al parlamento, ordinarono questi fra le altre cose, che da lì in avanti Filippo e i suoi discendenti avessero il diritto di assistere al consiglio degli Anfizioni coi due voti, che da prima avevano i Focesi; ch' egli e i suoi nepoti avrebbero in avvenire la soprantendenza ai Giuochi pitici (2) coi Beozii e coi Tessali, perchè quelli di Corinto avevano avuto parte nel sacrilegio dei Focesi: il restante del decreto riguardava quelli della Focide, la sicurezza del tempio di Delfo e l' unione dei Greci. Filippo, dopo avere infrante le armature dei Focesi e degli stranieri che avevano per loro combattuto, fece smantellare le città, e carico d' onori e di ringraziamenti ricevuti dagli Anfizioni, ritornò nel suo regno di Macedonia col nome di

(1) Consiglio in Grecia di sette città, istituito da Anfizione, figliuolo di Eleno. *Il Trad.*

(2) Giuochi in onore di Apollo per l' uccisione del serpente Pitone. *Il Trad.*

principe religioso e possente, e gettò i fondamenti di quella grandezza, alla quale pervenne il figlio Alessandro. Ma le contese, che aveva cogl' Illirici, essendo come irreconciliabili, entrò colle armi nel loro paese, e, saccheggiando molte terre ed impadronendosi di molte città, se ne ritornò carico di bottino nella Macedonia e passò quindi nella Tessaglia, da dove scacciò i tiranni, che la tenevano in servitù. Con ciò si guadagnò il cuore dei Tessali, come egli desiderava, sperando che, quando avesse questi per fedeli alleati, indurrebbe più facilmente gli altri Greci a desiderare la sua amicizia, come avvenne, e tutti i popoli vicini della Tessaglia fecero con lui alleanza. Allora condusse la sua armata nella Tracia per reprimere Cersoblepte che maltrattava le città dell' Ellesponto vicine al suo regno. Sconfitti i Traci, costrinse i vinti a pagar ogn' anno ai Macedoni la decima parte delle loro derrate, e, fortificando alcune città, tenne in freno l' audacia di que' barbari: ond'è che tutti i popoli vicini, liberati dalla guerra, fecero di buon grado alleanza con Filippo. Crescendo in questa guisa di giorno in giorno il suo impero, condusse l' armata in faccia alla città di Perinto, perchè si opponeva a lui e aderiva agli Ateniesi. L' assediò dunque, e fece avvicinare alle mura le macchine, tra le quali eranvi due montoni di ottanta piedi di lunghezza, ed, erettevi alte torri con travi, portò gran danno agli assediati. Questi al contrario si difendevano coraggiosamente e fabbricavano al di dentro quella parte di mura, che era caduta: e sebbene ogni giorno si dessero dal nemico nuovi assalti, pure respinto era questo con tutta la forza possibile. Ma Filippo aveva molte macchine, colle quali lontano spingeva alcuni grossi dardi ed acuti, ed uccideva in gran numero gli assediati. Venuto però a questi soccorso d' armi e di genti da Bizanzio, ripresero coraggio, e nulla obliarono per la difesa della loro patria. Filippo nulladimeno, separando i suoi in varii corpi, fece dare alla città continui assalti e replicati, avendo più di tremila combattenti, e non cessò giammai di molestarla. Ma ad onta di tutto questo l' assedio si protraeva, e molti degli abitanti morivano per mancanza di viveri, cosicchè tutti desideravano la resa, e questa ancor si attendeva da Filippo. Avvenne però diversa-

mente, perchè la fama dell' ingrandimento di Filippo, sparsa per tutta l'Asia, al re di Persia fu sospetta tanta possanza, e scrisse ai suoi governatori delle provincie marittime, onde soccorressero quei di Perinto in tutti i modi possibili. Dietro a ciò avendo i suoi satrapi tenuto consiglio, mandarono agli assediati truppe, denari, viveri, armi, ed ogni cosa necessaria alla guerra. Quei di Bizanzio d'altra parte loro spedirono i più valorosi capitani e soldati, che avessero, di modo che le forze di Filippo e di quelli di Perinto, rese nuovamente eguali, ricominciò la guerra più feroce di prima. Filippo colle sue macchine percosse incessantemente le mura, e fattavi breccia, spinse i suoi a dar tutti in un tempo la scalata, e immensa fu la strage, tutti combattendo egualmente per la vittoria. I Macedoni erano animati dal bottino d' una ricca città e dalle promesse del loro re; e gli assediati col pensiero delle calamità, che seguono la resa di una città, soffrivano coraggiosamente ogni stento, ogni periglio per difendersi dalle sventure, che loro sovrastavano. La posizione della città fomentava le loro speranze, essendo questa piantata lungo il mare sulla costa d'una penisola, lunga circa mezzo quarto di lega. Avendo però finalmente guadagnate Filippo con gran pena e danno le mura, ne trovò altre nuove ancor più forti, tutte rifabbricate, prestandone que' di Bizanzio tutto ciò, ch' era d' uopo per la difesa. Allora Filippo divise la sua armata in due: l'una parte lasciò a continuare l'assedio sotto il comando di valenti capitani e condusse l'altra contro Bizanzio stessa e l'assalì: per la qual cosa quei cittadini trovavansi a mal partito, mentre tutte le loro forze e le provvigioni necessarie per la guerra trovavansi in Perinto. Ma gli Ateniesi spedirono allora subito soccorsi a Bizanzio, e lo stesso fecero quelli di Rodi ed alcuni altri. Care era il conduttore della flotta ateniese, ma nulla operò, che degno fosse della gente, di cui era guida, essendo sospetto agli amici e disprezzato dai nemici: così fu mandato in sua vece Focione, che prima alle isole di Eubea, di cui voleva per tradimento impadronirsi Filippo, avea disfatti i Macedoni. D'allora in poi però Filippo, essendosi reso forte, non temeva il confronto di alcuno; ma Focione, entrato in Bizanzio colle sue

truppe, sostenne le battaglie e gli assalti con tanto valore, che il re fu costretto a ritirarsi con disonore da Perinto, da Bizanzio e dall' Ellesponto, senza più venir a cimento, dopo aver perduti non pochi de' suoi soldati, alcuni vascelli e molte piazze forti, da dove furono scacciate le sue guernigioni e i suoli alleati saccheggiati dagli Ateniesi. Ciò fu motivo ch' egli offerse la pace agli Ateniesi. Focione cercava di persuader questi ad accettarla, secondo i patti, ai quali si sottometteva Filippo, ma Demostene fra gli altri indusse colla sua eloquenza nuovamente gli Ateniesi ad armarsi contro di lui, cosicchè questi, pieno di sdegno per il rifiuto fattogli della pace, unì sollecitamente l' armata, e, sconfitte alcune truppe delle città alleate presso Anfissa, si gettò nell' Elazia, e poi s' impadronì della Focide, e, gonfio per sì felici principii, marciò verso Atene, della qual cosa avvertiti que' cittadini suonarono tosto l'allarme. Essi avevano disprezzato il saggio parere di Focione, e Demostene n' era stato il motivo: ond' è che, per compensare questi il suo fallo, trasse avanti e consigliò gli Ateniesi di cercar nuovamente l' alleanza de' Tebani, e d' essergli egli stesso spedito per ambasciatore. Ottenne Demostene tutto l' intento, malgrado tutte le opposizioni. Meravigliato Filippo della eloquenza seducente di un solo uomo, mandò di nuovo ad offrir la pace ai Greci; ma questi, chiusi nelle loro mura, non vollero piegar l' animo altero, rifiutarono tutte le condizioni, e disprezzarono gli stessi oracoli di Delfo, che li minacciavano.

Benchè però Filippo si vedesse deluso dell'alleanza de'Beozii, nulladimeno si risolse di far la guerra agli uni e agli altri: e poichè si trattenne ov' era, per alcuni giorni, finchè giunsero i soccorsi degli alleati, entrò nella Beozia con trentamila uomini di fanteria e duemila di cavalleria. Messi in ordine di battaglia entrambi gli eserciti, ciascuno nudriva speranze di vantaggio sull' altro; ma Filippo in numero di truppe e in arte militare superava i nemici. Era lunga la sua esperienza nelle armi, e gli Ateniesi più non avevano gl' Isicrati, i Cabria, i Timotei. Focione era stato privato per invidia de' suoi malevoli d' ogni impiego, ond' è che non eranvi che Care e Lisicle, troppo deboli per sostenere sì gran peso, e di lunge inferiori a

tanti capitani di Filippo. Venuto il giorno, e disposte le due armate alla battaglia, l' una in faccia all' altra nel piano del Chersoneso, Filippo mise il suo figlio Alessandro ancor giovanetto alla testa di un' ala dell' esercito scortato da scelta truppa, ed egli si pose all' altra, ordinando ciò, che il luogo e le circostanze richiedevano. Gli Ateniesi si sfilarono da un lato e i Beozii dall' altro. Cominciò una mischia ostinata, e molta gente d' entrambe le parti perirono senza nulla decidere: ma Alessandro, desideroso di dare al padre un saggio del suo valore, e quelli che lo seguivano, volenterosi di secondarlo, precipitossi coi suoi in mezzo ai nemici e ne fece una crudele strage. Filippo, anch' egli dal suo lato facendo ogni sforzo, e non volendo che nemmen suo figlio lo superasse, s' oppose con tanta forza a quelli, che gli stavano a fronte, che li sbaragliò e li ruppe. Perirono più di mille Ateniesi, e duemila e più furono fatti prigionieri, e lo stesso fu dei Beozii. Finita la battaglia, Filippo ne eresse un trofeo, e diede licenza ai nemici di raccogliere e seppellire i cadaveri. Fece sacrifizii agli Dei per ringraziarli della vittoria, e quelli onorò tra' suoi, che si erano distinti col coraggio e col valore. S' indusse però a commettere alcune cose, che a lui non convenivano: dopo aver molto bevuto, portossi co' suoi amici sul campo, ove giacevano i morti, e colà si fece a cantare per ischerno il principio del decreto consigliato da Demostene, per cui venne a lui dagli Ateniesi intimata la guerra. Quando però si riebbe dalla sua ubbriachezza, molto se ne dolse e si raccapricciò al riflesso, che l' eloquenza di sì grande oratore era stata capace di far cimentare in una sola battaglia sè stesso e il suo regno: e quando gli Ateniesi gli spedirono ambasciatori a parlargli di pace, si ricompose, e, da sè allontanando ogni inurbanità, rese loro un assai dolce e moderata risposta. Dicono alcuni altri, che egli troppo bebbe alla festa del sacrifizio e che dopo la cena fece alcune danze, passando in mezzo ai prigionieri e scagliando sopra di loro insulti e villanie, e che allora Damade, uno di quelli, osò in tal guisa rimproverarlo: *Sire, la fortuna ti concesse di goder gli onori di Agamennone, ma tu non hai ras-*

sore di far degli atti di Tersite (1). Filippo, sentendosi punto così al vivo, cangiò subito atti e maniere, trasse il cappello circondato di fiori, ruppe altri emblemi, che portava d' intorno a sè per ischerno dei vinti, e prese tanta stima a Damade, che d' indi in poi lo volle sempre vicino. Damade colla sua eloquenza tanto fece con Filippo, che questi diede la libertà senza alcun riscatto a tutti i prigionieri ateniesi, e, fattigli persin dimenticare la fierezza di vincitore, lo indusse a far la pace con Atene e con tutta la Grecia. Filippo però tutto ciò faceva per ottenere d' essere eletto capitano generale della Grecia. A quest' oggetto fece spargere la voce, che voleva far la guerra pei Greci contro i Persi, e vendicare gli oltraggi da loro fatti ai templi dei Numi della Grecia. Fece sapere che desiderava di parlare a tutte le città insieme unite per trattare con loro di alcune cose, che riguardavano il pubblico vantaggio. Si tenne perciò un congresso generale in Corinto, e Filippo espose all' assemblea il suo progetto di far la guerra ai Persi col presagirne un esito felice, ed esortò i deputati di ciascuna città ad acconsentirvi, e tanto fece, che venne per unanime consenso eletto loro capitano generale con suprema autorità. Dietro a ciò si fece egli a far le necessarie disposizioni per questa guerra, e, stabilito il numero degli uomini, che ciascuna città doveva somministrare, se ne ritornò nella Macedonia, da dove spedì avanti nell' Asia due dei suoi più valorosi capitani, Attalo e Parmenione, con forte armata per sottrarre alla servitù i Greci dell' Asia: ma la sua morte interruppe il loro viaggio.

Fin qui abbiamo noi narrate le gesta di Filippo, ciò che degno è di lode o di biasimo in un re così illustre: ma prima di andar più oltre nella Storia della sua Vita, non sia discaro ai lettori, che a questo luogo si accennino da noi alcune sentenze e tratti ammirabili, dai quali si conoscerà meglio chi fosse, per poi paragonarlo agli altri; mentre le parole e i tratti famigliari son tanti quadri, ch' esprimono al vivo le affezioni e le passioni dell' animo, non essendo possibile che un uomo

(1) L' uomo il più brutto e maledico fra tutti i Greci, ucciso da Achille, ond' è venuto il proverbio. *Tersitae similis. Il Trad.*

sappia tanto simulare sè stesso, che non palesi talvolta colla bocca il suo cuore. Recati a lui in un sol giorno tre felici annunzii, il primo, che aveva guadagnata la palma al corso delle quadrighe nei giuochi olimpici; il secondo, che Parmenione aveva disfatti i Dardani, e il terzo, che sua moglie Olimpiade aveva dato alla luce un bel figlio, alzò le mani al cielo e disse: *Fortuna, io ti prego di darmi dopo questi gran beni qualche mediocre avversità.* Lastène di Olinto, che aveva per danaro venduta a Filippo la patria, lagnossi un giorno con lui, perchè alcuni dei suoi lo chiamavano traditore. Filippo allora gli rispose. *I Macedoni sono semplici e grossolani, e chiamano tutte le cose col loro nome.* Dopochè ebbe vinti i Greci, molti lo consigliavano di mettere forti guernigioni nelle città per tenerle maggiormente a freno, ma egli rispose: *Amo meglio d' esser per lungo tempo chiamato uomo spensierato, che poco tempo signore.* I suoi domestici gli consigliavano di bandire un maldicente, che altro non faceva che scagliare detrazioni contro di lui; ma loro rispose di no per tema che altrove non andasse a spargere le sue maldicenze. Uno dell' Acaia, chiamato Arcadione, altro non faceva che dir male di Filippo, e persuadeva ciascuno a guardarsi da lui. Essendosi questi trovato nella Macedonia, volevano i cortigiani che Filippo lo facesse castigare, e non se lo lasciasse fuggir dalle mani; ma il re al contrario parlò a quello con dolcezza, e gli mandò persino all' albergo de' doni. Qualche tempo dopo ordinò che si spiasse cosa ancor dicesse Arcadione; ma tutti gli riferirono, che tributava continuamente lode a lui: per la qual cosa disse allora Filippo: *Io son dunque più di voi esperto per medicare la maldicenza.* Un' altra volta nelle feste dei Giuochi olimpici, avendolo i Greci ingiuriato con parole, alcuni de' suoi amici gli dissero che meritavano costoro qualche gastigo, dicendo così male di quello, che lor faceva tanto bene: *E che diranno poi dunque, se noi faremo loro del male?* Smicito accusava sovente a lui Nicanoro, dicendo che altro non faceva che dir male del suo re, e ch' era d' uopo di starne in traccia per gastigarlo come meritava. *Veramente*, replicò Filippo, *è Nicanoro l' uomo il più giusto della Macedonia. Non sarebbe me-*

glio di cercare, se il motivo dipendesse da noi? Esaminata in fatti la cosa, veniva il malcontentamento di Nicanoro dal trovarsi oppresso dalla miseria, senzachè il re tenesse conto di lui e lo soccorresse: per la qual cosa Filippo incontanente lo regalò. Smicito in appresso riferì che Nicanoro tributava continuamente lodi a Filippo. *Riflettete adesso adunque*, ei disse allora, *da chi dipende che bene si dica o male di noi.* Aveva in una battaglia fatto un gran numero di prigionieri, ed era egli stesso presente, quando si vendevan questi all'incanto. Uno di questi prigionieri allora gridò: *Ti supplico, o re, di perdonarmi, e fa che non sia venduto, perchè io ti son amico da padre in figlio.* Filippo gli chiese da dove aveva origine questa amicizia: *Nell' orecchio a te lo dirò*, soggiunse lo schiavo. Ordinò il re che a lui si avvicinasse, e il prigioniero secretamente gli disse: *Abbassa, o re, per davanti la veste, mentre così assiso mostri ciò che non è lecito di scoprire.* Filippo allora disse ad alta voce: *Sia subito messo in libertà: egli è veramente un de' miei amici più benevoli, ed io non me ne sovveniva.*

Ecco come egli si diportava co' suoi detrattori e nemici: ma è mestieri che diciamo qualche cosa della sua giustizia. Consigliò a suo figlio Alessandro di parlare graziosamente a'Macedoni per acquistare la loro benevolenza, mentrechè gli era lecito, non essendo ancora in soglio, come che volesse dirgli che, quando stato sarebbe re, era d'uopo che conservasse la gravità, e che facesse la dovuta giustizia. Lo consigliava del pari a rendersi accette le persone autorevoli delle città, fossero quelle oneste, o malvagie, per poterne trar profitto dalle prime, ed abusare delle seconde. Trovatosi un giorno giudice tra due uomini scellerati, ordinò che entrambi sortissero dalla Macedonia. Dicesi ch' egli raccolse de' malviventi, e che tutti gli unì in una città da lui fabbricata, che si chiamò Poneropoli, cioè città degli scellerati. Diede un posto di giudice ad un cittadino, a lui raccomandato da Antipatro: ma, avendo quindi saputo che quello si acconciava i capelli, glielo tolse dicendo che colui, che è falsario nel crine, di mala voglia sarà nelle altre cose leale. Machetta trattò un giorno una causa davanti a Fi-

lippo, che, standosene sonnacchioso, non ben intese il fatto e a torto lo condannò. Machetta allora alto gridò, che se ne appellava. Sdegnato il re di ciò, gli chiese qual fosse nel regno persona a lui superiore : *A te stesso io m' appello*, o *sire*, Machetta soggiunse, *quando sarai bene svegliato*, *e che vorrai con maggior attenzione ascoltarmi*. Queste parole fecero tanto senso a Filippo, che, levatosi in piedi e riflettendo al torto, che aveva fatto a Machetta colla sua sentenza, non volle questa richiamare, ma compensò coi proprii denari il danno recato. Arpalo aveva un suo parente ed amico convinto di gravi delitti. Egli pregò Filippo, onde la sentenza non fosse pronunziata contro di quello, per sottrarlo all' onta ed al disonore, essendo d' altra parte disposto a pagare segretamente l'ammenda; ma Filippo rispose : *È meglio*, *che egli stesso soffra la vergogna del suo delitto*, *ch' io la porti per lui*. Una povera vecchia aveva un processo e ne voleva giudice il re. Questi a ciò si sottraeva col dire, che non aveva tempo di ascoltarla. La vecchia allora gli disse : *E perchè volete dunque esser re?* Punto da queste parole, Filippo la udì. Filone, gentiluomo tebano, aveva cortesemente trattato Filippo nella sua casa, quando era questi ostaggio a Tebe, e non volle giammai riceverne alcuna ricompensa; per lo che Filippo gli diceva : *Non togliermi il nome e l' onore d' invincibile*, *vincendomi colla tua liberalità*. Quando seppe Filippo la morte d' Ipparco, nativo dell' isola di Eubèa, molto se ne dolse. I suoi confidenti gli chiesero la ragione di tanto rammarico, ed egli, *Duolmi*, rispose, *che sia morto*, *prima di ricevere una ricompensa*, *degna dell' amicizia*, *che mi portava*. Ebbe Filippo per qualche tempo alcuni dissapori con sua moglie Olimpia e suo figlio Alessandro, duranti i quali, Demarato, gentiluomo di Corinto, fu a visitarlo. Filippo chiese a questi come tra loro vivevano i Greci. *Non so*, rispose Demarato, *come tu ti prenda tanta cura della pace e dell' unione de' Greci ed ami di vivere disunito colle persone del tuo sangue*. Questa risposta lo colpì a segno, che sul fatto si rappacificò colla famiglia. Avvisato che suo figlio Alessandro si lagnava che avesse Filippo prole da più donne, un giorno a lui disse: *Giacchè tu vedi*

adunque, che dopo la mia morte avrai molti competitori al regno, studia co' tuoi meriti di pervenire alla corona. Apprendi la filosofia da Aristotile, onde non abbi tu a fare tante cose, ch' io feci e di cui mi lagno. Voleva un giorno situare il suo campo in un luogo assai comodo: ma allorchè intese non esservi colà foraggi per le bestie da soma, e dovendosi perciò ritirare, *Ah*, disse, *qual è mai la nostra vita! fa d' uopo persino assoggettarla alle circostanze degli asini.* Invitato una volta a cena presso un amico, e seco conducendo tutti quelli, che incontrò per la strada, il suo ospite al veder tanto numero di convitati si turbò, non essendo sufficienti le vivande apprestate. Filippo di ciò si accorse e fece dir nell' orecchio a quelli, ch' eran con lui, che fosser cauti nel prender il cibo; per lo che tutti astenendosi dal mangiare, la cena fu per tutti bastante. Ciò che finora si disse, basti a farci conoscere l'animo di questo gran principe, ed ora proseguiamo il corso della sua vita. Avendo egli intrapreso di passar nell' Asia per far la guerra ai Persi, come capitano generale dei Greci, desiderando che il suo viaggio fosse favorito dagli Dei, chiese all'oracolo di Delfo s'egli avrebbe vinto il re di Persia. L'Oracolo gli rispose:

Già pronto è il bue: di fior le corna è cinto:
Per man d' un uom cadrà sull' ara estinto.

Essendo questo vaticinio dubbio ed oscuro, Filippo lo interpretò in suo favore, come se Apollo gli dicesse che il re di Persia sarebbe stato da lui ucciso qual vittima al sacrifizio. Ma l' Oracolo minacciava in vece di morte Filippo stesso in un giorno di festa solenne, in cui verrebbe egli ucciso qual toro che prima del sacrifizio si corona di fiori. Credendo nullameno che gli Dei secondassero la sua impresa, ebbro di gioja già si fingeva tra sè l' Asia serva e tributaria alla Macedonia. Apprestò ricchi e magnifici sacrifizii in onor degli Dei, e fece gli apparati per le nozze di sua figlia Cleopatra. Per trarre a questa festa un gran novero di Greci fece pubblicare che sarebbonvi giuochi di premio. Fece intervenire a queste nozze gli ami-

ci, che aveva in tutte le parti della Grecia, onde dar loro un qualche segno di amicizia e di gratitudine per averlo eletto loro general capitano. Innumerevole fu il concorso delle genti, che mossero da ogni parte per venire ad una festa così solenne; e furono celebrate le nozze di Alessandro, re di Epiro, e di Cleopatra in Ege, città della Macedonia, ove non solo gli amici particolari di Filippo e i più distinti personaggi della Grecia, ma le principali città ancora, fra le quali Atene, offrirono in dono a Filippo molte corone d'oro. Il decreto del popolo ateniese pubblicato da un araldo nell'atto che presentavasi al re la corona, finiva con queste parole: *Se qualcuno per congiura tramata contro la persona di Filippo fuggisse in Atene per mettersi in salvo, verrà restituito fra le mani del re.* Al banchetto delle nozze un eccellente tragico, di nome Neoptolemo, recitò un poema sulle imprese di Filippo, e nello schernire l' orgoglio del re di Persia, senza avvedersene, minacciò la prosperità di Filippo e a lui predisse la morte. Il principio del poema era a un di presso di questo tenore:

Ergi tu il capo oltre gli eterei scranni:
È a te soggetta la terrestre valle,
E credi ognor fra lusinghieri inganni
Batter sicuro di grandezza il calle:
Ma fian tronche tue brame e la vicina
Morte trarratti alla fatal ruina.

Nel giorno appresso alle nozze regali cominciarono i giuochi, ed accorse da ogni parte il popolo al teatro per esserne spettatore. Alla prima luce del giorno si fece una processione, in cui portaronsi in trionfo i venerandi simulacri dei Numi tutelari della Grecia, seguiti da quello di Filippo, magnifico al pari degli altri, quasi che volesse egli mettersi nel numero dei suoi Dei. Pieno che fu il teatro, Filippo stesso v' intervenne in fine, vestito di candido drappo, ordinando alle sue guardie di non seguirlo che da lunge, per mostrare ai Greci con ciò qual fede egli avesse nella loro amicizia. Ma fu in vece allora Filippo messo a morte nel modo il più crudele, ed ec-

come il fatto. Aveva Filippo alla corte un gentiluomo macedone, di nome Pausania nativo d' Oristide, uno degli arcieri della guardia reale, da lui perdutamente amato da prima per la sua bellezza. Vedendo questi che il re un altro ne amava d' egual nome di lui, cominciò ad ingiuriare il nuovo favorito ed a chiamarlo *Androgine*. Quegli assai se ne dolse degli oltraggi ricevuti, e già aveva macchinato di farne vendetta: ma alcuni giorni dopo cessò di vivere in una battaglia contro gli Illirici, nella quale, facendo col suo corpo scudo a Filippo, carico di ferite restò sul campo. Divulgatasi in tutta l' armata la cosa, Attalo, che aveva allora gran credito presso il re, indusse a cenare con lui il primo Pausania, e, fattalo ubbriacare, abbandonò il corpo di quello ai più sozzi piaceri. Ritornato in sè Pausania tanto si crucciò degli oltraggi fattigli da Attalo, che ne portò le lagnanze al re stesso. A Filippo fecero colpo tali villanie, ma la confidenza, chè aveva con Attalo, il bisogno che aveva della sua persona pei pubblici affari, ed essendo Attalo in oltre zio di Cleopatra, ultima e favorita moglie di Filippo, e già destinato a suo viceregente per la guerra d' Asia, altro non fece il re che procurare di calmar Pausania con doni e di rimetterlo nelle sue guardie. Pausania se ne lagnò presso Olimpia ed Alessandro: ma tutto fu inutile, nè potè mai esser vendicato. Per la qual cosa, fomentando in seno lo sdegno, decise di prendersi da sè stesso la vendetta non solo di quello, che lo aveva ingiurato, ma di Filippo ancora, che non gli aveva fatto giustizia: e a ciò fra gli altri lo indusse un retore, Ermocrate di nome, frequentato da Pausania per apprendere da lui. Trovandosi in fatti un giorno tra loro, gli chiese Pausania qual mezzo più facile sarebbe per un uomo a rendersi illustre e ad acquistarsi gran lode. Ermocrate gli rispose: *Togliendo la vita ad uno, che abbia grandi cose operate, perchè nel rammemorare le gesta di quello, il nome ancora ricorderassi di colui, che lo avrà ucciso.* Applicando Pausania un tal insegnamento alle sue circostanze, e non potendo tener più a freno l' ira e lo sdegno, deliberò tra sè stesso di eseguire l' impresa, e nel giorno stesso degli spettacoli la condusse a fine in tal guisa: Fece tener pronti alcuni

cavalli alla porta del teatro, e si mise sull'atrio, tenendo sotto la veste una spada. Quando apparve Filippo, tutti quelli, che lo accompagnavano, entrarono prima di lui, come agli aveva comandato. Pausania allora, vedendo il re così solo, gli piombò sopra, ed investitolo con la spada, lo trafisse e morto lasciollo. Fatto il colpo, portossi tosto ai cavalli. Alcune delle guardie accorsero a Filippo ed altre si fecero ad inseguare il traditore, tra le quali furonvi Leonato, Perdicca ed Attalo. Pausania aveva già guadagnato gran tratto di cammino, montato essendo a cavallo, primachè gli altri lo giungessero; ma nella fuga inciampò il suo destriero tra alcuni tralci di vite, che attraversavano la strada e cadde: per ciò queglino, che lo inseguivano, furongli sopra e lo trafissero.

Ecco, in qual guisa Filippo, il re a quel tempo il più grande in Europa, e che per la sua possanza annoveravasi fra gli Dei, fu ridotto alla condizione de' più infimi della terra, e morì d'anni quarantasei, dopo averne passati ventiquattro nel soglio. Ciò, di che egli maggiormente gloriavasi, era di sua prudenza militare, e delle cose condotte a fine colla destrezza, tutto ciò preferendo alle sue imprese di guerra: *Perchè*, diceva egli, *tutti quelli, che combattono, hanno parte nelle vittorie; ma nelle cose condotte a fine colla mia saggezza a me solo ne è dovuta la gloria.* Egli ebbe cinque mogli: la prima fu Olimpia figlia di Neottolemo re de' Molossi, da cui nacque Alessandro, soprannomato il grande, e Cleopatra; la seconda fu Audate della Illiria; la terza Fila; la quarta Meda, figlia del re di Tracia; e la quinta Cleopatra, figlia d'Ippostrato e nipote di Attalo. Il fine, che ebbe Alessandro, sua madre e tutta la sua discendenza fu assai deplorabile: e si vede così in Filippo, che nella sua schiatta, quali mezzi adopra il Sovrano del mondo per rovesciare dal loro soglio i potenti, quando questi si abusano della prosperità di loro fortuna.



Dionisio



Gius. Morghen inc.

VITA

DI

DIONISIO.



Nell' anno secondo della seconda Olimpiade, Archia di Corinto, non osando di ritornare alla patria a cagione del delitto da lui commesso nella persona di un onesto giovane, chiamato Ateone, fece vela con alcuni de' suoi nella Sicilia, ove fondò la città di Siracusa, di cui tenne al principio egli solo il comando: ma ucciso poscia da Telefo, del quale aveva abusato nella sua infanzia, stabilirono i Siracusani un governo aristocratico, che florido si mantenne per qualche tempo. Ma Tindari, uno dei capi del governo, facendo co' suoi diportamenti sospettare agli altri di tendere a farsene egli solo l' arbitro e il despota, si formò una legge, colla quale si ordinò che il nome di quello, che aspirasse a rendersi il solo padrone della città, fosse scritto sopra una foglia d' ulivo, e, data questa foglia senz'altra cerimonia in mano al traditore, s'intendesse que-

sti bandito per cinque anni dalla patria. Una tal legge, che molto si assomiglia all' ostracismo degli Ateniesi, in vece di togliere il disordine, lo accrebbe, mentre a poco a poco tutti i signori, gli uni cogli altri, si scacciarono, e al popolo in fine rimase il comando. Insorta in seguito in Siracusa una fiera sedizione, Gelone, signore della città di Gela, essendosi con molta saggezza prestato a vantaggio dei Siracusani, questi lo elessero a re nell' anno secondo della LXXII Olimpiade. A lui successe Gerone, che sul principio governò assai male, ma, avendo in seguito accolti in amicizia i poeti Simonide, Pindaro e Bacchilide, dai quali aveva saggi insegnamenti, ottenne l' amore dei sudditi, e, dopo aver regnato in circa dodici anni, lasciò per successore suo fratello Trasibulo, che, per le sue crudeltà scacciato a forza da Siracusa, ritirossi a Locri, ove finì i suoi giorni. Allora i Siracusani ristabilirono il governo aristocratico, che durò sessant' anni, nel corso de' quali fecero la guerra a quelli di Agrigento e li costrinsero a chieder la pace: sconfissero quelli di Lentini, soccorsi dalle truppe ateniesi sotto il comando di Lachi e Careada, i quali così male riuscirono nella impresa, che al loro ritorno alla patria furon banditi. Nate in seguito nuove contese tra i Siracusani e quelli di Lentini, gli Ateniesi spedirono Feace in Sicilia per attizzarvi il fuoco ed ammutinare gli uni contro gli altri. Ma ciò non ebbe effetto: anzi destossi una furiosa guerra tra i Siracusani e gli Ateniesi, nella quale disfatti finalmente e per terra e per mare Nicia e Demostene, furono questi generali condannati a morte, e i loro soldati, che rimasero prigionieri, barbaramente trattati. Alteri i Siracusani per questa vittoria, abolirono il governo aristocratico e ripresero il popolare; e quindi credendo di vendicarsi dei Cartaginesi, venuti in soccorso dei Segestani contro i Palicesi, che erano con loro alleati, spedirono Diocle con quattromila uomini per opporsi ad Annibale figlio di Giscone, ch' era accampato in faccia d' Imera: ma questi disfece Diocle, ne tagliò a pezzi l' armata, e s' impadronì della città. Attribuendo i Siracusani una tal perdita ad Ermocrate, uno de' loro principali cittadini, lo bandirono dalla città. Questi coi mezzi, che allora aveva, costrusse ed agguerrì cinque galere, e

con alcuni altri scacciati da Imera tentò di rientrare in Siracusa: ma, non venendogli ciò fatto, si ritirò in terra ferma, s' impadronì del luogo di Palici già rovinato, lo riattò, ne richiamò gli abitanti sparsi per la Sicilia, e fortificossi là dentro in tal modo, che in pochi giorni unì una truppa di diecimila uomini. Con queste sue forze andò contro quei di Palermo e li disfece in battaglia ordinata. Sparsa in Siracusa la fama del valore d' Ermocrate, cominciarono que' cittadini a pentirsi di averlo sì indegnamente trattato; ed Ermocrate d' altra parte da alcuni amici di ciò informato, per guadagnarsi maggiormente l' animo de' suoi, fece raccogliere diligentemente le ossa di quelli, ch' erano stati uccisi presso Imera sotto la condotta di Diocle e sopra carra riccamente addobbate le fece trasportare in Siracusa. Ad onta però d' una azione così generosa, non fu richiamato alla patria, mentre temevasi che un uomo tanto coraggioso ed accorto non se ne rendesse l' arbitro e il despota. Egli, vedendosi così trascurato, ritirossi a Palici, e da lì a non molto ad istanza degli amici trovò mezzo di entrar di notte in Siracusa e s' impadronì del castello. Tosto i cittadini corsero all' armi, sconfissero Ermocrate, lo uccisero con molti de' suoi e diedero il bando a quelli, ch' erano del suo partito. I suoi amici garantirono alcuni dalla violenza dei Siracusani, e tra questi fuvvi Dionisio, del quale noi dobbiamo descriver la Vita, figlio d' un certo Ermocrate, semplice cittadino.

Narrasi che sua madre, essendo incinta di lui, sognò che avrebbe partorito un satiro: ed interrogati su ciò gl' indovini, risposero, che il figlio, che doveva ella dar alla luce, avrebbe reso chiaro il suo nome a tutta la Grecia. In oltre una giovine di Siracusa, detta Imera, primachè Dionisio s' impadronisse della città, sognò di salire al cielo, guidata da un fantasma, che, dopo avella qua e là condotta, la presentò finalmente a Giove, sotto i piedi del quale ella vide un giovine biondo di crine e di catene avvinto; e chiesto a chi la scorgeva, chi quello fosse, le fu risposto essere colui il crudel flagello della Sicilia non solo, ma dell' Italia, e che non si tosto verrà scatenato, che darà il guasto ad intere provincie. Alcuni anni do-

po, essendosi già Dionisio usurpato il regno, mentrechè egli entrava in Siracusa, e che i cittadini a fargli onore gli si presentavano, trovossi a caso Imera presente, e riconoscendolo, gridò: *Ecco colui, che io ho veduto in cielo ai piedi di Giove.* Ciò seppesi da Dionisio, e comandò che alla giovine fosse tolta incontanente la vita. Un' altra volta cadutogli il cavallo in un sito fangoso, nè potendolo da di là trarre, com' era lo abbandonò; ma la bestia tanto fece e si dimenò che, sorta al fine dal precipizio, corse vicino al suo signore, portando sul crine uno sciame di api: il qual fatto per consiglio degl' indovini lo incoraggiò a compiere il disegno di soggiogare la patria: al che pervenne in tal modo: Desiderando i Cartaginesi d' ingrandirsi nella Sicilia, colà spedirono sotto il comando d'Imilcone una forte armata, alla quale fecero fronte i Siracusani, guadagnarono una battaglia, e uccisero molti nemici. Ma ciò nullameno Imilcone assediò Agrigento, e disfatta per sorpresa la flotta de' Siracusani, costrinse gli assediati a salvarsi qua e là colla fuga, ed entrato in una città abbandonata, tanto vasta e doviziosa, la mise al guasto, e la saccheggiò. I cittadini che n' erano fuggiti gridarono l' allarme in tutta la Sicilia, e ritiratisi in Siracusa loro alleata, ne rimproverarono in pubblica assemblea i capitani, dicendo, che per la loro perfidia erano state le loro terre vendute ai nemici. Dionisio, giovane coraggioso ed intraprendente, trovandosi nell' adunanza, colse l' occasione che gli si presentò, e vedendo il popolo in tumulto, trasse avanti e si fece anch' egli ad imporre accuse ai capitani, e cercarne giustizia; per la qual cosa furono questi giudicati, e condannati all' ammenda. Ma trovatosi un certo Filisto del suo partito, il quale era pronto a sborsare la multa per tutti quelli ch' erano per essere condannati; Dionisio seguitò sì a lungo a sostenere il suo punto, che guadagnato il popolo colla eloquenza, furono degradati i vecchi capitani, e se ne crearono di nuovi, tra' quali venne eletto egli stesso, avendo già molte volte date prove del suo valore contro i Cartaginesi. Eletto che fu capitano, non volle mai ritrovarsi cogli altri a consiglio e fe' correr voce d' aver egli corrispondenza coi nemici. Ciò fece sospettare ai più assennati, ch' egli macchinasse

qualche novità e questi lo rimproveravano; ma il popolo, che di nulla accorgevasi, gli conservava ancora la stima. Si tennero intanto varie assemblee sulle vertenze della guerra, in una delle quali vedendo Dionisio, che i Siracusani erano molto afflitti e dubbiosi, consigliò di richiamare i banditi, dicendo esser follia il chieder soccorsi all'Italia e alla Grecia, quando v'erano tanti cittadini, che amavano piuttosto morir profughi che seguire il partito dei nemici, e che d'altronde la grazia che loro farebbesi, sarebbe come di sprone per animarli a servire la patria. I più avveduti vedendo il popolo inclinato alla proposta di Dionisio, non osarono d'opporvisi, mentre se essi ciò impedivano, acquistavano tanti nemici quanti erano i banditi, e d'altra parte conobbero che questi richiamati non avrebbero saputo grado che a Dionisio, al volere del quale si sarebbero sempre attenuti. Non venendo perciò fatta alcuna opposizione, si approvò il decreto dal popolo, e gli esiliati ritornarono a Siracusa. Quelli di Gela mandarono intanto a Siracusa a chieder soccorso. Dionisio vi si esibì, e fu colà spedito con duemila fanti e quattrocento cavalli. Arrivato questi a Gela e trovata la città in rivolta, si attenne al partito del popolo, ne accusò i principali, e, sentenziati questi a morte, confiscò i loro beni: col denaro, che ne trasse, pagò il soldo alla guernigione della città, promise doppia paga a'suoi, e col comune applauso se ne ritornò alla patria. Al suo arrivo gli accorse intorno gran folla del popolo, chiedendogli ove fossero e che facessero i nemici, e Dionisio rispose: *E non vi avvedete ancora che i vostri veri nemici sono dentro le mura? Quegli, che vi governano, son più da temersi che gli stessi Cartaginesi; e mentre che voi vi trattenete ai giuochi ed alle feste, per sè ritengono le pubbliche derrate, e non danno ai soldati le paghe. Imilcone già s'apparecchia per assediarvi, e i vostri capi se ne stanno neghittosi, nè prendono i necessarii provvedimenti. Sceglete pertanto un altro capitano in mia vece, che non v'è ragione che, mentre gli altri vendono la città ai nemici, io m'abbia coi miei concittadini a cimentare un'impresa, che deve al fin compiersi a comun nostro danno.* Tal linguaggio di Dionisio irritò gli animi di chi l'udì, e tosto le sue parole si

diffusero per la città. Nel giorno appresso estraendosi a sorte alcune lèttere per segnar l'ordine di quelli, che dovevano arringare, toccò la lettera P a Dionisio, da cui taluno, prendendo motivo per motteggiarlo, si mise a gridare: *Pazzia, Dionisio, pazzia, per le gran follie che sortiranno da te*. Ma egli senza punto smarrirsi, *Ebbene*, soggiunse, *e chi sa che non divenga io principe?* Raccolta in fatti l'assemblea, e venuto per lui il momento di perorare, si fece con tutto l'ardore ad accusare i capitani suoi compagni, e fu attentamente ascoltato e con approvazione del popolo, il quale già mosso, dal discorso del giorno antecedente, giudicò esser d'uopo che Dionisio solo fosse eletto a capitano generale con piena autorità, e non aspettare che i nemici fossero alle mura per cercarne difesa. Ciò venne dal comune consenso approvato, e si esortò Dionisio a tutto impiegarsi pel pubblico bene. Vedendo Dionisio così ben incamminato il suo disegno, propose al popolo di assegnar doppia paga ai soldati per maggiormente animarli, e disse che ciò sarebbesi eseguito senza danno dell'erario sapendo egli da qual fonte trarre il denaro. Molti conobbero sul fatto le trame di lui, ed egli entratone in sospetto, trovò il mezzo di prevenirli, col chiedere licenza di scegliere alcune guardie a particolare difesa. Fece pubblicare per la città che tutti quelli, che fossero atti a portar armi, lo avessero a seguire a Lentini, e che seco portassero il vivere per un mese. Eravi allora in quella città una guernigione di Siracusani, composta di banditi e di gente colà ricovrata e sperava Dionisio di trarla al suo partito. Si mise perciò in campo, ed, avvicinatosi a Lentini, fece una notte gridare l'allarme da' suoi domestici, come se alcuni traditori fossero entrati nella sua tenda per assassinarlo, e fra il tumulto, ch'egli aveva destato, si pose in salvo nel castello della città, ove passò il restante della notte, volendo con sè le truppe le più fidate come persona insidiata dai suoi nemici. Venuto il giorno e raccolti entro le mura alcuni Siracusani, parlò a lungo su ciò, ch'era passato nella notte, per far credere che v'erano persone, che volevano tradirlo, e seppe sì bene persuadere il popolo, che gli si concessero seicento soldati di guardia, e a lui stesso se ne rimise la scelta.

Egli sul fatto, per eseguire i suoi disegni, ne scelse fino al numero di mille tutta gente disperata e che nulla aveva a perdere, e, messala in buon equipaggio, le fece grandi promesse, dimodochè guadagnò i loro cuori e trasse a sè i soldati stranieri, ch' erano al soldo de' Siracusani. Ciò fatto mise al comando de' corpi persone da lui elette, e spedì in Grecia Dessippo saggio e valoroso capitano lacedemone, da lui tenuto come ostacolo a' suoi progetti. Oltre a ciò raccolse la guernigione di Gela, tutti i banditi, tutti i ladri, e la gente la più infame, che mai vi fosse, conoscendo esser questa per lui opportuna. Ritornossene a Siracusa con grossa truppa, composta di tal gente, e la alloggiò nell' arsenale, facendosi senza alcun riguardo conoscere apertamente tiranno. Molto di ciò si dolsero i Siracusani, ma furono costretti a sottomettersi al giogo, essendo la città piena di soldati stranieri, e temendo le forze dei Cartaginesi, che si avvicinavano. Dionisio non aveva allora che l' età di venticinque anni, che era il terzo della nonagesima terza Olimpiade, ed il trecentesimo quarantesimosettimo della fondazione di Roma. Ed ecco come un giovine di bassa condizione si rese signore d' una delle più potenti repubbliche, che allora vi fossero, e vi si mantenne in tutto il corso della sua vita, cioè per lo spazio di trentott' anni.

Condotte in tal guisa le cose, premiò ed arricchì quelli, che l' avevano secondato, e diede l' esiglio a chi conobbe dell' opposto partito, facendo morire in faccia al popolo Dafnèo e Demarco, i due primi e più potenti uomini, che vi fosse in Siracusa, e che più di ogn' altro eransi mostrati a lui contrarii. In oltre, per maggiormente assicurarsi e rendersi forte, sposò la figlia di Ermocrate, capitano Siracusano, che aveva disfatto Nicia e gli Ateniesi, e a Polisseno di lui cognato diede la propria sorella in isposa. I Cartaginesi intanto, impadronitisi di Agrigento, dopo averla saccheggiata e distrutta, condotti da Imilcone portarono l' assedio a Gela alleata de' Siracusani. Que' cittadini fecero ogni sforzo per difenderla, e fin le donne e i fanciulli non vollero abbandonarla. Dionisio per soccorrerli colà portossi con trentamila uomini di fanteria e mille di cavalleria oltre a un grosso numero di galere per costeg-

giare l' isola ed impedire i viveri ad Imilcone. Ma assai male gli riuscì una tale spedizione: mentre, avendo egli la peggio e perduta non poca gente, fu costretto a salvarsi co' suoi nella città ove, raccolti gli amici a consiglio lo persuasero a ritirarsi, essendo il luogo troppo svantaggioso per cimentare una battaglia. In su la sera spedì egli adunque un araldo ad Imilcone a chiedere sospensione d' armi per raccogliere e seppellire i cadaveri. Al primo venir della notte fece sortire tutti gli abitanti ed egli poscia li seguì, lasciando in città soltanto due mila uomini, ordinando loro che accendessero quantità di fuochi e che facessero gran rumore per ingannare i nemici, e che poi all' aurora sortissero anch' essi e si unissero all' armata. Dionisio salvatosi in tal maniera, si portò a Camarana, città situata tra Gela e Siracusa, ed indusse gli abitanti a seguirlo a Siracusa per sottrarsi alla crudeltà dei Cartaginesi, che saccheggiavano Gela. Tal cosa sollevò i soldati contro Dionisio, accusandolo più fatale alle città della Sicilia, che gli stessi Cartaginesi, e tra loro ricordavano il vergognoso soccorso da lui prestato a Gela e la viltà del suo corpo di riserva, che s' era ritirato senza battersi. Dietro a ciò i soldati venuti dall' Italia incominciarono a prendere il cammino per ritornarsene alle lor case e quelli di Sicilia stettero in agguato per uccidere Dionisio: ma non vedendolo mai abbandonato dalle sue guardie, seguitarono il viaggio verso Siracusa, la cui guernigione ignorava pienamente ciò, ch' era accaduto a Gela. Entrati essi perciò senza alcun ostacolo nella città, saccheggiarono il palazzo di Dionisio ed oltraggiarono la sua moglie a tal segno che, per non sopravvivere all' ignominia, si diede da sè stessa la morte. Dionisio, riflettendo alle fatali conseguenze, che potevano da ciò succedere, scelse le truppe più fedeli e marciò a Siracusa. Que' ribelli stavano in pace baldanzosi entro le mura, credendo di aver già superato Dionisio, e d' averlo avvilito a tal segno che più non sapesse a qual partito appigliarsi: ma in vece fatto un viaggio di diciannove leghe, trovossi a mezza notte ad una delle porte della città con cento uomini di cavalleria e seicento di fanteria, e, trovatala chiusa, vi appiccò il fuoco con fasci di canne colà rinvenuti, de' quali servivansi gli

abitanti per cuocere la calce e che furono per lui molto opportuni. Intanto che s' abbruciava la porta, giunsero le altre truppe, e fatta finalmente breccia dal fuoco, entrò Dionisio in Siracusa, ove alcuni de' rivoltosi cercarono di difendersi, ma invano, mentre tutti in breve istante rimasero sacrificati. Corse quindi per la città, mettendo a fil di spada tutti quelli, che gli si opponevano; e non contento di ciò, penetrò nelle case di quelli, che conosceva per suoi nemici, parte uccidendone e parte esiliandone, e mise in tutti tale spavento, che più non sapevano quegl' infelici ove salvarsi. Nel giorno appresso giunse a Siracusa il restante della sua armata, eccettuati quelli di Gela e di Camarana, che, sdegnati contra di lui, si rifuggirono in Lentini. Scoppiata frattanto la peste nel campo dei Cartaginesi, fu costretto Imilcone a spedire un araldo a Dionisio a chieder la pace. Questi di buon grado la donò, e fu stabilito che i Cartaginesi, oltre le città, che possedevano prima della guerra, avessero sotto il loro dominio i Sicani (1); che quelli di Selino (*terra di Palici*), di Agrigento, d' Imera, di Gela e di Camarana ritornassero alle loro case ed abitassero le loro città, col patto però di atterrarne le mura e di pagar un tributo ai Cartaginesi; che quelli di Lentini, di Messina, e tutti gli altri Siciliani rimanessero liberi ed indipendenti, che i Siracusani rimanessero sotto il governo di Dionisio, e che a vicenda i prigionieri e i legni tolti durante la guerra fossero reciprocamente restituiti. Con questo trattato allontanò Dionisio i Cartaginesi dalla Sicilia e assicurò il suo dominio. Sposò tantosto due femmine in un sol giorno, l' una straniera della città di Locri, detta Dori, e l' altra di Siracusa chiamata Aristomaca, figlia d' Ipparino, l' uomo il più ragguardevole della città. Aveva egli chiesta una donna a quelli di Reggio in Calabria, ma gliela negarono, di che egli crudelmente si vendicò, come vedremo in appresso. Narrasi che non sapeva egli da prima a qual delle due spose attenersi: ma poi in seguito compartì egual favore all' una e all' altra, avendo entrambe comune il letto e la mensa. Dori ebbe un figlio

(1) *Sicani* e *Siciliani* è comune tra noi: ma a questo luogo devonsi intendere quei popoli, discesi dal re Sicano, profugo da Sparta e venuto con molta gente in Sicilia avanti la guerra di Troja. *Il Trad.*

che fu il primogenito di Dionisio, e che fu a lui molto utile per essere di madre straniera, ed al contrario Aristomaca restò infeconda per molto tempo, benchè molto desiderasse Dionisio d'aver prole anco da lei, dimodochè fece morire la madre di Dori, temendo che per qualche incantesimo facesse astenere Aristomaca dal concepire. Ebbe questa però in seguito dei figli, due maschi, cioè l'uno Nisco e l'altro Ipparino, e due femmine, Areta e Sofrosina. Dionisio il giovine sposò sua sorella Sofrosina, ed Areta fu data in moglie a Tearide, suo zio paterno, e nelle seconde nozze a Dione, fratello di Aristomaca. Riflettendo però Dionisio che i Siracusani liberati dall' insidie de' Cartaginesi, avrebbero pensato a ricuperare la loro libertà, e vedendo che quella porzione di città chiamata Ulsola, era in una situazione vantaggiosa e più facile a munirsi che ogn' altra, la separò con forte muro dall' abitato, ergendovi per entro alte torri e pubblici edifizii, circondati da spaziosi portici, onde tener le assemblee ed adunarvi il popolo. Per difesa di sua persona al caso di una insurrezione vi fabbricò un forte castello, che chiudeva un arsenale capace di sessanta galere. Scelta quindi la parte più fertile ed amena del territorio di Siracusa, la divise a' suoi amici ed a quelli, che avevano avuto comando di truppe sotto di lui. Le campagne che rimasero, le distribuì egualmente agli altri abitanti della città sì stranieri che nazionali, e divise al popolo in simil modo le case, eccettuate quelle dell' isola, che donò a' soldati e agli amici. Avendosi a suo credere assicurato in tal guisa lo Stato, intraprese la guerra contro le città libere della Sicilia, imputando loro di aver aderito ai Cartaginesi. Erbessa fu la prima, che egli assediò; ma i Siracusani, ch' erano in gran numero e ben equipaggiati, cominciarono a far delle unioni secrete, e a lagnarsi di non essersi armati, quando fu data loro l' occasione, per iscacciare il tiranno. Il lor capitano, chiamato Dorico, s' accorse di questi discorsi e minacciò un soldato, che alzava più degli altri la voce: ma questi con tanta alterigia gli rispose, che il capitano s' avvicinò sdegnato a lui in atto di percuoterlo. I compagni allora presero le sue difese, e tanta fu la contesa, che uccisero il capitano e invitaro-

no i lor concittadini a riacquistare la libertà. Dionisio, meravigliato per tal ammutinamento, levò l'assedio e prese senza frapporre dimora la strada di Siracusa per colà giugnere il primo.

Da che fu egli partito, i rivoltosi elessero per loro capi quegli stessi, che avevano ucciso Dorico, ed andarono ad accamparsi in faccia di Siracusa in un luogo chiamato Epipoli, per far la guerra al tiranno. Chiusero ogni passo, affinchè non potesse egli sortire in campagna, e spedirono tosto a Reggio e a Messina a chieder soccorso ed ottennero novanta galere. Promisero un ricco premio a chi avesse ucciso Dionisio; ed agli stranieri, ch'erano al suo soldo, concedevano il titolo e i diritti di concittadini, se volevano prendere il loro partito. Apprestarono ciò ch'era d'uopo per battere le mura dell'isola, alle quali davano continuamente l'assalto. Vedendosi Dionisio a mal partito, tenne consiglio co' suoi amici, ed alcuni di questi lo esortarono a sostenersi, mostrando che il dominio da lui usurpato richiedeva coraggio. Ma Polisseno, suo fratello, fu di parere ch'egli si salvasse nelle terre, che i Cartaginesi tenevano nella Sicilia. Dionisio però s'attenne all'opinione dei primi, disposto a sofferire ogni cosa, piuttostochè abbandonare Siracusa; e, veduto a caso un giorno ammazzarsi un bue da un macellaio, ed osservando che al primo colpo era la bestia caduta morta a terra, *Eh*, disse, *sarebbe una gran pazzia, che per timore della morte, che dura sì poco e passa sì presto, io abbandonassi un tanto bello e grande impero*. Conoscendo ei però con qual gente aveva a fare, spedì ambasciatori a quelli, che lo assediavano, cercando loro il permesso di sortire liberamente col suo seguito dalla città. Nello stesso tempo fece promettere ai soldati della Campania tutto ciò, che lor fosse in grado, quando venissero ad assediar Siracusa. Dato a Dionisio il permesso di sortire, riposavano i suoi nemici sulla speranza ch'ei se n'andasse, e licenziarono molta gente, non più credendola necessaria al bisogno. Qua e là dunque si disperse l'esercito, senza più tema di nulla, come se la tirannia fosse già stata distrutta. Ma quelli della Campania, allettati dalle promesse di Dionisio, si misero tosto in campo con mille e du-

gento uomini di cavalleria, e sorpresero i Siracusani. Penetrarono nella città e giunsero sin al castello di Dionisio, al quale nello stesso tempo arrivarono dalla parte di mare trecento altri soldati. I Siracusani cominciarono allora a dividersi di partito; ond'è che, ciò saputosi dal tiranno, fece egli una sortita e li mise in rotta, risparmiando però al possibile la vita ai fuggitivi, i quali, qua e là dispersi, si unirono in numero di circa settemila nella campagna. Lieto Dionisio del successo, fatti che ebbe seppellire i cadaveri, mandò ambasciatori ad Etna a quelli, che s'erano colà ritirati, per indurli a far pace e a ritornare alle lor case, promettendo loro con giuramento di perdonare ogni attentato a lui fatto. Quelli che avevano le mogli e i figli in Siracusa, furon costretti a dar fede alle sue promesse, ma non vollero gli altri in modo alcuno sloggiare da Etna, aspettando anzi l'istante di correre sopra al nemico, il quale, sottratto ad un sì grande periglio, usava tutta l'umanità verso quelli, che a lui ritornavano per indurre gli altri a seguirli. Pagò egli in seguito generosamente i soldati della Campania, e li fece sortire della città, sospettando di loro slealtà ed incostanza. Questi nel partire di Siracusa piegarono verso Atella, ove tanto fecero, finchè furono ricevuti da que' cittadini: ma giunsero poscia a tanta crudeltà, che trucidarono una notte tutti gli abitanti atti a portar armi, e, sposando a forza le lor femmine, s'impadronirono della città e del territorio. Aristo frattanto, uno de' capi di Sparta, fu spedito a Siracusa, ed era fama tra il popolo, che ciò fosse per iscacciare il tiranno; ma il fatto invece mostrò, che l'oggetto della sua spedizione era di far alleanza con lui per interessarlo negli affari di Sparta. Avendo perciò Aristo, appena dopo il suo arrivo, tenuto un colloquio secreto con Dionisio, cominciò ad ammutinare i Siracusani, promettendo loro soccorso per ricuperare la libertà, ma egli stesso uccise Nicotele di Corinto, che aveva promesso ai Siracusani d'esser capo dell'impresa, e quelli accusando che avevano prestata fede alle sue parole, rese con tal mezzo il tiranno più forte e sicuro. Coll'appoggio di Aristo dichiarò maggiormente Dionisio la sua tirannia, poichè trovato il mezzo di mandare i Siracusani alle campagne per raccogliere

le messi, mentre erano quelli lontani dalla città, penetrò egli stesso nelle case loro e trasportò tutte le armi, che rinvenne, e in seguito circondò d'un secondo muro il castello, costruì dei bastimenti, ed assoldò nelle truppe molti stranieri. Conoscendo però, che troppo angusto era il suo dominio, intraprese la conquista di alcune città limitrofe, e prima s'impadronì di Etna, e poi assediò Lentini, la quale, essendosegli opposta, ne foraggiò il territorio, e si volse verso le città dei veri Siciliani, simulando il suo disegno, onde quelli di Catania e di Nasso non cercassero di star tanto sulle difese. Essendosi dunque avvicinato alla città di Etna, mise in capo ad uno di quei cittadini, di nome Limnesto, che, se voleva rendersi signore della città, lo avrebbe egli soccorso colle sue armi. La cosa ebbe effetto: ma Limnesto chiuse poi le porte in faccia a Dionisio, il quale, sdegnato per tal rifiuto, suscitò que' cittadini a scacciare il nuovo tiranno: ond' è che un giorno tutto il popolo accorse colle armi sulla piazza, gridando libertà. A tal ammutinamento Dionisio, seguito da alcuni suoi fidi, penetrò secretamente nella città, prese Limnesto e l' abbandonò al furore del popolo, e quindi sortì di nuovo per invitare gli altri a fidarsi di lui. Di là volse il cammino a Catania di cui s'impadronì pel tradimento di Arcesilao capitano di quella, e disarmati gli abitanti, la presidiò con forte guernigione. Procli, capitano di Nasso, fece anch' egli ciò, che fatto aveva Arcesilao, e ne fu ben ricompensato, mentre furono a lui cessi tutti i parenti e gli amici; ma gli altri abitanti furono venduti all' incanto, la loro città fu distrutta, e le loro terre date ai Siciliani limitrofi a Siracusa. Quelli di Catania ebbero la stessa sorte, e la loro città fu data ai soldati della Campania: lo che costrinse quelli di Lentini ad abbandonare le loro case e a portarsi a soggiornare in Siracusa, cui Dionisio fortificò di nuovo; e per cingere di mura il quartiere, detto Epipoli, unì settantamila lavoratori, che, bene distribuiti ed animati dalla sua presenza, compirono in tre settimane un muro di convenevole altezza e di due leghe di giro. I banditi di Siracusa, rifuggiti in Reggio, facevano ogni sforzo per indurre quegli abitanti ad armarsi contro Dionisio, sicchè vinti questi alfine dal-

le loro insinuazioni, si misero in campo e chiamarono i Messinesi a seguirli. Ma un de' loro capi, detto Leomedonte, scoraggiò tanto le truppe che tutti ritornarono alle loro case. Dionisio però non si fece ad inseguirli, anzi credendo per lui vantaggiosa la loro amicizia, compose la pace con queste due città. Assicuratosi Dionisio in tal modo, e vedendo che popolazioni intere della Sicilia fuggivano nelle terre soggette ai Cartaginesi, conobbe che finattantochè avesse egli pace con questi, andrebbe a rischio di perdere sempre nuovi sudditi; quando al contrario, intimando guerra ai Cartaginesi, tratti avrebbe al suo partito tutti quelli, che fossero da loro chiamati alle armi. La peste, che allora desolava Cartagine, avvalorò i suoi disegni. Ma sapendo egli di dover far fronte a nemici, ch' erano i più agguerriti fra tutti i popoli dell' Europa, e prevedendo che questa guerra non si sarebbe condotta a fine sì facilmente, chiamò a Siracusa dall' Italia, dalla Grecia e dalla Sicilia tutti i più industri artefici, dando loro ricca paga, e premiandone i più esperti e diligenti: sicchè, andando questi a gara nel lavoro, costrussero in breve tempo dugento galere e ne racconciarono cento e dieci altre di vecchie: fabbricarono centoquarantamila scudi, altrettante spade, stili e celate, ed un numero infinito di tutti gli strumenti atti alla guerra. Per armar le galere di piloti e di remiganti, la città di Siracusa ne prestava una metà, e per l' altra Dionisio assoldò degli stranieri. Compito l' equipaggio dei vascelli, si mise ad unire l'armata. Scelse in Siracusa tutti quelli, ch' erano atti a portar le armi, e fece lo stesso nelle città a lui soggette. Col consenso degli Spartani trasse gente dalla Laconia, e gran numero da ogni parte a lui ne accorreva, giacchè tutti erano ben pagati e graziosamente ricevuti. Fuor d' ogni credere mostrossi amico a quelli di Reggio e di Messina, i quali, avendo pronta un' armata navale assai forte, temeva non sì tosto avessero veduti i Cartaginesi passar nella Sicilia, che si unissero a loro: e ciò molto gli stava a cuore, mentre l' alleanza di queste due città poteva far decidere della vittoria. A quest' oggetto accrebbe il territorio ai Messinesi, e pregò quelli di Reggio a dargli in isposa una delle lor donne: lo che essendosegli negato, la ot-

tenne dagli abitanti di Locri, come abbiam detto di sopra, per cui impiegò molti giorni in feste e in banchetti, avendo già deposta l'asprezza di tiranno, e cangiata l'austerità in dolcezza, e trattando con umanità i sudditi, non dando loro più nè morte, nè esiglio, come aveva fatto per lo avanti. Alcuni giorni dopo le nozze unì il popolo di Siracusa, e lo esortò a cominciare la guerra coi Cartaginesi, mostrandogli come erano questi acerrimi nemici di tutti i Greci e spezialmente di quelli, che abitavano nella Sicilia, aspettando l'istante opportuno per soggiogarli; e che se allora se ne stavano tranquilli, dovevasi ciò attribuire al male contagioso, che li travagliava: ma che appena se ne fossero liberati, tutti gli abitanti della Sicilia avrebbero veduti i tristi effetti de' loro malvagi disegni. Aggiunse che, dovendosi o presto o tardi muovere una tal guerra, era d'uopo di attaccare i nemici, finattantochè erano essi indeboliti, anzichè aspettare che si fortificassero, essendo d'altronde di gran disonore pei Siracusani di sofferire, che varie città della Grecia, a lor vicine fossero soggiogate dai barbari, quando di buon grado si sarebbero rese a Siracusa, se vedessero dichiarata la guerra. Queste ed altre simili ragioni furono approvate dai Siracusani, i quali non desideravano questa guerra meno di lui, odiando essi i Cartaginesi, mentre pel timore appunto, che avevan avuto di loro, erano stati costretti a ricevere il giogo. Speravano in oltre che Dionisio li trattasse più dolcemente, finch' avess' egli timore da un lato del nemico e dall' altro della ribellione di quelli, che si teneva a forza soggetti. Conchiusa pertanto la guerra, Dionisio permise al popolo di Siracusa di saccheggiare i Fenici, che negoziavano nel porto (e ciò fu tosto eseguito), e, pronto avendo il suo equipaggio, spedì un araldo a Cartagine ad intimare la guerra, quando i Cartaginesi non abbandonassero le città greche, che occupavano nella Sicilia, e non le lasciassero in piena libertà. Il Senato ed il popolo di Cartagine meravigliossi di tal annunzio, e conobbe che aveva a fare con Dionisio; ma nullameno si decise di prendere le armi, e a tal oggetto si fecero tosto le leve. Dionisio si mise in campo con un' armata di ottantamila uomini di fanteria e tremila di cavalleria, e pose

in mare una flotta di dugento galere scortate da cinquecento grosse navi di carico, piene di viveri e di munizioni. Quasi tutte le città della Sicilia si sottomisero a lui, eccettuate Motula, Ancira, Soli, Segesta, Palermo ed Entella. Leptine, suo fratello ed ammiraglio, si trattenne in faccia a Motula, ed egli intanto fece delle scorrerie nei territorii di Soli, di Palermo e di Ancira, assediò Segesta ed Entella, alle quali diè molti assalti. Quando poi seppe l'arrivo d'Imilcone, andò ad accamparsi presso Motula, città situata in un'isoletta della Sicilia, distante un miglio da Terraferma, superbamente fabbricata, ed allora assai ricca, cui egli assalì per mare e per terra, respinse Imilcone e se ne impadronì, ma con gran perdita de' suoi. I Siciliani, sdegnati ancora dei mali sofferti nelle scorse guerre dall' insolenza de' Cartaginesi, furono sì feroci, che passarono a fil di spada quasi tutti gli abitanti, e risparmiarono la vita a quelli soli, che si salvarono nei templi, i quali però furono da Dionisio venduti all'incanto. Ma mentre egli era in tal guisa occupato, quei di Segesta piombarono sul campo, che aveva lasciato avanti alla loro città, e vi appiccarono il fuoco, per cui furono consunti molti soldati, e gli altri malconci si salvarono come poterono. Poco curando Dionisio una tal perdita, scorse colla sua armata le terre de' Cartaginesi, e questi diedero un pieno potere ad Imilcone per provvedere agli affari della Sicilia. Composta egli perciò un' armata di trecentomila fanti, e di gran numero di cavalli, ordinò ai vascelli di carico d'unirsi a Palermo, ov' egli sarebbe giunto colla sua flotta. L' ammiraglio Leptine, di ciò avvertito, andò ad incontrarlo in alto mare, lo attaccò e gli uccise cinquemila uomini, gli affondò cinquanta vascelli e con essi dugento carra da guerra; talchè costretto Imilcone a ritirarsi, prese egli terra e andò coll' armata ad assalire Motula e la ritolse ai Siracusani.

Dionisio intanto, accampato a Segeste, inteso l' arrivo de' Cartaginesi e la presa di Motula, cominciò ad intimorirsi e a prendere partito di ritornarsene a Siracusa. Comandò egli pertanto ai Siciliani di ritirarsi e fece il guasto sulle loro terre per non arricchire l'inimico. Questo improvviso cangiamento di Dio-

nisio fece sì, che molti de' suoi alleati presero il partito d'Imilcone, il quale, vedendo i suoi affari sì bene incamminati, diresse l'armata verso Messina, e, viaggio facendo, s'impadronì dell'isola e della città di Lipari, e poi strinse di sì forte assedio Messina, che in breve se ne impossessò, e, trattine i foraggi per le truppe, la spianò: la qual cosa mise tale spaventò ne' Siciliani, che tutti si volsero al partito de' Cartaginesi. Dionisio, smarrito di coraggio per tante perdite, munì le piazze forti, ch'erano nel territorio di Lentini, spedì ad Etna quelli della Campania, che soggiornavano in Catania, ed, ordinati alla meglio i suoi affari, si mise in campo con trentaquattromila uomini di fanteria e mille di cavalleria. Seppe frattanto che l'armata cartaginese s'era divisa, e che parte marciava con Imilcone verso Catania, e l'altra, condotta da Magone, veniva per mare contro di lui. Egli, sperando di disfare facilmente questa flotta, ordinò a Leptine d'andare co' suoi vascelli contro a Magone: ma Leptine fu messo in rotta e perdette più di cento legni e ventimila uomini. Questa sconfitta spaventò in tal guisa Dionisio, che, temendo egli che Magone, seguendo la sua vittoria, proseguisse il viaggio a Siracusa, che non potea resistergli per non essere ben presidiata, si ritirò e mandò nell'Italia e nella Grecia a chiedere soccorso contro i Cartaginesi. Avvertito Imilcone della ritirata di Dionisio, condusse tosto l'armata a Siracusa, ed, assediandola per mare e per terra, s'impadronì de' sobborghi e fece alzare la sua tenda nel tempio di Giove olimpico, giacchè tutti gli altri erano stati saccheggiati dalla sua truppa. Polisseno frattanto venne in soccorso di Siracusa con trenta vascelli degli alleati sotto la guida di Faracida spartano. Con questi vascelli e con tutte le sue navi da carico Dionisio fece vela per procurarsi dei viveri. Mentre egli era in viaggio, vegliando i Siracusani alla loro difesa, scopersero un giorno un legno, che recava della biada al nemico. Armarono prontamente le loro galere, e fecero impeto con tal coraggio sui Cartaginesi che loro tolsero venti vascelli, e quello ancora del capitano oltre ad altri quattro, che ne affondarono, inseguendo poscia i fuggitivi, che si unirono a quelli, che stavano sulle ancore, e che non accettarono la batta-

glia, alla quale furono provocati dai vincitori. Condotta in città la loro preda, e superbi i Siracusani per la vittoria ottenuta, andavano fra loro dicendo, come essi soli aveano vinti que' Cartaginesi, che non erano mai stati superati dal loro tiranno; e su ciò dichiaravano d' essere stanchi di servire a lui, e d' essere quello lo istante di rovinarlo, giacchè avevano le armi in loro potere a cagione della guerra. Dionisio, dissimulando destramente tutti questi discorsi, raccolse nullameno il popolo, lo lodò per ciò che aveva operato, e promise che, protetto dal loro coraggio, avrebbe in pochi giorni dato fine alla guerra. Era già per iscioglíersi l' adunanza, quando Teodoro, creduto uno dei più valenti guerrieri della città, si trasse avanti, e tutte a mano a mano svelò le tirannie e le iniquità di Dionisio, chiamandolo uomo perverso e disperato, ignorante negli affari di guerra, oppressore di tutta la Sicilia, e fautore dei briganti. Esortò questi il popolo a sottrarsi dal giogo e a ricuperare la libertà, e soggiunse che era d' uopo che fosse dato ai cittadini, secondo le antiche leggi, il diritto di eleggere i capitani, o se ciò non conveniva, se ne affidasse la scelta ai Corintii, loro primi fondatori, o almeno agli Spartani, capi di tutta la Grecia. Faracida allora montò sulla tribuna, e trasse a sè l'attenzione dell' assemblea, credendosi da ognuno che volesse egli secondare Teodoro; ma al contrario, come amico a Dionisio, cominciò a dire di essere stato spedito dagli Spartani per difendere i Siracusani, e Dionisio contro i Cartagiuesi, e non per cercare la ruina di Siracusa e torre a Dionisio lo Stato. A un tal linguaggio, opposto alla comune aspettazione, i soldati stranieri, ch' erano al servizio di Dionisio, accorsero incontanente intorno a lui, e così tutto si calmò, e nulla osarono di tentare i Siracusani, maledicendo soltanto tra sè stessi gli Spartani, sola cagione della loro ruina. Appiccossi frattanto una peste crudele al campo de' Cartaginesi, per cui perirono in pochi giorni più di cinquantamila soldati; e chi ciò attribuiva all'aria del luogo poco salubre, e chi alla vendetta del cielo, che puniva il loro orgoglio e le crudeltà e i sacrilegii da loro commessi. Avvertito Dionisio di questo flagello, non trascurò un'occasione tanto a lui vantaggiosa, ed, armate ottanta galere sotto

la guida di Faracida e di Leptine, le spedì ad assalire Imilcone per la parte del mare, andando egli colle sue truppe. La battaglia fu sì sanguinosa, che perdettero i Cartaginesi quasi tutti i vascelli, e li ridusse a tal estremo, che secretamente spedirono a pregarlo di concedere loro che quelli, che s'erano salvati dalla sconfitta, potessero ripassare il mare e ritirarsi nell' Africa, promettendogli in dono ottantamila scudi. Egli rispose che non potea ciò permettere che ai nativi Cartaginesi; mentre, se ne fossero avvertiti i Siracusani e i loro alleati, non approverebbero giammai, che niun altro si rispettasse. Ma Dionisio espressamente ciò fece per tema che, distrutta rimanendo l'armata di Cartagine, i Siracusani, liberati da un sì possente nemico, non alzassero la fronte per ricuperare la libertà. Ricevuto Dionisio dal nemico il denaro promessogli, Imilcone imbarcò di notte su quaranta galere tutti i nativi Cartaginesi a lui rimasti, e fece vela verso l' Africa. Ma non sì tosto fu sortito dal porto, che alcuni Corintii s' avvidero di questa fuga, a ne diedero tosto relazione a Dionisio, il quale per fingere d' impedirla fece suonare l'allarme. Mentre però ch' egli lentamente ordinava le mosse, impazienti i Corintii montarono sui loro vascelli, e si diedero ad inseguire il nemico, a cui sorpresero gli ultimi legni. Subito dopo Dionisio fece marciare l' armata: ma i Siciliani, alleati de' Cartaginesi, avevano già guadagnato terreno, e s' erano quasi tutti ritirati alle loro case: ond' è che, poste egli le guardie alle strade principali, ricondusse le truppe verso il campo nemico. I barbari, vedendosi traditi dal loro generale, e abbandonati dai Cartaginesi e dai Siciliani, si misero disordinatamente a fuggire qua e là, ma caddero quasi tutti in mano delle guardie. Quelli, ch' eran rimasti al lor posto si presentarono a Dionisio, e, gettando a terra le armi, lo pregarono di salvare loro la vita. Gli spagnuoli in vece tutti armati insieme si unirono ed offrirono a lui servitù, ed egli gli accolse e gli assoldò tra il numero degli stranieri. Tutti gli altri rimasero prigioni, e cedè Dionisio lo spoglio del campo a vantaggio della sua truppa. Quanto ad Imilcone, dopo aver egli vissuto ignominiosamente e nella miseria, morì forsennato. Altri dicono, che per non

sopravvivere a tanto disonore s'abbia data da sè stesso la morte: Dionisio, scacciati i Cartaginesi fuori della Sicilia, fece rifabbricare Messina da lor rovinata e andò ad assediar Taormina (*Taurominium*) fortificata dai Siciliani, i quali si difesero sì valorosamente, che, fatta una sortita, gli uccisero la maggior parte delle truppe, ed egli a stento si mise in salvo. Magone d'altro lato, capo degli Africani nella Sicilia, trattava dolcemente gli alleati, e proteggeva gli oppressi da Dionisio, dimodochè, guadagnato l'animo di tutti, in breve tempo si fortificò in tal guisa, che, messa in piedi una grossa armata, marciò verso Messina, ne saccheggiò le campagne, e ne trasse un ricco bottino; ma mossosi Dionisio contro di lui, lo sconfisse e gli uccise ottocento uomini. Ricondotte le sue truppe ai quartieri in Siracusa, armò una flotta di cento vascelli di Reggio, al porto de'quali arrivato egli di notte, tosto diede loro un furioso assalto, e tentò di dar la scalata: ma ciò non pertanto que'cittadini si difesero sì coraggiosamente, che fu egli costretto a ritirarsi. Avvertito egli frattanto dei preparativi, che si facevano a Cartagine, per ricominciare la guerra, abbandonò Reggio, e ritornò a Siracusa. Avevano già i Cartaginesi uniti ventimila uomini, e gli avevano spediti nella Sicilia sotto il comando di Magone. Ma prima di venire alle mani si conchiuse la pace con questi patti, che ciascuno restasse padrone di ciò, che possedeva, e che Dionisio potesse, senza offendere il trattato, far la guerra a' Taorminesi. Accordati questi articoli, andò Dionisio per la seconda volta ad assediare Taormina, ed impadronitosene, ne scacciò i Siciliani e la popolò di stranieri, che aveva al suo soldo. Per non lasciare quindi neghittosa l'armata, scelse ventimila fanti e tremila cavalli, co'quali passò nei paesi d'Italia vicini alla Sicilia, per soggiogare i Greci colà da gran tempo stabiliti. Questi, allorchè seppero i disegni di Dionisio, tennero consiglio in Crotona, e risolsero di unirsi tutti insieme per respingere il comune nemico; e, raccolte in fatti tutte le lor forze, scelsero per capo un certo Elori, bandito di Siracusa, e le mossero contro Dionisio, ch'era accampato in faccia alla città di Caulo-

na (1). Dionisio, di ciò avvertito, levò il campo ed andò loro contro, e venuto nel giorno appresso alle mani, li sbaragliò, uccise loro il capo e tutto il nerbo dell' armata, ed inseguendo gli altri, che s' erano ritirati sopra una collina, li costrinse a rendersi. Ma contro la comune aspettazione li rimise senza chiedere riscatto. Ottenuta questa vittoria, piombò sul territorio de' Reggiani da lui odiati a morte. Questi, non avendo alleati, da' quali poter essere soccorsi, ed essendo da soli troppo deboli per potersi difendere, furono costretti ad accettare le più barbare condizioni. Dovettero dare a Dionisio sessanta galere, cento ottantamila scudi, e per ostaggi dell' esecuzione degli altri articoli, cento de' più ragguardevoli personaggi della città. Di là tornò ad assediare Caulona, ed, ottenutala per assalto, la ruinò e ne diede le terre a quelli di Locri. Ma non potendo spogliarsi dell' odio, che nutriva verso i Reggiani, pel rifiuto a lui fatto d' una loro donna, da lui chiesta in isposa, proponendogli quelli in vece la figlia del carnefice, risolse di vederne il fine. Se per lo avanti aveva con loro fatta la pace, non era già, che desiderasse la lor amicizia, ma aveva tentato con ciò di spogliarli delle galere, onde, indeboliti dalla parte di mare, fosse a lui più facile il superarli. Dietro a ciò, finchè egli fu in Italia altro non cercava che l'occasione di muovere loro la guerra, senza però contravvenire a niuno dei patti già convenuti. Condotta quindi l' armata sul loro distretto, e fingendo di ritornare in Sicilia, mandò a chiedere ai Reggiani dei viveri per la sua armata, promettendone la restituzione al suo ritorno in Siracusa. Ecco la frode della sua inchiesta: se i Reggiani rifiutavano di sovvenirlo, egli correva lor sopra; ed all' opposto, somministrando quelli ciò, che da lui si chiedeva, si sarebbero trovati a mal partito al caso d' un assedio, e sarebbero stati costretti dalla fame a rendersi. I Reggiani, che non dubitavano di tanta malizia, prestarono a lui i viveri per alcuni giorni; ma vedendo, poi, che Dionisio mai non levava il suo campo, ora usando d' un pretesto, or dell' altro, cominciarono a scoprire

(1) Ora Castel Vetere nella Calabria.

i suoi disegni e gli negarono i viveri: per la qual cosa, fingendosi egli sdegnato, rimandò loro gli ostaggi e mise l' assedio alle mura, tentando continuamente nuovi assalti, e battendole con grosse macchine, fatte a bella posta d' una enorme grandezza. Elessero quelli per capitano un uomo assai valoroso, chiamato Pitone, presero tutti le armi e si difesero coraggiosamente e sempre a danno dei nemici, talchè Dionisio stesso riportò una ferita mortale. Riavutosi pero questi perfettamente, persistette con più ostinazione nel suo disegno, in modo che con un assedio di undici mesi continui tolse a quei cittadini ogni speranza di soccorso. Consumati che ebbero quelli tutti i grani, furono costretti a mangiare i cavalli e le bestie da soma, che avevano. Fecero in seguito bollire tutti i cuoi che poterono trovar in città, e fu questo per qualche tempo il lor cibo; ma finalmente ridotti all' estremo sortivano a nudrirsi, come le bestie selvagge, dell' erbe e delle radici, che raccoglievano intorno le mura. Dionisio di ciò avvedutosi, in vece d' usar pietà, fece tagliare l' erba, che trovavasi lungo le mura, e mandò colà a pascolare il bestiame onde i nemici più non trovassero di che sostentarsi. I poveri Reggiani perciò, vinti finalmente dalla necessità, furono costretti a rendersi a discrezione nelle mani del tiranno, il quale, entrando in città, trovò monti di cadaveri di gente periti dalla fame, e quella che ancora era in vita, avea l' immagine della morte. Raccolse più di seimila prigionieri, che tutti mandò a Siracusa, permettendo però il riscatto a quelli, che potevano pagare un talento. Eravi tra i prigionieri Pitone e suo figlio. Dionisio fece prima affogare il figlio, e nel giorno appresso, attaccato il padre alla più alta macchina che avesse nella batteria, mandò ad annunziargli la morte a lui data. Pitone allora, *Ah!* disse, *egli è stato di un giorno più felice di suo padre.* Fu Pitone strascinato per tutta la città e barbaramente battuto, mentre un soldato per ordine di Dionisio gridava ad alta voce, ch' era egli così punito per aver fatto prendere l' armi ai Reggiani. Ma Pitone sofferse senza rimorso e da uom coraggioso il suo supplizio, e solo rivolto agli astanti andava così ripetendo: *Io incontro la morte per non aver voluto tradire la patria, ma ben presto*

faranno gli Dei la mia vendetta. Fu tale la sua costanza, che, mossi a compassione i soldati di Dionisio, cominciavano a mormorare di lui, dimodochè, temendo egli che fosse Pitone tolto di mano ai carnefici, lo fece levar alle pene, e comandò che si affogasse co' suoi parenti nel mare: lo che fu tosto eseguito. In quanto poi alla città, fu questa rovinata e distrutta.

Ma dopo aver noi a lungo parlato delle guerre e del governo di Dionisio, è necessario che diciamo qualche cosa della sua persona: Egli aveva molto spirito, ma corrotto da non pochi vizii, che crescevano col crescere dell' età. Gli adulatori poi furono la sua rovina, mentre essi chiamavano la crudeltà di lui *vera giustizia ed odio degli scellerati;* e tanto lo secondavano in ogni cosa, ch' egli credeasi l' uomo fra tutti il più dotto, e per tale voleva essere riconosciuto. A quest' oggetto riprese a scrivere versi e a comporre tragedie: cosa ch' era stata da lui omessa per il corso della guerra, benchè fosse questo uno studio affatto a lui sconveniente. Con maggior attenzione di prima vi si accinse dunque di nuovo, mandando per ogni parte in traccia di poeti, ch' erano da lui onorati e beneficati, onde avessero a istruirlo e a correggergli le poesie. Questi, per trarne profitto, a lui non dicevano che ciò, che poteva piacergli: ond' è che Dionisio montò in tanta stima di sè, ch' egli più gloriavasi de' suoi versi, che delle sue guerre. Fra questi poeti però eravi un certo Polisseno, uomo dotto ed avvezzo a scrivere inni in lode degli Dei. Dionisio mandò un giorno a lui certa sua tragedia da rivedere e correggere, e questi la cancellò da capo a fondo, e, venendogli chiesto una sera il suo giudizio sulle poesie del tiranno, rispose apertamente, che non avevano pregio alcuno. Dionisio, non potendo frenare lo sdegno per sentire in tal guisa censurate le sue opere, ordinò che fosse tosto Polisseno tradotto in una prigione. Nel giorno appresso però i suoi amici lo chiesero in dono a Dionisio, il quale perdonò al povero poeta e lo rimise nella sua grazia col volerlo di nuovo cogli altri alla sua mensa. Al mezzo della cena Dionisio, che più compiacevasi delle sue poesie, che d' ogni altra cosa del mondo, e che altro non amava che far-

si continuamente recitare i concetti, ch' egli credeva i migliori, si volse dopo tal recita a Polisseno col chiedergli il suo parere. Questi in vece di dargli risposta, chiamò uno sgherro e gli disse: *Riconducetemi alla prigione*. Dionisio si mise a ridere e sofferse questo tratto pungente: ma poi pregò Polisseno a non essere sì aspro; e questi in avvenire gli promise di dire bensì la verità, ma di mantenersi allo stesso tempo nella sua grazia. Avendo in fatti un' altra volta recitati il tiranno alcuni versi pieni di lamenti per destare negli ascoltanti la compassione, e chiestone parere al poeta, questi rispose, che la sua poesia gli aveva mossa pietà. Questo fu un sarcasmo, di cui Dionisio non s' accorse, e così Polisseno nè contraddisse al vero, nè s' irritò il tiranno. Platone ebbe egual sorte di lui: Dione, suo discepolo e cognato a Dionisio, lodò tanto il filosofo presso al tiranno, che questi desiderò di vederlo e di udirlo. Tutti i loro discorsi non versarono che sulla virtù, e provò Platone, che i tiranni altro non erano che uomini potenti, e che la vita de' giusti era felice, come quella degl' ingiusti sventurata. Sentissi punto il tiranno da questo linguaggio del filosofo, e si vergognò per trovarsi convinto così pubblicamente: ond' è che tutto sdegnato gli chiese il motivo della sua venuta in Sicilia. Platone senza scomporsi rispose: *Per cercare un uom saggio*. *E fia possibile*, riprese allora il tiranno, *che tu non l' abbia ritrovato fin' ora?* S' accorse Dione, che la cosa non avrebbe avuto fine così facilmente: ond' è che consegnò il filosofo sopra una galera ad un capitano di Sparta, affinchè lo riconducesse in Grecia. Ma Dionisio pregò segretamente il capitano, onde nel viaggio uccidesse Platone, o almeno lo vendesse quale schiavo; e perciò fu quegli venduto al prezzo di dugento scudi nell' isola di Egina, e; riscattato poi dal filosofo Anniceride, rimandossi ad Atene. Dionisio continuando nella sua manìa poetica, scelse tutti i più esperti cantori, che trovavansi nella feste de' giuochi olimpici, per cantare al popolo i suoi versi. Furono i musici da principio applauditi per la melodìa della loro voce, ma vilipesa e sprezzata la poesia: per la qual cosa tanto Dionisio s' appassionò, che pareva divenuto un forsennato; e credendosi tradito dall' invidia de' falsi amici,

sotto finti pretesti altri ne fece morire ed altri ne bandì, tra' quali Filisto e Leptine suo fratello, che s' erano tante volte prestati a di lui vantaggio, benchè questi ultimi da lì a non molto fossero richiamati e ritornassero nella sua grazia. Ma giacchè cade qui in acconcio, diciamo alcuna cosa intorno alla sua crudeltà. Marzio, uno de' suoi più grandi amici, sognò di trafiggere Dionisio: ciò saputosi dal tiranno, fece egli morire il povero cittadino, dicendo che non avrebbe avuto Marzio il sogno, se non avesse di giorno tra sè macchinato un tal atto. Leptine, volendo in sua presenza descrivere certa parte della Sicilia, prese l' alabarda d' uno de' soldati della guardia, e con quella segnò le tracce sul suolo. Dionisio tanto sdegnossi per ciò, che rimproverò severamente Leptine, e fece morire il soldato, che aveva a lui ceduta l' arme. Nell' atto di battersi una volta ad un giuoco, consegnò la spada ed il mantello ad un suo bagascione: lo che vedendo uno de' suoi familiari, *E che*, disse, *affidate la vostra vita in mano a questo giovine?* Il zanzero sorrise, e Dionisio lo fece ammazzare, mentre pareva, che col suo riso approvasse ciò che gli era stato detto; e colui pure sacrificò, che avevagli suggerito il mezzo di rovinarlo. Aveva stabilito di dar morte a Polisseno suo cognato. Questo se ne avvide, e fuggì dalla Sicilia. Dionisio fece dimandare Tesca sua sorella, e la tacciò come complice della fuga del marito; ma ella piena di coraggio gli rispose: *E credi forse ch' io sia donna sì vile, che se saputa avessi la fuga di Polisseno, non l' avrei anch' io seguito? Io la ignorai; e sarebbe stato a me più di onore l' esser chiamata sposa di Polisseno bandito, che sorella di te Tiranno.* Meravigliossi Dionisio di tal fermezza d' animo, e tanto ammirarono i Siracusani la virtù di questa donna, che ancor dopochè fu estinta la tirannia, sempre la onorarono qual regina, ed alla sua morte ne seguirono tutt' i cittadini il cadavere sino alla tomba. Quistionandosi qual fosse il miglior rame, Antifone prontamente rispose esser quello, di cui servivansi gli Ateniesi per fabbricare le statue ad Armodio e ad Aristogitone, e perciò fu fatto dal tiranno crudelmente morire. Dicesi che non risparmiò nemmeno sua madre, avendola, quantunque vecchia, fatta soffocare, e quanto

a Leptine suo fratello lo lasciò in balìa de' nemici, benchè potesse soccorrerlo. Mormoravasi un giorno della sua tirannide nella bottega d' un barbiere, e dicendosi ch' era più difficile a frangersi d' un diamante, *Mi meraviglio*, soggiunse il barbiere sorridendo, *che voi ciò diciate di colui, sulla gola del quale io passo continuamente il rasoio.* Riferite queste parole a Dionisio, fu il barbiere condannato al patibolo. Fece in più volte morire diecimila dei suoi cittadini, e, quantunque avesse egli scritto in una delle sue tragedie, che la tirannia è la madre dell' ingiustizia, pur nullameno diceva sovente, che i fanciulli dovevansi adescare con gli scherzi e gli uomini con le promesse. Chiesto del denaro ai Siracusani, questi cercavano di esimersi, dicendo di non averne. Egli in vece ne impose loro maggior somma, e ciò fece per due o tre volte successive: ma gli abitanti se ne ridevano, la qual cosa a lui riferita, *Non conviene*, disse, *pressarli più oltre, mentre non avendo più timore di noi è certo che non posseggono più nulla.* Sua madre in età avanzata, volendosi assolutamente maritare con un giovinastro, Dionisio le disse, che poteva ella violare le leggi di Siracusa, ma non già quelle della natura. Puniva severamente tutti i malfattori, ma perdonava ai ladri, che rubavano di notte i mantelli a coloro, che incontravano per le strade, onde con tal mezzo i Siracusani s' astenessero dai festini e dalle adunanze, in cui non si faceva che dir male di lui. Uno straniero promise a Dionisio d' insegnargli il secreto di conoscere i suoi nemici. Il tiranno pregò colui a palesarglielo, e questi a lui avvicinatosi, *Datemi*, disse, *seicento scudi, onde sembri ai Siracusani ch' io v' abbia svelato l' arcano per iscoprire i vostri conspiratori.* Piacque a Dionisio la scaltrezza dello straniero per far denari, e diede a lui la somma richiesta fingendo che avesse quegli soddisfatto alla sua promessa. Udito un giorno un eccellente sonatore di cetra, promise a lui la somma di seicento scudi. Nel giorno appresso venne il sonatore a cercare a Dionisio il denaro, ma il tiranno gli disse: *Ieri tu mi dilettasti col suono ed io te dilettai colla mia promessa, e perciò fosti allo istante ricompensato del piacere, che mi desti, con quello che tu ricevesti.* Avvertito che due giovani

della città, bevendo insieme all' osteria, dette avevano delle parole ingiuriose contro di lui, li mandò entrambi ad invitare alla sua cena, e, vedendo che l' un di questi dopo aver ben bevuto prorompeva in mille follie, e che l' altro al contrario era molto contenuto e che beveva assai poco, perdonò al primo, attribuendo all' ubbriachezza la sua maldicenza, e condannò l' altro a morte, giudicandolo dichiarato nemico. Rimproverandolo alcuni dei suoi confidenti perchè compartiva la sua grazia ad un certo uomo, ch' era l' obbrobrio di tutta la città, egli loro rispose: *Voglio che v' abbia in Siracusa qualcuno che sia più odiato di me.* Mandò una volta dei regali ad alcuni ambasciatori di Corinto, ch' erano a lui venuti; ma questi li rifiutarono, dicendo d' esser vietato dalle leggi della loro patria il ricevere doni da qualunque principe o signore si fosse. Ciò molto a lui spiacque per non aver il contento fra le sue tirannie di poter nemmeno dispensar i suoi doni; ma insegnarono così agli uomini quei di Corinto, che devonsi persino fuggire le stesse grazie, quando sono compartite da un tiranno. Avvisato che uno degli abitanti di Siracusa aveva sepolto un tesoro nella propria casa, comandò che si dissotterrasse, e che a lui fosse recato. Ubbidì il cittadino, ma porzione ne ritenne per sè, e, fuggito con questo denaro in altra città, comperò un podere. Quando ciò seppe il tiranno, fece richiamare il cittadino, e gli restituì il denaro, giacchè aveva imparato a far buon uso delle ricchezze, e a non render inutile ciò ch' era fatto per l' uso dell' uomo. Ma le sue crudeltà e i suoi eccessi lo resero sì detestabile agli occhi di tutti, che, diffidandosi di ognuno, fece cingere di fossa il suo domicilio, e prima di prendere riposo alzava un ponte levatojo, e pieno di timore dentro chiudevasi circondato da mille guardie. Le sue donne non potevano entrare nella sua stanza, se prima non si spogliavano da capo a piedi per tema che non celassero un qualche pugnale. Gli altri poi, il fratello cioè e suo figlio stesso, dovevano, prima di presentarsi a lui, levarsi gli abiti, e lasciarsi nudi visitare dalle guardie, dalle quali erano coperti con altre vesti. Più che di tutti però aveva sospetto di suo figlio; ed affinchè non potesse macchinare qualche attentato con-

tro di lui e torgli il dominio, lo teneva chiuso in una stanza con rigoroso divieto, che persona alcuna non gli si avvicinasse: ond' è che il giovane infelice era costretto a consumare il tempo in varii lavori di mano (1). Ciò nullameno però quando egli crebbe in età, e che il padre cominciò a lasciarlo sortire, divenne in breve tanto superbo e dissoluto a segno, che violò a forza la donna di un cittadino. Ma per ritornare ai timori, che aveva Dionisio di sè, dopo il fatto del suo barbiere, non più volle che gli fossero tagliati i capelli colle cisoje, e, chiamando un di coloro, che facevano le figurine di creta, voleva che con un tizzone ardente intorno intorno glieli abbruciasse. Manifestò poi egli stesso il suo timore col fatto seguente. Damocle, famoso adulatore, lodava la ricchezza e la maestà di Dionisio e la magnificenza del suo palazzo, e dicevagli che il Sole non conosceva un uomo di lui più felice. Il tiranno, per mettere a parte Damocle di questa felicità, lo condusse in una stanza ricca oltremodo pei preziosi addobbi, e fatta colà apprestare una tavola coperta di vasi d' oro e d' argento, non che di squisite vivande, lo attorniò di servi che stavan pronti ai suoi cenni. L' odore dei profumi, l' armonia dei canti e dei suoni concorrevano a compiere la delizia di quel luogo. Ma in mezzo a tanti magnifici apparati fece attaccare Dionisio ad un sottilissimo crine di cavallo acuta spada e lucente, che retta pendeva sulla testa di Damocle, il quale, tutto ad un tratto allora dimenticando la felicità del soggiorno, pregò il tiranno che lo lasciasse sortire e libero lo mandasse fra le angustie della sua vita. Quanto fu Dionisio crudele verso gli uomini, altrettanto si mostrò schernitore de' suoi proprii Numi; e di ciò recheremo alcuni esempii. Avendo saccheggiato il tempio di Proserpina nella città di Locri, si mise in mare, e, spirandogli il vento a seconda, *Ecco*, disse, *come gli Dei puniscono i sacrileghi*. Levò un manto di fino oro alla statua di Giove O-

---

(1) Ecco come un tiranno fra le sue grandezze non ha la pace del cuore. I rimorsi sono inseparabili dai delitti. La virtù sola ha il trionfo, e benchè sia questa talvolta sconosciuta e perciò schernita dagli uomini, pur ella vive sempre tranquilla e di sè stessa contenta. *Il Trad.*

limpico in Siracusa, che era del valore di cinquantamila scudi, ed uno in vece le ne impose di lana con dire, che il primo era troppo freddo nell' inverno e troppo pesante nell' estate, quando in vece quello di lana conveniva meglio a tutte le stagioni. Trovandosi esausto di denaro per le enormi spese fatte a sostenere la guerra contro i Cartaginesi, si mise alla vela con una flotta di sessanta galere allegando pretesto d' esterminare i corsari; ma il fatto fu, che andò a saccheggiare un ricco tempio nella Toscana sul territorio di Agilla (1). Colà perciò arrivato di notte e fatte sbarcare le truppe, con tutta facilità eseguì al comparire della luce la sua impresa, e fece un bottino di seicentomila scudi. Quando ciò seppero i cittadini, accorsero per fargli fronte; ma egli li mise in rotta, saccheggiò il territorio, da cui raccolse altri trecentomila scudi, e ritornossene a Siracusa con molti prigionieri, cui vendette all' incanto. Posto in tal guisa riparo alle sue indigenze, cominciò a riordinare l' armata, e quantunque le città dominate dai Cartaginesi fossero assai lunge dal darsi a lui, pur egli le pressò, e trattò graziosamente quelle che presero il suo partito. Quando ciò seppero i Cartaginesi, spedirono a chiedergli ch' egli o cedesse loro le tolte città, o che s' apparecchiasse alla guerra. Dionisio ne fece il rifiuto, e si venne perciò alle mani. I Cartaginesi spedirono Magone in Sicilia con una forte armata, e Dionisio senza perdersi di coraggio andò ad incontrarlo, e venuti furiosamente in battaglia, dopo lungo combattimento Magone fu ucciso sul campo con diecimila de' suoi, e cinquemila restarono prigionieri al tiranno. Non si scoraggirono perciò i Cartaginesi, ma, eletto per capitano il figlio stesso di Magone, dopo aver tenuto a bada Dionisio con alcune tregue, gli presentarono la battaglia, la quale fu sì accanita, che gli uccisero suo fratello Leptine, da lui abbandonato, e quattordicimila uomini. Dionisio a gran stento si mise in salvo: ma i Cartaginesi spedirono ambasciatori a trattar la pace, la quale fu conchiusa con la restituzione delle loro città, e con la multa di seicentomila scudi per compenso della guerra, lor paga-

(1) Ora Cervetere.

ti da Dionisio. Non tenne però il tiranno il suo patto e lo violò subito dopo; mentre quando seppe che la peste desolava Cartagine, e che v' erano dei dissapori tra que' cittadini, colse tale occasione di muover loro guerra col pretesto, che i soldati africani avevano foraggiate le terre dei suoi alleati. Messa pertanto in piedi una armata di trentamila fanti e di tremila cavalli, s' impadronì tosto di Selino e di Entella. Incamminossi poscia verso Lilibeo per assediarla; ma, vedendola troppo ben difesa, cangiò di parere. Frattanto gli fu riferito che s' era appiccato il fuoco ad alcuni arsenali de' Cartaginesi, dietro a che, credendo che tutti i loro vascelli fossero abbruciati, cominciò a ridersi dei loro sforzi. Ma quelli in vece armarono tantosto una flotta di dugento galere, ed assalirono cento vascelli di Dionisio, che svernavano al porto di Erice, de' quali parte seco ne condussero e parte ne affondarono.

Dionisio dopo questa perdita si ritirò in Siracusa, ove cadde gravemente ammalato: lo che saputosi da Dione, voleva presentarglisi per ricordargli i figli di sua sorella Aristomaca, ma i medici parziali al giovane Dionisio impedirono che tenesse seco discorso: anzi, come scrive Timeo, per suo comando gli diedero una bevanda per conciliargli il sonno, e con questo gli tolsero i sensi e lo condussero a morte. Alcuni rapportarono, che fu egli ucciso dalle sue guardie; altri scrivono, che fu avvelenato: ma Diodoro Siculo così riferisce la causa della sua morte. Dice, che avendo egli fatta recitare in Atene una sua tragedia, intitotata *I Lenni*, ed uno de' musici avendogli recata per mare la nuova dell' esito felice, che ne ebbe l' opera, regalò generosamente il messaggio, e, fatti apprestare ricchi sacrifizii agli Dei in rendimento di grazie per tale avvenimento, preparò magnifici banchetti, ai quali invitò tutti gli amici, ed egli tanto vi bebbe, che cadde quindi gravemente ammalato e morì. Un oracolo aveva già da lungo tempo predetto a Dionisio, ch' egli morrebbe quando avesse vinto chi era a lui superiore di forze. Ciò egli riferiva ai Cartaginesi per essere più potenti di lui, e per tal ragione spesse volte, quando veniva con loro in battaglia e che si trovava in vantaggio, fuggiva e si lasciava volontariamente vincere per

timore che si avverasse la predizione: ma non seppe però sottrarsi al destino; poichè, essendo malvagio poeta, fu da' giudici corrotti e parziali data a lui la palma a fronte d'altri migliori, ed allora pervenne egli così al termine dei suoi giorni, come gli era stato predetto. Ma sebbene avesse egli dominato per lo spazio di trent'otto anni successivi, e che si fosse più volte vantato, che, lascerebbe a suo figlio una signoria sicura e perenne, ciò nulladimeno il giovane Dionisio non la durò a lungo, essendo da lì a non molto scacciato da Siracusa in prima dagli stessi abitanti, poi da Dione e finalmente da Timoleone, che del tutto lo rovinò e lo spedì a Corinto, ove finì miseramente i suoi giorni. I Siracusani in seguito, essendosi mantenuti in libertà per lo spazio di vent'anni, caddero nelle mani d'Agatocle, che fu non meno per loro fatale. Dopo la morte di lui, travagliati da civili discordie, chiesero soccorso a Pirro, re degli Epiroti, per far fronte ai Cartaginesi. Quegli fece alcune scorrerie nella Sicilia, ma fu costretto a partirsene di là e a difendersi contro i Romani: per la qual cosa i Siracusani si diedero spontaneamente a Gerone, duodecimo di nome, grande amico ed alleato dei Romani, sotto il quale essi vissero felicemente pel corso di cinquant'anni. Ma dopo la sua morte suo figlio Girolamo, giovane torbido e scostumato, si diede al partito de' Cartaginesi, e, dopo il dominio di soli cinque mesi, fu ucciso dalle sue guardie. Suscitatosi per tal fatto in Siracusa un universale tumulto, il console Marcello andò ad assediarla, e se ne impadronì nell'anno secondo della centesima quadragesimaseconda Olimpiade, e d'indi in poi fu Siracusa governata dai pretori secondo le leggi de' Romani fino al termine del loro impero.



Cesare Augusto

Gius. Morghen inc.



VITA

DI

CESARE AUGUSTO.



Accia figlia di Accio Balbo e di Giulia, sorella di G. Cesare, fu sposa di Ottavio, padre di quello, di cui scriviamo noi la Vita, disceso dall' antica schiatta degli Ottaviani, usciti del paese de' Volsci, e conosciuti in Roma ai tempi di Tarquinio e di Servilio Tullio. Il loro figlio Ottavio nacque nell' anno del consolato di Cicerone e di C. Antonio, quando fu scoperta ed estinta la congiura di Catilina. Fu da prima chiamato Turino, ma in seguito, secondo il testamento dello zio, che lo dichiarava suo erede, gli fu dato il nome di C. G. Cesare, e finalmente per consiglio di Munazio Planco e per decreto del Senato ebbe quello di Augusto. Egli aveva quattro anni, quando morì suo padre, ed all' età di dodici recitò l' orazione funebre per sua avola Giulia. Quattro anni dopo, avendo presa la veste virile, quantunque fosse giovane, pur suo zio al ri-

torno dalla guerra dell' Africa lo indusse a seguirlo nella Spagna, ov' egli era andato contro i figli di Pompeo. Terminata questa guerra, mentre Cesare imprendeva altri viaggi più lunghi, fu Ottavio mandato agli studii nella città di Apollonia, ove gli avvenne che, essendo a caso andato a visitare Teogene, dotto astrologo, questi gli predisse felici venture, e quasi forsennato dal contento gli si prostrò poscia davante: la qual cosa fece concepire ad Ottavio così grandi speranze, che in memoria di questo aggradevole avvenimento fe' coniare alcune monete, pubblicando egli stesso l' opinione di Teogene. Ritornato da Apollonia a Roma, dopo la morte di suo zio, trucidato da Bruto co' suoi compagni, ad onta delle opposizioni della madre e di M. Filippo, si dichiarò suo erede, e, fattosi avanti, governò la Repubblica romana prima con Antonio e Lepido, e poi con Antonio per lo spazio di anni dodici, e finalmente da solo pel corso di quarant' anni. Ma prima d' inoltrarsi nel governo, che tenne dei pubblici affari in tempo di pace, come di guerra, è d' uopo che rammemoriamo, sulle tracce di Svetonio, alcune cose della sua famiglia e de' suoi costumi.

Essendo ancora assai giovane, sposò la figlia di P. Servilio Isaurico. In seguito poi prese Clodia, figlia di P. Clodio e di Fulvia, allora moglie di Antonio; ma prima ancor di conoscerla, per alcuni particolari disgusti la rimandò a sua madre. Tantosto sposò quindi Scribonia; ma non la tenne molto tempo per essergli assai nojosa: nulladimeno però ebbe da questa una figlia, di nome Giulia. Abbandonata Scribonia, prese finalmente Livia Drusilla, che sempre amò, moglie di Tiberio Nerone, e seco la condusse, ancorchè incinta. Da lei non ebbe che un figlio, ed ancor questo non venne a termine, nè ebbe vita. Giulia fu data in isposa a Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, e dopo la morte di lui a M. Agrippa, dal quale ella ebbe tre figli, Cajo, Lucio ed Agrippa, e due figlie, Giulia ed Agrippina. Dopo la morte di M. Agrippa egli scelse per genero Tiberio, figlio di Tiberio Nerone e di Livia Drusilla, allora cavalier romano, e lo costrinse a lasciare Vipsania, dalla quale aveva un figlio, di nome Druso. Ma quan-

to fu Augusto glorioso nelle sue imprese, altrettanto fu sventurato nella sua discendenza. Imperciocchè sua figlia, e sua nipote Giulia commisero tante laidezze in Roma, ch'egli fu costretto a rilegarle. Agrippina fu maritata a Germanico, figlio della figlia di sua sorella. Cajo e Lucio morirono in meno d'un anno e mezzo l'un dopo l'altro, per cui egli adottò suo nipote Agrippa e suo genero Tiberio; ma, essendo il primo d'un costume sordido ed altero, lo confinò a Sorrento. Giulia sua nipote, dopochè fu scacciata da Roma, ebbe un figlio, ma Augusto non lo volle riconoscere. Egli fu in tutta la vita moderato in ogni cosa, e si può solo tacciare in lui d'essere stato troppo dedito alle femmine e al giuoco. Sprezzava i superbi alberghi, e, contento di vivere in decenti abitazioni, non erano i suoi addobbi dei più ricchi e preziosi. La superfluità delle vivande era ordinariamente bandita dalla sua mensa, nè cercava per sè i cibi più squisiti e dilicati. Era assai contenuto nel bere, dormiva ad intervalli e di giorno e di notte, tenendo sempre a canto taluno, che gli facesse la lettura di qualche libro. Poco sollecito nel far pompa di sè, era incolto negli abbigliamenti, e fin quando gli si acconciavano i crini, in vece di trattenersi collo specchio, o leggeva o scriveva. Il suo aspetto era sempre piacevole ed ilare, e tanti suoi nemici deposero il disegno di tradirlo, quando lo conobbero di persona. Era dotto in tutte le scienze liberali, assai eloquente e desideroso d'apprendere, talchè nella copia delle sue occupazioni trovava il tempo di leggere, di scrivere e di disputare tra' suoi famigliari. Non teneva giammai discorso nè al Senato, nè al popolo, nè ai soldati, se prima non avesse ben premeditato ciò che dovea dire, quantunque fosse sopra ogn'altro pronto e facondo; e per non ingannare nessuno, o perdere il tempo in parole inutili, fu il primo, che introdusse l'uso di leggere sullo scritto ciò, che doveva egli dire, ed ambiva di pronunciar le cose sue con una voce dolce ed armoniosa, tenendo sempre a quest'oggetto presso di sè un uomo capace di regolargli la voce. Compose varii libri e poemi di diverso genere, ma tutti perirono col tempo. Il suo modo di scrivere era elegante e sentenzioso. Nel leggere i buoni autori raccolse tutte le sentenze, che

potevano servire a regolare i costumi, e, dopo averle esattamente trascritte, ne diede copia a' suoi domestici, e ne mandò esemplari ai governatori delle provincie, ed ai magistrati di Roma e delle altre città. Era però troppo dedito alle divinazioni: temeva assai delle folgori, e prestava molta fede ai sogni e a simili altre inezie. Ma basti ciò, che si è detto della sua vita domestica, ed imprendiamo ora a descrivere le sue memorabili imprese; nel che fare dobbiamo usare della possibile brevità, mentre non basterebbe altrimenti un grosso volume. Ciò, che fa in lui meraviglia, si è, che un uomo sì giovane, uscito di un' assai mediocre famiglia a paragone delle altre, abbia superati tutti i suoi cittadini in prudenza e in grandezza d' animo, e che, prima d' esser stato pretore, gli abbia dato il Senato il nome d' Augusto. Per venti volte fu eletto primo capitano e per tredici volte console: e non avendo ancora trentaquattr' anni di età, il Senato e il popolo romano gli donò il bel nome di padre della patria, per aver mantenuta e conservata la Repubblica. Devesi in fatti a lui il ristabilimento della Repubblica romana, agitata da tante proscrizioni e da tante guerre civili; e, quando in seguito n' ebbe egli sólo il comando, sopra sì salde basi eresse la sua monarchia, che, sebbene scossa le mille volte sotto i suoi successori, visse prospera e sicura pel corso di tanti secoli. Ma per narrare con ordine la storia della sua Vita, venuto egli a Roma in età di diciotto anni, dopo la morte di Giulio Cesare, entrò tosto in contestazione con Antonio odiato da Cicerone e da molti altri; e per la guerra nata contro Antonio, giudicato nemico della Repubblica e disfatto dai due consoli, Irzio e Pansa, ebbe il giovane Cesare il suo avanzamento, mentre, essendo in questa guerra unito anch' egli ai due consoli, e periti questi sotto le ferite, fu egli creato primo capitano. Ma dopo questa disfatta cominciò il Senato a cangiare di parere; e vedendo Cesare che si dilazionava ad accordargli il consolato, risolse di ottenerlo colla forza; ed accordatosi con Antonio e con Lepido, che erano insieme uniti, fece che i soldati promettessero con giuramento gli uni agli altri ch'essi non combatterebbero contro le truppe di Cesare; e spedì quindi

quattrocento uomini a Roma a chiedere per lui a nome di tutta l'armata l'uffizio di console. Esposta la cosa al Senato, e Cornelio, capo della legazione, vedendo che si ritardava a darne la risposta, aperse la veste e mostrò ai senatori il pomo della sua spada, dicendo: *Questa ne farà la elezione, se voi la negate.* Ritornatisi pertanto gli ambasciatori senza nulla ottenere, Cesare fece venire in Italia Antonio e Lepido, ed egli, passato il Rubicone, con otto legioni s'incamminò verso Roma. Tal cosa mise sossopra tutta la città, e specialmente il Senato, il quale mandò incontro a offrirgli il consolato. Ma mentrechè gli ambasciatori erano in viaggio, i senatori, rientrati in sè stessi ed incoraggiati dall'arrivo delle legioni africane, decisero di tentare ogni cosa, primachè tradire la libertà della patria, e quindi fu che, richiamati quelli, che avevano spediti a Cesare, si disposero alla guerra. Questi, irritato dalla loro incostanza, mandò avanti alcuni dei suoi cavalli per tenere in calma il popolo, e, fatte quindi marciare le sue legioni, s'impadronì di Roma senza alcun ostacolo, ed anzi fu ricevuto dal Senato e dal popolo con rimostranze di giubilo. Allora si fu, che in piena assemblea del popolo si diede a lui il consolato, appunto nel ventesimo anno della sua età, e chiese tosto che si procedesse criminalmente contro di coloro, che avevano ucciso suo padre Cesare. Q. Pedio, suo compagno al consolato, ne pubblicò il decreto, e furono Bruto e Cassio in un con gli altri condannati all'esiglio. Ma finattantochè non era Cesare abbastanza forte per far fronte a costoro, riconciliò col Senato Antonio e Lepido, e se ne andò con essi, seguito da un esercito poderoso. Fatta questi insieme lega, e quasi credendosi padroni di tutto l'Impero romano, così tra loro il partirono: si diede a Cesare l'alta e la bassa Libia con la Sicilia e la Sardegna; a Lepido le Spagne e la Gallia narbonese, ed il restante delle Gallie ad Antonio. Ordinarono che fosse loro dato il titolo di triumviri, con sovrana autorità per cinque anni di dare gli stati e gli uffizii a chi loro piacesse senza l'assenso del Senato e del popolo. Crearono console per l'anno seguente Lepido nel luogo di Decimo Bruto, ch'era stato ucciso, e gli diedero a guardar Roma e l'Italia, mentre essi due s'apparec-

chiavano per marciare contro Bruto e Cassio. Oltre i doni, che avrebbero fatti ai soldati dopo la vittoria, lor promisero il congedo, e diciotto città in Italia per loro soggiorno. Incominciarono a formare un ruolo di tutti i cittadini romani da loro destinati a morte, e promisero ad ogni uomo libero, che portasse ai triumviri la testa d'un dei proscritti, la somma di duemila cinquecento scudi, e metà di questa e la sua libertà ad uno schiavo. Antonio e Lepido erano creduti i principali autori di questa orrida tragedia, e sembrava, che Cesare aspirasse solo alla vendetta sugli uccisori di suo padre. S' oppose egli in fatti lungamente ai due compagni, ma in fine lasciossi vincere, e quando s' incominciò a dar mano al disegno, non fu meno crudele degli altri. Ma chi potrà descrivere le sventure, che apportò a Roma un torrente così impetuoso? Ciò faccia a noi conoscere, come l' uomo animato dallo spirito di vendetta, ed elevato ai pubblici impieghi è la bestia più crudele, e come la prosperità umana è cagione agli altri d' invidia e la miseria di scherno. Son ben saggi coloro, che tra mezzo a questi tragici avvenimenti serbano un cuore invitto ed obbediente alle necessità, e ad una provvidenza superiore a quella dell' uomo. Le umane vicende sono sotto i piedi della virtù: ma talvolta spinge da un lato la necessità, dall'altro il danno. Fu esposta perciò la prima volta pubblicamente la lista de'proscritti, che ascendevano al numero di centotrenta senatori, e nella seconda ne erano compresi centocinquanta con duemila cavalieri. Allora fu schiuso il varco ad ogni sorta di eccessi di crudeltà, combattute dalla fedeltà e dalla tolleranza; agli amici era sconosciuto il nome di amico, erano i padri traditi dai figli, dalle consorti i mariti, era protetta ogni barbarie, lecito ogni tradimento, e fa orrore il ricordare la storia di que'tempi (1); quantunque fra tanti eccessi ella ancor ci rammenti l'eroismo di molte anime virtuose, che sacrificarono sè stesse per la salute de' padri, degli sposi e degli amici. A forza adunque di sangue compievano i triumviri i loro ambiziosi disegni, e sostituivano nei posti di quelli da loro sagrificati chi era del lo-

(1) Veggasi M. Rollin Storia Romana, t. 17, lib. 48 e seg. *Il Trad.*

ro partito. Erano venduti all'incanto i beni dei proscritti : ma la maggior parte di questi o erano dati ai soldati , o da loro saccheggiati. Si promisero alle mogli le doti , ai maschi la decima parte delle sostanze del padre , e la ventesima alle figlie: ma non si mantenne cosa alcuna di queste, ed anzi furono taluni gastigati , perchè ripetevano ciò , ch' era loro di diritto. Esigevansi ciò nullameno grandi somme di denaro dalla città di Roma e da tutta l'Italia , essendo i proprietarii obbligati a pagare la metà delle loro rendite annue , i mercanti la metà del guadagno , ed entrando persino per metà nel pubblico erario il denaro delle pigioni. Per incoraggiare maggiormente i soldati , i triumviri davano loro di continuo ricchi doni e luoghi a saccheggiare , e li facevano svernare nelle più ricche città , le quali erano obbligate a mantenerli a proprie spese. Oltre a ciò erano i ricchi costretti a pagare per una sola volta la decima parte delle loro sostanze, e in somma altro non cercavasi che mezzi per esigere del denaro , e a tale oggetto fecero allora i triumviri coniare una moneta , che da un lato aveva il busto di Antonio con questa epigrafe: *M. Antonius Imperator* , *Augur* , *Triumvir Reipublicae*, e dall'altro eranvi effigiate tre mani con le insegne del consolato, e la seguente iscrizione: *Salus generis humani*. Duranti queste rovine del triumvirato , Bruto co' suoi seguaci si fortificarono in Macedonia, ed intrapresero diverse guerre , e furono finalmente disfatti a Filippi. Dopo questa vittoria Antonio andò in Oriente per disporre gli affari dell' Asia , e per radunare denaro , onde contentare i soldati , a ciascuno de' quali aveva promessi cinquecento scudi. Cesare ritornò in Italia per far di nuovo assegnare le colonie ai soldati , e per togliere i torbidi, che Lepido vi aveva destati. Cadde gravemente ammalato a Brindisi; ma, rimessosi, entrò in Roma , rappacificò ogni cosa , e tenne Lepido nel suo grado primiero. Quando poi trattossi di condurre i soldati nelle colonie , tosto si destò un tumulto , mentre i proprietarii dicevano d' essere tiranneggiati , vedendosi in quella guisa rimossi dai loro poderi , e i vecchi soldati lagnavansi che lor non fossero mantenute le già fatte promesse , e Fulvia con molti altri gridavano , che fosse destata la guerra in Italia , onde con tal

mezzo far ravvedere Antonio istupidito da Cleopatra. Le cose tanto s' inoltrarono che Fulvia prese le armi: per ciò sdegnato Cesare, a lei rimandò la figlia da lui sposata, e condusse le truppe contro i Norcinesi e i Sentinati alleati di Fulvia. Lucio Antonio frattanto partì segretamente di notte, ed entrato per tradimento in Roma, la trattò come città di conquista, e ne scacciò Lepido. Cesare abbandonò Salvidieno per assediare i Sentinati, e, ritornato a Roma, ne scacciò Lucio, lo inseguì, ed, intercettandogli la ritirata nella Gallia, lo tenne a lungo assediato in Perugia, ove lo costrinse a rendersi per la fame e a chiedere perdono. Perugia allora fu abbruciata dal caso. Uno dei capi della città, avendo appiccato il fuoco alla sua casa, dopo di essersi ferito col pugnale, si slanciò nelle fiamme. Destatosi in seguito a caso un vento impetuoso, portò il fuoco sulle case vicine, e così a mano a mano tutte rimasero incenerite. Cesare fece torre la vita ad alcuni capitani suoi nemici, e condannò ad una grossa multa i Norcinesi, i quali, non potendola pagare, perdettero la città e 'l territorio, da cui furono scacciati. Egli andò quindi a sedare alcuni tumulti, destati a Napoli da Tiberio Claudio Nerone, padre di Tiberio Cesare e partigiano di Fulvia, la quale, vedendosi a mal partito, se ne fuggì verso Atene. Ma Cesare, volendo prevenire una nuova cospirazione, mandò Lucio Antonio assai lunge da Roma a comandare le legioni della Spagna, e con destrezza inviò Lepido nell' Africa con sei legioni. Fulvia d' altronde essendo morta, Cesare ed Antonio nell' atto di battersi fecero lega insieme, e trattarono la pace con Pompeo, che occupava la Sicilia. Subito dopo egli andò nella Gallia per sedarvi alcune turbolenze insorte, e mandò innanzi Agrippa; il quale sottomise gli Aquitani, e rappacificò tutta la Gallia. D' altra parte Gn. Calvinio proconsole domò i Ceretani nella Spagna. Cesare frattanto mandò in varie volte nella Dalmazia e nella Illiria delle truppe, onde tenerle in esercizio per le guerre, che si meditavano, come fu quella della Sicilia per la prima. Il corsaro Mena, vicegerente di Sesto Pompeo, aveva dato in mano di Cesare la sua flotta e le isole di Sardegna e di Corsica con tre legioni, e Cesare nulla volle restituire in appresso a Pompeo,

che ne lo chiedeva, e fu dichiarata la guerra. Oltre a ciò Pompeo lagnavasi di Antonio, e, pretendendo d'aver giusti motivi, riprese le armi: per ciò Cesare chiamò in suo soccorso dalla Grecia e dall'Africa Antonio e Lepido. Antonio venne a prendere porto a Brindisi, ma subito dopo, senza che se ne sappia ragione, si mise di nuovo alla vela, e se ne ritornò colà, da dove era partito. Lepidò arrivò troppo tardi, e ciò fu motivo che Cesare dovette da sè far fronte a Pompeo, il quale diede con suo vantaggio la battaglia per mare e per terra, e Cesare corse gran rischio di restar ucciso per mano d'uno schiavo, il quale voleva vendicare la morte del suo signore, ch'era stato proscritto. Dopo di ciò, essendo Antonio ritornato a Taranto per far la guerra a Cesare, Ottavia, sorella dell'uno e moglie dell'altro, li rappacificò, dimodochè prolungarono ancora per cinque anni con Lepido il loro triumvirato; Antonio andò contro i Parti, e Cesare s'apparecchiò per assalire di nuovo Pompeo. Frattanto Mena, sdegnato per non vedersi mantenute le promesse fattegli da Cesare, ritornò ad unirsi a Pompeo con sette galere. La flotta di Cesare fu battuta da una tempesta e da Mena. Lepido s'impadronì di Lilibeo e prese alcuni borghi vicini. Avendo frattanto Cesare messa in piedi la sua armata navale più assai forte di prima, parte la cedè ad Agrippa, il quale fece vela verso Lipari, e, data la battaglia ai capitani di Pompeo, restò superiore e predò trenta vascelli: ma Cesare con l'altra, che si tenne per sè, fu disfatto da Pompeo, e ridotto a tale estremo, che fu sul punto d'essere sacrificato: ma Cornificio accorse in difesa di lui, lo ricondusse al campo, da dove si ritirò e con sollecitudine ancor più lontano, ma con grande pericolo verso Messala. Dopo alcuni fatti, ne' quali Pompeo era sempre stato superiore, dimodochè sospettava, che Lepido fosse d'accordo con lui, Cesare risolse di tutto affidare all'evento d'una battaglia: e per indurre Pompeo alle armi, gl'intercettò talmente i viveri, che fu quegli costretto a venire alle mani. La zuffa fu crudele, ma il valore d'Agrippa ne ottenne la vittoria. Questi abbruciò al nemico la flotta, fece prigioni due dei principali capitani, l'uno de'quali, detto Democare, s'uc-

cise di propria mano; e quanto a Pompeo, che poco prima aveva avuto trecento cinquanta vele, si salvò precipitosamente e con sole diciassette, e si ritirò a Messina così scoraggiato, che perduta ogni speranza e abbandonata l'armata di terra, andò nell'isola di Cefalonia, ove, ripresi alquanto i suoi spiriti, deliberò di ricorrere ad Antonio. Ma Tisieno Gallo, suo luogotenente all'armata terrestre, condusse tutte le sue truppe a Lepido, o, come vogliono gli storici greci, a Cesare. Plemminio era in Messina con otto legioni, che capitolava con Lepido per rendergli la città, quando Agrippa vi sopravvenne, onde si avesse riguardo a Cesare allora assente: ma nulla valse il suo opporsi, perchè Lepido entrò in Messina e donò tutta la città in saccheggio tanto a' soldati di Plemminio che a' suoi. Cesare a questo luogo fece una cosa degna di memoria, e si fu, ch' entrò disarmato nel campo di Lepido, e, schermendosi dalle frecce a lui dirette, impugnò l'insegna d'una legione. Allora tutti i soldati colle armi lo seguirono ed abbandonarono Lepido, il quale subito dopo perdette l'impero e l'armata. Nacque intanto un ammutinamento nel campo di Cesare per l'insolenza de' soldati, che accorsero a minacciarlo fin sulla sua sedia giudiziale. Ma egli sedò saggiamente ogni cosa, punì gli autori del tumulto, licenziò la decima legione, ed ai soldati, che avevano usata moderazione e dolcezza, donò per ciascheduno duemila sesterzii, che corrispondono all' incirca alla somma di cinquanta scudi. Tenne la rivista generale dell'armata, ed annoverò venticinquemila cavalli e trentaseimila fanti. Fece in seguito grandi onori ad Agrippa, ed elesse Statilio Tauro, per portarsi nell' Africa ad impadronirsi delle provincie di Lepido. Antonio faceva intanto la guerra ai Parti, o piuttosto per suo gran disonore essi la facevano a lui, quando Tizio suo luogotenente trovò mezzo di mettere le mani su Sesto Pompeo, rifuggito nell' isola di Samo ed allora in età di quarant' anni, cui per comando di Antonio diede egli la morte. Cesare aveva disegno di far vela dalla Sicilia nella Mauritania, ma il mar tempestoso glielo impedì; e questo fu il motivo, per cui spedì l'armata nella Illiria e soggiogò gl' Iapidi, e poi corse sui Pannoni e sui Dalmati, che rese suoi

tributarii. Messala d' altra parte era alle mani contro i Salassi, situati in una valle cinta dalle alte montagne delle Alpi, e dopo molte vittorie li assoggettò. Cesare frattanto fu eletto console per la seconda volta, ma nello stesso giorno cedè il posto ad Autronio Peto, onde farsi degli amici contro Antonio, che, trattenuto intorno a Cleopatra, avea data occasione a sua moglie Ottavia di ritornarsene da Atene a Roma. Dopo adunque che il fuoco d'inimicizia fra questi due competitori covò qualche tempo, scambievolmente cercarono mezzi l' un l' altro per abbattersi a vicenda. Lo strano operare di Antonio in favore di Cleopatra destò la guerra, e seguì la famosa battaglia di Azio, che portò la fuga dei due sciagurati amanti, e il principio della monarchia di Cesare, rassodata dalla conquista dell' Egitto e dalla morte tragica di Antonio e di Cleopatra. Grandi onori ricevette Cesare in Roma, e le statue già erette ad Antonio furono atterrate, ed abolita la memoria di lui. Dopo la totale disfatta di Antonio, Cesare prese pensiero degli affari d' Oriente, e fatta alleanza con Erode, re della Giudea, inviò a Roma il figlio del re dei Parti in ostaggio, finchè gli avessero resi gli stendardi guadagnati a Crasso e ad Antonio; ordinò le cose dell' Asia, ricevette in alleanza ed in amicizia i re della Galazia, della Cappadocia e della Paflagonia: ne gastigò alcuni altri, che si erano mostrati suoi nemici; donò il privilegio alle città di Efeso, di Nicea, di Pergamo e di Bitinia, di fabbricare dei templi in onore di Giulio Cesare, di Roma e di lui: ridonò la libertà a quelli di Samo, e dopo aver così ordinata ogni cosa, riprese il giro dell' Italia, e fu accolto con indicibile rimostranza di giubilo da Brindisi fino a Roma, ove trionfò per tre giorni degl' Illirici, di Antonio e di Cleopatra. Compito il trionfo, divise ai soldati le fatte prede non solo, ma donò a cadauno dei semplici cinquanta scudi, cento ad ogni centurione, e centocinquanta ai cavalieri. Distribuì poi al popolo, non eccettuati nemmeno i fanciulli, dieci scudi per ogni persona: tanto era l'oro e l' argento, che aveva egli tratto dall' Egitto, cui aveva imposta la multa di venti milioni d' oro da pagarsi al popolo romano. Allora si fu ch'egli abolì tutte le imposizioni fatte necessaria-

mente ai cittadini per le guerre civili, proibì il corso delle monete straniere, gratuitamente prestò per certo tempo del denaro a quelli, che avevano il mezzo di trarne vantaggio colla mercatura; ricusò l'oro, che le città d'Italia a lui spedirono, onde si facesse delle corone; divertì il popolo con ogni sorta di giuochi e di spettacoli non mai veduti per lo avanti, e fece con tal mezzo obbliare il lutto e il dolore delle proscrizioni e di tante guerre civili. Giunsero frattanto a Roma le lettere di Crasso, colle quali annunziavasi, che aveva egli soggiogati i Bastarni e varii popoli della Dacia e della Tracia, ed ucciso di propriá mano il re dei Bastarni, e ridotto a tale estremo quello dei Geti, che da sè stesso s'era tolta la vita. Queste felici venture accrebbero la gioja, e decretossi il trionfo a Crasso del pari che a Cesare, il quale per ordine del Senato fece chiudere per la terza volta il tempio di Giano, ch'era stato aperto per lo spazio di più di dugento anni. In questo tempo Cesare, ch'era console per la quinta volta, fece il ruolo della popolazione, riformò il Senato, l'ordine de' cavalieri e la distribuzione del grano; e per la eccessiva carestia, che v'era allora, dispensava questo gratuitamente ai poveri, e lo vendeva a tenue prezzo per gli altri. Procurò di assicurare maggiormente quelli ch'erano stati del partito di Antonio, e promise sulla sua fede a tutti il perdono. Sollevò il popolo dalle gabelle, ch'erano eccessive, riordinò le finanze, e cosa in somma non fuvvi, che fatta non abbia a favore del pubblico, per le quali cose tutte dal comun voto del Senato si diede allora a lui il nome di Padre della patria. L'anno seguente, ch'era il settecento e venticinque della fondazione di Roma, essendo ancor console per la sesta volta, e vedendo ch'eran sedate tutte le guerre, stabilita la pace, florida la Repubblica, rispettate le leggi, autorizzata la giustizia, il Senato nel suo antico splendore, ed il popolo ne' pristini diritti di eleggere i suoi capi secondo le antiche leggi, cominciò a disputare tra sè stesso se fosse più utile allo Stato di ritenere in sua mano l'impero di Roma, o di renderlo al popolo. Chiamò un giorno a sè i suoi due più fedeli amici, Agrippa e C. Mecenate, uomini saggi ed integerrimi: svelato a questi il suo di-

segno, chiese liberamente il loro parere, protestandosi pronto a seguire il partito, che fosse al ben pubblico più vantaggioso. Agrippa lo persuase a rendere al popolo la sovranità, ma fu Mecenate di contrario parere, e gli diede altri consigli, che poi Cesare seguì, temperando le due opinioni, e rendendosi despota in modo che il popolo non se ne accorgesse d' aver d' uopo di lui. Ringrazia egli i due amici, e dà sua nipote Marcella in moglie ad Agrippa; rinnova il ruolo de' cittadini romani, e vien eletto capo del Senato da Agrippa, che era allora suo compagno nella carica di console. Conoscendo egli però, che tanti beni ed onori, da lui compartiti ad ogni genere di persone, farebbero che queste più non si prendessero pensiere dell' antico loro onore e della loro libertà, e vedendo che la dolcezza della tranquillità, che godevano, lor farebbe perdere la ricordanza del bene e del male trascorso, ecco il meraviglioso progetto, cui s' appiglio, a lui suggerito dalla sua magnanimità. Risolse di deporre la sovranità nelle mani del Senato per renderla al popolo, sperando che il Senato, vedendo ch'egli assoggettavasi volonteroso alle leggi della patria, e che non chiedeva un dominio mal sofferto da' cittadini, tanto più a lui saprebbe grado, e che d' altronde tutti i grandi si spoglierebbero dell' odio che potevano portare a lui, chè quindi verrebbe egli maggiormente amato dal popolo. Ben ponderata la cosa, e messi di ciò al fatto alcuni senatori suoi confidenti, onde con tal mezzo guadagnarne degli altri, fece egli in pien Senato un' arringa ben studiata, ed acconcia alle circostanze. Dopo aver parlato a lungo della propria insufficienza e della estensione dell' Impero, aggiunse che questo pubblico peso non poteva essere sostenuto che dagli Dei, e che perciò, essendo la città piena d' illustri personaggi, egli desiderava, che fossero i pubblici affari maneggiati da molti, che insieme uniti potrebbero più facilmente che uno solo soddisfare agl' impieghi: e dietro a ciò credeva egli opportuno di rimettere la Repubblica nelle mani del Senato e del popolo romano. Questo discorso non fu egualmente accolto dai senatori: alcuni vi conobbero più arte che verità; altri erano di parere non essere vantaggioso il governo di molti; la maggior parte,

graziati e favoriti da Cesare, e che s'erano ingranditi fra le ruine della patria, amavano meglio che in lui si conservasse il comando, e perciò quasi di comun parere pregarono e scongiurarono Cesare, onde continuasse ad esser capo e conservatore dell'Impero, da lui stabilito su basi così belle e felici. Dietro a ciò fu ordinato, che le guardie di Cesare avessero doppia paga, e venne licenziata la guardia spagnuola, che fu rimpiazzata dall'alemanna.

Assicuratosi egli in tal guisa nel suo Impero per consentimento del Senato e del popolo, onde non si credesse ch'egli fosse per ingrandirsi più del dovere, o che aspirasse a stabilire una perenne monarchia, non volle accettare l'impiego di presiedere agli affari dello Stato e al governo delle provincie che per lo spazio di dieci anni, col patto però di abbandonarlo anche prima, se le cose fossero totalmente ordinate. In primo luogo pertanto lasciò a governare parte delle provincie al Senato ed al popolo, e per sè ritenne quelle, che non erano ancora bene organizzate, o che conveniva domarle con la forza. Nelle più pacifiche mandò dei proconsoli, e fece reggere le altre dai suoi vicegerenti, ai quali diede gli ordini per condursi secondo il suo volere. Fra le altre cose era loro proibito di fare imposizioni di denaro, d'arruolare soldati e d'assalire niuna provincia senza ordine del Senato o di Cesare: e che quando si mandasse altri ad occupare il loro posto, dovessero tantosto deporre il comando e restituirsi a Roma entro tre mesi. Volendo egli in oltre adornare ed abbellire Roma, secondochè richiedeva la maestà dell'Impero, eresse molti pubblici edifizii ed altri ne ritrasse, che erano sospesi o rovinati dall'età, talchè nel suo settimo consolato volevasi da alcuni senatori che a lui si desse il nome di Romolo per aver egli conservata Roma, e dovendo questa a lui esser grata come al suo primo fondatore; ma non volle Cesare giammai accettarlo: ond'è che per consiglio di Munazio Planco gli fu decretato quello di *Augusto*, che poi ritenne fino alla morte. Egli, per non mostrarsi indegno di questo nome, ed affinchè niuno si pentisse d'averlo a lui dato, cominciò a metter seriamente mano agli affari, corresse con prudenza le antiche leggi e ne

fece di nuove, che erano assai necessarie. Volle trascegliere da sei in sei mesi cinque senatori, uomini, coi quali comunicava segretamente ogni cosa, volendo che non sortisse alcuna legge, primachè non fosse ben esaminata e discussa e da quelli approvata, onde non sembrasse che tutto dipendesse da lui solo. In appresso sistemò le assemblee della città, nelle quali aveva luogo la violenza e le brighe, e rese perciò al popolo il diritto di eleggere co' suffragii i suoi magistrati. Egli già aveva ridotti i senatori al numero di seicento; tutti uomini degni di stima e di onore; ma pensò quindi a ristabilire tra loro l' ordine e la dignità antica, ordinando che il Senato avesse soprantendenza alle finanze ed alle pubbliche derrate; che tutte le spese del pubblico esser dovessero autorizzate da esso; che spettasse ai senatori il giudizio delle congiure, dei tradimenti, e de' delitti di lesa maestà; e che dovessero essere da loro accolti gli ambasciatori delle nazioni. Quanto agli affari d' importanza, chiedendo egli parere al Senato o a quello ch' era desiguato console, sceglieva tra i senatori chi gli sembrava più opportuno, onde ciascuno lo ascoltasse con attenzione, e dicesse prontamente il suo parere. Ordinò del pari, che il pieno Senato non si radunasse che di quindici in quindici giorni; ma che negli affari straordinarii i magistrati prendessero le opportune misure. Nel mese di settembre e di ottobre non erano obbligati ad intervenirvi che quattro senatori per pronunciar le sentenze, ed erano questi tratti a sorte. Per onorare maggiormente questa rispettabile adunanza, nel giorno del congresso non salutava a parte niun senatore, ma, allor solo che erano radunati nel luogo del Consiglio, ciò faceva nominatamente e con ordine; e quando voleva egli sciogliere il congresso, salutava i senatori allo stesso modo che aveva fatto da prima. Regolò del pari la giustizia civile e criminale, ed impose all' accusatore la pena dell' accusato, se dopo gli esami fosse stato questo ritrovato innocente. Provvide alle riparazioni dei pubblici edifizii, ed, intraprendendo un viaggio nella Gallia, creò Messala governatore dell' Italia e di Roma per timore che nella sua lontananza non nascesse qualche turbolenza. Se non che questa carica, credutasi da Messala troppo gravosa per lui e perciò rifiutata, fu da Augusto conferita

ad Agrippa. Gli affari di Roma e dell'Italia erano in uno stato tranquillo; ma saputosi che l'Inghilterra era agitata dalle sedizioni, che la Spagna confinante co' Pirenei era sull'armi, e che la Gallia era vicina a sollevarsi, egli riaperse il tempio di Giano, e si mise in viaggio per sedare ogni cosa: ma gli ambasciatori dell'Inghilterra lo prevennero, e gli promisero tributo. Allora egli si volse verso la Gallia narbonese per essere più vicino alla Spagna; e, trattenutosi a Narbona, rappacificò i Galli, stabilì nuove leggi e costumi, e li divise in quattro parti, di cui la prima fu detta narbonese, che si stende dal fiume Varo sino ai Pirenei; Aquitania la seconda, che arriva sino alla Garonna; la terza Gallia lionese; e la quarta belgica, limitata dalle sponde del Reno, ed impose loro la somma di dieci milioni d'oro. A lui non restava che di ordinare la Spagna, nella quale i Romani avevano fatta la guerra per lo spazio di dugent'anni successivi. I Cantabri frattanto e gli Asturi, senza prendersi tema nè di Augusto, nè dell'impero, con le armi alla mano facevano delle scorrerie sui territorii degli alleati e del popolo romano, dietro a che avevano già questi cercato soccorso ad Augusto, il quale marciò tosto in loro difesa. Divise la sua armata in tre colonne e cinse il territorio de' Cantabri, i quali per lo spazio di cinque anni rintuzzarono meravigliosamente i Romani: ma trovando alla fine Augusto il mezzo di sorprenderli per ogni lato, mise ogni cosa a fuoco e a sangue, e gli sforzò a ritirarsi su d'una delle loro più alte montagne. Vedendo i Romani che era troppo per loro svantaggioso il cercare di domare colla forza una nazione così bellicosa, assediarono i nemici per trarli a dovere colla fame. Ma quelli, in vece di rendersi, si ostinarono maggiormente a sofferire ogni disagio, e giunsero persino a tale estremo, che i giovani cibavansi delle carni dei loro vecchi padri, e le madri mangiavano i proprii figli. Nacque in oltre tra lor la discordia, volendo altri rendersi in balìa de' Romani, ed altri tentare con le armi l'ultime prove: e giunse a tal segno la cosa, che i Cantabri scacciarono diecimila Asturi colle lor donne e coi loro figli, e li costrinsero a discendere in faccia dell'armata romana. Quegl'infelici colle lagrime agli occhi pre-

gavano d'essere fatti schiavi, e che fosse lor porto qualche cibo per sostentarsi: ma Tiberio, che allora teneva le veci di Cesare, non volle cosa alcuna concedere, onde por fine in tal modo ad una guerra sì lunga. Tutti quei poveri sventurati perciò, privi di sostentamento e di speranza, cominciarono a cibarsi d'un'erba venefica somigliante all'apposelino e morirono di veleno. I giovani si uccidevano gli uni gli altri, incontrandosi in corso colle spade sguainate, e gli altri in numero di ventitremila discesero dal monte e si abbandonarono ai Romani, i quali ne scelsero diecimila dei più vigorosi per servirsene nella guerra, che far volevano agli Asturi, e gli altri li vendettero all'incanto, a condizione, che lunge si conducessero dal loro paese, e che non potessero essere riscattati, se non dopo il corso di trent'anni. Augusto licenziò allora i soldati della sua guardia spagnuola, fece a quelli ricchi doni, e cedè loro delle terre nella Guascogna con privilegio di essere ammessi fra le legioni romane: fabbricò Saragozza ed altre città, cui popolò di soldati per tenere a freno i Celtiberi, e fece un ponte di pietra sull'Ebro. Corse quindi contro gli Asturi, prese d'assalto la loro capitale, e questi, amando meglio di morire che d'essere fatti schiavi, affrontavano da sè stessi volonterosamente la morte. Alcuni si salvarono colla fuga, ed, uniti ai Cantabri e ad altri loro vicini, vissero insieme lungo tempo. Questi popoli avevano in costume di rendere comune i loro beni agli amici: era tra loro vicendevole il soccorso, e gli uni pronti accorrevano a sovvenire la disgrazia degli altri. Tra questi eranvi alcuni guastatori, che insieme raccolti da diversi luoghi osarono d'affrontare i Romani, e vennero a battaglia con tal furore, che la notte sola li separò, e con molta perdita da una parte e dall'altra. Nel giorno appresso incominciò di nuovo la zuffa con maggiore ardore di prima, e durò fino alla sera. I Romani rimasero vincitori, ma confessarono di non avere mai trovati più fieri nemici. Quelli, che sopravvissero, si ritirarono in una città, e si fecero tutti uccidere piuttosto che rendersi. Augusto fece fabbricare in quelle contrade alcune piazze, che poi si popolarono col tempo. In questo medesimo anno del suo nono consolato Terenzio

Varrone domò i Salassi (1), levò loro le armi, donò porzione del territorio ai soldati pretoriani, e vi costrusse una città, cui diede il nome di Augusta Pretoria. Vicino al medesimo tempo sedò alcune turbolenze insorte nell' Alemagna, per le quali vittorie fu Augusto per l' ottava volta chiamato *Imperatore*, cioè a dire supremo capitano, e gli si permise di portar da lì in poi nel primo giorno dell' anno una corona d' alloro e la veste trionfale. Ritornato egli a Roma, chiuse per la quarta volta il tempio di Giano, diede per moglie Cleopatra, figlia d' Antonio e di Cleopatra, all' istorico Juba, disfatto da Giulio Cesare nell' Africa, con una parte di Mauritania e di Getulia, per regnarvi: ridusse in provincia la Gallo-Grecia e la Licaonia, che facevano porzione del regno; e non potendo a cagione di malattia assistere alle nozze di sua figlia Giulia, che sposò Marcello, figlio d' Ottavia sua sorella, ne diede lo incarico ad Agrippa. Fu egli eletto console per la decima volta, ed il Senato gli donò assoluto potere sullo Stato e sulle leggi, e diede prima del tempo dei pubblici impieghi a Marcello suo genero e a Tiberio figlio di sua moglie, in ricompensa della qual cosa donò Augusto a ciascuno del popolo la somma di dieci scudi. I Cantabri frattanto e i loro vicini si rivoltarono, e, sorpresi alcuni Romani, li trucidarono. Elio Lamia, governatore in quei paesi, per vendicarne l' oltraggio, ne saccheggiò il territorio; ruinò alcune città, vendette i giovani all' incanto, e li perseguitò in tal modo, che li ricondusse sotto il giogo.

Essendo Augusto console per l' undecima volta, sorse in Roma la peste, e cadde anch' egli gravemente ammalato; ma, rimessosi poi per la cura di Antonio Musa, suo medico, fece il popolo ergere una statua a questo Antonio, e si compartirono a lui grandi onori dal Senato, che in suo favore decretò l' immunità a tutti quelli, che in avvenire esercitassero la medicina. Fecero i cittadini varie rimostranze di gioja per la ricuperata sanità di Augusto, e specialmente i capi di famiglia, venendo a morte, comandavano ai loro figli, che conducessero vittime al Campidoglio coll' epigrafe, che al giorno della

(1) Ora la Valle d' Aosta.

loro morte avevano lasciato Augusto in perfetta salute. Fu del pari ordinato, che da lì in avanti niun condannato si farebbe morire nel giorno, in cui Augusto entrasse in città. Subito dopo s' elesse a compagno nel consolato Calpurnio Pisone, che aveva seguito il partito di Pompeo e di Bruto: quindi essendosi ritirato da Roma, scelse in sua vece Lucio Cestio, intimo amico di Bruto: per ciò meravigliatosi il Senato gli decretò il perpetuo comando proconsolare, il tribunato del popolo, e la facoltà d'unire al suo volere il Senato. Volle il popolo costringerlo ad accettare la dittatura, ma egli lo supplicò a non imporgli un carico così odioso. Ricevette in vece dal Senato l' impiego di provvedere del grano per la carestia venuta a Roma, nel che fare egli si servì di Tiberio, creato questore all' età di dicianuove anni. Quanto a suo genero Marcello, eletto edile curule, ognuno lo pronunziava successore ad Augusto, ma morì egli di fresca età, e fu da tutti compianto: nè si sa se abbia cessato di vivere per malattia naturale, o per qualche veleno, a lui dato per l' amicizia di Livia. Poco prima della sua morte, vedendo Agrippa di mal occhio l' ingrandimento di Marcello, da lui disprezzato, si ritirò in Asia sotto pretesto d'un altro viaggio. Dicesi che Augusto, travagliato dalle malattie, cercò di nuovo di deporre il comando nelle mani del Senato e del popolo, e che a quest' oggetto egli radunò i senatori e tutti gli altri magistrati, ai quali rese contezza del suo governo. In un picciolo libro contenevasi il numero di tutte le ricchezze, delle città e delle provincie alleate, delle legioni, delle armate marittime e terrestri, dei regni e paesi tributarii, e di tutte le derrate dell' Impero romano. Ricuperando però la sanità, cangiò di parere: al principio dell' anno seguente sotto il consolato di M. Claudio Marcello e di L. Arrunzio, crescendo in Roma la fame, diede egli i necessarii provvedimenti; ed allora si fu che il popolo lo volle a tutta forza costringere d' accettare la dittatura, e minacciò d' abbruciare nel palazzo tutti i senatori, se essi non ne approvavano il decreto. Augusto però vi si oppose, e rifiutando d' essere censore, accettò il tribunato. Ma frattanto Munazio Planco ed Emilio Lepido, eletti censori, meritavano

essi stessi d' essere censurati per le loro discordie: per la qual cosa Augusto, senza darsi a conoscere, pose riparo ad ogni cosa, e tolse i disordini introdotti in Roma nel vestito, nelle compagnie, e nei teatri. A questo tempo Fannio Cepio e L. Murena, avendo cospirato contro di lui, scoperti da Castricio, furono condannati a morte. Frattanto gli Asturi e i Cantabri maltrattati da Carisio, si sollevarono, ma furono disfatti in battaglia. I Cantabri, amando piuttosto la morte che la servitù, si diedero vicendevolmente la morte; e gli Asturi sconfitti per la quarta volta, furono soggiogati. A quest' epoca medesima Petronio, governatore dell' Egitto, seguito da diecimila fanti e da ottocento cavalli, mosse la guerra agli Etiopi, che avevano fatte delle scorrerie in alcune città, ed avevano battute e derubate le statue d' Augusto. Egli li mise in fuga, e li sconfisse in tal modo, che fu costretta la loro regina a mandare ambasciatori ad Augusto, che svernava all' isola di Samo, a chiedere la pace, la quale fu concessa mediante un tributo. Sul principio della primavera si dispose Augusto pel viaggio d' Oriente, onde colà ordinare le cose, ma siccome quelli che aspiravano al consolato, avevano quasi sollevata la città, e, ad onta dell' ordine da lui stabilito, il popolo aveva elette persone, che non piacevano ad Augusto, per consiglio di Mecenate mandò egli Agrippa in sua vece al governo di Roma, e gli diede in moglie sua figlia, Giulia, vedova di Marcello. Ora intanto che Agrippa presiedeva alla città, Augusto si mise alla vela, ed ordinati gli affari della Sicilia, passò nella Grecia, ove molto s' impiegò pel bene degli Spartani, e represse al contrario l' orgoglio degli Ateniesi, ai quali levò il tributo, che esigevano dalle isole di Egina e di Eretria; e benchè poco curasse le cerimonie straniere, pur si fece scrivere nella Congregazione dei Misterii, e gli ambasciatori di Perse, avendo fatto compiere un tempio di Giove Olimpico, incominciato da gran tempo in Atene, vollero che fosse sacro al Genio d' Augusto. Di là passato nell' Asia, punì i Ciziceni, che avevano uccisi nelle loro città alcuni cittadini romani; impose un tributo a quelli di Tiro e di Sidone, e li ridusse in forma di provincia. Alle città, che s' erano fe-

delmente diportate colla repubblica, diede il diritto della cittadinanza romana, e i privilegii che avevano gli stessi abitanti di Roma. Rifabbricò la città di Laodicea e di Tiatira; esentò quelli di Scio, rovinati da un tremuoto, da ogni aggravio per sei anni; restituì ai loro re alcuni regni già da lui soggiogati, e ne stabilì di nuovi; mandò Tiberio in Armenia per riporre Tigrane sul trono, da cui era stato scacciato, e, colà tornato Tiberio di nuovo e battuti gli Armeni, diede loro Artavasde per re, che non durò lungo tempo. Fraate re dei Parti, temendo di sè, unì tutti i Romani presi dopo la disfatta di Crasso e d'Antonio, e li mandò co' loro stendardi ad Augusto. Gl'inviò in oltre il suo figlio e i suoi nipoti in pegno di amicizia e fedeltà verso il popolo romano. Augusto concesse a Fraate la pace, e se ne ritornò all'isola di Samo. Andò quindi a sollevare Rodi, fece ripopolare Corinto e Patrasso da un gran numero di liberti, ai quali diede il diritto della cittadinanza romana. Qui fu, dove egli accolse gli ambasciatori di Poro e di Pandione, i due possenti re dell'Indie, i quali trattarono alleanza con lui. Venne con loro un ginnosofista (1), il quale, essendo stato condotto nella città di Atene, si abbruciò vivo da sè stesso, come aveva fatto Calano ai tempi d'Alessandro il grande. Roma frattanto era in gran combustione pei maneggi d'Ignazio Rufo, che a tutta forza voleva essere eletto console in luogo di Augusto, che n'era assente: ma questi non gli diede giammai l'approvazione, e nominò in vece Lucrezio Vespillo, sottratto alla proscrizione. Per tal cosa Rufo tanto si sdegnò, ch'entrò in congiura con alcuni altri per uccidere Augusto, se non che, scoperti per gran ventura e messi nelle carceri, furono condannati a morte dal Senato, il quale onorò di nuovo Augusto al suo ritorno, benchè egli modestamente rifiutasse ogni rimostranza di giubilo. Il popolo lo elesse censore per cinque anni, e console perpe-

---

(1) Nome di certi filosofi indiani, che, come narrasi, si astenevano da ogni voluttà e si davano allo studio della natura, non curando la delicatezza nè del vitto, nè del vestito. *Il Trad.*

tuo ; ed a sua richiesta si concesse il trionfo a Cornelio Balbo, benchè fosse Spagnuolo, per le insigni vittorie da lui riportate, come vicegerente d' Augusto, sui Garamanti. Agrippa fu spedito nella Gallia per impedirvi le scorrerie degli Alemanni, dopo di che condusse la sua armata nella Spagna, agitata dalla ribellione dei Cantabri in tal guisa avvenuta : i prigionieri cantabri, venduti all' incanto, si convennero insieme, e, scannati i padroni, se ne ritornarono ai loro paesi, ove sollecitarono gli altri a prender le armi per impadronirsi delle fortezze, e sorprenderne le guernigioni romane. Agrippa venne alle mani con questi crudeli nemici, ed ebbe nella prima battaglia la peggio : perciò rimproverò e gastigò i soldati, dando loro a mangiare dell' orzo in vece del frumento. Ma rinnovata la zuffa, furono i Cantabri parte tagliati a pezzi e parte disarmati, costretti a lasciare il monte e ad abitare la pianura. Per questa vittoria fu Augusto salutato Imperatore o supremo capitano : ma Agrippa, che qualche tempo dopo disfece ancora i Pannoni, rifiutò modestamente il trionfo.

L' anno seguente essendo i Geti e i Daci in guerre civili ; Lentulo, che già li aveva altra volta domati, consigliò Augusto di non perdere l'occasione d' opprimere questi barbari, finchè erano così divisi. Ma Augusto, che non voleva giammai muovere guerra senza aver forti e giuste ragioni, disse, che era meglio lasciarli in preda alle loro proprie miserie, e che il sangue, che tra di loro spandevano, li gastigava abbastanza pei mali da loro fatti ai Romani. In questo stesso anno volendo Augusto mettere mano alla riforma di Roma, elesse per suo compagno a censore M. Agrippa, e lo stabilì tribuno per cinque anni. Corresse egli perciò da prima alcuni disordini introdotti nel Senato, riformò i cavalieri, gli spettacoli, i giuochi, e i maneggi per le pubbliche cariche : condannò ad una multa tutti quelli, che non volevano prendere moglie, quelli in vece premiando, che si accoppiavano ; e fece un regalo di venticinquemila scudi ad Ortensio Ortalo per indurlo a sposare una donna, e dar così successione alla nobile famiglia degli Ortensii. Fissò l' età non minore d' anni dodici alle figlie, che prendevano marito, fece alcune leggi sui divorzii e sulle

nozze ineguali, permise impunemente di trucidare sul fatto gli adulteri, e condannò senza alcun perdono i sodomiti a morte. Era egli del pari vigilante sulla disciplina militare: e perchè un cavaliere romano aveva tagliato il pollice a suo figlio per esentarlo di andare alla guerra, lo fece vendere all'incanto con tutti i suoi beni, se non che, venendogli chiesto in grazia, sospese la vendita, e si contentò di consegnarlo tra le mani d'un suo liberto, e di scacciarlo dalla città. Diede al popolo i giuochi secolari, che non erano stati veduti da cent'anni in poi, ma vegliò che non si commettesse insolenza alcuna, e gastigò in varie maniere i giuocatori, che si comportarono più licenziosamente del dovere. I Sicambri frattanto e gli Usipeti, popoli d'Alemagna, sorpresero alcuni Romani nel loro territorio, e li fecero prigioni: passarono il Reno, saccheggiarono la Gallia, disfecero un corpo di cavalleria, e, battutisi con M. Lollio proconsole, gli guadagnarono un'insegna. Ma quantunque fosse questi un uomo di poco conto, pure al rinnovarsi della battaglia sconfisse que' guastatori, e li scacciò di là dal Reno. D'altro lato Cornelio Lentulo, facendo la guerra ai Daci, uccise fra un gran numero di soldati tre de loro capi, e mise quindi una guernigione lungo il Danubio per impedire le scorrerie di questa feroce nazione. Augusto ordinò le cose dell'Italia, per portarsi nella Gallia quasi a diporto e colla lontananza per rendere poi la sua presenza più venerabile. Allo stesso tempo diversi popoli, che abitavano lungo il Danubio, si ribellarono, ma i vicegerenti d'Augusto li misero a dovere, e li costrinsero a chiedere la pace. La Gallia del pari era allora divisa ed ammutinata; ma l'avarizia di Licinio Encelado, liberto e sollecitatore di Augusto, era la causa d'ogni male. Perchè essendo comandato a questi popoli di pagare per ciascun mese il loro tributo, egli n'avea imposti nell'anno quattordici in vece di dodici. Accusato perciò costui presso Augusto di denaro usurpato, benchè tutti si sollevassero contro di lui; trovò egli il mezzo di sottrarvisi, perchè tutto l'oro e l'argento, che aveva radunato, lo portò ad Augusto, dicendogli di non aver avuta altra intenzione, che quella di torre ai Galli il mezzo di ribellarsi.

Ciò nulladimeno però Augusto lo rimosse da quella provincia e vi costituì Tiberio, che mise in calma ogni cosa. Quasi allo stesso tempo i Reti vicini al lago di Como fecero delle scorrerie nella Gallia cisalpina. Erano questi popoli del tutto separati dagli altri e sì feroci, che, impossessatisi d' alcune piazze dominate dai Romani, uccisero tutti gli uomini, e circa le donne, interrogati i loro divinatori, risposero questi, che si mettessero a morte quelle sole, ch' erano gravide d' un maschio. Augusto non potendo più tollerare tante iniquità, spedì contro di loro Druso, figlio di Livia, il quale li sbaragliò presso Trento, e li scacciò fuori dell' Italia. Narrasi che le loro donne si mostrarono così feroci, che, andando a vuoto i loro giavellotti, prendevano per un piede i proprii fanciulli, e li slanciavano contro i nemici. Scacciati che furono costoro dall' Italia, tentarono di penetrare nella Gallia, ma vennero respinti da Tiberio, e furono finalmente costretti a sottomettersi al giogo. M. Agrippa regolava gli affari dell' Asia e di tutto l' Oriente, e colla sua condotta accrebbe nel cuore degli amici attaccamento pei Romani, e represse in tal guisa i nemici che Augusto fu per la decima volta salutato supremo capitano. Ma Agrippa secondo il suo costume non volle accettare il trionfo, per cui d' indi in poi non fu tanto accostumato, e ad esempio di lui si contentarono in seguito molti vincitori dei soli ornamenti trionfali. I Pannoni d' altra parte, i Genovesi ed i Piemontesi si sollevarono; ma furono di nuovo soggiogati dai vicegerenti d' Augusto.

Avendo egli così rappacificata la Gallia, posto freno alle scorrerie degli Alemanni ed estinta la ribellione della Spagna, lasciò Druso lungo il Reno e ritornossene a Roma, come fece Agrippa dall' Asia, e cadde gravemente ammalato. Allo stesso tempo morì Lepido, cui successe Augusto nel posto di Sommo Pontefice. Diede egli grandi spettacoli al popolo, abbruciò tutti i libri di divinazione, serbandone soltanto alcuni pochi delle Sibille, riformò il calendario e permise che il sesto mese, allora detto *Sestile*, fosse dal suo nome chiamato *Augusto* (agosto). Tutto quest' anno si passò in giuochi ed in passatempi, se non che fece Augusto recitare avanti al Senato tutto ciò,

ch' era stato fatto sotto di lui, e fece una revista dei senatori, confermando suo genero Agrippa tribuno per altri cinque anni. Ma da lì a non molto questo grande personaggio, ritornando dal viaggio della Pannonia, ove era andato per prevenire alcuni disordini, che volevano rinascere, cadde ammalato e morì, senzachè Augusto potesse venirvi in tempo. Corrucciato questi per una tal morte, diede Giulia sua figlia a Tiberio figlio di sua moglie, e da lì in poi quasi tutte le forze dell' armata restarono nelle mani di Tiberio e di Druso, e specialmente di Tiberio dopo la morte del suo collega. Tiberio pertanto portò la guerra nella Pannonia, sollevata per la morte d' Agrippa, e la domò col costringere tutti quei popoli a sottomettersi ai Romani. Druso d' altra parte fece la guerra nell' alta e nella bassa Alemagna e poi ritornossene a Roma. Augusto teneva tal freno sul Senato, che molti senatori deponevano il loro impiego, nè più v' era chi vi aspirasse: ma egli vi costrinse quelli che erano per età e per condizione distinti. Quanto alle città dell' Asia, afflitte dal tremuoto, pagò del proprio al pubblico erario il loro tributo, e quelle, che erano sotto il dominio di Roma, le liberò per sei anni di ogni aggravio e diede gran quantità di grano agli abitanti della Palestina per sovvenirli nella loro carestia. Druso frattanto passò il Reno e fece la guerra agli Usipeti, ai Sicambri, ai Suabi e ad altri popoli, che, insieme uniti e credendosi sicuri della vittoria, s' avevano già tra loro diviso il bottino, che dovevano fare. La battaglia fu ostinata e crudele, ma la vittoria finalmente restò di Druso, il quale donò tutto il bottino ed i prigionieri ai soldati. Per quasi due leghe di estensione era tutta la terra coperta di cadaveri, e trovossi immenso numero di catene apparecchiate dai nemici pei Romani, e che in vece servirono per loro medesimi. Druso fece ergere un trofeo e fu sul campo della battaglia proclamato Imperatore da tutte le truppe, e fabbricò quindi più di cinquanta castella lungo le sponde della Mosa e del Reno. Tiberio era allora nella Dalmazia per far argine ad alcuni, che avevano prese le armi. Destossi frattanto la guerra nella Tracia più feroce che mai, e tutte quelle provincie si sollevarono sotto la condotta di Bulosege,

che aveva ucciso il re Racuspoli, alleato del popolo romano, e cacciato suo zio Rimetacle nel Chersoneso di Tracia. V' accorse L. Pisone, governatore della Panfilia, e le disfece intieramente. Druso, avendo fatto un viaggio a Roma per celebrarvi il giorno della nascita d' Augusto, intanto che le truppe riposavano nelle loro guernigioni, alla primavera ritornò nell' Alemagna, disfece i Suabi, e loro diede un re e ridusse i Marcomanni sotto l' obbedienza dei Romani. Per la qual vittoria e per quella di Pisone fu Augusto proclamato Imperatore per la decimaterza volta. Fece morire in questo tempo uno dei suoi più fidi amici, chiamato Proculo, covinto di molti adulterii, e fece frangere le cosce ad un suo secretario, di nome Talo, che aveva presa la somma di cento scudi per mostrare una lettera secreta. Tiberio continuava la guerra nella Dalmazia e nella Pannonia, sollevate per le grand' imposte; ma finalmente le soggiogò e fece fabbricare varie castella lungo il Danubio per impedire le scorrerie dei nemici. Pisone disfece nella Tracia i Bastarni, e Druso, domati i Catti, andò a trovare Augusto a Lione, da dove ritornarono insieme nell' Italia. L' anno trentesimoquinto del suo dominio, sotto il consolato di Druso Nerone e di Q. Crispino, Druso, avendo soggiogata una gran parte dell' Alemagna ed apparecchiandosi per andare più oltre, gli si presentò in figura di donna un fantasma, che con voce umana a lui disse queste precise parole: *Non plus ultra*. Questo fu il presagio della sua morte, che seguì nell' anno trentesimo di sua età. Augusto lo ha annoverato fra' suoi eredi e fece egli un discorso in sua lode. Dopo la morte di Druso tutti gli affari nell' Alemagna furono commessi a Tiberio, per le vittorie del quale e per quelle di Sesto Apuleio, riportate nell' Alemagna e nell' Italia, fu Augusto per la decimaquarta volta acclamato supremo capitano; e spirato essendo il termine dell' autorità a lui concessa per dieci anni su tutto lo Stato, gli fu confermata per altri dieci avvenire. Egli allora ingrandì i confini del territorio di Roma e pose Salustio Crispo, figlio dello storico, nel posto, che occupava Mecenate, cavaliere romano, suo fido amico e primo consigliere morto in quei giorni. Tiberio continuò ad indebolire gli Alemanni, per la vitto-

ria dei quali e per quelle riportate sugli abitanti lungo le Alpi, il Senato gl' innalzò un trofeo e gli decretò il trionfo. Sotto il secondo consolato di Claudio Nerone e di Calpurnio Pisone, Caio e Lucio, nipoti di Augusto, furono nominati capi della gioventù e designati consoli, ancorchè minori dell' età d' anni quattordici, lo che fu di gran consolazione per Augusto, benchè cercasse di fingerne indifferenza. Ma questi due giovani col crescere dell' età crebbero ancora nei vizii, e sua figlia Giulia era in Roma troppo conosciuta per i suoi libertinaggi: la qual cosa non potendosi più sofferire da Tiberio, e volendo egli d' altronde farsi desiderare dai Romani, cercò ed ottenne a tutta forza congedo, e se n' andò agli studii a Rodi. Augusto frattanto provvide agli affari dell' Istria, divise l' Italia in undici provincie; e temendo che la sua podestà fosse invidiata, scelse nove coorti pretoriane per sua guardia, ed eresse varii magistrati per compartire così ad un maggior numero di persone le cariche e gl' impieghi. Non curava egli però i maldicenti, che cercavano d' ingiuriarlo o con false accuse o con affissi infamatorii: perciò Tiberio gli aveva già scritto un giorno di proprio pugno una lettera, consigliandolo che procurasse di dare su ciò qualche provvedimento; ma egli così gli rispose: *Io ti prego, mio caro amico, di non affannarti, se si trova qualcuno, che dica male di me. Se possiam noi ottenere che niuno ci faccia del male, dobbiamo essere abbastanza contenti.* Dall' undecimo sino al duodecimo suo consolato corsero diciassette anni, duranti i quali lo aveva egli più volte rifiutato, ma poi lo dimandò e l' ottenne con intenzione d' avanzare Caio suo nipote, cui mandò a visitare le provincie e le armate col titolo di proconsole, e gli ordinò poscia che andasse nell' Asia, dandogli per governatori Lollio, e Sulpizio Quirino. Augusto frattanto restò in Roma, ove stabilì guardie straordinarie sotto pretesto d' impedire che i briganti non macchinassero qualche attentato, finchè le armate erano lungi. Nell' anno seguente Caio fece la pace con Fraate e seco condusse per ostaggi i tre fratelli del re e tutti i principi del sangue. Era questo un maneggio della Regina Termusa italiana di nazione, che essendo stata spedita in dono da Augusto a Fraate, questi

se ne invaghì di modo che, dopo d' avergli dato alla luce un figlio di nome Fraatace, la ricevette per sua legittima moglie. Ella, volendo far cadere la corona sulla testa di suo figlio col mezzo di questa pace, ne cacciò lontani i veri eredi, e dopo alcuni anni Fraatace uccise suo padre e s' impossessò del regno, che non godette che breve tempo, mentre i grandi cospirarono contro di lui e gli tolsero il trono e la vita. Conquistata in seguito da Caio l' Armenia, Augusto cercò il consolato, che fu il decimoterzo da lui sostenuto, e ciò per avanzare Lucio, come aveva fatto con Caio. Ma nell' inviarlo proconsole nella Spagna cadde ammalato nel viaggio, e si trattenne quasi un anno a Marsiglia, ove finalmente morì in età d' anni sedici. Questa morte fu motivo che Tiberio, racconciliatosi con Caio, ottenne il permesso di ritornarsene da Rodi a Roma, ma col patto di non mischiarsi nei pubblici affari. Quanto ad Augusto, egli viveva fra' suoi amici, e vedeva di buon occhio gli uomini dotti, tra' quali lo storico Tito Livio, e i poeti Virgilio ed Orazio, ma specialmente Virgilio, che gli era uno de' più famigliari: la qual cosa fa credere che Ovidio abbia commesso un fallo troppo grande, per essere stato relegato così lontano da Roma, senzachè niun intercessore abbia giammai potuto rimuovere Augusto, il quale, com' abbiamo veduto, era d' altronde in tutte le offese, che riguardavano la sua persona, troppo facile e clemente. Dopo otto anni d' assenza ritornato Tiberio a Roma nell' anno quadragesimoquarto della monarchia d' Augusto, viveva egli da privato senza mischiarsi negli affari del governo: ma non durò così molto tempo, mentre nell' anno stesso Caio, sul quale Augusto aveva fondate le sue speranze, morì nella Licia, e dicesi che Livia sapesse di qual morte, perchè ella desiderava l' avanzamento di suo figlio Tiberio, sapendo che Augusto non amava molto l' ultimo figlio di Agrippa e di Giulia, a motivo dell' asprezza del suo temperamento. Spiacque molto ad Augusto una tal morte, e fece annegare il pedagogo e i domestici di Caio. Ottenne in seguito il tribunato a Tiberio per le istanze di Livia, quantunque amasse anche egli di promuoverlo per rendere tanto più desiderata la sua memoria, quando si avesse sperimentato il di lui

successore da lui conosciuto più che da niun altro; ed a fine d' impedire le congiure di alcuni principali di Roma, lo fece eleggere tribuno per dieci anni continui. Questa cosa fece sì, che in Roma si cominciò a parlar bene di Tiberio, e già si pronunciava successore d' Augusto.

Nell' anno seguente furono eletti consoli Valerio Messala e Cornelio Cinna, nipote del grande Pompeo. Cinna, che aveva tenuto il partito de' suoi cugini, fu fatto prigioniere, e, condotto ad Augusto, gli donò la vita e lo premiò. Ad onta però di questo fu egli di nuovo convinto d' aver cospirato contro la vita di Augusto, il quale per consiglio di Livia lo chiamò nella sua stanza e gli ricordò dolcemente tutti i beni, che gli aveva fatti, e gli perdonò quest' ultima offesa, e poi lo elevò alla dignità di console, lagnandosi che non gliel' avesse cercata. Per la qual cosa fu Cinna in avvenire intimo amico d' Augusto, cui lasciò per testamento tutti i suoi beni. Nell' Africa frattanto guadagnavansi alcune vittorie e Tiberio continuava la guerra nell' Alemagna, quando molte città in diverse provincie inclinarono alla rivolta: lo che fu motivo d' un ordine del Senato, il quale decretò che i governatori delle provincie tenessero il comando per due anni successivi. Gl' Illirici parimente cominciarono a sollevarsi, ma furono repressi da Valerio Messalino. Quanto all' Alemagna, era tutta sotto il giogo de' Romani eccettuati i Marcomanni, ed il loro re, uomo saggio e valoroso, manteneva disciplinato il suo popolo e teneva pronta un' armata di settantamila fanti e di quattromila cavalli, ch' esercitava contro i suoi vicini, per potersene poscia meglio servire contro i Romani, se fossero questi venuti ad assalirlo. Tiberio apparecchiavasi con dodici legioni per andare a fargli guerra: ma essendo costretto a marciare verso l' Illiria, fece pace coi Marcomanni, e se ne andò dove più la necessità lo richiedeva. Gl' Illirici pertanto in numero di circa ottomila uomini si sollevarono in un istante e con tal ordine che occuparono quasi tutta la Macedonia, e misero Augusto in gran pensiero, essendo già disposti a penetrare nell' Italia. Tiberio fu scelto per andare loro incontro e tutta disfece la loro armata: ma dalla parte della Tracia erano stati i Romani messi in

rotta : se non che, ripreso coraggio, e lanciatisi di nuovo contro i nemici, ne riportarono la vittoria : per le quali cose fu Augusto nominato Imperatore per la decimasesta volta. S' accrebbe frattanto il numero degl' Illirici, e, condotti da Bato Desidiate, facevano delle scorrerie assai rovinose, senzachè Tiberio vi si opponesse : e perciò sospettando Augusto della sua condotta, spedì nell' Illiria Germanico, figlio di Druso, con una forte armata. Agrippa Postumo, insolentando ognor più colle sue follie, Augusto lo diseredò, gli confiscò i beni e lo confinò in Sorrento, ove, divenuto ancora più audace che prima, lo relegò per tutta la vita con decreto del Senato nell' isola di Pianosa vicino a Corsica. Per tal cosa cominciò Tiberio ad essere l' oggetto dello sguardo comune, e fu egli dal Senato dichiarato figlio e collega di Augusto, e a lui si affidarono tutte le armate e le provincie dell' Impero. All' arrivo di Germanico nell' Illiria quei popoli vennero improvvisamente ad assalire il campo dei Romani, i quali, fingendo timore, aspettarono che l' inimico venisse sopra loro in disordine, e, sortendo quindi furiosamente, lo sconfissero. Guadagnò Germanico un' altra vittoria contro i Dalmati e così gli sconfisse, che furono costretti a chiedere la pace : perciò Augusto ebbe la decimottava volta il nome d' imperatore. Bato Desidiate venne a visitare Tiberio assiso sul suo trono senza chinare la fronte, nè abbassarsi in modo alcuno, ed interrogato, perchè dopo tante sconfitte s' era ancora ribellato, rispose francamente che i Romani erano la cagione, perchè in vece di pastori mandavano dei lupi a guardare le agnelle. Germanico, e Tiberio seguitarono a riportar vittoria sui nemici del nome Romano e così meritarono ad Augusto ancor per l' anno decimonono il titolo d'Imperatore. Quanto a'Pannoni, che avevano tante volte minacciata l'Italia, furono costretti a deporre le armi e gittarsi a' piedi di Tiberio e chiedere la pace. Egli loro la concesse e li rimandò alle loro case, distribuendo le guernigioni nelle piazze più forti sotto M. Lepido. Ma fra queste vittorie Quintilio Varo fu disfatto da Arminio re de' Cheruschi, e perdette tre legioni sul campo, e temendo egli di cadere in mano del nemico, si diede da sè stesso la morte. Tanto Augusto si rammaricò per tal

perdita, che andava continuamente gridando: *Varo rendimi le mie legioni*. Le ossa di quest' infelici furono da Germanico da lì a qualche tempo sepolte. L'anno seguente Tiberio ritornò in Alemagna e per guadagnare le sponde del Reno Augusto si servì di schiavi già liberati: lo che apportò gran confusione e disordine nell' armata Romana; e fuvvi Andasio ed Epicado, che avevano concertato di torre al loro esiglio Giulia figlia di Augusto ed Agrippa Postumo e condurli alle legioni per far nascere una sollevazione; ma scoperti, furono gastigati della loro temerità. Augusto, trovandosi già vecchio e conoscendo che breve spazio di vita soltanto a lui rimaneva, pensò ad ordinare maggiormente l'Impero, ridotto per le sue cure ad uno stato cotanto florido e tranquillo, e sotto il consolato di C. Silio e di Munazio Planco ottenuti dieci anni con Tiberio di provvedere ai pubblici affari; sei mesi prima della sua morte fece il suo testamento e lo diede a custodire alle Vestali. Portossi all'isola di Pianosa a visitare Agrippa: lo che mise Livia in gran pena, sapendo ella ciò ch' era accaduto: ma fatto ch'ebbe con Tiberio il ruolo dei cittadini Romani, cadde ammalato. Andò però in un luogo di campagna a prendere qualche sollievo ed in fatti alcun poco si ristabilì, e volle far compagnia sino a Benevento a Tiberio, che partiva per l'Illiria. Ma nel suo ritorno lo colse di bel nuovo la malattia, di modo che fu costretto a trattenersi a Nola, e mandò in traccia di Tiberio, col quale tenne una lunga e segreta conferenza, quantunque vi sieno degli Storici, che non accordino l'arrivo di Tiberio prima della sua morte. Sentendosi Augusto già vicino all' istante di compiere la vita, si fece acconciare il capo, e, parlando a' suoi amici, loro domandò se le cose erano tranquille, e gli esortò ad essergli grati per aver egli a vantaggio della patria impiegati felicemente i suoi giorni. Fatti quindi tutti sortire dalla stanza, chiese conto di Livia figlia di Druso, e, stendendo le braccia al collo della moglie, così proruppe: *Addio cara Livia, vivi felice e ricordati del nostro amore*; e, dette queste parole, spirò. Egli cessò di vivere in età di anni settantasei nella stessa città e nella stanza medesima, in cui morì suo padre Ottavio. Trasferitone il cadavere a Roma, le Vestali pub-

blicarono il suo testamento, col quale chiamava Augusto erede dei suoi beni Tiberio, trattane la quarta parte, da lui lasciata a Livia sua moglie, e comandò che quattro milioni d'oro fossero distribuiti a benefizio dei soldati e dei cittadini, fissandone con giusta proporzione la quantità dovuta al ceto delle persone. Aveva egli nello spazio di circa venticinque anni prima della sua morte ereditato da molti amici trentacinque milioni d'oro: ma tutto questo denaro con altri de'suoi aveva egli speso a vantaggio del pubblico. Uniti al suo testamento eranvi tre piccioli libri, nell'uno dei quali contenevasi ciò, che voleva egli, che si facesse pe'suoi funerali. Il secondo era un sommario delle sue gesta, cui ordinava che fossero incise in tavole di rame e collocate sulla sua tomba. Conteneva il terzo tutte le derrate e i principali affari dell' Impero. Fu il cadavere condotto con pompa solenne al campo di Marte, e, ridotto in ceneri, si chiusero queste nel Mausoleo, già fabbricato sotto il suo sesto consolato. Dopo queste cerimonie religiose il senato gli decretò un tempio, e fu messo Augusto nel numero degli Dei: e per dar valore a tutto ciò, un certo Numerio Attico, ch'era stato pretore, uomo di somma autorità in Roma, con un regalo di venticinquemila scudi, fu da Livia indotto a giurare in faccia del popolo d'aver egli veduto Augusto salire al cielo. Dopo la morte di lui cangiarono taluni in biasimo le lodi dovute alla sua condotta: ma Tiberio, successore di lui, fè ricordare ai Romani il loro perduto Patrocinatore della patria, e l' Impero Romano non conobbe per sua sventura che un solo Cesare Augusto.

FINE DELLE VITE.

TAVOLA
DEGLI AUTORI
CITATI
DA PLUTARCO

NELLE SUE VITE.

A

Accestodoro, istorico.
Acilio, Cajo Glabrione.
Agesilao.
Alceo.
Alcmano, o Alcmeone, poeta lirico.
Alessandro Mindio, istorico.
Alessandro Magno, sue Lettere e sue Effemeridi.
Alessandride di Delfo.
Amficrate, poeta, nella sua opera degli Uomini illustri.
Amficrate, oratore nella corte di Tigrane.
Anacarsi.
Anacreonte.
Anassagora.
Anassarco.
Anassimene, il retore.
Andocide.
Androclide.
Androne d'Alicarnasso, che aveva fatto l'epitome delle parentele.
Andronico di Rodi.
Anessandride di Delfo; suo trattato delle offerte rubate nel tempio di Delfo.
Anticlide, istorico.
Antifane, poeta comico.
Antifone, sofista.
Antigene, istorico.
Antigenide.
Antig. Caristio, istorico.
Antigono, re.
Antiloco, poeta.
Antimaco di Teo.
Antimaco di Colofone.
Antioco d'Ascalona.
Antistene, sofista.
Apollodoro.
Apollonide.
Apollonio Molone.
Apollotemi.
Arato, sue Memorie.
Archelao, poeta.
Archestrato, poeta.
Archiloco.
Archimede.

Archippo.
Aristippo di Cirene.
Aristobolo, istorico.
Aristocrate, figliuolo d'Ipparco.
Aristofane.
Aristone, il filosofo.
Aristone di Chio.
Aristotile.
Aristosseno.
Atani, istorico.
Atenodoro Sandone.
Augusto, suoi Comentarii e sue Memorie.
Autoclide, o Anticlide.

B

Bacchillide.
Bato di Sinope, istorico.
Bibulo, suo libro intitolato le *Memorie di Bruto.*
Bione di Soli, istorico.
Bruto.
Buta.

C

Callimaco.
Callistene, discepolo e parente d' Aristotile.
Cassio.
Cecilio.
Cesare, sue Lettere, suo Anticatone, suoi Commentarii.
Chare della città di Theangela.
Chare di Mitilene.
Chare, oratore d'Atene.
Charone di Lampsaco.
Crisippo.
Cicerone.
Claudio Rufo.
Cleante.
Clidemo, istorico antico.
Clitarco.
Clodio.
Cornelio Nipote.
Cratero il Macedone.
Cratino.
Cratippo, filosofo.
Critia.
Critolao.
Crobilo, oratore.
Ctesia.

D

Daimaco di Platea.
Damaste di Sigea, discepolo di Ellanico.
Damone di Cirene.
Dellio, istorico.
Demade, oratore.
Demarato di Corinto.
Demetrio Falereo.
Demetrio di Magnesia.
Democare, nipote d'Aristotile.
Democari, amico particolare di Demostene.
Democlide, suo decreto in favore di Demetrio.
Democrito.
Demonide del borgo d' Oja.
Demostene.

G

I

L

M

N

O

P

FINE DELLA TAVOLA.

CRONOLOGIA

PER LE VITE

DI PLUTARCO.

Anni del mondo	Anni avanti la prima Olimpiade.		Anni avanti la fondazione di Roma.	Anni avanti G. C.
2437	737	Il Diluvio che fu chiamato di Deucalione, perchè venne sotto il di lui regno, 15, o 16 anni prima dell' uscita dall' Egitto de' figliuoli d' Israello.	761	1511
2547	627	Minosse I, figlio di Giove e di Europa, regnò in Creta 110 anni dopo questo diluvio. Egli fu un Re giustissimo.	651	1401
2698	486	Minosse II, figlio di Licastro, e nipote del primo, succedette al padre suo. Questo fu un tiranno.	500	1250
		TESEO		
2720	454	La spedizione degli Argonauti verso l' anno del mondo 2720. Non si può avere in dubbio che Teseo non vivesse in questo tempo, poichè era con Giasone ; ed il di lui figliuolo Demofoonte andò alla guerra di Troja, che avvenne 40 anni dopo di questa spedizione.	478	1228
2768	406	La presa di Troja. Jefte allora era giudice d' Israello.	430	1180

Anni del mondo	Anni avanti la prima Olimpiade.		Anni avanti la fondazione di Roma.	Anni avanti G. C.
2847	327	Il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, 80 anni dopo la presa di Troja.	351	1101
2880	294	Prima guerra degli Ateniesi contro Sparta, nella quale Codro Re d'Atene si sacrificò per il suo paese. Saule primo Re d' Israello.	318	1061
2894	288	Gl' Iloti assoggettati da Agide Re di Sparta.	304	1055
2908	266	L' emigrazione Jonica 140 anni dopo la presa di Troja.	290	1040
		LICURGO		
3045	129	Egli viveva al tempo del Profeta Eliseo. Talete il musico viveva nel medesimo tempo.	153	904
3174	1	*PRIMA OLIMPIADE*	25	774
		ROMOLO		
			Anni dalla fondazione di Roma.	
3198	VII. 1	Roma fabbricata l' anno primo della settima Olimpiade.		750
3201	VII. 4	Ratto delle Sabine.	4	747
3235	XVI. 1	Morte di Romolo.	38	713
		NUMA		
3236	XVI. 2	Eletto Re.	39	712
3279	XXVII. 1	Sua morte.	82	669
		SOLONE		
3350	XLV. 1	Non si può aver dubbio del tempo nel quale fioriva Solone, poichè viveva al	153	598

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G. C.
		tempo di Pisistrato, che s' impadronì d'Atene nell'Olimpiade L. Solone era più vecchio di lui di 25, o 30 anni. Congiura di Cilone.		
3354	XLVI. 1	Epimenide arriva in Atene. I sette sapienti, Esopo, Anacarside scita.	157	594
3356	XLVI. 3	Solone Arconte. Creso Re di Lidia.	159	592
3370	L. 1	Pitagora va in Italia.	173	578
3391	LV. 2	Ciro Re di Persia.	194	557
3401	LVII. 4	Creso preso.	204	547
		VALERIO PUBLICOLA.		
3442	LXVIII. 1	È fatto Consolo in vece di Collatino. Battaglia di Bruto e di Arunte figliuolo di Tarquinio. Si ammazzano ambidue.	245	506
3444	LXVIII. 3	Terzo Consolato di Publicola. Orazio Pulvillo suo collega dedica il Tempio di Giove Capitolino. Orazio Coclite difende l'ingresso del Ponte Sublicio contro i Toscani.	247	504
3448	LXIX. 3	Morte di Publicola.	251	500
3459	LXXII. 1	A quest'anno si stabilisce la battaglia di Maratona, ove Dario figliuolo d'Istaspe fu disfatto da Milziade. Ma bisogna ritrarla indietro due anni. Ella non fu data che il terzo anno di questa Olimpiade LXXII. Temistocle, ed Aristide vi combatterono.	262	489

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		CORIOLANO		
3460	LXXII. 2	È bandito, perchè aveva impedito che al popolo distribuito fosse il grano, ch'era stato trasportato dalla Sicilia. Si ritira presso i Volsci.	263	408
3462	LXXIII. 1	Natale di Erodoto.	265	486
3463	LXXIII. 2	Coriolano assedia Roma, e si ritira ad instanza della madre e della sposa. Dopo il suo ritorno è lapidato dai Volsci.	266	485
		ARISTIDE		
3467	LXXIV. 2	Aristide bandito, e richiamato tre anni dopo.	270	431
		TEMISTOCLE		
3470	LXXV. 1	Battaglia di Salamina, nella quale Serse figliuolo di Dario fu disfatto da Temistocle generale degli Ateniesi, e da Euribiade generale de' Lacedemonii.	273	478
3471	LXXV. 2	Battaglia di Platea, nella quale Mardonio genero e luogotenente di Dario fu disfatto da Aristide e da Pausania.	274	477
3474	LXXVI. 1	Natale di Tucidide.	277	472
3479	LXXVII. 2	Temistocle riceve l' Ostracismo.	282	469
		CIMONE		
3480	LXXVII. 3	Figliuolo di Milziade, era un poco più giovane di Temistocle, e viveva nel tem-	283	468

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		po medesimo. È mandato in Asia, ove batte i Persiani per terra e per mare.		
3481	LXXVII. 4	Natale di Socrate: visse anni 71.	284	467
3500	LXXXII. 2	Cimone muore. Natale d'Alcibiade lo stesso anno. Erodoto e Tucidide fioriscono. Tucidide era di 12, o 13 anni più giovane di Erodoto.	303	448
		PERICLE		
3519	LXXXVII. 2	Figliuolo di Santippo, suscita la guerra Peloponnesiaca, che chiamasi anche la guerra d'Archidamo, perchè Archidamo allora era Re di Sparta. Questa guerra durò 27 anni. Pericle fu tutore di Alcibiade. Era assai giovinetto, quando i Decemviri romani andarono in Atene a dimandare le leggi di Solone.	322	429
3521	LXXXVII. 4	Morte di Pericle.	324	427
3522	LXXXVIII. 1	Natale di Platone. Serse ucciso da Artabano.	325	426
		NICIA		
3535	XCI. 2	Gli Ateniesi progettano di andare a far la guerra in Sicilia per consiglio di Alcibiade, al quale Nicia inutilmente si oppone.	338	413
3537	XCI. 4	Nicia disfatto in Sicilia, preso, o morto.	340	411

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		ALCIBIADE		
3538	XCII. 1	Era più giovine di Nicia, con il quale fu lungo tempo in discordia. Si ritirò a Sparta l'anno che gli Ateniesi risolsero di andar a fare la guerra in Sicilia; ma essendo avvertito che si tentava contro la sua vita, si ritirò presso Tisaferne Generale dell' esercito di Dario.	341	410
3539	XCII. 2	Dionigi il vecchio s' impadronisce della tirannia a Siracusa.	342	409
		LISANDRO		
3545	XCIII. 1	Termina la guerra Peloponnesiaca, che era durata 27 anni, e stabilisce 30 tiranni in Atene. Senofonte fiorisce: egli era contemporaneo di Tucidide, benchè più giovine, e comincia la sua Storia dove Tucidide finisce la sua. Così questi tre istorici, Erodoto, Tucidide, e Senofonte, si seguitano e comprendono tutta la Storia Greca.	348	403
3546	XCIV. 1	Alcibiade ucciso per ordine di Farnabazo.	349	402
		ARTASERSE detto MNEMONE		
3549	XCIV. 4	Era figliuolo di Dario e	352	399

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		fratello del giovane Ciro. Cominciò a regnare quando Lisandro si rese signore d'Atene. Guadagnò una gran battaglia contro il fratello Ciro. I Greci, che erano nell'esercito di Ciro, fanno quella bella ritirata, che è così maravigliosamente descritta da Senofonte.		
3550	XCV. 1	Morte di Socrate.	353	398
		AGESILAO		
3553	XCV. 3	Era più giovine di Lisandro, che fu innamorato di lui. Ascese al trono di Sparta dopo la morte di suo fratello Agide.	356	395
3554	XCVI. 1	Lisandro relegato nell'Ellesponto da Agesilao.	357	394
3555	XCVI. 2	Agesilao disfà la cavalleria de' Persiani.	358	393
3561	XCVII. 4	Rotta dei Romani ad Allia.	364	387
		CAMILLO		
3562	XCVIII. 1	Si ritira nella città d'Ardea.	365	386
3566	XCIX. 1	Natale d'Aristotile.	369	382
3569	XCIX. 4	Natale di Demostene.	372	379
3574	CI. 1	Cabria rompe i Lacedemonii.	377	374
3579	CII. 2	Trattato di pace tra gli Ateniesi ed i Lacedemonii. Nell'anno stesso la celebre battaglia di Leuttra, nella quale i Lacedemonii comandati da Cleombroto sono	382	369

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.			Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
			rotti dai Tebani, che avevano Epaminonda per Generale. Cleombroto vi resta ucciso.		
			PELOPIDA		
3580	CII.	3	Era Generale dei Tebani, comandava il battaglione sacro alla battaglia di Leuttra.	383	368
3582	CIII.	1	Dionigi il vecchio tiranno di Sicilia muore, e gli succede Dionigi il giovine di lui figliuolo.	385	366
3584	CIII.	3	Isocrate fiorisce: egli era molto più giovine di Platone.	387	364
			TIMOLEONTE		
3585	CIII.	4	Uccide Timofane suo fratello, che voleva occupare la Signoria di Corinto.	388	363
3586	CIV.	1	Pelopida rompe Alessandro tiranno di Fere in Tessaglia, ma resta ucciso nella battaglia.	389	362
3587	CIV.	2	La celebre battaglia di Mantinea, vinta da Epaminonda, che vi è ucciso dal figliuolo dello storico Senofonte.	390	361
3588	CIV.	3	Morte di Camillo.	391	360
3589	CIV.	4	Morte d' Artaserse. Agesilao muore l' anno stesso.	392	359
			DIONE		
3593	CV.	4	Scaccia Dionigi il giovine tiranno di Sicilia.	396	355
3594	CVI.	1	Natale del Grande Alessandro.	397	354

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi			Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
3596	CVI.	3	Dione assassinato da Calippo.	399	352
			DEMOSTENE		
3598	CVII.	1	Comincia ad orare contro di Filippo.	401	350
3602	CVIII.	1	Morte di Platone.	405	349
3605	CVIII.	4	Timoleonte mandato in Sicilia in soccorso dei Siracusani.	408	343
3607	CIX.	2	Dionigi il giovine mandato a Corinto.	410	341
3609	CIX.	4	Natale di Epicuro.	412	339
3610	CX.	1	Timoleonte guadagna una gran battaglia contro i Cartaginesi.	413	338
3612	CX.	3	La celebre battaglia di Cheronea, nella quale gli Ateniesi e i Tebani sono rotti da Filippo. Alessandro di lui figliuolo comandava un'ala.	415	336
3613	CX.	4	Morte di Timoleonte.	416	335
			ALESSANDRO IL GRANDE		
3614	CXI.	1	Dichiarato Generale da tutti i Greci contro i Persiani, dopo la morte del padre suo Filippo.	417	334
3616	CXI.	3	Battaglia del Granico.	419	332
3619	CXII.	2	Battaglia d'Arbella.	422	329
3623	CXIII.	3	Poro vinto.	426	325
3627	CXIV.	1	Morte d'Alessandro.	430	321
			FOCIONE		
3632	CXV.	3	Si ritira presso Poliper-	435	316

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		conte, il quale lo tradisce, e lo dà in mano degli Ateniesi, che lo fanno morire.		
		EUMENE		
3634	CXVI. 1	Era uno dei principali capitani di Alessandro, aveva servito sotto di Filippo. È tradito e dato in mano di Antigono che lo fa morire.	437	314
		DEMETRIO		
3636	CXVI. 3	Chiamato Poliorcete, espugnator di città, figliuolo d'Antigono. È lasciato in Siria col comando dell'esercito, benchè allora non avesse che 22 anni.	439	312
3643	CXVIII. 2	Libera Atene.	446	305
		PIRRO		
3670	CXXV. 1	Re d'Epiro contemporaneo di Demetrio. Passa in Italia ove batte il console. Levino.	473	278
3685	CXXVIII. 4	Prima guerra punica che durò ventiquattr' anni.	488	263
3696	CXXXI. 3	Natale di Filopemene.	499	252
		ARATO		
3699	CXXXII. 1	Di Sicione, libera la sua patria dalla tirannia di Nicocle.	502	249
		AGIDE E CLEOMENE		
3723	CXXXVIII. 2	Erano contemporanei d'A-	526	225

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		rato, poichè Arato fu vinto da Cleomene.		
		FILOPEMENE		
3727	CXXXIX. 2	Aveva 30 anni quando Cleomene prese la città di Megalopoli, ove diede agli abitanti il tempo di mettersi in salvo, ed impedì che ascoltassero le proposizioni di Cleomene.	530	221
		ANNIBALE MARCELLO FABIO MASSIMO SCIPIONE AFRICANO		
		erano tutti contemporanei.		
3731	CXL. 2	Seconda guerra punica che durò diciotto anni.	534	217
3733	CXL. 4	Annibale rompe il console Flaminio al lago Trasimeno.	536	215
3734	CXLI. 1	Ed i consoli Varrone e L. Emilio al borgo di Canne.	537	214
3736	CXLI. 3	È battuto a Nola da Marcello.	539	212
3738	CXLII. 1	Marcello prende Siracusa.	541	210
3741	CXLII. 4	Fabio Massimo occupa Taranto.	544	207
3747	CXLIV. 2	Morte di Fabio Massimo.	550	201
3749	CXLIV. 4	Scipione trionfa dell'Africa.	552	199
		T. Q. FLAMINIO		
3752	CXLV. 3	È console e non aveva ancora 30. anni.	555	196

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni della fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		CATONE IL CENSORE		
		Viveva nello stesso tempo; poichè era con Fabio Massimo quando prese Taranto, e non aveva che 21, o 22 anni.		
3754	CXLVI. 1	Tutta la Grecia posta in libertà da T. Q. Flaminio.	557	194
3755	CXLVI. 2	Trionfa della Spagna.	558	193
3766	CXLIX. 1	Muore Scipione Africano.	569	182
3767	CXLIX. 2	Filopemene muore.	570	181
		L' anno medesimo segna il primo consolato di Paolo Emilio.		
		PAOLO EMILIO.		
		Era figliuolo di Lucio Emilio, che fu battuto da Annibale alla battaglia di Canne.		
3782	CLIII. 1	Nel suo secondo consolato disfà il Re Perseo e lo prende prigioniero. Era al tempo di Giuda Maccabeo.	585	166
		Terenzio fioriva nello stesso tempo.		
3790	CLV. 1	Paolo Emilio muore.	593	158
3794	CLVI. 3	Natale di Mario.	597	154
3801	CLVII. 4	La terza guerra punica, che dura 4 anni.	604	147
		Morte del vecchio Catone.		
3804	CLVIII. 3	Il giovine Scipione, figliuolo di Paolo Emilio, ruina Cartagine.	607	144
		TIBERIO E CAJO GRACCO		
3827	CLXIV. 2	Leggi di C. Gracco.	630	121

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		MARIO		
3843	CLXVIII. 2	Va in Numidia contro di Giugurta.	646	105
		Natale di Cicerone.		
3844	CLXVIII. 3	Natale di Pompeo.	647	104
3846	CLXIX. 1	Mario consolo per la seconda volta è mandato contro i Cimbri.	649	102
3850	CLXX. 1	Natale di Giulio Cesare, sotto il sesto consolato di Mario.	653	98
		SILLA		
3850	CLXXI. 2	Mandato in Cappadocia dopo la sua pretura.	658	93
3862	CLXXII. 1	Si fa padrone di Roma.	665	86
3863	CLXXIII. 2	S'impadronisce di Atene.	666	85
		Morte di Mario nello stesso anno.		
		SERTORIO		
3867	CLXXIV. 2	Mandato in Spagna.	679	81
3868	CLXXIV. 1	Il giovine Mario vinto da Silla, che batte poi Ponzio Telesino fino alle porte di Roma. Entra nella città, è fatto dittatore ed esercita ogni sorte di crudeltà.	671	80
		M. CRASSO		
		S' arricchisce con le proscrizioni di Silla.		
		Era più vecchio di Pompeo.		

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni della fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		POMPEO		
3869	CLXXIV. 4	In età di 25 anni è mandato in Africa, ove batte Domizio.	672	79
		CATONE d' Utica.		
		Era più giovine di Pompeo; poichè non avea che 14 anni quando Silla esercitava le sue grandi crudeltà.		
		CICERONE		
3870	CLXXV. 1	Difende Roscio, che Silla voleva opprimere secretamente.	673	78
3871	CLXXV. 2	Silla depone la dittatura, e muore l' anno seguente.	674	77
3874	CLXXVI. 1	Pompeo combatte in Spagna contro di Sertorio.	677	74
		LUCULLO		
3877	CLXXVI. 4	Mandato contro Mitridate dopo il suo consolato.	680	71
3879	CLXXVII. 2	Sertorio assassinato nella Spagna.	682	69
		Crasso fatto console con Pompeo.		
3881	CLXXVII. 4	Tigrane vinto da Lucullo.	684	67
3887	CLXXIX. 2	Morte di Mitridate. Pompeo sforza il tempio di Gerosolima.	690	61
		Natale d' Augusto.		
		GIULIO CESARE		
3891	CLXXX. 2	Console con Bibulo ottiene	694	57

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		l'Illirico e le due Gallie con quattro legioni, e dà sua figliuola Giulia a Pompeo.		
3897	CLXXXI. 4	Crasso preso ed ucciso dai Parti.	700	51
3902	CLXXXII. 1	Cesare supera Pompeo nella pianura di Farsalia. Pompeo fugge in Egitto ove è ucciso	705	46
3903	CLXXXII. 2	Cesare s'impadronisce d'Alessandria, sottomette l'Egitto, passa in Siria, e va contro Farnace re di Ponto, che vince.	706	45
3904	CLXXXIII. 3	Vince Giubba, Scipione e Petrejo nell'Africa, e trionfa quattro volte. Morte di Catone che da se stesso s'uccide.	707	44
3905	CLXXXIII. 4	Batte i figliuoli di Pompeo a Munda in Sparta. Gneo Pompeo fu ucciso nella battaglia, e Sesto fuggì in Sicilia. Cesare trionfa pei la quinta volta.	708	43
		BRUTO		
3906	CLXXXIV. 1	Cesare è ucciso da Bruto e da Cassio.	709	42
3907	CLXXXIV. 2	Bruto passa in Macedonia.	710	41
		M. ANTONIO		
		È vinto da Augusto a Modena nell'anno medesimo. Si ritira presso Lepido. Triumvirato di Augusto, di Lepido, e d'Antonio, che dividonsi tra di loro l'imperio.		
3908	CLXXXIV. 3	Battaglia di Filippi, nella	711	40

Anni del mondo	Anni delle Olimpiadi.		Anni dalla fondazione di Roma.	Anni avanti G.C.
		quale Bruto e Cassio son vinti da Augusto e da Antonio, e si uccidono da loro medesimi.		
3909	CLXXXIV. 4	Antonio fa lega con Sesto Pompeo contro d'Augusto.	712	39
3910	CLXXXV. 1	Augusto ed Antonio si riconciliano dopo la morte di Fulvia moglie di Antonio, il quale sposa Ottavia sorella di Augusto.	713	38
3918	CLXXXVII. 1	Nuovo motivo di guerra tra Augusto ed Antonio.	721	30
3919	CLXXXVII. 2	Battaglia d' Azio, nella quale Antonio è vinto da Augusto, e si ritira con Cleopatra in Egitto.	722	29
3920	CLXXXVII. 3	Augusto s'impadronisce di Alessandria. Antonio si dà la morte, e Cleopatra segue l' esempio di lui.	723	28
		GALBA		
3947	CXCIV. 2	Nato l' anno mèdesimo di Gesù Cristo.	750	1
3981	CCII. 4	Natale d' Otone.	784	34
3982	CCIII. 1	Galba è console.	785	35
4018	CCXI. 4	Ribellione di Vindice. Nerone si dà la morte. Galba è nominato all' imperio.	820	70
		OTONE		
4019	CCXII. 1	Si ribella contro di Galba, l'uccide ed occupa l'imperio. Tre mesi dopo è vinto da Vitellio e si dà da se stesso la morte.	821	71

Fine della Cronologia per le Vite di Plutarco.

INDICE

DELLE VITE DI PLUTARCO

COMPRESE IN SEI VOLUMI.

VOLUME I.

VOLUME II.

VOLUME III.

VOLUME IV.

VOLUME V.

VOLUME VI.

INDICE

DEI RITRATTI COMPRESI NEI SEI VOLUMI DELLE VITE DI PLUTARCO

INDICE

Degli autori nelle vite di Plutarco consultati e citati.

Aristocle — Delle cose d' Italia.
Aristocrate — Delle cose di Laconia.
Aristodoro.
Aristone di Chio.
Aristone stoico — Analogie d' amore.
Aristosseno — Libri otto di politica.
Aristosseno musico — Vite degli uomini illustri.
Aristotile — Delle repubbliche — Della nobiltà — Se esistesse un suo commentario d' Alessandro.
Artavasde, re d' Armenia — Sue storie.
Asinio Pollione—Storia della guerra civile tra Cesare e Pompeo.
Atenodoro — Sua narrazione di Marco Scevola — Gli è tutto uno col Teodoro di Tarso, precettor di Tiberio.
Atti laconici.
Attidi — Loro autori.
Augusto — Suoi commentarii, in XIII libri — Compilati nella vita d' Antonio — Suo elogio funebre di Marcello.
Balbo. *V*. Cornelio.
Batone di Sinope — Suoi commentarii d' Arato.
Bibulo (M.) — Detti memorabili di Bruto.
Bruto — Lettere.
Buta poeta — Delle cagioni.
Callistene — Storia greca.
Callistene olintio — Delle imprese d' Alessandro.
Calpurnio (L.) Pisone — Annali.
Canusio o Ganusio.
Carete — Commentarii d' Alessandro.
Catone il vecchio — Delle Origini, o storie in sette libri — Lettera al figlio — Apotemmi. Libri d' agricoltura.
Catulo — Commentario della battaglia al Po contro a' Cimbri.
Cesare — Commentarii della guerra civile — Della gallica — Anticatone.
Cicerone — Commentario del suo consolato, compilato da Plutarco — *De divinatione*.
Clidemo, o Clitodemo — Attidi.
Clitarco — Della spedizione d' Alessandro — Glosse.
Clitodemo. *V*. Clidemo.
Clitonimo — Delle cose d' Italia.

Clodio, cronografo.
Cluvio Rufo — Storia del suo tempo.
Comici Cratino, Eupolide, Tereclide, Ermippo.
Cornelia, madre de' Gracchi — Lettera al figlio Caio.
Cornelio Balbo — Vita di Cesare.
Cornelio. *V*. Nepote.
Corvino Messala.
Cratero — Raccolta de' plebisciti.
Cratino *V*. Comici.
Crisippo — Delle cose d' Italia.
Crizia — Della repubblica de' Lacedemoni — Parte dell' opera *sulle repubbliche*.
Ctesia — Delle cose persiche.
Damaco — Della Religione.
Damone o Demone — Attide.
Dellio (Q.) — Commentario della spedizione partica d'Antonio.
Demetrio di Magnesia — Gli omonimi, cioè dei poeti e degli scrittori di medesimo nome.
Demetrio falereo — De' cittadini di Atene — Il Socrate.
Democare, cugino di Demostene, sue storie, in libri XXVIII — Commentario della morte di Demostene.
Demone. *V*. Damone.
Dicearco — Descrizione della Grecia.
Didimo, gram., suo scritto contro Asclepiade delle leggi di Solone.
Dinia o Deinia — Delle cose argoliche.
Dinone o Deinone — Delle cose persiche.
Diocle di Peparcto — Origine della città di Roma.
Diodoro Periegeta — De' monumenti.
Dionigi d' Alicarnasso — Archeologia.
Dionisodoro — Delle cose di Tebe.
Dioscoride — Repubblica di Lacedemone — Commentarii.
Doroteo — Delle cose italiche.
Dositeo — Delle cose d' Italia, di Libia, di Sicilia.
Duride samio — Delle cose di Macedonia — Storia greca — Annali de' Samii.
Ecateo d' Eretria — Delle imprese d' Alessandro.

Eforo — Delle cose greche.
Ellanico lesbio, o mitileneo — Sue fondazioni (di città).
Empilo — Commentario della morte di Cesare.
Eraclide cumeo — Delle cose persiche in v libri.
Eraclide pontico — Delle repubb. Dell' anima — Vite degli illustri.
Eratostene — Delle cose d'Olimpia — Delle ricchezze—Commentario intorno a Demostene.
Erea — Istoriografo di Megara.
Ermippo di Smirne = De' legislatori, l. vi — Vita di Callistene — Vite de' filosofi e oratori.
Ermippo. *V*. Comici.
Erodoro pontico, d' Eraclea — Degli Argonauti.
Erodoto.
Eschine il socratico.
Eumene — Lettere.
Eupolide. *V*. Comici.
Fabio Massimo — Orazion funebre del figliuolo.
Fabio pittore.
Falereo — Il Socrate.
Fania lesbio od eresio.
Fannio Caio — Annali o storie.
Fanodemo — Archeologia d' Atene.
Fenestella — Annali.
Ferecide — Archeologia attica.
Filarco — Istorie, in lib. xxviii.
Filippo di Calcide — Delle imprese d'Alessandro.
Filisto — Delle cose sicule.
Filocoro — Delle cose d'Atene, in xvii libri.
Filone tebano — Delle imprese d' Alessandro.
Filostefano cireneo.
Ganusio. *V*. Canusio.
Giuba re — Sua storia romana.
Gracchi — Orazioni.
Gracco (C.) — Della morte di Tiberio.
Idomeneo di Lampsaco — De' socratici — Storie greche.
Ieronimo cardiano — Narrazione de' successi d' Alessandro.

Pisone. *V.* Calpurnio — Annali.
Pitocle samio — Delle cose italiche.
Pitostrato. *V.* Nicostrato.
Platone — Le leggi — La repubblica — Le lettere.
Polemone — Commentario de' quadri di Sicione.
Polibio — Storia, citata più volte — Vita di Filopemene da Plutarco compilata.
Policrito — Delle imprese d' Alessandro.
Polizelo rodio — Delle cose di Rodi.
Pollione. *V.* Asinio Pollione.
Posidonio apameo, o rodio — Citato più volte.
Posidonio, compagno di Perseo — Vita di questo re.
Promazione — Delle cose d' Italia.
Rufo. *V.* Cluvio.
Rufo. *V.* Munazio.
Rutilio Rufo — La storia romana del tempo suo, scritta in greco.
Sallustio — Le storie citate più volte — Da Zenobio grammatico tradotte in greco — Il Catilina.
Scipione Nasica — Sua lettera al re Eumene della battaglia di Pidno.
Scrittori delle *cagioni.*
Scrittori delle cose italiche.
Scrittori delle origini delle romane famiglie.
Sempronio tuditano.
Senofonte — Della repubblica de' Lacedemoni — Storie greche — Agesilao.
Sfero boristenita — Commentarii della rep. degli Spartani.
Silla — Delle sue proprie imprese (lib. XXII, in greco), conservateci in gran parte nella vita di Silla.
Similo, poeta.
Simonide — Lodava Temistocle.
Sisenna Lucio, storico.
Solone — Suoi versi — Sue tavole.
Sosibio — De' sagrifizii in Lacedemone.
Sozione — Delle cose d' India.
Stesimbroto — Commentarii de' capitani illustri.

ILLUSTRAZIONI

E

COMMENTI

ALLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI PLUTARCO



NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA, E GENNARO MIRELLI

1834.

DELLE FONTI STORICHE
E DELLA CRITICA AUTORITÀ DELLE VITE
DI PLUTARCO

DISSERTAZIONI

DI A. L. HEEREN

tradotte

DA NICOLÒ TOMMASEO.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

L' esame critico delle fonti alle quali attinse Plutarco, e quindi dell' autorità delle sue narrazioni, era a questa grand' opera quasi necessaria appendice. Se poi l' esame sia retto ed intero, lo soprà ognuno che pensi alla dottrina dell' Heeren, e che ne scorra di questo lavoro una parte, un articolo. Non si poteva con più d' acume, di diligenza, di rettitudine, indagare gli autori a' quali il biografo si riporta, e giudicarne il merito e l' autorità. Forse non sempre le congetture pajono avvicinarsi alla sicura certezza; forse non sempre sono indicati tutti gli accessorii argomenti che possono confermarle: ma nessuna delle induzioni del dotto autore è sprezzabile affatto; nessuno degli indizii essenziali può dirsi negletto. Quel poco che manca, il lettore di senno lo supplisce da sè, e dà con le proprie deduzioni nuovo peso alle divinazioni del ch. critico. Sarebbe veramente utile opera e quasi necessaria, l' intraprendere di tutti i principali storici greci, latini, e di taluni ancora de' tempi di mezzo un simile esame; senza il quale la storia non potrà mai acquistare quell' autorità ferma e piena che le merita il titolo e l' onore di scienza.

L'esame da me già tentato delle fonti storiche e della critica autorità dell'opera di Trogo Pompeo, e del suo compendiatore Giustino, ha dimostrato la molta utilità che da simili indagini può venire alla storia de' secoli antichi. Rade volte ci è dato, in tale studio, risalire alle prime fonti; non ci restano se non gli scrittori che a quelle hanno attinto, de'quali l'autorità è tanta, quanta è la purezza delle lor fonti, e la sagacità della critica con cui misero a profitto gli antecedenti lavori. Tutta intera l'autorità della storia antica su questi fondamenti riposa: questa è regola unica a scernere il certo dal dubbio e dal favoloso; questa indica il metodo critico tenuto dai greci e dai romani scrittori nel compilare la storia: questa insomma ci dà, se così posso dire, la storia della storica scienza. Aprì quest' arringo con lode il Beaufort nelle sue Disquisizioni sulla fede della storia di Roma ne' primi cinque secoli (1); se non che nel ricercare le fonti di Livio e di Dionigi fu la sua censura sovente non pur severa ma ingiusta. E su dell'autorità di Diodoro, e parte anco d'Erodoto, l'Heyne e il Latterer, uomini chiarissimi, avean già disputato. Io m'accingo ora ad una simile indagine sopra Plutarco; del quale le Vite non tutte, a dir vero, ci restano, ma quasi tutte: tranne cioè quelle singole, che oltre alle parallele troviamo

(1) Beaufort, Sur l'incertitude des cinq premiers siècles de Rome, 1750.

nel catalogo di Lampria (1). Opere tra le più preziose dell' antichità: delizia non degli eruditi soltanto, ma e degli uomini di tattica, e di celebrati politici, e d' illustri guerrieri: dotta del pari che amena: già recata in tutte le colte lingue di Europa, fonte abbondantissima di greca e di romana istoria: lavoro che abbraccia tutti quasi i periodi dell' antichità, fino ai tempi dell' autore, sicchè non v' ha epoca per la cui illustrazione non convenga a Plutarco ricorrere, e talvolta al solo Plutarco, smarritesi già le altre fonti o contemporanee o più antiche. E ne' tempi stessi illustrati dalle opere di sommi istorici, questa di Plutarco può recar nuova luce; giacchè qui non solo le imprese degli uomini insigni, ma l' indole se ne dipinge e i costumi; ed è aperto l' accesso agli aditi più riposti del vero.

Fra tanto consentimento di lodi, che tutte consuonano nel concedere a Plutarco, il titolo di principe, de' biografi, nessuno, ch' io sappia, ha pensato ad indagare l' autorità critica e le storiche fonti di queste Vite. Quest' è ch' io ora imprendo col metodo stesso tenuto nell' Opera di Giustino, sottomettendo cioè alla censura della critica le singole Vite, per iscoprire da quali autori in ciascuna abbia Plutarco tratte le sue notizie, quali abbia con più fiducia seguiti. Il lungo stadio sarà da me misurato in quattro discorsi, due dedicati alle Vite greche, due alle romane. Difficile al certo è l' impresa: ma qui almeno abbiamo una luce, che in Giustino ed in Trogo mancava, io vo' dire che Plutarco stesso non rade volte ha la cura di nominare gli autori da sè seguiti: che non ad uno solo e s' attenne, ma sì al giudizio più comunemente approvato, non togliendo a sè stesso la libertà di giudicare le altrui narrazioni; e, nel dubbio, di scegliere. Non già ch' io intenda o ch' io possa, notizia per notizia, determinare da che fonte ciascuna sia tratta: ma in ciascuna delle Vite, e nelle parti principali di quelle intendo o indovinare o indicare gli autori che il Nostro aveva dinanzi agli occhi: cosa, a dir vero, non facile, quando

(1) Tra le altre, quella d' Epaminonda, di cui sopra tutte ci duole la perdita.

si pensa a quella vastissima erudizione e dottrina per cui Plutarco sovrasta a tutti forse gli scrittori dell' età sua, sicchè a leggerlo, ci par quasi di pascere l'avidità nostra in mezzo ad una biblioteca ricchissima. Che s' è pur vero quel che vogliono alcuni, che in Cheronea, cittadetta della Beozia, Plutarco già vecchio scrivesse quest' Opera, dove al certo pubbliche biblioteche non v'erano, convien dire ch' egli del privato suo censo ne avesse raccolta una ben preziosa. Tanto più dunque si ha luogo a sperare che illustrando Plutarco al modo da noi disegnato, si venga insieme a recare non poca luce a tutta quanta l' antica letteratura, segnatamente alla storica.

Il nuovo ordine ch' io do al mio lavoro ne agevolerà la fatica. E già nè l'autore istesso le ha scritte nell' ordine in che ora sono. Ch' egli non cominciasse da Teseo e da Romolo, cel dice egli stesso nel Teseo (1), ed altrove. Dall'altra parte è ben chiaro che nelle Vite de' Romani altre autorità egli ha dovuto seguire, che in quelle de' Greci. Noi dunque separeremo i Romani dai Greci. E di questi faremo tre parti: quelli che vissero innanzi alle guerre di Persia, Teseo, cioè, Licurgo, e Solone: quelli che nel fiore della greca gloria, Temistocle, Aristide, Cimone, Pericle, Alcibiade, Nicia, ateniesi; Lisandro, Agesilao, Pelopida, quelli di Sparta, questo tebano; Dione, e Timoleonte di Siracusa: quelli infine vissuti dall' epoca macedone, dico Alessandro, Pirro, Demetrio, Eumene, Focione, Demostene, Agide, Cleomene, Arato, Filopemene. De' Romani sarà fatta la partizione a suo tempo: per ultimo porremo Artaserse, e l' esame sarà compiuto.

(1) I, p. 51.

DISSERTAZIONE I.

DELLE VITE DE' GRECI.

PARTE PRIMA

DE' VISSUTI INNANZI LE GUERRE DI PERSIA.

I.

TESEO.

La Vita di Teseo, com' ho già accennato, non è la prima che Plutarco scrivesse, giacchè in questa egli cita le Vite sue di Licurgo, di Demostene, di Cimone. Le fonti alle quali nel Teseo egli attinse, sono affatto diverse da quelle delle altre Vite, giacchè qui si tratta de' secoli favolosi. Tanto più importante ne diverrà il nostro esame; giacchè si verrà così a intravedere con qual occhio gli scrittori dell'età più civili riguardassero le tradizioni dell' antichissima mitologia.

Al leggere la Vita di Teseo, ognuno s' accorge che il fonte n' è in buona parte poetico, cioè le notizie o tratte da' poeti, o dovute ad autori che da' poeti le attinsero. È cosa notissima che i poemi ciclici traevano dalle favole antiche materia, che quelle tradizioni, più o meno vestite, trapassarono nella lirica, e specialmente nel dramma. Ai poeti successero col tempo i mitografi, che le antiche tradizioni distesero in prosa: e sebbene di tutt' altro solleciti che del vero, questi scrittori pur diedero la prima idea della storia, e prepararono il cammino alla musa d' Erodoto. Fatto così divorzio tra la storia e la poesia; non è già che la prima si lasciasse infrenare alle leggi della critica: nella narrazione di cose non molto lontane dall'

età dello storico, sufficiente era la fedeltà e l'esattezza; ma come si risaliva ai secoli primi, tutti, tranne Tucidide, s'abbandonavano alla fama volgare, all'autorità de' poeti e de'mitografi antichi. Perciò la greca antichità durò ad essere favolosa. E altra fonte di favola si era la boria di ciascuna città, il cui amor patrio ristretto nei confini di pochi palmi di terra, richiedéva uno storico che di ciascuna narrasse i destini. E poche erano, anche delle minori, che non vantassero uno storico suo: tutti omai dal tempo involatici, di che non possiamo non dolersi, pensando che i fasti della scienza stessa rimangono, senza il corredo di opere tali, imperfetti. Egli è poi chiaro che tra questi storiografi, quelli della città di Atene dovevan tenere il primo luogo; d'Atene, le cui grandi imprese ed in pace ed in guerra offrivan ampia materia all'ingegno e alla fantasia narratrice.

Queste cose, ben note, giovava premettere per farci la via al proposito nostro. Tra i greci eroi, anteriori alla guerra trojana, non havvi, tranne Ercole, nome più chiaro di Teseo: soggetto perpetuo agli epici e ai tragici canti. Una Teseide si rammenta di certo Nicostrato o Pitostrato, d'incerta età, ma fratello a quel che si dice, di un Senofonte, che scrisse le Vite di Epaminonda e di Pelopida (1). Inoltre di Teseo dovevano di necessità far parola tutti gli epici che parlassero d'Arianna, di Bacco, delle Amazoni stesse. Teseo infine, fondatore non della città solo ma della repubblica d'Atene, doveva essere nominato con vanto in tutti que'commentarii, che col titolo d'Attidi si scrivevano, come ho già detto. S'aggiungano gli scrittori politici, che dovevano anch'egli nominar Teseo assai volte, come fondatore della democrazia. Variissime furon dunque le fonti, a cui dovette Plutarco attingere per questa Vita di Teseo: e non è da credere che un autore principalmente egli prendesse a seguire, non facendo che confrontare quest'una con l'altre autorità, ma piuttosto che alla fama de' più s'attenesse, citando a quando a quando le opinioni discordanti, e interponendovi il proprio giudizio. Una

(1) V. Heyne, ad Apollod. III, 16, 1.

Teseide egli cita, non so se quella di Nicostrato (1): ma sola una volta la nomina, e per correggerla. Gli scrittori d'Attidi eran per lui più autorevoli.

Primo de' quali è Filocoro, che Plutarco rammenta più spesso di tutti (2), scrittore alessandrino, giovanetto ancora quando Eratostene, al dire di Suida, era vecchio (3). I suoi diciassette libri delle Cose attiche, dall'origine della città discendevano ai tempi d'Antioco Teo. Molto vi si trattava di miti: spesso discordava dagli altri, di che non sempre Plutarco l'approva. Par che questi da lui abbia tolto ciò che leggiamo della sedizione della plebe attica contro Teseo.

Vien dopo Demone, o Damone (4), o coetaneo o un po' più vecchio di Filocoro, il quale dicono che scrivesse contr' esso. Ateneo lo fa autore d'un' Attide, e ne cita il quarto libro (5). Non si sa, se egli sia quello stesso che scrisse il Βυζάντιον (6), nè perchè s'avesse Filocoro ad avversario.

Pare che il nome di Demone, per negligenza de' librai si scambiasse con Clidemo (7), come Plutarco lo chiama, o com' altri, Clitodemo (8). Pausania lo chiama il più antico tra quelli che scrissero delle cose d'Atene (9), ma lo indica insieme vissuto dopo la guerra peloponnesiaca, giacchè potè narrare la spedizione ateniese in Sicilia. Che il lavoro di Clidemo portasse il titolo d'Attide anch' esso, Arpocrazione l'attesta (10). Da lui tolse Plutarco la narrazione di Dedalo fuggiasco da Creta. E ben mostra di farne stima, giacchè dice che Clidemo, per dare l'idea vera de' miti, ha notato esat-

---

(1) I, p. 74.

(2) Lo cita I, p. 61, 63, 64, 72, 75, 80.

(3) Suida, v. Φιλόχορος. V. Voss., de Hist. gr., p. 115. Spesso lo citano e Suida e Ateneo.

(4) Lo cita due volte, I, p. 64 e 69.

(5) Athen., III, 96.

(6) Voss., Hist. gr., p. 365.

(7) Lo cita I, p. 64 e 73.

(8) V. Heyne, ad Apollod., III, 14.

(9) Pausania, p. 834, ed. Kuhni.

(10) V. Μελανσιππείον.

tissimamente ogni cosa: e ben lo si vede a ciò che il Nostro ne cita (1).

Più oscuro di Clidemo è il nome d'Istro, citato da Plutarco una volta sola, e per confutarlo. Era d'Alessandria, discepolo di Callimaco (2); e da Ateneo e da Arpocrazione sappiamo l'Attide di lui aver avuto almeno quattordici libri (3).

Rimangono due antichissimi, Ferecide ed Ellanico, i cui frammenti raccolse ed illustrò dottamente lo Sturz (4), ond'io qui non ne disputo. Ferecide due volte è citato nel Teseo, ma di fuga, e come autor in ciò non molto autorevole (5). Si noti non essere questo il Ferecide sirio, che primo scrisse la prosa, ma l'ateniese, contemporaneo d'Erodoto, e che al dir dello Sturzio è tutt'uno con Lerio. Suida ci dà il titolo dell'opera sua: *le Storie*, o *dell' Attica antichità* (6). In qual libro di cotest' opera c' parlasse di Teseo, s' ignora.

Ellanico fu da Plutarco citato più spesso (7): ed è l'Ellanico lesbio, di Mitilene, di dodici anni più vecchio d'Erodoto, come dietro a Gellio ben dimostra lo Sturz (8). Molte opere di lui si citano con titoli varii, ma parecchie n' erano contenute sotto il titolo generale di *Fondazioni*, ossia origini di città e popoli diversi, i Lesbii, i Lidii, i Beoti, i Barbarici, ed altri. Ci sarà verisimilmente entrato anche il trattato d' Atene che Plutarco rammenta, ma non l' affermo di certo, giacchè in Arpocrazione rinvengo citato il secondo libro dell' Attide di quest' Ellanico (9), il che potrebbe indicare un' opera affatto diversa: ma in quest'opera qualunque essa sia,

---

(1) I, p. 64.

(2) V. Heyne, ad Apoll., l. c., e Voss., de Hist. gr., p. 469.

(3) Harpocr., V. τραπεζοφορος. Athen. III, p. 74.

(4) Guglielmo Sturz, Framm. di Ferecide, Gerae, 1789. D'Ellanico, Lipsiae, 1787.

(5) I, 64, 72.

(6) V. Φερεκύδης Αθηναιος. Le dice divise in dieci libri, e intitolate anche *Autoctoni*.

(7) I, 63, 72, 73, 76.

(8) Sturz, Fragm. Hellan., p. 5.

(9) Harpocr., v. Αλόπη.

certo egli diffusamente parlato di Teseo, e Plutarco lo cita spesso, talvolta però combattendolo.

Ultimo nomineremo Erodoro pontico, d' Eraclea, coetaneo a Teofrasto (1); autore d' una grand' opera intorno ad Ercole, il cui decimosettimo libro è citato da Ateneo (2), e d'un altr' opera ancora, l' *Argonautica*. E l' una e l' altra pare che fosse nota a Plutarco, il quale dalla storia d' Ercole certamente avrà tolto quanto racconta dell' amicizia fra Teseo ed Ercole stretta dopo la pugna co' Lapiti (3): dall' Argonautica, ciò che riguarda la spedizione da Teseo intrapresa dietro a quella d' Ercole nel Ponto Eussino, quando presa la regina delle Amazoni, la fe' sua (4).

Plutarco dunque nella Vita di Teseo, consultò primieramente gli scrittori delle cose dell' Attica, e tra questi a Filocoro principalmente s' attenne, poi ad Ellanico, i quali avevano attinto anch' essi a' mitografi più antichi, ed agli epici. Altri ne consultò ancora, che avevan trattato delle origini d' altre città; Menecrate, il quale scrisse di Nicea di Bitinia (5), gl' istoriografi di Megara (6), e quelli di Nasso (7), i quali, al dir di lui, dissentirono in varie cose dagli altri narratori. Cita anco i tragici, or l' uno or l' altro, ora tutti in massa, come per contrapporli agli storici (8): ma ben mostra di non tenerne in gran conto l'autorità.

Vengo alla parte, per così dire, politica della Vita di Teseo, dove espone la costituzione della repubblica di Atene, della quale Teseo si vuole autore, giacchè non solo adunatore lo fanno del popolo sparso pe' vici in una sola città, ma distributore delle classi varie, istitutor de' diritti, creatore insomma della democrazia: cosa invero singolarissima, come

(1) Voss., p. 347.
(2) Athen., IX, p. 410.
(3) I, p. 76.
(4) I, p. 72.
(5) I, p. 72.
(6) I, p. 58.
(7) I, p. 66.
(8) I, p. 75.

tanto innanzi la guerra trojana si potesse tal forma di governo ideare, mentre che fin giù ne' tempi di Omero non ne apparisca vestigio. Si ponga dunque per fermo che Teseo abbia date leggi ad Atene, e resala capitale dell' Attica; ma si conceda insieme che quelle prime tradizioni politiche vennero col tempo e amplificate e rassodate. Ma questo però non era argomento da trattarlo i poeti: taluno forse dei rammentati scrittori n'avrà toccato, ma gli oratori poi e i politici vi speser sopra l' ingegno, siccome apparisce da ciò che ne resta di Demostene, e, sopra tutti, d' Isocrate. Quanto a Plutarco, io credo fermissimo, che non tanto agli oratori, quanto al sommo filosofo, ad Aristotile, e' si sarà voluto attenere. Tutti sanno avere Aristotile scritta quella grand' opera che sola sarebbe bastata a rendere immortale il suo nome, prodigio di erudizione e di senno: *Delle repubbliche* (1); dove di tutte le città più notabili esistenti al suo tempo, di numero cencinquantotto, esponeva il governo, le leggi, le instituzioni, aggiungendovi il proprio giudizio. Che Plutarco ne profittasse nel Teseo, cel prova imprima quel passo dove parla, citando Aristotile, della repubblica de' Bottiei (2): poi più chiaro il dimostra quell' altro dove, venendo ad esporre la democrazia da Teseo fondata, espressamente si riporta all' autorità d' Aristotile (3).

Dalle cose dette ognun vede, qual grado di credenza si meritano le notizie in questa vita raccolte. Vi si ripetono, per lo più, le fantasie da' mitografi raccontate; ma senza assoggettarle a severa critica, e solo prescegliendo quello che all' A. parea più probabile.

(1) Diog. Laerz., V, 1, 12.
(2) I, p. 62.
(3) I, p. 71.

II.

LICURGO.

Al principio di qnesta Vita l' A. istesso schiettamente
fessa variissime essere intorno ai fatti di Licurgo le opi-
ni, e tutte quasi le notizie men che certe. E' si tratta in-
i d'un'età, nella quale l' uso della scrittura era ancora cosa
incognita, ma assai peregrina: giacchè Licurgo anch'esso
lasciò già scritte le sue leggi, ma alla viva voce le affidò
lla memoria degli uomini. La questione però della repubblica
Licurgo ordinata, e stata già, dopo i sogni del Pauw (1),
hiarata e dai lavori della Società di Gottinga, e dalla dot-
ima opera del Manso, ch' ha per titolo *Sparta*. Io vengo
Plutarco.

Molti sono gli autori in questa Vita da lui consultati: se
rdi alla quantità, ammirerai la diligenza e la dottrina del-
omo, se alla sapienza critica, dovrai desiderarvi non poco.
si lasciò trasportare dal suo amore di Sparta, ben dovuto
virtù di quella singolare repubblica e alle grandi imprese
suoi cittadini; ma inconveniente alla storia, se cieco. E già
le lodi gli erano maestri tutti quasi coloro che avevano scritto
Sparta; de' quali, aggiuntivi Alcmane e Tirteo, approfittò
. nostro pel suo lavoro. I più antichi sono Senofonte e Pla-
e, gli altri dell'età d' Aristotile o d' Isocrate al più. Di Se-
onte (se pure è veramente di lui) abbiamo un Commentario
la repubblica lacedemonia, che Plutarco ha certo consultato
bene ne taccia il nome. Almeno, certo è che in esso tro-
mo molte cose che Plutarco riporta: il quale però può a-
le tratte d' altronde. Platone v'è citato spesso (2): Platone
spesso negli scritti politici parlò di Licurgo. Egli è singo-
che nella Vita di Licurgo non sia nominato quell' Eforo,
in altre è rammentato spesso, e che di Licurgo trattò con

(1) Heyne, Giudizio della rep. spartana, Comm. soc. Gott. V. IX.
(2) Plut., I, p. 133, allude al III, Leg. - e p. 143 al V, de rep.
ltrove.

moltissima diligenza. Non già che Plutarco non n' abbia fatta stima, che anzi avrem luogo più volte d' osservare, come il Nostro di quelli specialmente tace de' quali più s'è servito, non per farsene bello (che sarebbe malaccorta astuzia, trattandosi segnatamente d' autori notissimi), ma perchè allora in ispecieltà Plutarco cita le fonti, quando deve scostarsi dall' opinione dei più. -- Ma veniamo a coloro che di Sparta trattarono, e che il Nostro rammenta.

Primo di tutto Aristotile, il quale nell' opera sua politica che ci resta tratta anco degli Spartani. Da lui tolse il Nostro quanto dice della condizione delle donne in Isparta (1). Gli altri luoghi ov' e' cita Aristotile, nell' opera che ci rimane, non sono: saranno senza dubbio stati nell' altra delle repubbliche, come il passo, ove parla del numero de' senatori, delle criptie a Licurgo concesse, degli onori resigli dopo la morte. (2)

Che Teofrasto anch' egli celebrasse Licurgo; affermando che con l' istituzione della *syssizie*, questi giunse ad infondere negli Spartani dispregio delle ricchezze, Plutarco cel dice (3). Tra le tante opere scritte dall' infaticabile Teofrasto si contavano i ventitrè libri delle leggi, e un' altra de' legislatori, in tre libri almeno (4); dove certamente non avrà omesso Licurgo.

Nomina il Nostro anche Ermippo, il quale dice aver discorso a lungo del legislatore spartano, egli che ne avea numerati fino a venti avversarii (5). Gli è l' Ermippo di Smirne, scolaro di Callimaco, non già l' astrologo di Berito; e l' ha dimostrato lo Schweigauser contro l' opinione del Vossio (6). Di quest' Ermippo cita Ateneo un' opera del titolo stesso di che quella di Teofrasto, *De' legislatori*; ne cita, dico, il libro sesto (7). Da quest' opera forse avrà attinto Plutarco.

(1) I, p. 142. Tratto dalla polit., II, c. 9.
(2) I, p. 133, 160, 165.
(3) I, p. 138.
(4) Fabr., B. G., 2, p. 25.
(5) I, 132, 155.
(6) Ind. ad Athen., p. 124.
(7) Athen., l. IV, p. 154.

I detti autori non avevan sole le leggi di Licurgo esposte ne' libri loro : i seguenti s'erano consecrati a quest' unico tema. Sfero è tra questi, il quale credette che ventotto sul bel principio fossero i senatori, come riferisce Plutarco (1): Sfero, condiscepolo di Crisippo appresso Cleante; della cui opera sulla repubblica laconica, cita Ateneo il terzo libro (2). E già prima di Sfero, avea trattato l'argomento stesso Dioscoride, scolare d'Isocrate, al dire del Nostro, che lo cita una volta in questa vita, una in quella d'Agesilao (3). Dell' opera di costui sulla repubblica lacedemone Ateneo stesso cita il libro secondo (4).

Viene poi Crizia, il quale, al dir di Plutarco, commenda la singolare perizia de' Lacedemoni nel fabbricar certi arnesi e masserizie, come letti, seggiole, e segnatamente bicchieri (5). Chi fosse codesto Crizia, e di che età, non saprei (giacchè, come ben nota il Vossio (6), è pur diverso da quel Crizia poeta, che fu de' trenta tiranni) : ma, che anch' egli scrivesse della repubblica de' Lacedemoni, Ateneo ce l'attesta (7). Se non che questa, soggiunge lo stesso A., non era che parte d'un' opera ben più vasta sulle repubbliche.

Tra le autorità di Plutarco abbiamo anco Ippia sofista, il quale lodava in Licurgo il molto valore, e non poche spedizioni di guerra (8). Quest' Ippia, se non avrà composto sopra Licurgo un trattato, ne ha certo potuto parlare in uno dei suoi scritti. Che se non fosse quel titolo di sofista, io sospetterei quasi errore nel nome, e intenderei quell' Ippaso spartano, e che della repubblica spartana scrisse, al dir del Laerzio, in cinque libri (9).

---

(1) I, p. 133.
(2) Athen., IV, p. 141.
(3) Op. I, 139; III, 677.
(4) Athen., IV, p. 140. -- V. Voss., de hist. gr., p. 359.
(5) I, p. 137.
(6) Voss., p. 348.
(7) Athen., XI p. 463 : V. ivi lo Schweig.
(8) I, p. 155.
(9) Diog. La., VIII, 6, 4.

Anche Sosibio, il quale, al dir di Plutarco (1), narrava la piacevolezza di Licurgo, e della statua dal legislatore posta al Riso, anche Sosibio, io dico, era di Sparta, e molti trattati intorno alla sua patria avea scritti, come narra Ateneo (2), tra gli altri *Dei sacrifizii che s' usano in Isparta*, dal quale forse è tolta la notizia che Plutarco ripete.

Ateneo medesimo accenna l' opera d' intorno alle Cose di Laconia, scritta da Aristocrate, figliuol d' Ipparco, in quattro libri almeno: dove era detto che gli ospiti di Licurgo in Creta bruciarono il corpo di lui, come Plutarco ci nota (3).

Restano alcuni de' quali Plutarco rammenta il nome, ma le opere non indica, nè d'altronde si sanno. Tra questi abbiamo Filostefano di Cirene, discepolo di Callimaco, il quale non so dire in che opera, faceva Licurgo istitutore della divisione de' cavalieri in Ulami (4): Aristosseno, il quale forse di Licurgo parlava nell' opera delle Leggi politiche, che Ateneo nomina citandone l' ottavo libro (5): Apollotemide, scrittore affatto ignoto (6): Timeo finalmente, la cui autorità con quella d' Eratostene segue il Nostro quanto alla cronologia: e chi sa che la fonte non fosse quel libro di Timeo, che era intitolato *Delle cose d' Olimpia* (7).

Dalle dette autorità ognuno intende, doversi in questa Vita lode a Plutarco di raccoglitor diligente, non di critico buono. Si dirà ch' egli attinse alle fonti che gli restavano ancora non n' avendo di più pure ed alte. Sì: ma giacchè tante, al dir di lui stesso, erano le varietà delle narrazioni intorno a Licurgo, a lui spettava non già mescolarle tutte insieme, ma sì alle più gravi dar peso maggiore d' autorità. Cotesta è colpa se vuolsi, ma colpa non tanto dell' uomo, quanto del tempo giacchè la critica all' età di Plutarco era piuttosto istinto naturale che scienza.

(1) I, p. 157.
(2) Athen., XV, p. 674.
(3) I, p. 166.-- V. Aten., XV, p. 648, III. p. 82.
(4) I, p. 155.
(5) I, p. 165. -- V. Athen. XIV, 648.
(6) I. 165.
(7) I, p. 128.

III.

SOLONE.

Alla Vita di Solone, ben più sincere e più nobili sono le fonti. L'età di questo grand'uomo cade in un tempo che, scemata credenza alla tradizione del volgo, la scrittura già fatta più popolare poneva alla storia più solide fondamenta. S'aggiunga che qui Solone istesso a Plutarco era guida, le cui leggi sappiamo che, o incise o scritte in tavole di legno, chiamate κύρβεις, si conservarono nel Pritaneo. E i frammenti poi della elegia di Solone ci attestano che a' suoi versi e' toglieva soggetto dalle sue proprie azioni e vicende. Che Plutarco ne approfittasse, il fatto cel mostra. Primieramente avverte egli stesso che quelle tavole al tempo suo conservavansi ancora (1); e le cita notando non solo il numero della tavola, ma il numero della legge. Cita, io dico, la tavola prima (2), poi la legge ottava della terzadecima, poi la tavola decimasesta (3). E aggiunge sino espressamente di trascrivere le parole (4): qual documento più valido! — Quanto a' versi di Solone, che il Nostro se ne facesse autorità molti luoghi cel provano (5).

Non già che ad altri scrittori e' non ricorresse. Specialmente politici, che avevan trattato delle forme varie di governo, e delle leggi. Porrem per primo quel Didimo grammatico (6), autore insignemente fecondo, che fra i tremila e cinquecento volumi che scrisse, uno ne aveva delle tavole di Solone, diretto contro un certo Asclepiade. Ma Plutarco non fa che citarle: fa maggior conto d'Eraclide pontico, scrittore di pregio, e nel Solone lo cita più volte (7). Quest'Eraclide è

(1) P. 235.
(2) P. 234.
(3) P. 228-233.
(4) P. 228.
(5) I, p. 208, 222, e altrove.
(6) P. 207.
(7) I, p. 207, 232, 244, 245.

lo scolare di Speusippo e d'Aristotele, quegli del quale ha parlato Diogene, del cui libro sulle repubbliche abbiam tuttavia de' frammenti. Ma il Laerzio c'insegna aver lui scritto le Vite degli uomini illustri, e fra questi la Vita di Solone per certo (1).

Nomina il Nostro in questa Vita, anche Teofrasto ed Ermippo (2), de' quali abbiam detto più sopra, e certo anche per la Vita di Solone Plutarco avrà profittato de' due Commentarii sui legislatori dall' uno e dall' altro di costoro composti. -- Ma quel Fania di Lesbo, citato nel Solone due volte, non so che libro scrivesse (3). Certo è almeno esser lui quel desso che altrove è chiamato Fania l' eresio, da Eresso città dell' isola di Lesbo; peripatetico, scolare d' Aristotile, al quale si sa che Teofrasto indirizzò varie lettere. Quando parleremo del Temistocle vedremo l' autorità che a questo Fania ha data Plutarco.

Aggiungasi Androzione, il quale affermò che la legge da Solone posta, col titolo di σεισαχθεια, non rimetteva già i debiti, ma scemava le usure (4). È ignota di quest' autore l'età, ma ci attestano e Pausania e Arpocrazione (5) aver lui scritto un' opera delle cose dell' Attica in dodici libri almeno.

Restano due scrittori, l' uno insigne e per scritti e per imprese, Demetrio falereo (6); l' altro poco men che oscuro, Polizelo rodio (7). Plutarco approfittò di ambedue, ma di quali de' loro scritti s' ignora. Di Polizelo s' aveva l' opera intorno alle cose di Rodi (8); quanto al Falereo, Plutarco ha certamente veduto il suo Socrate, dove potevano forse aver luogo anche le notizie intorno a Solone.

---

(1) Diog. Laert. V, 6, 4.
(2) I, p. 208, 213, 218. Teofrasto, p. 212, 244.
(3) I, p. 221, 245.
(4) I, p. 223.
(5) Arpocr., in Αμφιπολις. Pausan., p. 470.
(6) I, p. 233.
(7) P. 224.
(8) Athen. VIII, 36. V. Voss., p. 406.

Aggiungasi il libro d'Aristotile delle cose di Pizia (1), ed ecco tutti gli autori citati nel Solone del Nostro. Ma che senza citarli sovente e' se ne servisse, cel mostra la narrazione del colloquio di Solone con Creso, evidentemente tolta da Erodoto (2). È notabile anco la narrazione della gara avuta tra Atene e Megara per l' isola di Salamina. Abbiam già detto nel Teseo, ch' anche Megara ebbe gli storici suoi; e che Plutarco a questo luogo li leggesse sarebbe cosa da non ne dubitare, quand' anco e' non ne avesse citato uno di costoro, io vò dire Erea (3), da nessun altro autore, ch' io sappia, nominato.

---

(1) Plat. Op., I, p. 333.
(2) I, p. 371 e seg.
(3) P. 217.

DISSERTAZIONE I.

DELLE VITE DE' GRECI.

PARTE SECONDA

DE' VISSUTI A' BE' TEMPI DELLA GRECIA.

I.

ATENIESI.

TEMISTOCLE - ARISTIDE - CIMONE - PERICLE ALCIBIADE - NICIA (1).

Non più tradizioni vaghe, poetiche o mitografiche, ma fatt illustri, attestati da insigni scrittori, prestano al biografo certa materia ed abbondante. E che il Nostro avesse tra mani non solo le opere che noi conosciamo, d' Erodoto cioè, di Tucidide, di Senofonte, ma altre già involate dal tempo, come quelle d'Eforo e di Teopompo, la ragione cel direbbe, anche se ne avesse taciuto egli stesso. Ne consultò anco di men rinomati, e con che critica lo vedrem poi. Qui giova avvertire, altro essere l' intento della biografia, altro quel della storia; che però non poteva egli seguir passo passo gli storici, fossero anco i più chiari, ma coglierne quel che faceva per lui. Di

(1) Di tutte queste vite parleremo in massa, perche in queste Plutarco attinse alle medesime fonti. Quanto a Nicia s' avverte, che degli scrittori di Sicilia, da' quali il Nostro derivò le più sicure notizie, io mi riserbo a parlare in proposito del Dione e del Timoleonte.

che tocca assai lodevolmente egli stesso nel Nicia (1), dicendo che le cose dai grandi scrittori narrate delle imprese degli uomini illustri, e' le nota, ma specialmente s' arresta su quelle particolarità che sfuggono al più degli storici; da altri autori toccate di fuga, o da lui raccolte ne' monumenti o ne' plebisciti; che insomma suo fine è non già tessere una narrazione sterile, ma di pingere vivi e veri i gran personaggi. Importantissimo passo, il quale dimostra e quali fossero le intenzioni del saggio biografo, e che cercasse egli negli storici più illustri, e come dovesse spigolare non poco anco da que' libri che riferivano i detti e i fatti più memorabili degli uomini di gran fama (2). Da questo medesimo passo abbiamo che Plutarco ha consultati anco i pubblici monumenti, che contenevano i pubblici trattati, e le formole delle leggi: studio dagli altri storici, tranne Polibio solo, troppo negletto, e che tanto più d'autorità aggiunge alle narrazioni del Nostro. Così n' avesse egli approfittato più spesso! Che molti ne poteva di simili monumenti vedere da sè, e aveva poi la raccolta de' plebisciti, compilata da certo Cratero (3) di Macedonia, diverso però dal capitano, compagno d'Alessandro, col quale il Vossio lo confonde (4). In questa raccolta, Plutarco ci dice, che trovavasi il trattato di pace, dopo la morte di Cimone, sancito fra la Grecia e la Persia (5): e Stefano, cita di questo Cratero il nono libro de' pubblici decreti (6). Ma dalle cose che il Nostro dice di Cratero nella vita d' Aristide vediamo la sua non essere stata una mera compilazione di plebisciti, bensì che questi documenti venivano ordinati e illustrati con metodo storico.

Plutarco per altro distingue le autorità degli storici di grido

(1) III, p. 188.

(2) Così Plutarco stesso compilò gli Apotemmi laconici.

(3) Lo cita nell' Aristide, vol. II, p. 299 e 300; nel Cimone, vol. III, p. 114.

(4) Voss., H. gr., p. 347.

(5) Plut., l. c.

(6) Steph., de urb., v. ληψημανδος, ἠ λαλκητοριος. Il lib. III. è citato nei framm. del Beckel., p. 329.

dal detto di meno reputati, dichiarando all' uopo che questo non è confermato da quelle. Parliamo de' primi.

Nelle Vite di Temistocle, d' Aristide, di Cimone, cade più volte a Plutarco di approfittare della storia di Erodoto; e talvolta lo fa senza citarlo, ma sempre discernendo la sua dall' autorità delle altre fonti, come può (1) vedersi e nel Temistocle, e specialmente nell' Aristide alla descrizione della battaglia di Platea.

Ma più peso dà il Nostro all' autorità di Tucidide, e ne fa gran lodi nel Nicia (2), affermando che nel descrivere la spedizione contro Siracusa e' mostrò ingegno poco men che divino. Anche nel Temistocle, e' loda in lui l' esattezza cronologica (3): e dovunque vengono nominati i padri della storia, Tucidide non vi è taciuto mai. Nè solo in quelle Vite che cadono col tempo della guerra peloponnesiaca lo cita, ma spesso anco in quella di Temistocle, e di Cimone, a cui come Plutarco c' insegna, Tucidide era congiunto di sangue (4).

Il nome di Senofonte vi si vede più raro. Ma ciò che il Nostro narra del ritorno d' Alcibiade in Atene, mostra ch'egli ha ben consultate le storie greche (5).

Tra gli storici principi, Plutarco pone ed Eforo e Teopompo, e spesso li cita (6). Quanto ad Eforo, da Diodoro sappiamo che la sua storia greca veniva dal ritorno degli Eraclidi all' assedio di Corinto, tentato da Filippo invano (7). Certo è dunque che Plutarco v'attinse.

La storia greca di Teopompo, non comprendeva che lo spazio di diciassett' anni, dal 410 innanzi l' era di Cristo, al 393: la storia poi di Filippo, non rimontava più in su del

(1) Them. I, p. 284, 294, 298. — Arist. II, p. 286, 291.
(2) III, p. 187.
(3) I, p. 304.
(4) Them. I, 302. — Pericl. I, p. 382, 392, 403, 404, 409. — Alcib. II, p. 11, 14, 16, 26. — Cim. III, p. 101.
(5) II, p. 42.
(6) II, p. 42 e altrove.
(7) Diod. I, XVI.

Macedone. Eppure Teopompo è citato più volte dal Nostro (1). Ma nelle sue storie, com' io ho altrove mostrato (2), stavano inseriti parecchi episodii de' tempi anteriori: e quanto ad Alcibiade ci cadeva assai bene (3). Dal poco però che Plutarco ne riferisce, vediamo quanto fosse severo Teopompo con gli uomini insigni: onde se il Nostro non gli diede gran peso, non sarà maraviglia.

De' filosofi, stimò principalmente Aristotile e Teofrasto, e questo secondo citò spesso nel Temistocle, nell' Alcibiade, nel Nicia (4). Attingea forse all' opera di lui *Delle Vite*, divisa in tre libri, al dir del Laerzio (5), dove pare che trattasse delle vite degli uomini illustri. L' Etica, Plutarco la cita una volta sola (6). Di Aristotile nomina il libro della Nobiltà (7), dove parlava de' successori d'Aristide, ma Plutarco stesso dubita se sia d' Aristotile veramente.

Veniamo ai men celebri. Diodoro Periegeta (8), scrittore d' incerta età, nel libro de' Monumenti parlava del sepolcro di Temistocle, e a questo proposito il Nostro lo nomina. Nella detta opera, citata anche da Ateneo, pare che si trattasse dei monumenti, massimamente sepolcrali, dedicati alla memoria degli uomini insigni (9).

D' Eraclide pontico, citato due volte nel Temistocle, sovente nel Pericle (10), si è già detto più sopra. Anche per queste Vite Plutarco avrà di certo consultato il libro di lui, degli uomini illustri.

Da Eratostene è tratta nel Temistocle la narrazioncella del

---

(1) I, p. 296, 303, 309.

(2) De fontibus Justini. Comm. I.

(3) II, p. 42.

(4) Them. I, p. 302 e 303. — Alcib. II, 14, ove chiama Teofrasto uomo di molta lettura. In Nicia III, p. 200, 203.

(5) Diog. L. V, 1, 12.

(6) I, 414.

(7) II, p. 301. — Lo cita Ateneo, XIII, p. 556.

(8) Them. I, p. 311. — Cimone, III, p. 116.

(9) Athen. l. XIII, p. 591.

(10) V. sop. Art. di Solone.

colloquio del Greco col re di Persia (1). Ed è citato anco il libro dal quale è tratta : *Delle ricchezze* , libro da nessun altro nominato, ch' io sappia.

Stesimbroto è rammentato nel Temistocle , e nel Pericle ben più volte (2). Fu di Taso, e coetaneo di Cimone, al dire del Nostro. Avea scritto de' commentarii, come narra Ateneo , di Temistocle , di Tucidide , di Pericle (3) , non già per lodarli , ma per detrarne : onde Plutarco lo chiama calunniator di Temistocle , e poco gli dà retta.

Per la Vita degli Ateniesi , ognun vede che Plutarco deve aver molto profittato degli autori delle Attidi. Tra'quali è Clidemo , di cui sopra , rammentato e nel Temistocle e nell'Aristide (4), da che si deduce che l' opera di questo comprendeva i più be' tempi della greca grandezza. È tra questi anche Fanodemo , citato e nel Temistocle (5) , e nel Cimone (6) : della cui Attica archeologia Ateneo cita il settimo libro (7) , e la nomina anco Dionigi d' Alicarnasso, con altri : di che veggasi il Vossio (8).

È citato inoltre nel Temistocle , Aristodoro, il quale notava che Serse avea fatta la rivista dell' esercito e della flotta, dall' alto de' colli chiamati le Corna (9). Il Vossio dubita ch' e' sia tutt' uno con Acesodoro , il quale nell' opera sua *Delle città* , parlava anco d' Atene (10) come si trae da un suo passo sugli Eumolpidi, conservatoci dallo Scoliaste di Sofocle nell'Edipo a Colono (11).

Neante ciziceno è nominato dal Nostro fra coloro che a-

---

(1) I , p. 305.

(2) I, p. 278, 281, 302.—In Pericle , 382 , 390 , dove lo nomina fra i calunniatori di Pericle , 401 , 413.

(3) Athen. XIII , p.589 .

(4) In Them. I , p. 288. — In Arist. II , p. 291.

(5) I , p. 291.

(6) III , p. 112 , 121.

(7) Athen. III, p. 114.

(8) Voss. H. gr. p. 399.

(9) I , p. 291.

(10) Voss., p. 314.

(11) Soph. , p. 306 , ed. Steph.

vean numerate le città del re di Persia concesse a Temistocle (1). Se crediamo a Suida, fu questo Neante discepolo di Filisco milesio, scolare d'Isocrate (2), e avea scritto fra molti altri libri, uno *Delle Cose greche*, a cui pare che qui rimandasse Plutarco.

D'Aristone stoico, discepolo di Zenone, nella Vita di Temistocle ed in quella d'Aristide è rammentata l'opinione che le nimistà di que' due uomini insigni provenissero da gare d'amore (3). Il Laerzio attesta aver quest'Aristone, tra le altre cose, scritto *Delle Esercitazioni amatorie* (4), o, come Ateneo le chiama, *Analogie d'amore* (5), donde per certo trasse quella notizia Plutarco. Si dubita se e' fosse di Chio, oppur di Leo, meglio Ceo, come prova il dotto Schweighauser (6).

Dinone storico, padre di Clitarco, è citato nel Temistocle, insieme col figlio, là dove parla della fuga del greco al re della Persia (7): di che Dinone parlava nell'opera *Delle Cose persiche*, citata più volte da Ateneo e da altri (8). Quanto a Clitarco, compagno e istoriografo d'Alessandro, non si sa come nella storia del Macedone gli cadesse a parlar di Temistocle (9). Ma primieramente Clitarco avea scritto un altro libro (10), le Glosse, come narra Ateneo: e poi nella storia d'Alessandro e' poteva toccar della storia antica di Persia, e così di Temistocle.

Anche Filarco è citato nel Temistocle, ma per rigettare severamente ciò che de' figliuoli dell'eroe egli ha immaginato (11). Di questo Filarco, contemporaneo di Tolomeo Filopa-

---

(1) I, p. 308.
(2) Suida, Neanthes.
(3) Them. I, p. 280.— Arist. II, p. 269.
(4) Laert. VII, 2, 7.
(5) Athen. X, 419, e altrove spesso.
(6) Athen., l. c.
(7) I, p. 304.
(8) Il V lib. delle cose persiche di Dinone è citato da Aten. XIII, p. 609. — V. Voss., p. 460.
(9) Them. I, 304.
(10) Athen. VI, 267 e altrove.
(11) I, p. 310.

tore, s' avevano le celebrate Istorie in ventotto libri, e cominciavano dall' irruzione di Pirro nel Peloponneso, al dire di Suida (1). Ma da' passi che Ateneo ne riporta, si vede aver lui, per modo d' episodio, riferito anche notizie di tempi più antichi, metodo istorico invalso dopo Teopompo (2).

Non oscuro tra gli storici fu Callistene, compagno e storico d' Alessandro, il quale scrisse anco un libro delle *Cose greche*, al dire di Diodoro Siculo, e cominciava dalla pace d' Antalcida (3). Trattava quindi anco di cose che potevan rammentarsi nelle Vite di Aristide e di Cimone.

Così Duride samio e nell' Alcibiade (4) e nel Pericle (5) è rammentato con onore dal Nostro, il quale si gloria di essere del suo medesimo sangue. Le storie di questo Duride, al dir di Diodoro (6), cominciavano da Filippo; e da ciò che ne dice Plutarco si raccoglie che la guerra dagli Ateniesi condotta, sotto il duce Pericle, contro Samo, era stata da lui copiosamente descritta. Ma tra le molte sue opere, Ateneo ed altri citano quella de' *Limiti de' Samii* (ὄρων), o come meglio legge lo Schweighauser, gli *Annali de' Samii* (ὧροι) (7). E di qui Plutarco avrà attinto. E' si lamenta che Duride esageri un poco, e si mostri avverso ad Atene; difetto bene scusabile, poichè Duride era di Samo. E qui lodiamo Plutarco dell' avere per le cose d' Atene consultati non gli attici autori soltanto. Abbiam già osservati que' di Megara, ed ora di nuovo e' li cita nel Pericle (8): sebbene qui sia dubbio se parli de' loro scrittori, o della fama comune.

Nè trascurò i monumenti oratorii, prima gli scritti contemporanei, poi quelle esercitazioni rettoriche che, com' era uso

---

(1) Suida, v. Φύλαρχος.

(2) Ateneo lo cita spesso. V. l' ind. dello Schweig.

(3) L. XIV. V. Voss., p. 40.

(4) II, 42.

(5) I, 403.

(6) Diod., lib. XV. alla fine.

(7) Athen. XV. p. 696. Lo stesso Athen. VII, p. 297, cita gli ὧροι d' Eropito, la storia di Colofone.

(8) I, 406.

in Grecia, si tessevano per esaltare o per deprimere gli antichi eroi. Tra' primi fu Andocide avversario d' Alcibiade: e quell'orazione cel pruova, che ancora abbiamo di lui. Narra il Nostro ch' egli era degli ottimati, e che accusato d' empietà insieme con Alcibiade, per iscolpare sè, accusò l' altro (1). Nel Temistocle ne cita un *Commentario agli amici*, ormai perduto (2): ma ne avrà letta certo anche quell' orazione, sebbene non la citi, giacchè di lì pajon tratte le cose che narra della vittoria olimpica, de' vasi d' oro o d' argento del comune, che Alcibiade usava come suoi. Consultò anco la declamazione di Antifonte contro (3), e quella d' Isocrate in favor d' Alcibiade (4), perdute ambedue.

Idomeneo di Lampsaco, discepolo d' Epicuro, noto per le lettere a lui dal maestro dirette, è citato spesso dal Nostro e nel Pericle (5), e nell'Aristide (6), e nel Demostene, ma senza mai citar l' opera. Anche Ateneo par ch' abbia consultato quella dove trattava di Temistocle e d' altri uomini insigni, ma anch'egli ne tace il titolo (7). Il Laerzio nomina un libro *Degli uomini socratici* (8), dove non so come gli cadesse di parlare di quelli che intendiam noi, se forse per socratici non s' intendano tutti gli uomini illustri per virtù e per sventura. E ciò par probabile da due altri scritti, che il Nostro cita spesso, del Falereo, e di Panezio. Del primo nell' Aristide egli nomina più volte il Socrate, dove pare che o intera di Aristide la vita fosse esposta, o non poche notizie (9). A Demetrio contraddiceva Panezio lo stoico nel suo Socrate, dove con non minor copia trattava d'Aristide (10). Onde può sospettarsi

(1) II, 27.
(2) I, 310.
(3) II, 8.
(4) II, 15.
(5) I, 384, 412.
(6) II, 271, 280.
(7) Athen. XII, 532 e altrove.
(8) Diog. L. II, 55.
(9) II, 267, 268, 269, 274, 301.
(10) II, 268, 301.

che anche Eschine il socratico, citato nell' Aristide (1), ne' suoi dialoghi avesse colta occasione a parlare di quest' egregio cittadino.

Aggiungiamo a questi filosofi altri due, che Plutarco cita insieme, Aristosseno musico, e Jeronimo rodio. Aristosseno, rammentato già da noi nel Licurgo, discepolo insieme e calunniator d' Aristotele, è citato dal Nostro a proposito della famiglia d' Aristide (2). E si sa che Aristosseno avea scritte parecchie Vite d' uomini illustri (3). Jeronimo, discepolo d' Aristotele anch' esso, era l' autore, al dir d' Ateneo, di certe Memorie, che forse Plutarco avrà consultate (4).

Oltre gli storici e i filosofi, Plutarco approfittò de' poeti, e cel dicono i molti versi ch' e' cita: specialmente di drammatici e d' elegiaci. Tra i tragici, spesso è rammentato Ione nel Cimone (5): ma dal passo s' intende chiaro non trattarsi già d' una tragedia d' Ione, bensì d' altro scritto. È singolare quel passo dove si descrive la cena a cui assistette con Cimone Ione appena venuto in Atene. E forse l' avea tratto il Nostro da quell' opéra intitolata *Le peregrinazioni*, in cui descriveva o l' arrivo d' uomini distinti in Chio, o il viaggio de' celebri Chii per la Grecia (6).

Ma più sovente approfittò 'l Nostro de' comici, celebri per la licenza del mordere gli uomini sommi. Cel prova ciò che leggiamo nel Pericle (7) delle cose contro lui dette, e contro Aspasia, e Anassagora, ed altri. Altri rimprovererà forse a Plutarco l' aver citate contumelie siffatte, ma dovendo egli dipingere degli uomini insigni non solo le imprese, bensì l' indole ancora, ei non ne doveva tacere. E tanto più che le ac-

(1) II, 299.
(2) II, 301.
(3) Quella d'Archita, in Ateneo, XII, p. 418. Quella di Platone in Diog V, 1, 14. Aveva anche scritte delle memorie storiche, dalle quali poteva altresì aver attinto Plutarco. Diog., IX, 7, 8.
(4) Athen. XIII, p. 557.
(5) III, p. 103, 108, 118.
(6) Fabric., B. Gr., I, 681.
(7) I, p. 376, 381, 392, 399, 410.

cenna senza darvi gran peso, come vediamo nel Pericle, a cui deridere e calunniare gareggiarono Cratino, Eupolide, Teleclide, Ermippo (1). E che non i comici solo, ma anche altri poeti contro i personaggi di fama amassero di scagliarsi, cel provano i versi di Timocreonte rodio, da Plutarco recati nel Temistocle (2).

Non tutti però i greci poeti si compiacquero della amarezza satirica. Vediamo dal nostro le molte lodi da Simonide date a Temistocle (3). Gli elegiaci segnatamente, alieni dalla licenza degli scrittori di commedie e di giambi, intesero più ad nalzare che a deprimere i chiari nomi. Tra questi abbiamo Melanzio e Archelao, lodatori di Cimone, e contemporanei (4). Del primo le poesie Plutarco stesso vide; quanto ad Archelao, discepolo d'Anassagora, e' si riporta all' autorità di Panezio. Ed è singolare che quel Crizia stesso, famoso fra i trenta tiranni, lodò nelle sue elegie Cimone, come attesta il distico citatone da Plutarco (5).

II.

SPARTANI E TEBANI.

1. LISANDRO. - 2. AGESILAO.

Per queste due Vite ognun vede che Plutarco doveva attingere alle medesime fonti che per le Vite de' celebri Ateniesi: così richiedeva e la ragione de' tempi, e l' indole della greca storia. Ma e' dovette di più consultare quelli che particolarmente trattarono delle cose di Sparta: e ognun s'accorge nel leggere che duce massimo gli fu Senofonte; Senofonte del pari ardente della gloria spartana che Plutarco stesso, epperò doppiamente autorevole agli occhi del nostro. Non è necessario citarne e-

(1) V. i luoghi sopra citati.
(2) I, 298.
(3) I, 278, 293.
(4) In Cim. III, p. 101, 102.
(5) Op, III, p. 109, 118.

sempi: tutte le cose più notabili son tolte dal libro delle *Storie greche*, e tolte in modo evidente, stralciando soltanto le cose che non facevano al proposito d'una biografia. Dopo la pugna di Mantinea, dove la Storia finisce, e' s'attacca all' Agesilao del medesimo autore. Nella Vita di questo lo nomina spesso (1), nel Lisandro mai, secondo il suo solito di nominar meno quelli che più evidentemente seguiva.

Dopo Senofonte, molto d'autorità concede egli ad Eforo, e specialmente nel Lisandro pare che ne approfitti (2): come laddove si narra la risoluzione che da Lisandro dicevasi presa di rovesciar la repubblica per usurpare il regno, si cita d'Eforo l'autorità (3).

Nomina anche Teopompo (4), che contro Lisandro e contro Agesilao non esercitò tanto quanto contro gli altri la sua maldicenza: ed attestò della povertà di Lisandro, ben degna di lode in tanti mezzi di straricchire (5); e qui Plutarco saggiamente nota doverglisi più negli elogi credere che non ne' biasimi.

Degli storici sopra numerati, in queste Vite si citano Duride samio (6), Callistene (7), Jeronimo rodio (8); de' filosofi, Aristotele (9), e Teofrasto (10). Aggiungasi Dicearco (11), che nell'opera insigne, *La descrizione della Grecia*, notava non aver Senofonte scritti i nomi de' figli d'Agesilao, già notati da altri scrittori. S'aggiunga Androclide, scrittore del resto ignoto, il qual pare che abbia fatta raccolta de' be' detti degli uomini insigni (12); Dioscoride (13), autore di due

(1) III, p. 342, 357, 359, 376.
(2) Eforo è citato nel Lisandro, III, 23, 28, 34, 40.
(3) III, 34.
(4) Lisandro, III, 19, 23, 40; Agesilao, 349, 372, 374.
(5) III, 40.
(6) Duride è citato nel Lisandro, III, 24. Nell'Agesilao, 341.
(7) III, 376.
(8) Ivi, 353.
(9) Ivi, 6.
(10) Ivi, 340, 378.
(11) Ivi, 359.
(12) Ivi, 13.
(13) Ivi, 377.

opere, *Della Repubblica de' Lacedemoni*, della quale è citato in Ateneo il libro quarto (1) e di *Commentarii* (2). Il quale Dioscoride ha conservato il nome di quell'Anticrate spartano, che aveva ucciso Epaminonda alla battaglia di Mantinea. Damaco finalmente, il cui Commentario sulla Religione è rammentato nel Lisandro, non nominato, ch' io sappia, da altri (3).

Anche in queste due Vite, Plutarco consultò gli atti pubblici: e nell' Agesilao cita gli Atti laconici (4), che sarà forse stata una raccolta di decreti; giacchè di lì il Nostro ha trascritta la formola del decreto degli efori dopo la presa di Atene.

PELOPIDA.

Le nostre ricerche sulla Vita di Pelopida sarebbero ben più facili, se ci fosse restata la Vita d' Epaminonda, la quale pare scritta innanzi a quella di cui ragioniamo. Molta diligenza deve Plutarco avervi posta, giacchè il più ammirato da lui fra tutti i Greci insigni era Epaminonda. E alla Vita di questo, come alla Vita di Pelopida, ognun vede che dovevan essere comuni le fonti: ond'è che l' A. molte cose riguardanti a Pelopida deve aver esposte nell' Epaminonda, come molte riguardanti ad Epaminonda accennò nel Pelopida: tra queste il ritorno degli esuli in Tebe, e la liberazione dal giogo spartano: della quale ripetè la narrazione nel *Genio di Socrate*. Ognuu vede inoltre, che ammiratore siccom' egli era de' due grandi tebani, e' non potea prendere per guida Senofonte, avversissimo ad Epaminonda, siccome dalle sue storie è ben chiaro. Certo è che ben ricca dev' essere la fonte a cui nella Vita di Pelopida attinse il Nostro, giacchè narrazione così particolareggiata non v' ha forse in tutte le sue Vite, come quella della liberazione di Tebe e del ritorno degli esuli. Ma delle

(1) Athen. IV. 140.
(2) Ivi, XI, 507.
(3) III, 17, 18.
(4) Ivi, 359.

fonti alle quali egli attinse nel Pelopida e' tace affatto, e solo una volta di fuga nomina Eforo e Callistene (1). Diodoro le cose da Plutarco stesamente narrate non fa che accennarle: io non saprei dunque dond' egli le abbia tratte, se non fosse da Eforo, che nel suo libro *Delle Cose greche* deve averne parlato con diligenza. Fors' anco le trasse dagli storici stessi di Tebe (2); giacchè Tebe anch'essa ebbe i suoi storici, frai quali Anasside e Dionisodoro, i quali, come Diodoro attesta, condussero la lor narrazione sino alla 104 olimpiade (innanzi l'era di C. 362), cioè fino alla battaglia di Mantinea, alla morte d' Epaminonda (3).

III.

SIRACUSANI.

1. DIONE. - 2. TIMOLEONTE.

Tanti storici ebbe Siracusa, quanti forse non n' ebbe mai città greca. Nessuno a noi ne rimase: pur possiam dire che da nessuno quasi la storia siracusana fu scritta senza parzialità d'odio o d'amore; fu scritta da uomini o adulatori del potere se favoriti, o calunniatori se espulsi. Timeo e Filisto sono i due principali. Timeo, sbandito da Agatocle, scrisse, fra le altre opere, *Delle cose sicule*, sino alla partenza di Pirro dalla Sicilia (4). Nè solo detrasse ad Agatocle, suo nemico, ma naturalmente maligno, come Polibio attesta (5), falsò l'uffizio di storico. Ma che diligente fosse, e ricco di molte e varie notizie, Cicerone cel dice (6). Plutarco lo giudica nel Nicia, così. Non si creda già che noi vogliamo imitare Timeo, il quale si mette a contendere con Tucidide d' e-

(1) Op. II, 203.
(2) Così pensa lo Schneider. Ad Xen. Hist. gr., p. 302.
(3) Diod., l. XV, al fine.
(4) V. Voss. H. gr., p. 62. Ma egli a torto distingue la storia sicula dalla greca. Di che toccammo nel tom. XV, p. 229 dei comment. della Soc. di Gottinga.
(5) Polib., Framm. XII, 15.
(6) Cic., Orat. II, 14.

loquenza, e a tacciare Filisto di disavvenenza e di nudità, ed egli intanto si mostra svenevole e goffo (1). Ma ciò s'intenda dello stile, che quanto alle cose, noi vedremo che il Nostro si riporta assai sovente a Timeo.

Filisto visse tra la mandra degli adulatori di Dionigi il vecchio: poi da lui cacciato in esilio, fu da Dionisio il giovane richiamato, a consiglio de' cortigiani, per contrapporlo a Dione e a Platone, a' quali avversò fieramente (2). Ne' suoi due libri della Storia sicula, scritta in esilio, si dimostrò adulatore vilissimo: nel primo libro trattò di Dionigi il vecchio; nel secondo del giovane, tranne gli ultimi sette anni, trattati, come or ora dirò, da Timonide.

Altri storici ancora della Sicilia ebbe dinanzi Plutarco. E segnatamente della Vita di Dione le fonti son presso che certe. Ciò che riguarda l'amicizia di lui con Platone, i viaggi del filosofo in Sicilia, il consorzio di Dionisio, si trova il più nelle lettere di Platone che tuttavia ci rimangono. E specialmente nella lettera settima a' domestici e compagni di Dione (3), ch' eran pur quelli di Platone, se ne tratta assai chiaramente. E alla fine del Dione, laddove Platone è citato (4), s' intende della lettera quarta (5). Ma in questa Vita non potè consultare Filisto, la cui storia non iscendeva ai tempi del giovane Dionisio. E' rammenta spesso Timeo (6), notandone però gl'ingiusti giudizii.

Nel Dione inoltre e' cita sovente Timonide (7), coetaneo di Dione, e compagno (8) nelle sue imprese, delle quali si dice che scrivesse a Speusippo, cugino e discepolo di Platone: le quali lettere forse ha consultate Plutarco. Che vedesse anco Eforo e Teopompo, cel dice egli stesso. E già abbiam notato

(1) III, 187.
(2) V. Voss., p. 26.
(3) Plat., Op. V. XIII, 92.
(4) Op. V. p. 146, 152, 157, 159, 186, 187, 188.
(5) P. 149. Vedi anco l' Ep. di Platone XIII, 287.
(6) V. p. 148, 154, 169, 173.
(7) Non nominato nè dal Vossio nè dal Fabricio.
(8) V. 161, 169, 173.

altrove (1), che Teopompo trattò di passaggio delle cose di Sicilia (2); e d'Eforo parla il Nostro nel Dione, riprendendolo però dell'aver troppo favorito Filisto (3).

Nel Timoleonte, seguì Timeo, Eforo e Teopompo: egli stesso l'afferma (4). Qual più, non sappiamo; ma pare che più di tutti Timeo. Il quale, con gli altri acerbo, con Timoleonte si dimostrò più giusto, dicendo non essere opera di lui (traune la morte del fratello), della quale non s'abbia ad esclamare con Sofocle: O Dei! qual Venere, o quale Amore v'appose la mano (5)?

S'aggiunga per ultimo un certo Atane (6), conosciuto anco da Diodoro (7), le cui storie de' tredici libri narravano specialmente le imprese di Dione, incominciando là dove Filisto finiva, cioè nel primo libro comprendendo i sette ultimi anni di Dionigi.

(1) V. 163.
(2) Commentarii della Soc. di Gottinga, V. XV, p. 227.
(3) V. 174. Se pur la lezione non è guasta. V. ivi il Reiskio.
(4) II, 102.
(5) Ivi, 132.
(6) Ivi, 121, 134.
(7) Diod. l. XV, al fine.

DISSERTAZIONE II.

DELLE VITE DE' GRECI

PARTE TERZA

DE' GRECI VISSUTI DALL' EPOCA MACEDONICA.

Comprenderà questo discorso le Vite d'Alessandro, d'Eumene, di Pirro, di Demetrio Poliorcete; poi d'Arato e di Filopemene, e d'Agide e di Cleomene, poi quelle di Demostene e di Focione; ultima, come per corollario, la Vita d'Artaserse. Non senza ragione ho posto prima i Macedoni, quindi i Peloponnesiaci, poi quelli d'Atene: giacchè nelle Vite dell'ordine stesso, Plutarco attinse d'ordinario a' medesimi fonti.

Che s'altri m'accuserà d'avere alterato l'ordine dall'A. prescelto, io ripeterò che in quest' ordine stesso ei non le ha già composte. S'altri richiederà ch'io, notizia per notizia, venga citando le fonti, io risponderò esser cosa impossibile; e basta il potere a un dipresso conoscere quali guide nel complesso di ciascuna delle Vite abbia il Nostro principalmente seguite. Ciò basta, io dico, a giudicare dell'autorità da concedersi alle narrazioni di lui. Veniamo alla cosa.

CLASSE PRIMA.

MACEDONI.

I.

ALESSANDRO.

Qual fosse in questa Vita lo scopo dell' Autore, egli stesso cel dice; dipingere l' uomo, non narrarne le imprese (1): giacchè vite, dic' egli, sono le mie, non istorie. E' si diparte adunque dal metodo degli altri storici: onde s' anche ci rimanessero gli scritti di costoro, il suo sarebbe tuttavia prezioso. Tanto più, mancandoci quelli, che de' contemporanei d' Alessandro nessuno affatto ci resta.

Questa Vita ha innoltre altri pregi: primieramente vi si trovano dette della gioventù d' Alessandro, e quindi della privata vita di Filippo, cose notabilissime: poi la tanta mole de' libri che versarono intorno ad Alessandro costringe l'Autore a fare critica scelta e delle fonti e de' fatti. A cercar però quali sien queste fonti, non poche sono le difficoltà, chè Plutarco nomina gli scrittori da sè consultati, là solo dove e' dissenton tra loro; altrove quasi sempre ne tace (2). Noi non potrem dunque particolareggiare le indicazioni, e converrà contentarci delle più generali.

Quanto alla puerizia e all' educazione del Magno, si dimanda se le notizie sien tratte dal commentario d' Aristotele stesso sopra Alessandro. Giacchè si vuole che questo libro ci fosse: e certo se v' era, nè più ampia nè più sicura autorità si sarebbe potuto desiderare. Ma io dubito che mai questo libro

---

(1) Plut. IV, 5.

(2) Laddove narra la congiunzione della regina delle Amazoni con Alessandro (IV, p. 56), annovera gli scrittori che lo affermavano, e quelli che lo negavano. E di lì si conoscono, se non tutti, i primi almeno di coloro a' quali egli attinse notizie.

s' avesse scritto Aristotele : Plutarco mai non lo cita , che pur citò le lettere a vicenda scritte fra maestro e discepolo. È ben vero che il silenzio di Plutarco non è un argomento : ma nè anche nel catalogo che dà il Laerzio degli scritti d'Aristotele, questo si trova. Il Fabricio nella Biblioteca greca (1), e il Buhle nella sua edizione (2) lo pongono tra le opere perdute, ma dietro la sola autorità di un anonimo , citato dal Fabricio , autor di un catalogo degli scritti dello Stagirita presso il Menagio, e dietro quella d' Eustazio a Dionigi Periegeta (3). Questi però non dice d' averlo veduto , ma lo cita sulla fede dell' altrui detto. Il Buhle vuole anco (4) vederne una citazione nella terza orazione di Temistio, ma per diligenza ch'io usassi , nessuna menzione io ne ho trovata nè in questa orazione di Temistio , nè in altre. Par dunque che ad altri autori , in questa parte della sua Vita, s' attenesse Plutarco ; e cita egli stesso Eratostene , il quale , non so dove , parlava delle esortazioni d' Olimpiade al figliuolo (5).

Prime tra le fonti sono le stesse lettere d'Alessandro spesso citate. Elle furon raccolte poco dopo la morte del re: degno omaggio a tanta gloria. Altri sospettan in esse la frode d'un qualche sofista, ma non ne ha già dubitato Plutarco: e ne' passi ch' egli cita non trovo nulla di rettorico , nulla d' indegno d'Alessandro. Certo frequentissima dev'essere stata la corrispondenza d' Alessandro nell' Asia con la madre e con Antipatro , prefetto di Macedonia, e con altri amici, a' quali scriveva non solo delle sue imprese guerriere o d' affari di Stato , ma e di letteratura e di cose domestiche: cosa , in tanta mole di guerre e di vicende, veramente mirabile.

Ma le più frequenti saranno state dirette ad Antipatro , a cui narra Plutarco, che il re scriveva ogni cosa (6), e ce l'at-

---

(1) Bibl. gr , II, 185.

(2) Comm. degli scritti di Aristotile smarriti. Som. Soc. Gott. XV, 126.

(3) « Aristotele , come dicono , nel quinto libro intorno ad Alessandro ».

(4) Buhle, l. c.

(5) IV, 7.

(6) IV, 56, 57.

testano i frammenti di lettere dal Nostro inseriti (così l'avesse fatto più spesso), trattanti e di guerre e di pubbliche e di private cose (1). Forse gliene scriveva col fine che Antipatro le distendesse per tutta la Grecia. E perchè la madre Olimpiade voleva in ogni cosa immischiarsi, e ne nascevano dissapori tra Antipatro e lei, le querele della madre dovean dare ampia materia alle lettere d'Alessandro. Il quale, sebbene non approvasse l'ambizione di lei, pur molte cose le condonava, e scriveva ad Antipatro, poter più una lagrima d'Olimpiade che tutte le lettere di lui (2). È anco citata una lettera del re a Focione, il quale ricusò il denaro mandatogli in dono (3); un'altra a' suoi maestri Leonida ed Aristotele (4), dove rimprovera a questo d'aver pubblicati i libri Esoterici, con di più la risposta di Aristotele stesso. Da che si deduce, che Plutarco abbia non solo vedute le lettere scritte da Alessandro, ma quelle ancora a lui da altri dirette. Cita anche un'epistola del re agli Ateniesi (il cui suffragio egli ambiva) nell'atto di concedere loro l'isola di Samo (5).

A queste mandate in Europa s'aggiungan le lettere a' capitani e agli amici che seco militavano in Asia: ai quali scriveva non solo di guerre, ma e delle occupazioni sue giornaliere, e fin de'suoi giuochi. Lo provano le lettere ad Efestione (6), a Parmenione (7), a Cratero (8), a Peuceste (9), ai due medici Alessippo (10) e Pausania (11). Le poche cose che Plutarco n'estrae non servono, è vero, alla storia, ma servono egregiamente alla cognizione dell'uomo.

Vide Plutarco anche le Efemeridi regie, e ne trasse un buon passo sull'ultima malattia d'Alessandro. Due volte sole le cita (12): cosa che par singolare, giacchè non sembra potesse

(1) Ivi, 57, 67.
(2) IV, 51.
(3) IV, 50. Vedi più sotto l'art. Focione.
(4) IV, 12, 33.
(5) IV, 37.
(6) IV, 52. (7) IV, 29. (8) IV, 67. (9) IV, 52.
(10) IV, 52. (11) IV, 52.
(12) IV, 30, 86.

desiderarsi nè più pura fonte nè più copiosa. Ma forse quelle Efemeridi non contenevano che la relazione dei quotidiani atti, come : a che ora il re si fosse alzato , a che ora sacrificasse , a che ora uscisse alla caccia , e simili: imitazione del costume dei Persiani , che al medesimo modo scrivevano gli annali del regno , notando cioè di giorno in giorno i fatti e i passi del re.

Dal Fabricio veggiamo gran numero d' autori che scrissero d' Alessandro (1) , con dotta critica giudicati dal signor di Sainte-Croix (2). Io non ripeterò le cose da lui trattate , ma rammenterò coloro soltanto che ha consultati Plutarco , per inferirne di che fede sien degni ; senza che non si verrebbe ad estimar quel che vale l' autorità dello stesso Plutarco. Fra questi autori i contemporanei d' Alessandro furono Aristobulo , Onesicrito , Tolomeo , Nearco , Clitarco , Onata , Callistene : posteriori o d' incerta età , Policrito , Filippo di Calcide , Filone tebano , Anticlide , Antigene , Ermippo , Duride , Sozione , Aristosseno , Eratostene.

Aristobulo , compagno d' Alessandro , scrisse le Memorie della spedizione di lui , in più libri; le scrisse , dopo la morte del Macedone , e di già vecchio (3). Veridico ce lo attesta Arriano , che , insieme con Tolomeo lo piglia per guida (4). Però Plutarco lo cita spesso, specialmente per correggere le altrui favolose narrazioni (5).

Che Tolomeo , primo di questo nome , abbia scritto una storia d' Alessandro , lo sappiamo di certo , ma il Nostro lo

---

(1) Vedine il catalogo nella bibl. gr. del Fabr. I , 207 e seg.

(2) Examen critique des anciens historiens d' Alexandre le grand. Paris , 1804 , seconda ediz.

(3) Aristobulo stesso lo accennava al principio dell' opera sua , come attesta Luciano: Della longevità. Op. V. VIII, ed. Bip. Ma Luciano nell' altro opuscolo : Come si abbia a scrivere l'istoria, t. XIII, afferma che la storia di questo Aristobulo venne da Alessandro gettata al fuoco , per le adulazioni di che il cortigiano l' aveva infettata. Ingegnosamente congettura il Sainte-Croix (p. 42) che Luciano abbia confuso il nome d Aristobulo con quel d' Onesicrito.

(4) Arriano , l. I.

(5) IV , 19 , 22 , 24 , 28 , 86.

cita solo una volta (1). Si sa ch' e' l' ha scritta dopo la morte del re (2). Quanto ne attingesse Arriano, nol si può dire; ma pare da Arriano stesso, che questo Tolomeo non narrasse che le imprese guerriere. Egli è però che Arriano se ne compiace, e che Plutarco nol cita.

Onesicrito, compagno d' Alessandro, ammiraglio della nave del re, onde, al dir d'Arriano, e' si chiama Navarco (3), scrisse un' opera che Plutarco cita spesso, ma senza recarne il titolo (4). Raccontava tutte le spedizioni d'Alessandro, a quel che pare, in più libri: giacchè Plutarco ne cita il quarto, dove toccava la favola della regina delle Amazoni, la quale dicesi che gli venisse incontro, essend' esso ancora nell' Asia minore (5). Le cose dell' India e' le raccontava a disteso; e il Nostro lo cita a proposito de'ginnosofisti e di Poro (6). Arriano ne sospetta la fede (7); e lo stesso dimostra Plutarco, annoverandolo fra coloro che adottavan la favola dell'Amazone (8).

Nearco, prefetto alla flotta regia della quale ammiraglio era Onesicrito, una sola volta è citato dal Nostro (9). Autorevolissimo scrittore, come Arriano ci mostra, che il Periplo di Nearco trascrisse quasi per intero nel suo. Ma perchè da lui non si trattava d'altro che di navigazione, poco poteva il suo scritto servire a Plutarco.

Clitarco, figliuolo di quel Dinone che scrisse delle cose di Persia, fu contemporaneo d' Alessandro; se suo compagno nel viaggio, si dubita. Scrisse della spedizione del re una lunga opera, giacchè il Laerzio ne cita il duodecimo libro (10).

---

(1) IV, 56.
(2) Arrian., l. I.
(3) Ivi, VI.
(4) IV, 12, 19, 56, 71, 73.
(5) IV, 56.
(6) IV, 71, 73.
(7) Arr., loc. cit.
(8) IV, 56.
(9) IV, 78. Si noti che Plutarco lo nomina e non lo cita. (*Nota dell' Edit. napol.*)
(10) Diog. L. Pr. Nr. V.

Tutti ne sospettan la fede (1): ond'è che Plutarco lo cita una volta sola, e per rigettare, come favoloso, il suo detto (2).

Callistene, Olintio, cugino d' Aristotele, fu tra' seguaci d' Alessandro, e de' più accetti; ma poi, fosse orgoglio, fosse dignitosa insofferenza delle adorazioni richieste dal giovane superbo, fu, o carcerato, o com' altri vogliono, ucciso (3). Tre volte lo nomina il Nostro (4). Fra le altre cose avea scritto delle imprese d' Alessandro, e, se crediamo a Cicerone, in istile rettorico (5). Ma non andò con la sua storia più oltre che le prime mosse della spedizione, siccome pare dalle cose che Plutarco ne cita, riguardanti la gita d' Alessandro all'oracolo di Giove Ammone.

Della fine di Callistene, cioè de' sette mesi di sua prigionia, e della morte seguita quand' Alessandro si trovava nell' India, avea scritto Carete, soprannominato l' Annunciatore (6); il qual titolo è dato anco a certo Filippo (7), noverato tra coloro che negavano il congresso dell'Amazone col giovine re. Tutti e due gli furon compagni, giacchè sappiamo che secondo il sistema de' Persi, il titolo sopra notato si dava a coloro i quali avevan l' incarico d' introdurre al re le persone che doveano parlargli (8). Ognun vede che in tal posto collocati, ambedue potevano arricchire la loro narrazione di preziose notizie, ma dalle cose che Plutarco riporta di Carete, si può quasi conchiudere che aneddoti fossero propriamente i suoi piuttosto che storia (9).

Son questi i contemporanei. Quanto agli altri, meu chiari, nomineremo Policrito e Antigene, che Plutarco pone fra

(1) V. Voss. H. gr., p. 55.

(2) IV, 56.

(3) Oltre alle cose che dice di Callistene il Sainte-Croix, p. 34. e seg., vedi il Sevin, memoires sur la vie et les ouvrages de Callisthene, nel tom. VIII, dell' acad. delle Iscr. IV, p. 131 e seg.

(4) IV, 36, 43, 45.

(5) Cic. de Orat. II.

(6) IV, 66, 67.

(7) IV, 56.

(8) Diod. XVI, 47.

(9) IV, 26, 32, 66, 67, 81.

i ripetitori della favola dell' Amazone. Lo stesso, al dir di lui, fece anche (1) Istro, ma non si sa se sien questi autori di storia intera, o se d'altre cose parlando toccassero dell'Amazone.

Havvi eguale incertezza rispetto a Filone tebano, a Filippo di Calcide, a Ecateo d' Eretria, e ad Anticlide, i quali Plutarco nomina fra coloro che rigettavan la favola sopraddetta (2).

Più noto è Duride samio, dell' età di Tolomeo filadelfo. Due volte è citato nell' Alessandro (3), e par che ne citi l'opera *Delle cose macedoniche*, voluminosa certo, giacchè lo scoliaste d' Apollonio rodio ne cita il diciassettesimo libro (4). Degli altri scritti di Duride, s'è parlato più sopra (5). Quivi stesso abbiam anche parlato d' Ermippo, discepolo di Callimaco (6), che Plutarco attesta avere scritto la Vita di Callistene (7); e che tutta nel compilar vite, al dire d' Ateneo, pose la sua diligenza (8).

Degli scrittori nominati nell' Alessandro, restano Sozione, Dinone, Eratostene. Sozione raccontava che oltre alla città di Bucefalia, un' altra ancora innalzò il re nell' India, e la nominò Perita, dal nome d' un cane dilettissimo (9), e lo raccontava come udito da Potamone di Lesbo. Gli è Sozione il giovane, come ben nota il Vossio (10), de' tempi di Tiberio, che scrisse, a quel che pare, delle cose dell' India.

Di Dinone, il cui libro delle Cose persiche cita il Nostro là dove parla del vestire persiano (11), si dirà nella Vita d'Ar-

(1) IV, 56.
(2) Ivi.
(3) IV, 19, 56.
(4) Schol. Apoll. VI, 264.
(5) V. sopra, art. I, della part. II.
(6) Ivi, più innanzi.
(7) IV, 65.
(8) Di Gorgia, d' Isocrate, d' Aristotile, e d' altri, V. l' indice d' Ateneo.
(9) IV, 73.
(10) Voss. H. gr., 189.
(11) IV, 47.

taserse. Da qual opera di Eratostene sien tratte le narrazioncelle (1) che Plutarco ne riferisce, ignoriamo.

Dalle cose notate apparisce che in questa Vita Plutarco diede onorevole saggio della sua buona critica; che molto lesse, ma che al meglio s' attenne: e se le favole accenna, le rigetta bentosto con l' autorità dei migliori.

II.

EUMENE.

Seguono ad Alessandro, i suoi compagni di gloria, e poi successori all' impero. Sia primo Eumene, non perchè decorato di regio titolo, che mai non volle, sempre fedele alla regale famiglia macedone, sebbene straniero (era nativo del Chersoneso Taurico); ma primo sia egli appunto per la sua fedeltà. Le fonti a cui per la Vita di lui attinse Plutarco, sarà difficile ritrovarle. Dapprincipio e' cita Duride (2), che nella sua storia parlava della puerizia di Eumene, ma per confutarlo lo cita.

Giacchè dunque da Plutarco stesso non possiamo ritrarre gli autori ch'egli ha consultati, volgiamoci ad altra via; raffrontiamo ciò ch' egli narra d' Eumene con ciò che narra Diodoro, per vedere se ambedue abbiano per avventura attinto alle medesime fonti. A raffrontarli, si trovano consentire non solo nella descrizione d' imprese e di battaglie (3) (salvo che Plutarco è più breve, come a biografo si conviene), ma fin nelle narrazioncelle sparse tra mezzo, come degli esercizii di equitazione fatti allor che Eumene se ne stava assediato nel castello di Nora (4); dello stratagemma con cui deluse Antigono che stava per sorprenderlo all' improvvista (5), e altrove an-

(1) IV, 7, 41.

(2) III, 311.

(3) Come nella battaglia con Cratero, nel duello con Neottolemo. V. Op. III, 317, e Diodoro, II, 281.

(4) III, 324 V. Diod. II, 289.

(5) Ivi, 329. V. Diod. II, 347.

cora, sicchè chiaro si vede che quelle cose e nell'uno e nell'altro son tratte da' medesimi autori. Ora Diodoro nelle cose d'Eumene attinse da Ieronimo di Cardia, anch'esso concittadino insieme d'Eumene ed amico (1); il quale avea scritte le storie del tempo suo, cioè d'Alessandro e de'successori di quello. E tutta l'antichità lo ripone fra gli storici più riputati del tempo (2): tanto più autorevole poi nelle cose d'Eumene chè e'gli era amico, e fu mandato da lui ambasciatore ad Antigono per la pace (3). Molte adunque delle cose che leggiam nell'Eumene, debbon esser tratte da Ieronimo, e specialmente della morte di lui, della battaglia con Antigono, della perfidia degli Argiraspidi traditori: cose narrate da Plutarco più a lungo ancora che da Diodoro. Altra prova della mia congettura si è, che Plutarco nelle lodi d'Eumene consente con Ieronimo, il quale avea più ragioni di ammirarlo, come concittadino ed amico. Non è citato, è vero, nell'Eumene, ma è spesso nel Pirro.

Approfittò il Nostro ancora delle epistole d'Eumene istesso; ma sola una volta le cita, laddove lo dice non acre nell'eloquenza, ma d'indole soave e benigna (4). Deve dunque essersi fatta una collezione delle lettere d'Eumene, come di quelle del Magno.

Ottime son pertanto le fonti alle quali attinse nell'Eumene Plutarco, e il suo detto autorevole.

III.

PIRRO.

Anche in questa e's'attenne a Ieronimo. Chè sebbene Pirro non fosse de' successori d'Alessandro propriamente detti Diadochi, pur sappiamo che Ieronimo aveva trattato anche de'fi-

(1) V. Heyne, De Diodori fontibus, comm. III, in comment. Soc. Goett. V. VII.

(2) V. Diod., II, 650.

(3) III, 325. Diod., l. c.

(4) III, 324.

gli di quelli, degli Epigoni, dico: cel dice Dionigi d'Alicarnasso nella prefazione dell' opera sua (1). Ma qui Plutarco cita egli stesso Ieronimo, e più d' una volta (2). E tanto più doveva affidarglisi nel Pirro, che questo Ieronimo aveva esaminati i commentarii regii, che Pirro, ad esempio d' Alessandro, avea fatti scrivere delle sue gesta (3): e in questi si conteneva, come Plutarco nota, fino il numero degli uomini in ciascuna battaglia rimasti uccisi. Noi ne avremmo idea più chiara se la narrazione del nostro potesse raffrontarsi con quella di Diodoro, cioè se i libri dove questi trattava di Pirro non fossero, tranne pochi frammenti, smarriti.

Nè a Ieronimo solo e' s' attenne: ma molti autori dice d' aver consultati: chè molti dovevano avere scritto o qua e là rammentate le imprese di Pirro, famosissime e notabili per la copia non solo, ma e per la varietà, giacchè non solo la Macedonia e la Grecia, ma e la Sicilia egli invase e l' Italia: onde dovevano di lui ragionare e gli storici di Sicilia e quelli di Roma. Plutarco infatti parlando della guerra con Roma, cita oltre a Ieronimo Dionigi d' Alicarnasso (4), li raffronta, e ne nota le varietà. Svolse anco le storie di Filarco (5), che scrisse di tutte quante le imprese di Pirro: ne parleremo più sotto.

IV.

DEMETRIO POLIORCETE.

Più giovane d' Eumene, più vecchio di Pirro, combattè con l' uno e con l' altro; con Eumene, vivo ancora il padre Antigono, in Asia; con Pirro nella Macedonia ed in Grecia. Plutarco dunque per questa Vita si volse alle medesime autorità che per le due sopra toccate; giacchè non poteva non par-

(1) Dion. Hal. Op. 5.
(2) II, 422, 428, 438.
(3) Ivi, 428.
(4) II, 422, 428.
(5) Ivi, 438.

lar di Demetrio chi parlava d' Eumene e di Pirro. Molti altri innoltre ne vide : e lo si conosce dalle parole sue stesse : *Come affermano alcuni , secondochè molti dicono , al dire de' più*. Ma i nomi ne tace. Ieronimo egli lo nomina per dire che Demetrio l'aveva creato suo procuratore, siccome persona accettagli (1); e lo distingue con l'aggiunto di storico.

Per saperne adunque alcun che raffrontiamo Plutarco con Diodoro , e troveremo che ambedue da' medesimi libri attinsero, ciascuno secondo il suo intendimento. Non si contraddicono; ma l'uno omette quel che l' altro racconta : Diodoro si ferma ne'campi di battaglia, Plutarco nella casa e nel cuore dell'uomo. E n' avea luogo , trattando del Poliorcete , singolare miscuglio di male e di bene.

Già Diodoro si sa che per Demetrio , come per gli altri diadochi, s' attenne più particolarmente a Ieronimo (2) : e il Nostro tanto più doveva attenervisi , che sapeva (e lo dice) essere lo storico stato un de' prefetti di provincia , da Demetrio prescelti (3).

Quanto agli altri nel Demetrio consultati, nulla di certo; ma certo e' svolse le storie di Filarco , di Duride , e di quelli che scrissero de' successori del macedone: aggiuntovi Linceo di Samo , citato una volta (4) e nominato anco da Ateneo e da Suida. Avea questi descritto una cena lautissima da Demetrio imbandita : uomo sfoggiatamente splendido. E fu cotesto Linceo , discepolo di Teofrasto , fratello dello storico Duride. E' pare ch' egli prendesse insieme con Ippoloco, uno dei famigliari di Demetrio, a descrivere gli apparati delle cene più laute (5), e da questo scritto è probabilissimo che Plutarco traesse quelle notizie (6). Altre narrazioncelle nel Demetrio s'incontrano, delle quali ignota è la fonte, e vano sarebbe per ora perdersi in futili congetture.

---

(1) V , 43.
(2) V. Heyne. l. c.
(3) Op. V , 43.
(4) V , 30.
(5) Athen. , IV, 128.
(6) Due opere s' avevano di questo Linceo : le *Lettere convivali* , e

CLASSE SECONDA.

PELOPONNESII.

I.

ARATO.

Veniamo agli Achei e agli Spartani dell' età macedonica, nella cui gloria, come in generale nella gloria de' Greci tutti, si compiacque maggiormente Plutarco; predilezione ben perdonabile all' amore di patria, ma che tanto più severo esame consiglia sulle fonti alle quali egli attinse, per poterne dedurre di qual grado di fede le sue narrazioni sien degne. Incominciamo da Arato, fondatore e capo della celebre lega; con che ci appianiamo la via ad esaminare le vite d'Agide, di Cleomene, e di Filopemene.

Egli stesso nell' Arato c' indica le sue fonti. E già Arato stesso aveva lasciati de' Commentarii intorno ai fatti del tempo suo, de' quali più accurata notizia dobbiamo a Polibio, il quale dice di cominciare laddove Arato finisce (1): ma nondimeno ne' due primi libri, che tengono quasi luogo di proemio, espone le cose innanzi al suo tempo avvenute, e attesta d' essersi servito per il più de' Commentarii d' Arato, scritti

l'*Arte culinaria*, ambedue citate da Ateneo molte volte. Fra le lettere ve n' era una ad Ippoloco, nella quale descriveva il convito imbandito da Demetrio Poliorcete. Plutarco di questa approfittò senza dubbio. V. Athen., IV, 128, III, 100.

(1) Polibio, Proem, I, 5, 6, ed. Schvoni.

con chiarezza e fedeltà singolare. Che il nostro li vedesse, apparisce da questa Vita (1): dove li giudica ineleganti di stile e scritti di fretta, ma veridici, in quanto che le falsità da altri narrate Arato le avea tutte omesse (2). Condanna ancora il Nostro in Arato i vituperii che diceva de' re del suo tempo, segnatamante d' Antigono Gonata (3).

E già la narrazione stessa di Plutarco dà chiaro a vedere che il nostro ha consultati i Commentarii d' Arato, giacchè vi si trovano cose che questi solo poteva sapere ed esporre. Per esempio, laddove narra l' occupazione dell' Acrocorinto, onde fu che Corinto s' unì alla lega degli Achei, dice cose de'clandestini congressi da Arato tenuti, che solo questi poteva conoscere. E così molte cose s' incontrano, che non estratte ma trascritte diresti da que' Commentarii.

Ma non consultò solo Arato, cel fa sapere egli stesso. Polibio, sebbene una volta sola in questa Vita citato (4), ebbe nel suo giudizio tal peso, che quando Polibio dissente da Arato, il nostro s' attiene a quello. Siane esempio la narrazione della seconda occupazione di Acrocorinto, fatta d' Antigono Dosone, quando gli Achei lo chiamarono in aiuto contro Cleomene re di Sparta (5): Arato a questo passo, pone la necessità per pretesto dell' avere al re ceduta la rocca: Polibio afferma che già innanzi d' essere stretto dalla necessità, Arato aveva stretto con Antigono il patto. Plutarco a quest' ultima sentenza s' attiene, e la conferma con l' autorità di Filarco (6), al quale, soggiugne, però non sarebbe da prestar gran fede, se Polibio non fosse.

Altri due scrittori nell' Arato egli cita. Dinia o Denia è il primo, uomo del resto ignoto, autore d' una storia d' Argo in più libri, giacchè lo scoliaste all' Elettra di Sofocle ne cita il

(1) Vol. V, 281, 308.
(2) Ivi, 281, 308.
(3) Ivi, 313.
(4) Ivi.
(5) V. il Nostro, ivi.
(6) Ivi.

settimo (1). Il Nostro lo nomina a proposito dell' occupazione d' Argo da Arato tentata invano (2)

Il secondo è Polemone, dal quale trasse la narrazione del quadro da' Sicionii conservato (3). Ridotta Sicione per opera d' Arato in libertà, s' atterravano le statue, si distruggevan le imagini de' tiranni. Era tra questi il ritratto d' Aristrato sopra un carro di trionfo, pittura bellissima di Nealce, ritoccata, a quanto si credeva, da Apelle. Stava Arato in sospeso se dovesse o no fare in pezzi il quadro, quando Nealce, amico di lui, venne a chiedergli grazia quasi lagrimando, e dicendo che la guerra era co' tiranni, non con le imagini loro. Arato concesse che il cocchio e il restante rimanesse intatto, purchè cancellata fosse la figura d'Aristrato. Tra molte opere di Polemone dal Fabricio numerate (4), eravi anco un Commentario de' quadri di Sicione (5): e di qui certo attinse la sua narrazione Plutarco.

VI.

AGIDE E CLEOMENE.

Coetanei d'Arato furono Agide e Cleomene, re di Sparta: e ognun sa le cose degli Spartani a quel tempo essere strettamente legate con le Achee. Di tutte le Vite del Nostro, queste due e de' due Gracchi, ad Agide e a Cleomene contrapposti, son forse le più utili e le più dilettevoli, sia per la ricchezza delle notizie, che dal solo Plutarco, tutti gli altri essendo smarriti, possiamo attingere, sia per l' importanza della lotta civile sorta nel seno di due grandi repubbliche, sia per la misera fine d' uomini così singolari.

L' Agide nostro, terzo di questo nome, figliuolo di Eudamida, primo s' accinse a ristabilire in Isparta l' antica disci-

(1) Ad Electr. V, 283.
(2) V, 305.
(3) V, 290.
(4) V. Index ad Athen.
(5) V. Athen. XIII, 567.

plina di Licurgo; ed ebbe, nel suo proposto, Cleomene successore. Ma a' tempi loro la severità di Licurgo non s'addiceva ormai più; chè senza costumi le leggi non valgono. Onde avvenne che dopo la fuga di Cleomene, Sparta soggiacque a tiranni crudeli. Ma veniamo al proposito nostro.

Le fonti di queste Vite si possono indicare indigrosso, ma nelle singole notizie, è ogni cosa incerta. Per prima fonte si pongano i Commentarii d'Arato, i quali dovevano comprendere il regno d'ambedue questi re: giacchè sebbene donde cominciassero non si sappia appuntino, certo è che, quand'anche non avesse prese le mosse da un po'più in su del suo tempo, e' non poteva omettere il fatto di Sicione, sua mercè liberata: e questo cade nell'anno 250 innanzi l'era di Cristo. Che poi discendessero fino all'olimpiade 140, cioè, all'anno 220, ce l'attesta Polibio, il quale comincia là dove Arato finisce. Le storie dunque di questo abbracciavano trent'anni almeno: e non solo le cose dell'Acaia trattavano, ma, come ho detto, anco quelle di Sparta; con istile non pulito, se vuolsi, ma certo con copia di fatti, giacchè a più di trenta saliva il numero de' libri, come sappiamo da un anonimo (1).

Una sola volta è citato Arato nell'Agide (2); nel Cleomene parecchie: ond'è che certo in ambedue le Vite e'ne profittò parimente. Ed è probabile che ne abbia tolto quanto dice delle lotte degli Spartani con gli Achei, e de'fatti di guerra.

Ma molte cose da Arato non le poteva aver tolte, come quanto narra della puerizia d'Agide. Giova dunque sapere che i detti d'Arato il Nostro li raffrontò con quelli di Batone di Sinope, del quale nota che trattò d'Agide in modo da dar a conoscere ch'e' non ha consultati i Commentarii d'Arato (3). Pare adunque che questo Batone abbia trattato d'Agide non già di fuga, ma in un libro a ciò, del quale s'ignora il titolo; giacchè negli altri libri che altri autori attribuiscono a questo Batone, come delle cose di Persia, de' tiranni d'Efeso, della tirannide d'Ieronimo di Siracusa, della

(1) Anonima vita d'Arato poeta. « Arato sicionio, del quale abbiamo una voluminosa istoria in più di trenta libri divisa.

(2) IV, 304.

(3) Ivi.

Tessaglia per ultimo e dell' Emonia, non v' era luogo a trattar d' Agide a lungo (1).

Consultò anco Filarco, di cui toccheremo qui sotto: ed è probabile che da lui traesse quanto dice della morte del re. Che Filarco tendesse nella sua storia più al passionato che al vero, lo sappiam da Polibio (2): e qui infatti la narrazione di Plutarco ha dell' ornato e del tragico, oltre allo stile del nostro: ond' è da sospettare, al vedere certe particolarità le quali non si saprebbe come lo storico abbia potuto risaperle, che ci sieno degli accessorii e fantastici (3). Tanto più che Pausania narra la cosa altrimenti, e dice Agide morto nella battaglia contro gli Achei (4). Checchè sia di ciò, basta raffrontare la narrazione della morte d'Agide con quella della fine di Cleomene, evidentemente tratta da Filarco, per accorgersi che anche la prima tiene della stessa maniera.

Cleomene fu ne' suoi disegni politici men d' Agide sfortunato: ma altre sventure lo attendevano; che profugo, e raccolto benignamente da Tolomeo primo Evergete, fu ucciso dal successore e figliuolo di lui, Tolomeo Filopatore. I tempi di Cleomene eran compresi anch' essi nella storia d' Arato e di Filarco, e Polibio ne compendia le vicende nel proemio della storia sua. Filarco, al dire di Suida (5), comprendeva ne' suoi ventotto libri tutti i fatti dalla spedizione di Pirro nel Peloponneso, cioè dall' anno 272, fino al 221, alla morte dell' Evergete, vale a dire alla morte di Cleomene. Quand'anche dunque Plutarco non li citasse, ognor si potrebbe conchiudere ch' ei li ha consultati.

(1) Voss., Hist. gr., 528.

(2) Polib., II, c. 58.

(3) Si dice ucciso in carcere con la madre e con l' ava, a porte chiuse, presente Democare, suo crudele nemico, e i carnefici. IV. 309.

(4) Paus., VIII, 619, 620. V. Manso, Sparta III, 2, 5, 123. Dove mostra le due narrazioni inconciliabili. Donde la traesse Pausania s' ignora, non se ne può però giudicare l'autorità. Fu forse uno sbaglio o un difetto di memoria dirlo ucciso in quella battaglia anzichè posto in fuga. Certo mi pare di poter dire che la narrazione di Plutarco, sebbene da Filarco adornata, non sia mera favola.

(5) Suida, voce Φυλαρχος.

Filarco fu severamente, ma non ingiustamente giudicato da Polibio, che lo pone molto al di sotto d' Arato (1): questi veridico, quegli più tragico che narratore; per movere gli affetti pronto ad alterare i fatti, a sopprimerli : e Polibio lo prova. Plutarco nel Cleomene lo cita più volte (2), e da lui tolse quanto narra dell' esito della battaglia di Sellasia, della fuga di Cleomene, e della sua morte. Ci si vede almeno il far di Filarco, ma non ne usò già senza critica il nostro: e nell' Arato riprende Filarco delle soverchie lodi date a Cleomene, delle ingiuste accuse contr' Arato stesso accumulate, e conchiude che laddove e' non s' accorda con Polibio, di pochissima fede è degno (3). Non sempre però con Polibio e'potea raffrontarlo, chè molte cose in Filarco erano, da Polibio omesse o brevemente accennate: ond'è a credere che il fondo della narrazione del nostro poggiasse sopra Polibio, e molte particolarità fosser tratte da Filarco: e quando dico Polibio io dico Arato, a cui Polibio s' attenne (4). Questi nell' Arato è citato due volte (5); Arato più spesso (6).

Profittò anco degli scritti di Sfero boristenita, discepolo di Zenone Cizieo, precettor di Cleomene, e poi di lui consigliere (7). Scrisse i Commentarii della repubblica di Sparta, dov' era lungamente vissuto : de' quali il terzo libro rammenta Ateneo (8). Il nostro cita più volte l' autore, non l' opera.

VII.

FILOPEMENE.

Di Filopemene scrisse Pausania nel libro ottavo (9): e

(1) V. l' eccellente giudizio di Polibio intorno a Filarco e ad altri storici di quella fatta, II, c. 56, 58, 59.

(2) IV, 331, 336, 344.

(3) V, 314.

(4) Polib., II, 40.

(5) Op. V, 313, 314.

(6) V, 308 e seg.

(7) Ivi, 311.

(8) Athen., IV, 141. V. sopra nel Licurgo.

(9) Pausan., 698, 704.

attinse anch' egli, come ognun può accorgersi, alle fonti stesse che il nostro: ma in Plutarco trovi cose che non sono in Pausania, e nulla in Pausania che nel nostro non sia. Essendo Filopemene nel governo delle cose degli Achei succeduto ad Arato, è ben verisimile, che per questa come per le Vite d' Arato e di Cleomene gli sien servite le medesime fonti. Ma nè i Commentarii d' Arato nè quelli di Filarco arrivano sin là dove comincia il governo di Filopemene: un' altra guida si scelsero dunque per questo tempo e Plutarco e Pausania: e questa guida è Polibio, concittadino di Filopemene, e però doppiamente autorevole; tanto più che non solo ne avea parlato nella storia, ma ne avea stesa a parte la vita in tre libri. Un frammento per buona ventura conservatoci del libro decimo della storia (1), ci dice che in quella Vita e' trattava stesamente della educazione di Filopemene, e però qui, nella storia, non ne toccherebbe che in breve; all' incontro delle geste di lui, nella Vita compendiosamente accennate, qui, nella storia, ragionerebbe più a lungo. Con la quale notizia alla mente, se voi leggete Plutarco, riconoscerete la Vita di questo non essere che un compendio della Vita di Polibio, ma sapiente compendio, e degno di tale scrittore. Lo cita infatti più volte, al solito, senza dire il titolo dell' opera (2): ma ne trae cose che nelle storie certo non poteano aver luogo, cioè della puerizia, della educazione di Filopemene, e della morte. La perdita dunque del libro di Polibio ci è, quasi direi, compensata dal lavoro del nostro.

Ma non a Polibio solo ciecamente e' s' attenne: consultò parecchi altri, fra' quali Aristocrate, di cui dice che dissentiva da Polibio circa al numero degli Spartani da Filopemene uccisi (3). Avea scritto Aristocrate *Delle cose laconiche*, e n'è citato da Ateneo il quarto libro (4). Non se ne conosce l'età: solo che visse dopo Filopemene.

---

(1) Polib , Op. III , 242.
(2) II , 363 , 369 e seg.
(3) Ivi , 363.
(4) Athen. , II , 82.

CLASSE TERZA.

ATENIESI.

I.

DEMOSTENE.

S'attenne in questa vita Plutarco e alle narrazioni scritte e alla pubblica fama: ma nella sua città di Cheronea non potè legger tutto quanto faceva al proposito (1). Molti per altro ne lesse, e qual segua principalmente, non lo si sa dire. Consultò primieramente Demostene stesso, le cui orazioni per altro della sua vita non dicono assai. Che molti poi di Demostene avessero scritto, cel mostrano le frasi di Plutarco, *come molti dicono; al detto de' più* (2).

Teompompo v'è citato più volte: il quale dovette trattar di Demostene nel libro delle cose di Filippo, del quale ho parlato ne' Commentarii sulle fonti storiche e l'autorità di Giustino e di Trogo (3). Al principio della Vita del nostro, da Teopompo son tratte le cose che dice della stirpe, e fors' anche quelle che della puerizia e della educazione di Demostene (4), e vi si riconosce il dente acutissimo di Teopompo. Altrove ne trasse parecchie notizie dell' autorità di Demostene sulla plebe, e della energia del suo dire: ma ne profittò con giudizio, e riprendendo a luoghi Teopompo di soverchia severità, come quando egli taccia Demostene d'incostanza (5).

Dell' educazione di Demostene aveva anco trattato Ermippo smirneo, discepolo di Callimaco, spesso rammentato da Ateneo, che ne cita varii scritti; come d' intorno ad Aristo-

(1) Op. IV, 394.
(2) Ivi, 397.
(3) Comm. Soc. Gott., XV, 194.
(4) IV, 396.
(5) Ivi, 405, 410, 417.

tile, a Gorgia, ad Isocrate, agli scolari di lui (1): da che pare ch' egli avesse composte le vite de' filosofi e degli oratori. Ciò che di lui si cita dal nostro, riguarda la puerizia di Demostene, la sua virilità, la sua morte: onde pare ch' egli di quest' oratore abbia scritta intera la vita (2). E' compilò, al dir di Plutarco, i Commentarii di certo Pappo, del quale ormai nulla sappiamo (3).

Di Demostene avevano scritto anco Eratostene e Demetrio falereo. Eratostene non si sa se n' avesse trattato in un libro a ciò, giacchè da Plutarco null' altro sappiamo se non ch' e' ne giudicava l' eloquenza (4), e alcune cose narrava della morte di lui (5).

Ma ben più fede meritava Demetrio, il quale, al dir di Plutarco, aveva da Demostene stesso già vecchio udite le cose che poi raccontò (6): tra le altre di quelle pietruzze, che a vincere il difetto della lingua Demostene si teneva in bocca, provandosi a declamare (7). Non saprei dire del resto, se tali notizie fossero esposte in un libro a ciò, ovvero in quello de' cittadini di Atene, che cita il Laerzio (8).

Anche un Demetrio magnesio è qui rammentato dal nostro (9), autore d' un libro degli Omonimi, cioè degli scrittori aventi il medesimo nome, citato anco da Ateneo (10): dove conservava il nome della moglie di Demostene, e descriveva il ritorno di lui dall' esiglio.

Nel Demostene una volta sola è citato Filarco (11), di cui si riporta la lepida risposta da Demostene data a Pitea, legato di Filippo presso gli Arcadi, a proposito del latte asinino.

(1) Athen., XI, 505; XIII, 589. V. sopra nell' art. Alessandro.
(2) IV, 398, 403, 420.
(3) Ivi, 421.
(4) Ivi, 402.
(5) Ivi, 421.
(6) Ivi, 403.
(7) Ivi.
(8) Diog. Laert., V, 5, 9.
(9) IV, 407, 419.
(10) Athen., XIII, 611.
(11) Op. IV, 418.

Questo pare quel Pitea che a Demostene rimproverò la sua fuga.

Fra gli scrittori in questa Vita consultati si nomina, Idomeneo, Duride, Aristobulo di Cassandria. De' due primi s'è già detto più sopra, e citato il libro d' Idomeneo sui Socratici (1), e notato che le storie di Duride cominciavan dalle prime mosse di Filippo. Di Aristobulo s'avevano le storie d'Alessandro, dove gli sarà caduto di parlar di Demostene. S'aggiunga anche Marsia, sola una volta citato, a proposito de' nomi da Filippo mandati a' Tebani (2). Di questo Marsia è citato il libro delle cose macedoniche da Arpocrazione e da Suida (3).

Ma sopra tutto la morte dell' oratore ebbe molti narratori al dir di Plutarco (4), siccome fatto strettamente legato con la storia generale della greca fortuna. Innoltre a quegli autori, che con l' epoca macedonica sorsero, vaghi d'aneddoti e di narrazioncelle curiose, quel tragico caso era fatto da non tacere. Tra costoro è Aristone di Chio, detto il filosofo, del quale s'è già parlato (5); e fors' anche Democare, cugino di Demostene, citato da Plutarco non più d' una volta (6). Lasciò questi una storia in ventotto libri, ma, come sappiam da Ateneo, tutta zeppa di fattarelli (7). Si potrebbe però credere che sulla vita del suo congiunto egli abbia scritto un particolar Commentario.

IX.

FOCIONE.

Due soli scrittori sono nel Focione citati: Duride, e di passaggio; Idomeneo, a proposito della schiatta dell' eroe, e

(1) V. sopra Art. Alessandro.
(2) IV, 409.
(3) Voss., de Hist. gr., 51.
(4) IV, 421.
(5) V. sopra nel primo art. della classe II.
(6) IV, 421
(7) Athen., VI, 253.

per ribatterlo: ambedue, come ho detto, autori d' una storia greca, ma uno che avesse scritto di Focione in particolare, il nostro nol nomina. Questa Vita abbonda di fattarelli, che a quel tempo ne correva il vezzo: onde pare che simili compilazioni sieno state a Plutarco quasi l'unica fonte. Della lettera di Alessandro a Focione (1), s' è toccato più sopra, la quale mostra il gran conto che teneva di Focione il Macedone. Ma ogni seduzione fu vana.

X.

ARTASERSE.

Quest' è il solo tra' barbari, prescelto dal nostro a compilarne la Vita: secondo di questo nome, Mennone soprauominato, nipote del Longimano per parte di figlia, fratello del giovine Ciro, suo rivale nel regno, ch' egli, o almen se ne vantava, uccise di sua mano alla battaglia di Cunassa.

Molti de' Greci trattarono delle cose di Persia; e Plutarco, se non tutti, ne lesse gran parte. Due specialmente seguì a passo a passo: Ctesia, e Dinone o Deinone: e potrebbevisi aggiungere Senofonte nella Ritirata, se Plutarco stesso non avvertisse d' aver creduto superfluo ripetere cose egregiamente dette, e a tutti i lettori ben note (2). Di Dinone e di Ctesia fece uso, raffrontandoli sempre insieme, e offerendo più volte ai lettori le narrazioni e dell' uno dell'altro: onde quasi ad ogni pagina se ne rincontrano i nomi. Scrissero ambedue delle cose di Persia, Ctesia però è un po' più vecchio. Questi fu per ben diciassett' anni medico di Artaserse, visse in corte, conversò spesso col re, con sua madre Parisatide, con la moglie Statira; fu presente a parecchi gran fatti, lesse gli annali di Persia: onde, ben dice Plutarco (3), nessun meglio di lui potea conoscere i fatti della corte, o appartenenti alla famiglia del re. — Ma Ctesia si dirà è un affastellatore di menzogne. — E

(1) IV, 50, 176.
(2) Op. V, 254.
(3) Ivi, 248.

Plutarco l' osserva anch' egli. — L'opere sue son perdute: ma Fozio ce n' ha dato un estratto, dal quale si rileva che nella storia dell' Indie, le favole, è vero, son miste a' fatti reali, non so se ricevute dalla fama mendace, o coniate da Ctesia stesso: ma nella storia di Persia, nulla di assurdo, nulla d'incredibile: una narrazione qual poteva essere quella de'regii annali da Ctesia consultati. E io ho dimostrato altrove, che codesti annali non erano già la storia della nazione, sibbene del re e della corte (1).

Più fede che a Ctesia presta Plutarco a Dinone: la narrazione di questo gli dà il fondo de' fatti, Ctesia le circostanze. Questo Dinone, fu, al dir d' Ateneo, padre di Clitarco, il compagno e l' istoriografo d' Alessandro (2), e fu coetaneo a Filippo. Visse dunque subito dopo l' età d'Artaserse. L'opera sua *Delle cose persiche*, voluminosa, era in più parti divisa, e ciascuna parte in più libri; giacchè da Ateneo se ne cita il quinto libro della prima parte (3). Cominciava dalla fondazione del regno di Persia, e veniva al regno del Mennone: chè le cose che Ateneo ne riporta, riguardano parte l' adolescenza di Ciro (dove apparisce che Dinone dissentiva da Erodoto), parte il regno di Cambise: e le cose che della morte d' Artaserse leggiamo in Plutarco, è probabile che da Dinone sien tratte. Gli autori poi che Dinone stesso ha consultati, non si conoscono: ma certo non senza ragione Plutarco dà tanto peso al suo dire.

Ma non ad uno però, non a due soli autori s' accheta il nostro, spesso ne cita parecchi, con la solita frase, *come dicono alcuni;* uno tra gli altri ne nomina che scrisse anch'esso delle cose di Persia: Eraclide di Cuma (4), di cui parlano il Laerzio (5), e Ateneo (6). I cinque libri d' Eraclide esponevano per minuto il modo quotidiano di vivere de' re persiani, come il Casaubano sospetta, ma la notizia che il nostro ne trae, non riguarda che le mogli del Mennone.

---

(1) Ideen liber die politich etc. I, 5, 161 e seg.
(2) Athen., II, 67 e altrove.
(3) Ivi, XIII, 609.
(4) Op. V, 270.
(5) Diog. L., V, 6, 8.
(6) Athen., VI, 48; IV, 145.

DISSERTAZIONE III.

DELLE VITE DE' ROMANI.

PARTE PRIMA.

Conterrà questa le vite di coloro che vissero infino a' Gracchi: le altre, alla parte seconda. Terrò nel trattarne la medesima via che negli antecedenti discorsi, ma qui mi conviene premettere alcune osservazioni generali, acciocchè vegga il lettore e quel ch' egli dee attendere da me, e quel ch'io posso attenere. La presente ricerca è ben più difficile che quella già compiuta sulle Vite de' Greci, sì perchè assai più di rado Plutarco ha qui citate le fonti, sì perchè di questi scrittori pochissimi ce ne rimangono; e di taluni ci giugne nuovo anco il nome.

Altri di questi sono romani, altri greci: si cerca dunque se il nostro abbia consultati, oltre a' greci, que' romani soltanto che scrissero in greco, o quelli di più che in latino. Del secondo ci fan fede le citazioni che v' incontriamo di Cesare, di Livio, e d' altri. Ma qual uso di questi scrittori faceva egli Plutarco? Quello che gli permetteva di farne la conoscenza ch' egli avea del latino.

Tutte a Roma le colte persone sapevano il greco: egli è perciò che molti Greci vivevano in Roma senza curarsi d'imparare il latino. E tra questi fu il nostro: cel dice egli stesso. — Dice che da altri affari occupato, in Roma e'non badò a questo studio; ma che poi avanzato in età vi si diede un

tal poco, non però con gran frutto. Notabilissimo nella Vita di Demostene è quel passo (1), dove afferma tanto saper di latino quanto basti non ad intenderne dalle parole le cose, ma, preconosciute le cose, dietro a quelle indovinare il senso delle singole voci. Da che può dedursi, che il nostro in tanto solo ha consultate le latine fonti, in quanto gli occorreva di confermare le notizie narrate da' greci autori; e se pure a' romani si volse, allora solo il fece quando le greche fonti gli mancavan del tutto. Così vediamo un Francese o un Italiano, non pratico di tedesco, andare scorrendo qua e là i libri in quella lingua scritti, soltanto per riconoscervi quelle idee ch' egli ha d' altra parte.

Molti essere stati coloro che delle cose romane scrissero in greco, lo sappiam da Dionigi d' Alicarnasso (2): e non tutti greci eran questi; taluni ancora romani. E degli uni e degli altri parlerò brevemente.

Dopo la guerra acaica e la macedonica, le lettere greche erano già divenute in Roma comuni; e i grammatici, i retori, i filosofi greci, vivevano co' grandi di Roma familiarmente: qual maraviglia pertanto che taluni di cotesti Greci, s'accingessero a scrivere la storia di Roma? Ma innanzi ancora v' ebbe parecchi, che se non ne trattarono di proposito, ne toccarono almeno: non prima però di Filippo il Macedone. Teopompo è il primo che nomini Roma (3): nè Aristotele ne taceva nel gran libro delle Repubbliche (4): quindi Jeronimo cardiano avea delle antichità romane compendiosamente trattato nella storia de' successori d' Alessandro, se crediamo a Dionigi (5): Timeo poi, nel libro intero dato alle imprese di Pirro in Sicilia, doveva di necessità parlare di Roma. E prima di Timeo, Antigono siracusano, con altri (6); tutti però di passaggio. Il primo che ne trattò di proposito fu Diocle

(1) Plut., Op. IV, 395.
(2) Dionis. Hal., I, 17, ed. Reisk.
(3) Plin., I, 324, ed. Paris.
(4) Plut., Op. I, 543, ed. Reisk.
(5) Dionisio, ivi.
(6) Ivi.

dell' isola di Pepareto (1); più antico, se a Plutarco crediamo, di Fabio Pittore, vale a dire della seconda guerra punica: giacchè Fabio v' attinse più cose. E quantunque sia cosa singolare che in tempi sì remoti un Greco pensasse ad occuparsi di Roma, pure non si può negar fede a Plutarco, che ha raffrontati gli scritti di Diocle con quelli di Fabio.

La turba maggiore è de' tempi d' Augusto, o poco più in su. Tutti numerare non è nostra cura: li schiereremo per classi. - Primi vengon coloro che scrissero delle cose italiche, cioè che raccolsero i miti riguardanti l' origine delle città e delle nazioni varie d' Italia, e principalmente di Roma. Questo, delle origini, tema poetico, veniva, o fosse in prosa o fosse in versi, poeticamente trattato, cioè variando le favole, ornandole, amplificandole; e cose per sè tenebrose, intenebrandole con istrani commenti. Chè, siccome nelle origini delle greche città la storia non facea che ripetere le tradizioni della poesia, così fu delle italiche. S' aggiunga che per dimostrare i Romani congiunti alla Grecia d' origine, i greci autori contorcevano all' uopo loro quanto potevano trarre da' miti trojani ed ellenici (2). Primo tra costoro è Promazione d' incerta età, citato dal nostro una volta, e da nessun altro, ch' io sappia (3). Ma quanti ve ne fosse di questi greci scrittori delle cose italiche, ce l' indicano i Paralleli minori di Plutarco stesso, dove molti ne cita per nome (4); tra' quali Aristide, Aristocle coetaneo di Strabone, Alessandro Polistore de' tempi di Silla, Aristobulo, Agesilao, Alessarco d' incerta età, Aristide milesio i cui quaranta libri delle *Cose d' Italia* spesso rammenta Plutarco, Crisippo ignoto autore giacchè non è di que' molti messi insieme dal diligente Fabricio, Clitonimo oscuro anch' esso, Dositeo che non solo delle cose italiche scrisse ma e delle sicule e delle libiche, Doroteo posteriore a Mario giacchè ne parlava, Merillo ignoto, Pitocle samio, Teofilo che aveva anche scritto delle cose del Pe-

(1) Plut., I, 80, ed. Reisk.
(2) Dionisio lo atte ta, lo professa, I.
(3) Plut., Op. I, 85.
(4) Op. VII, 215 e seg., ed. Reisk.

loponneso, Teotimo, d'incerta età (1). Ma che i più fiorissero all'età d'Augusto, lo si può congetturare dal veder che Dionisio non li cita. E se un solo scritto di Plutarco tanti ne novera, or quanti saranno stati tutti coloro de' quali noi fino il nome ignoriamo?

S' aggiungono gli autori di quelle opere che s' intitolavano *Cagioni* o *Delle Cagioni*, dove si venivano ricercando le cagioni o le origini delle cose nella storia o nelle consuetudini romane più singolari e notabili: e a spiegarle si traeva partito da quelle narrazioncelle che la tradizione conserva, e che divulga la fama, ingrandite e abbellite dall' immaginazione e dall' arte. Cel mostra quel libro di Plutarco, da noi intitolato *Questioni romane*, e da lui *Delle Cagioni* (2). Anche Varrone, l' eruditissimo, s' era a tali indagini accinto, e ciò prova ch'anche i Romani ci trovavan diletto. E vedremo che molte notizie del nostro da queste fonti son tratte, sebbene egli non citi gli autori. E non solo le scrivevano in prosa, ma in versi ancora, specialmente elegiaci: e noi citeremo nel Romolo due di tali verseggiatori, Simulo e Buta.

V' ebbe innoltre di quelli che raccoglievano amplificando i miti riguardanti le origini delle famiglie di Roma. Poche erano le famiglie patrizie che non vantassero i fatti proprii, e antichi titoli di nobiltà, e magistrature, e vittorie, e trionfi. I Grecoli pertanto, ospiti docilissimi della romana superbia, ne facevano argomento di domestici annali. Perirono le opere loro, e i nomi stessi; ma parecchie delle lor favole s' instillarono nella storia generale di Roma, e ognun se n' avvede.

Ma v'ebbe anco de' Romani che delle cose patrie scrissero in greco, e ciò fin da' tempi più antichi. Nè parrà meraviglia, pensando quant' era informe ancora la lingua latina. Fabio Pittore, cugino e coetaneo del Massimo, vuolsi che in greco scrivesse gli annali, le storie in latino (3). Dipoi, invalso sempre più fra i Romani l' uso delle lettere greche, e Silla, e Lucullo, e molti altri in greco scrissero i lor Commentarii: tal-

(1) Vedi di questi il Voss., Hist. gr.

(2) Plut., I, 331.

(3) Dion. Hal., I, 18.

chè non si saprebbe decidere se più storie di Roma sieno state da' Romani scritte in latino od in greco.

Che Plutarco a questi attiugesse lo si vedrà e in questa dissertazione e nell'ultima, e si conoscerà con qual critica. Ma non attinse alle prime fonti, ai fasti cioè de' pontefici, agli annali de' magistrati, ai pubblici monumenti: solo, tra gli autori che facevano al proposito suo, scelse gli ottimi. Onde, se cose s' incontrano in queste Vite che pajono attinte a' primi fonti, si tenga che solo di seconda mano il nostro le riceve e comunica. Ma veniamo all' esame.

I.

ROMOLO.

Spesso già dopo il Beaufort, e a' dì nostri più che mai, s' è disputato, se l' origini di Roma, quali le narrano Livio e Dionigi, sieno verità storica o poetica fantasia. Qui non è luogo a trattare di ciò: credo però che si possa affermare nè tutto in quelle tradizioni esser favola nè tutto storia. Ognun sa che i miti tutti hanno un fondo di vero, ma il trattarli e ritrattarli li altera sempre più, come avvenne delle origini greche in quei libri che s'intitolavano *Fondazioni*. Cicerone ci attesta che ne' conviti era uso cantare le antiche imprese (1): ma un intero poema su questo argomento prima di quel d' Ennio s' ignora. Io non posso credere adunque con alcuni, che un solo carme epico sia stato unica fonte di tutte le storie di Roma sotto i re: e già Plutarco cel dice, e il fatto ci mostra, che molti egli ne aveva alle mani, e dissenzienti nella narrazione de' fatti. Havvi certo, e ognun se n' avvede, delle cose di conio poetico, ma ve n' ha di semplicissime e schiette, come quelle che riguardano l'antica forma di governo, la religione, i sacerdozii; di che vedremo nel Numa d'onde sien tratte, se da' libri de' pontefici, o da' pubblici annali, i quali, al dir di Cicerone (2), risalivano almeno al tempo de' re,

---

(1) Bruto, I, 19.

(2) Cic. de Orat., II, 13. Erat enim historia nihil aliud quam an-

io non so dire: certo che non pajono invenzioni poetiche.

Nel Romolo molti autori consultò il nostro, e lo dice al principio (1). Le sono notizie per lo più dai poeti adornate: egli reca le tradizioni diverse, senza nominare altri che un certo Promazione che scrisse delle cose d'Italia (2). Cercar dunque quali sieno qui le fonti di Plutarco, sarebbe fatica vana.

Ma poi e' s'appiglia a una guida, e sceglie Diocle di Pepareto (3), autorevole tanto, che Fabio Pittore anch'egli, come sopra notai, vi s'attenne (4). Scrisse non tutta la storia, ma le origini solo ossia la fondazione di Roma, e non pare sia sceso più in giù di Romolo. Il nostro quivi lo cita; comincia a seguirlo dal capitolo terzo; e fino al nono non s'attiene che a lui ed a Fabio: e lo nota. Dal nono al duodecimo tiene la stessa via, se non che aggiunge il detto d'altri che narravano le cose altrimenti. Nel duodecimo, ciò che leggiamo dell'anno della fondazione di Roma e di quel della nascita di Romolo, è dovuto a Varrone, che aveva dicifrato la cosa con l'ajuto di certo Tacozio matematico greco, amico suo; il quale calcolò sino al giorno e l'ora della concezione di Romolo (5): tanto era esatto!

Nelle cose che seguono, non so dire quanto sia tratto da Diocle: certo dice egli stesso d'averne letti molti, come là nel ratto delle Sabine (6): tra' quali notiamo Zenodoto di Trezene (7), il quale, al dir di Dionigi, scrisse la storia degli Umbri (8); e fra' Romani, Valerio anziate (9).

---

nalium confectio: cuius rei, memoriaeque publicae retinendae causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mucium, pont. max., res omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus, afferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: ii qui etiam nunc annales maximi nominantur.

(1) Op. I, 83, 84, e altrove.

(2) Op. I, 85.

(3) Ivi, 85, 92.

(4) Ivi.

(5) I, 95.

(6) I, 98.

(7) I, 99.

(8) Dionigi, I, 337.

(9) I, 98.

Subito dopo Diocle però io porrei Giuba re, ch'avea scritta la storia di Roma dall' origine a' tempi suoi; Plutarco lo chiama diligentissimo, e gli dà molto peso (1), e in molte cose dice di seguirlo (2); e molte altre di più credo io attinte, nella seconda parte della Vita di Romolo, o da Diocle o da lui. Alcune innoltre da quelli che avevano scritto delle Cagioni, come le notizie del bacio che davano le donne per saluto a' congiunti (3), e del Talassio, acclamazione nuziale (4), e de' Lupercali (5), e altre simili. Questo delle Origini de' costumi, era argomento trattato anco in versi; e il nostro ne cita di Buta (6) e di Simula (7), poeti d' incerta età: il secondo è notato da Plutarco di credulità quasi stolta.

Consultò anche di certo Dionigi d' Alicarnasso; ma senza farne gran conto. Sola una volta lo cita, e per dissentirne (8). Non già che in molte cose non s' accordino insieme: ond' è a credere che attingessero ambedue alle medesime fonti.

II.

NUMA.

Molti anche qui consultò Plutarco, e lo dice (9): ma i nomi quasi sempre ne tacque. E coloro ch' e' nomina non è però da credere che gli sieno stati guida principale: il quale avvertimento s' applica a Dionigi, da cui può aver tratto la notizia delle Vestali (10), o altre cose; ma certo non l' ebbe per guida.

---

(1) Di ciò vedi il principio della dissertazione che segue.
(2) Ivi, 98, 100, 103.
(3) I, 84.
(4) Ivi, 99.
(5) Ivi, 110.
(6) Ivi, 109.
(7) P. 103, 104.
(8) P. 102.
(9) I, 167, 168, e altrove.
(10) I, 180. V. Dionigi, I, 378 e seg.

Molti che trattaron di Romolo, scrissero anche di Numa; il nostro però non volle nè dovea consultare i medesimi autori: giacchè lasciando stare che la storia di Diocle non oltrepassava la Vita di Romolo, i fatti della Vita di Numa son d'indole affatto diversa: non mitici nè poetici, tranne qualcuno, come quello d'Egeria (1), che per favoloso è dato anco dal nostro. Qui dunque e' non s'attenne a' poeti, ma a' fasti, alla tradizione romana, alle congetture di coloro che avevano scritto delle Cagioni.

Che Numa non sia stato discepolo di Pitagora, bene afferma Plutarco (2), e già prima di lui Dionigi (3); sebbene nel seguito della Vita si trovino notizie tratte da autore, che tenea Numa istrutto ne' pitagorici arcani (4). Quanto alla cronologia, nel bel principio è citato un bel passo di Clodio, che la dice incertissima (5), giacchè gli atti antichi nell'incendio di Roma invasa dai Galli perirono tutti, e i recenti vennero raffazzonati a piaggiare l'orgoglio di certe famiglie patrizie. Ma se Roma fu presa, non fu però la rocca, dove stavano in serbo i pubblici munumenti, come i politici patti, e certo anco i pubblici annali. Del resto se questo Clodio sia il Licinio Clodio citato da Livio, autore d'una storia di Roma (6), non saprei dire. Credo però ch'erri il Vossio a crederlo il Sesto Clodio, autore d'una storia degli Dei in lingua greca (7): giacchè Plutarco a lui chiaramente attribuisce l'Eleno de'tempi. E poi, non veggo come potesse entrar Numa nella storia degli Dei.

Al secondo capitolo incomincia la storia di Numa: nel quarto v'aggiunge l'A. alcune osservazioni di suo: ma egli è chiaro che fino al duodecimo s'attenne sempre ad una medesima guida; a un autore diligente e ricco di notizie, ma sto-

(1) I, 171.
(2) Plut., I, 167.
(3) Dionis., I, 360.
(4) I, 177, 186.
(5) Ivi, 167.
(6) Liv., l. XXIX, I.
(7) Voss., A. lat., 35.

ANNOTAZIONI

ALLE VITE DI PLUTARCO

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Pag. 6, *v.* 27, *in ogni tempo.* Dottissimo e prudentissimo è chiamato Plutarco da Aulo Gellio, cospicuo filosofo da Eusebio, eloquente da Imerio, divino e tutto grazie e armonia da Eunapio (M).

Pag. 7, *v.* 1. *Plutarco*. Alla sentenza d'un greco filologo aggiungiamo quella d'un filosofo della moderna età. « Dans le petit nombre de livres que je lis quelque fois encore, Plutarque est celui qui m'attacche et me profite le plus. Ce fut la première lecture de mon enfance, ce sera la dernière de ma vieillesse; c'est presque le seul Auteur que je n'ai jamais lu sans quelque fruit. Rousseau. Les rèveries d'un solitaire.

Ivi. *v.* 27, *Pierbattista Jaconello.* Non Pierbattista ma Battista Alessandro Jaconello da Rieti è il primo traduttore di Plutarco, e non tutte le vite recò egli in italiano, ma quelle che formano la prima parte stampata all'Aquila in foglio nel 1482, e in Venezia nel 1518 in 4, e che indicate sono in un sonetto posto alla fine del volume. *Qui Teseo vive*, *e con Romol contende*, ec. Il sonetto prometteva compita la versione del Jaconello:

> . . . . *Nè con molta dimora*
> *Or cresce in erba il resto di Plutarco*
> *Tal che integro verrà nel vulgar parco.*

La versione fu condotta a termine da messer Iulio Bordone da Padova, e questa seconda parte fu colla prima stampata in Venezia nel 1525, 1529 e 1538. (M.)

Pag. 8, *v.* 29, *del Domenichi.* Seconda e non terza fra le traduzioni italiane di Plutarco è quella di Lodovico Domenichi. Ella fu stampata da Gabriel Giolito in Venezia nel 1555, nel 1560, e nel 1566 confrontata coi testi greci (se pur è vero)

per Lionardo Ghini. Il Sansovino nell' edizione del 1563 protesta di aver nuovamente tradotte le vite parallele, e in quella del 1777 lodando la segnalata leggiadria e la molta cura del Domenichi attribuisce a sè il merito di aver ridotto tal volgarizzamento alla sua vera lezione, e di averlo racconciato in più di mille luoghi secondo i buoni testi. Bisogna paragonare questi varj lavori per riconoscere se il Sansovino sia un nuovo traduttore di Plutarco, o altro fatto non abbia che emendare il Domenichi. (M.)

Pag. 9, *v.* 11 *lingua.* Questa traduzione non è imperfetta. Nella Biblioteca Laurenziana (*Cod. VII, VIII, IX, X; Plut. XXXVI*) esiste tutta in quattro volumi in F. M. scritti da Filippo Villani lo storico. Da questo esemplare sembrano derivate le copie che imperfette conservansi nella Laurenziana, nella Riccardiana, nella Magliabechiana, e quella intera e più recente della Marciana. Io le ho esaminate con animo di pubblicarne un saggio. (M.)

Ivi, *v.* 32., *Domitii Jalodiqui.* Male qui si legge il nome, e si tralascia qualche notabile particolarità. Il testo laurenziano ha: *in vulgar greco in Rodi per uno philosopho greco chiamato Domitri* (meglio *Dimitri*) *Ialoquidi*. (M.)

Pag. 10 *v.* 5, *e difficili.* Il Salvini era certamente un valentuomo, e ben per la sua dottrina meritava d'essere consultato. Ma che il traduttore francese *a lui ricorresse di quando in quando*, *e discutesse seco lui i passi più astrusi e difficili*, è questa un' asserzione poco esatta del Pompei, e dettata forse dalla vanità nazionale. Ecco le parole dello stesso Dacier. Monsieur Salvini aussi officieux que savant a eu la bonté de m'envoyer sur plusieurs Vies les diverses leçons d'un excellent Manuscrit de la Bibliothèque du Grand Duc. » (prefazione alla sua traduz.) (M.)

Pag. 12, *v.* 6, *le si dà.* Il Pompei si mostra incerto sulla scelta del vocabolo italiano equivalente al greco *scafen*. Non gli piace *cesta* ovvero *cassetta*, e male crede che possa rappresentarlo la voce *culla*. Nè ha egli torto. Θίση è detta dai Settanta (*Esodo*, *l.* 11, 2) la cestella di giunchi in cui fu esposto Mosè. *Cestello* e *zana* rendono anche i traduttori di Dio-

nigi alicarnasseo (l. 1) questo nome *scafen*. Meno impropria mi parrebbe la voce *schifo* o *conca* (M).

VITA DI PLUTARCO

Pag. 4, *v*. 9, *è utile*. Questa vita di Plutarco ha il Dacier principalmente formata su quella scritta da Giovanni Rualdo. Il quale cita i fonti ond' egli l' ha tratta. (M.)

Ivi, *v*. 10, *Beozia*. Piccola città fra terra fu Cheronea in Beozia ai confini della Focide : ai tempi troiani appellavasi Arne (Il. *11*, 507). Il nome di Cheronea rimase oscuro finchè per la vittoria di Filippo acquistò un funesto splendore fra le tenebre della greca servitù. Oggi le sue rovine chiamansi Caprina (M.)

Pag. 8, *v*. 17, *compartiti*. Dacier avrebbe potuto allegare un' altra ragione ancora più forte , cioè che i Fasti consolari non ci offrono nessun Plutarco. Nondimeno due iscrizioni metriche ho vedute in Nisea nelle quali si fa menzione d' un Plutarco disceso da proconsoli , e console egli stesso , illustre per la saviezza ed equità nell' amministrazione , immortale per le grandi azioni , e quindi meritamente celebrato dai Megaresi. Ma sarebbe questo un semplice titolo di console onorario , ovvero il nome d' un semplice magistrato di Megara , il cui nome aggiungere si dovria alla lista dei diversi Plutarchi dataci da Ionsio e da Fabricio ? (*Villoison*.

Pag. 11, *v*. 24 *Demostene*. Anche nella vita di Catone il censore si confessa Plutarco poco pratico della lingua latina. (M.)

Pag. 22, *v*. 18 , *fratello*. Oltre Eutropio e Suida, che si citano per provare la parentela fra Plutarco e Sesto, merita essere rammentata un' iscrizione trovata in Cheronea dal vescovo e geografo greco Meletio (t. 2 , p. 334). Comincia essa così. Σέξτον Κλαύδιον αὐτόβουλον ὁμώνυμον τῷ πατρὶ , ἔκτον ἀπὸ Πλουτάρχου , ec. (M.)

Pag. 31 *v*. 21,, *così pura*. Giovanni Mauropo , vescovo Eucaitense, ammirando questa pura morale prega in certi suoi greci versi che se Cristo conceder vuole venia dagli eterni sup-

plizj a taluno degli antichi sapienti, sien questi Platone e Plutarco (M.)

Pag. 33, *v.* 2-3, *Echinadi.* Erra Plutarco. Paxo è isoletta a mezzodì di Corcira, e non si annovera fra le Echinadi. (M.)

Pag. 36, *v.* 28-29, *scrittore.* Le accuse di Plutarco contro Erodoto, sono quasi tutte false, frivole e stiracchiate. E però è combattuto dal Geinoz, e più particolarmente dall' ultimo traduttore e commentatore del padre dell' istoria. (M.)

Pag. 37, *v.* 30, *Ateniesi.* Come trasse, dal Rualdo il Dacier le notizie spettanti alla vita di Plutarco così egli avrebbe potuto opportunamente giovarsi del giudizio che quel critico porta sulle opere di lui, o piuttosto giudicarle egli stesso. A questo difetto suppliremo noi recando in italiano quanto sul proposito dice il Coray nel suo proemio —

Lo stile di Plutarco, come altri prima di me il giudicarono, è ineguale, talvolta per la lunghezza de' periodi sconnesso, e male ordinato. Questa ineguaglianza procede da due cause. La prima si è ch'egli scriveva in un' epoca in cui la lingua era scadente, e la seconda vuolsi rinvenire per avventura nella sua erudizione. Per questa spesso il buon Plutarco frammischia diversi generi di stile, poichè la memoria porgevagli ad un tempo e i pensieri e il modo di esporli dei diversi poeti e scrittori. Con tutti questi difetti lo stile di Plutarco è sovente ricco di frasi e voci intrecciate in guisa che incantano l'udito del leggitore. L' incanto sta principalmente là dove egli dipinge con vivissimi colori e la bellezza della virtù, e la deformità del vizio. Degno è altresì di lode Plutarco per non aver tentato d' imitare particolarmente nessuno de' prestanti scrittori, onde formando egli la sua elocuzione secondo che meglio il consentia la condizione della lingua in quel tempo, volse più ch'altri i suoi studj al soggetto. E questo soggetto è sì ricco di esempii e di ammonizioni alla vita utilissime, che io dubito se alle opere sue si possa in ciò altr' opera pareggiare. E veramente non abbiam noi esempio d' altr' uomo che dotato di moltiplice dottrina più di Plutarco volgere la sapesse all' utilità del vivere nostro. Questo scrittore filantropo e filosofo può

servire di norma a misurare la virtù dei leggitori, poichè quegli a cui diletta la lezion di Plutarco tenere si può senza pericolo d' inganno come amico della virtù, o almeno come desideroso di divenirlo. I giudizii di Plutarco intorno ai personaggi ed alle cose delle sue istorie sono rettissimi; nè è maraviglia, perciocchè e gli uni e le altre librò colla lance della filosofia. Tuttavia l' ottimo Plutarco talvolta s' inganna, e quel ch' è peggio contraddice a sè stesso. Nè ciò è strano. I pregiudizii della patria, dell' educazione, del convivere e conversare cogli uomini, e di tutte le circostanze nelle quali ciascuno si trova, ne assediano e premono sì fortemente per ogni parte che costringono la lance della filosofia a piegar là dove pur non dovrebbe, e vietano alla sua face il mostrare le persone e le cose com' ella dovrebbe (M.)

Pag. 41, *v.* 1, *Catalogo.* Lampria compose questo catalogo a richiesta d' un dotto amico col quale ebbe in Asia familiarità, e gliel diresse con un' epistola che ancora si legge. Vi ha nondimeno gran dubbio se questo Catalogo sia genuino, quantunque come tale il riconosca Suida. Non contiene i titoli di tutte le opere che oggidì corrono sotto il nome di Plutarco, e nemmen ricorda la vita di Leonida, e quella di Metello, che Plutarco medesimo (*della malig. d' Erod.*, e *Vita di Mario*) confessa d' aver composto. Questo silenzio procede dall' essere il Catalago mancante verso la fine. Un altro indice esiste nella Marciana, che fu pubblicato dall' Harles (*Fabricii, Bibliotheca Graeca*, t. 5), col quale si supplisce in più luoghi alle lacune del Catalogo di Lampria. Ma intorno al numero e all' ingenuità delle opere di Plutarco, diligentemente scrissero i citati Fabricio ed Harles, ai quali i vogliosi posson ricorrere (M.)

Ivi, *v.* 7, *Epaminonda.* Plutarco fa fede egli stesso d' avere scritto le vite d' Ercole, d' Epaminonda, Scipione, Deifante. (*in Pirro*, *nei Gracchi*, *in Teseo*, *Delle virtù delle donne*). (M.)

Ivi, *v.* 39, *Arato.* Arato forse il poeta.

VITA DI TESEO

Pag. 51 *v.* 1, *Sossio Senecione*. Quel medesimo a cui Plinio ha intitolati i suoi libri. Fu console quattro volte, l' una sotto Nerva, e tre sotto Traiano. (D.)

Ivi, *v.* 2, *sopprimendo*. Propriamente *premere*, *restringere*. (M.)

Ivi, *v.* 14, *Licurgo legislatore*. Da questo e da altri passi si deduce che le vite parallele sono dai copisti e dagli editori disposte per ragion de' tempi, e non secondo l' ordine in cui le compose Plutarco. Egli le divise in libri, onde V libro chiama le Parallele di Demostene e Cicerone; X quelle di Pericle e Fabio Massimo; XII le due di Dione e Bruto. (M.)

Pag. 52, *v.* 1, *Eschilo*. Son questi i versi 437-397-398, della tragedia dei Sette a Tebe. Il Pompei non doveva tradurli in prosa. (M.)

Ivi, *v.* 16, Iliade lib. VII, *v.* 281, parlando di Ettore e di Aiace. (M).

Ivi, *v.* 23, *Eretteo*. Eritonio od Eretteo.

|
Pandione
|
Eretteo II
|
Cecrope
|
Pandione II
|
Egeo
|
Teseo

Ivi, *v.* 23-24, *dai primi uomini*. Cioè, per usare un apposito vocabolo, dagli *autoctoni*. (M.)

Pag. 52, *v.* 26, *sue figliuole*. Non trovo che due figliuole, Lisidice ed Astidamia: la prima fu sposata ad Alectrione, o secondo altri a Nestore, figliuolo di Perseo, re di Tirinto; ed Astidamia fu consorte di Stenelo re di Micene. Quest'Astidamia è da altri chiamata Nicippe. (D.)

Pag. 53, *v.* 1, *usata da Esiodo.* Plutarco fu assai studioso delle opere di questo suo conterraneo, anzi è fama che in più luoghi così le troncasse e le correggesse quali a noi pervennero. (M.)

Ivi, *v.* 9, *figliuoli.* Egeo ebbe due mogli, Meta, e Calciope, ma non avendo figliuoli, e temendo de' fratelli, andò a consultare la Pitia (*Apollod.*, *l. III*). (M.)

Ivi, *v.* 13, *Trezene.* Pausania scrive che Pitteo insegnò a Trezene la rettorica nel tempio delle Muse. Ed io stesso, dic'egli, ho letto un libro scritto da Pitteo, che mi fu dato da un uomo d' Epidauro. Ma si può con ragione dubitare di quest' antichità. (D.)

Ivi, *v.* 15, *Non scior de l' otre il piè.* Cioè, non ubbriacarti: onde Apollodoro (*Bibl*, *III*) che riferisce questo oracolo, soggiunge che Egeo non l' intese, ma bensì Pitteo; il quale inebbriatolo il pose a giacere con sua figlia, a cui la notte medesima s' accostò pur Nettuno (M.)

Ivi, *v.* 18, *Pitteo.* L' intenzione di Pitteo era manifesta. Qui da una cattiva lezione ne viene un senso falso. Convien leggere non ἄδηλον ὧν ὅτι ma ἅ δηλονότι cioè *Le quali cose intese evidentemente da Pitteo, il persuase, o l' indusse per via d' inganni*, ec. (M.

Ivi, *v.* 29, *Pallantidi.* I figliuoli di Pallas fratello di Egeo. (M.)

Ivi, *v.* 20-21, *partorito un figliuolo.* Ciò accadde a Celenderis presso il porto di Trezene (D.)

Pag. 54 *v.* 4, *un certo Connida.* Degli altri educatori di Teseo vedi il Meursio *De vita Thesei.* Del qual libro assai ci siamo giovati in queste note. (M.)

Ivi, *v.* 9. *Teseo.* Senofonte (*Della caccia*) dice che Teseo fosse ammaestrato anche da Chirone. (M.)

Pag. 54, *v.* 12-13, *anch' egli a Delfo.* Secondo Eustazio (*Comm. al lib. II dell' Il.*) fu Teseo il primo a tosarsi la chioma, e non in Delfo, ma a Delo la spedì perchè fosse consecrata ad Apollo (M.)

Ivi, *v.* 15, *siccome dice Omero.* Nella Beozia, v. 542,

Snellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca . . . (Monti.) (M.)

Ivi, *v.* 18-19, *per averla imparata dagli Arabi.* Come, dice il Dacier, avrebbero presa da questo popolo o dai Misii una tal costumanza, se con essi non avevano avuto per anco nessun commercio? E vuole che l' abbian recata di Tracia. Ma gli Arabi passarono al dir di Strabone (*l. x.*) con Cadmo nell'Eubea, isola in cui dimoravano gli Abanti. (M.)

Pag. 55, *v.* 1, *Per non venir presi.* E per questo stesso motivo vuol Polieno che si tosasse Teseo (*Strat.*, *C. 1*); e lo Scoliaste d' Omero (*Beoz.*, *loc. cit.*) dice che gli Abanti medesimi si tosassero, soggiungendo ch' essi avevano apparato ciò dai Cureti, primi abitatori dell' isola, i quali dal tondersi appunto derivano il proprio nome. (M.)

Ivi, *v.* 7, *generato da Nettuno.* Questa origine divina fu dall' amor patrio e dalla religione così consacrata, che non solo dai poeti ma dagli oratori e dagli storici fu come vera riconosciuta. V. Meursio nell' op. cit. (M.)

Ivi, *v.* 11, *tridente.* Ciò confermasi da Pausania nella Corintia. (M.)

Ivi, *v.* 11-12, *cresciuto in età.* Era allora nel XVI anno dell' età sua. V. Paus. nell' Attica. (M.)

Ivi, *v.* 16-17 *Sottentrato al sasso.* Questo sasso prima che da Teseo riportasse il nome era detto *Ara di Giove Stenio*, e posto nella via che da Trezene conduceva ad Ermione; conservossi poi fino ai tempi di Pausania. Vedi questo autore nella Corintia. (M.)

Ivi, *v.* 28, *corrompere.* Διαφθείρειν, qui vale, come altrove, non corrompere, ma uccidere. (M.)

Pag. 56, *v.* 15, *di lui.* Raccontavano i Trezeni che essendo Ercole alloggiato da Pitteo depose la pelle leonina, e che i fanciulli trezenj al vederla fuggirono; ma Teseo, il quale aveva allora sette anni uscì fuori, e tolta ai servi una scure ritornò intrepidamente presso alla pelle, credendo ch' essa fosse il leone vivo (*Pausania nell' Attica*) (M.)

Pag. 57, *v.* 3, *nell' Epidauro.* ἐν γῇ Ἐπιδαυρίᾳ cioè *nell' Epidauria*, ossia region d' Epidauro. (M.)

Ivi con Perifete. Per uno de' suoi soliti errori Suida il chiama *Perifano.* Fu figlio di Vulcano e di Anticlia (*Apollod.*, *l. III*). (M.)

Ivi v. 4, *Corineta*, Corinete. (M.)

Ivi, *v.* 13, *Sinnide*. Sinni o Sini figliuolo era di Polipemone e di Silea. (M.)

Ivi, *v.* 21 *di stebe ripieno*. *Stebe* non leggo nella crusca. È parola greca per denotare cert' erba molle che disseccata ed ammucchiata serve ad empire i letti, onde trae il suo nome dal verbo στείβω, da cui viene l' italiano *stipare*. (M.)

Ivi, *v.* 22, *asparagi*. Così chiamansi in genere gli steli teneri delle piante, e poi anche gli spinosi; in fine il nome prevalse per denotare gli asparagi. (C.)

Pag. 58, *v.* 12, *Crommione*. Nel territorio corintio (M.)

Ivi, *v.* 15, *giù per gli scogli*. Che dal suo nome si dicono *Scironii*. (M.)

Ivi. v. 20, *e spingevali in mare*. Vicino al luogo detto Chelone. V. Diod., lib. IV.

Ivi v. ult. Cercione Il quale uccideva tutti coloro che ricusavano di lottare, o che lottando gli rimanevano inferiori. Il luogo dove Teseo consumò questa impresa chiamavasi ancora *palestra di Cercione* al tempo di Pausania, come dice egli stesso nell' *Attica*. (M.)

Pag. 59, *v.* 2, *Procruste*, grecamente. (M.)

Ivi, *Ermione*. Congetturasi qui che deggiasi leggere in *Erineo* anzi che in *Ermione*. Erineo è luogo dell' Attica verso Eleusine, sulle rive del Cefiso, dove Teseo uccise il Procruste Polipemone (così, in vece di Damaste) (*Paus.*, *Att.*, *l.* 1). (C.) — Eliodoro chiama Coridallo il luogo dove Procruste dimorava. (M.)

Ivi, *v.* 6-7, *Sacrificò Busiri*. Busiri re d' Egitto, figliuolo di Nettuno e di Lisianasse sacrificava gli stranieri a Giove, finchè poi capitatovi Ercole lo mise a morte. (D.)

Ivi, *Anteo*. Fu re di Lidia e figliuolo della Terra, dalla quale dicesi che ricevea nuove forze ogni volta che la toccava; onde Ercole per vincerlo sollevollo dal terreno, e a forza di stringerlo lo soffocò (D.)

Ivi, *Cicno*. Contro due Cicni Ercole si è battuto. L' uno fera figlio di Marte e di Pirene, l'altro di Marte e di Pelopea. Quest' ultimo fu ucciso da Ercole; l' altro fu salvato dal ulmine che scoppiato fra i combattenti li separò (D.)

Ivi, *v.* 9, *mal Termerio*. Usato proverbialmente per i mali grandissimi. (M.)

Ivi, *v.* 10, *a credere*. Sarebbe meglio *come narrasi*, adoperando Plutarco assai spesso ὡς ἔοικεν in senso ὥς φασι (M.)

Ivi, *v.* 16 *Fitalidi*. Così chiamati da Fitalo che accolse in sua casa Cerere. (D.)

Ivi v. 22, *Cronio*. Cioè Saturnio (M.)

Ivi, *v.* 23, *ad Atene*. Entrò Teseo a tutti sconosciuto con indosso la veste talare e la chioma elegantemente intrecciata, e giunto presso il tempio di Apollo Delfinio, mentre di questo edificavasi il tetto che ancor mancava, i lavoratori gli chiesero perchè vergine, nell'età di nozze, errasse soletta; ed egli nulla rispondendo sciolse buoi dal carro ch' era ivi, e gettò la trave preparata pel tetto più in alto che non facevasi il tetto medesimo. Paus. nell' Att. (M.)

Pag. 60, *v.* 8, *traendo fuori*, ec. Raccogliesi da ciò che gli antichi eroi della Grecia non si valevano di uno stesso ferro per combattere e per gli usi della mensa. (D.)

Ivi, *v.* 25 *Sfetta*. Borgo dell' Attica. (Amyot)

Ivi v. 29, *Leo*. Qui pare che Plutarco segua il racconto di Filocoro, che ci è conservato dallo scoliaste d'Euripide nell' Ippolito. (M.)

Ivi, *v.* 32-33 *Pallene*. Borgo dell' Attica, celebre per un bel tempio di Pallade. (D).

Pag. 61, *v.* 5, *a' Tetrapolitani*. La tetrapoli dell'Attica si componeva delle città di Enoe, Maratona, Probalinto e Tricorito. V. Strab., l. VIII. (D.)

Ivi v. 6-7, *Apollo Delfinio*. Questo soprannome fu dato ad Apollo perchè nacque in Delfo, o perchè uccise il serpente Pitone detto anche Delfino, o finalmente perchè nacque ad un parto con Diana. Quest' ultima opinione è di Polluce (*l. VIII*, *c.* 10) ed è fondata sulla parola δέλφος. (D.). Ciò si conferma da Diodoro, quantunque egli scriva che Egeo sacrificasse il toro ad Apollo. Pausania dice che Teseo il sacrificò a Minerva(M.)

Ivi, *v.* 10, *facevano il* ec. *Facevano il sacrifizio Ecalesio a Giove Ecalo*. Meglio: *facevano i sacrifizi Ecalesj a Giove Ecalio*. (M.)

Ivi, *v.* 18, *Filocoro*. Fiorì circa 200 anni prima di Gesù Cristo.

Ivi, *v.* 21-22, *nell' Attica.* Egeo avevalo fatto uccidere nel borgo Enoe, perchè favoriva i Pallantidi. Altri dicono che ucciso fosse dal toro maratonio, e che Minosse ingiustamente di ciò accusasse gli Ateniesi (D.)

Ivi, *v.* 34-35, *un unione di sembianze diverse.* Versi d'Euripidi tradotti per pigrizia dal Pompei in prosa. (M.)

Pag. 62, *v.* 23, *obbrobri.* Da Platone è tolta questa sentenza (*Minosse*, o *delle leggi.*) (C.)

Ivi, *v.* 24, *sommo re.* Il testo usando un superlativo che non si può tradurre in modo equivalente dice *il più re di tutti i re* mortali. Non si rinviene questo passo nei versi di Esiodo che ci son rimasti, ma è citato da Platone nel Minosse (D.)

Ivi, *v.* 25, *Giove.* Odissea, XIX, v. 179. (C.)

Pag. 63, *v.* 34, *Teseo prese da Sciro ec.* Nella vita di Temistocle si vedrà com' è dovuta a questo generale la lode di aver addestrati e fatti potenti gli Ateniesi nelle cose del mare. (A).

Ivi, *Nausiteo.* Piuttosto *Nausitoo.* (M.)

Pag. 64, *v.* 1, *Cibernesia.* Dal governo della nave. (M.)

Ivi v. 17, *Ferecide.* Storico vissuto circa 500 anni prima di Gesù Cristo. Ve n' ha un altro nato da Sciro un mezzo secolo prima.

Ivi, *v.* 8, *alle navi.* Abusivamente Plutarco si valse della voce ἐδάφμ nel significato di ἑδώλια, che sono i gioghi delle navi in cui siedono i rematori come spiega Esichio. Ma forse per πλημμελεία (trascuraggine dei copiatori) si scrisse ἐδάφη per λαίφη che son le vele. Più facile essendo queste tagliare che i gioghi delle navi. (C.)

Ivi, *v.* 26, *Pasifae.* Moglie di Minosse.

Pag. 65 *v.* 15, *poi Dedalo.* Secondo varie lezioni qui aggiungo *da Creta.* (C.)

Ivi, *v.* 17, *navi lunghe.* Navi *rotonde*, appellavansi le mercantili, e lunghe le galere e da guerra. (Mezriac.)

Pag. 66, *v.* 3, *Numi.* Odis., XI, 630. (C.)

Ivi, *v.* 15, *Enopione e Stafilo.* Altri dicono che questi figliuoli Arianna avesse non da Teseo ma da Bacco, il quale di lei innamorossi dopo che fu abbandonata in Nasso. E veramente anche i nomi di Enopione e Stafilo meglio s' accordano colla favola di Bacco. (M.)

Ivi, *v.* 12-13, *malconcia*. ec. *Ac male ex jactatione affectam*, *et languentem*. (M.)

Pag. 65, *v.* 30, *Onaro*. Altre lezioni *Enaro* o *Inaro*. (C.)

Pag. 67, *v.* 10-11, *Venere*. Ai tempi di Pausania (*Beoz.*) mostravasi ancora questo simulacro non molto grande, al quale per vetustà era caduta la mano destra. In vece di piedi finiva in figura quadrangolare, e Dedalo donato lo aveva ad Arianna. Ma forse era più antico di Dedalo, perocchè questo scultore fu il primo a disgiungere i piedi delle statue, ond'ebbe luogo la favola ch'egli le facesse camminare. (M.)

Ivi, *v.* 16, *chiama Gru*. Tutto ciò si conferma da Callimaco nell'inno sopra Delo — Di serti allora — Carco si mira il simulacro illustre — Di Cipri antica, che Teseo v'eresse — Co' suoi compagni nel tornar da Creta — Lì quai campati dal muggito orrendo — E dal feroce di Pasifae figlio — E dal curvo e distorto labirinto — All'ara tua danzaro, o Diva, in tondo — Teseo, guidando il ballo, a suon di cetra — Perciò i Cecropj in don mandano a Febo — Di quella nave i sempiterni arredi (trad. del Pagnini). Omero così ci descrive questa danza nello scudo d'Achille — Poi vi sculse una danza a quella eguale — Che ad Arianna dalle belle trecce — Nell'ampia Creta Dedalo compose. — V'erano garzoncelli e verginette. — Di bellissimo corpo, che saltando — Teneansi al corpo delle palme avvinti. — Queste un velo sottil, quelle un farsetto. — Ben tessuto vestia, soavemente — Lustro qual bacca di palladia fronda. — Portano quelle al crin belle ghirlande — Quelli aurato trafiere al fianco appeso — Da cintola d'argento. Ed or leggieri — Danzano in tondo con maestri passi — Come rapida ruota che seduto — Al mobil torno il vasellier rivolve, — Or si spiegano in file. Numerosa — Stava la turba a riguardar le belle — Carole, e in cor godea. Finian la danza — Tre saltator che in varj caracolli — Rotavansi intonando una canzona (*Il.*, *l.* *XVIII*, trad. del Monti). E questa danza è fra le altre costumanze che i Greci ancora conservano dai loro maggiori. (V. *Guys*, *Lettres sur la Grèce*, *p.* 183.) (M.)

Pag. 67, *v.* 18, *tutte sinistre*. Contraddice a sè stesso Plutarco affermando altrove (*Quali sieno più sagaci fra gli*

animali ec.), che solo di corna destre fosse costruito questo altare. Callimaco nell' inno ad Apollo dice che questo altare fosse formato di corni di caprioli del Cinto, uccisi da Diana. (D.)

Pag. 68, *v.* 1, *eleleù*, *ec.* Il Dacier crede che *eleleù* significasse la prestezza con cui Teseo erasi volto ad Atene, apparecchiato a combattere se avessero negato di riceverlo; e che *iù iù* dinotasse la tristezza ond' era compreso.

Ivi, *v.* 4, *alli sette*. *Agli otto* congetturarono alcuni, e non senza ragione, che scriver si deggia, secondo che dice Plutarco stesso nella fine di questa Vita. (C.)

Ivi, *v.* 6, *civaie*. Le fave anticamente chiamavansi *piami* o *piani*, onde dalle fave prese il nome la festa, e dalla festa il mese Pianepsione (Mez.)

Ivi, *v.* 15, *Eresione*. Di Eresione o Iresione parla anche l' autore della vita d' Omero che si attribuisce ad Erodoto. Il poeta cantava versi tutti pieni d' augurio alle porte de' ricchi per buscar qualche cosa: l'uso dura tuttavia in Grecia. (M.)

Ivi, *v.* 24, *Demetrio Falereo*. Questa era la nave che gli Ateniesi ogni anno mandavano coi teori o deputati a Delo (*Plat.*, *Fedone*, *p.* 58). Per cui altrove lo stesso Plutarco (*Se un vecchio deggia am. la rep.*), chiamala nave Deliaca. (C.) — Davasi principio alla festa poichè il sacerdote d' Apolline aveva inghirlandata la poppa della nave, e allora mondavasi la città, e fino all' andata e al ritorno da Delo non era lecito punire nessuno capitalmente. (*Plat. nel Fedone; Senof.*, *Mem.*, *l. IV.*) (M.)

Pag. 69, *v.* 12, *di Bacco e di Arianna*. Sull' autorità di Proclo che fa lo stesso racconto, consiglia il Meursio (*Theseus*, *c. XVI*) che qui si legga di *Bacco e Minerva*, festeggiando Teseo con que' due giovanetti per rendere grazie alle due Divinità che al suo ritorno di Creta gli apparvero propizie nell' isola Dio. (M.)

Ivi, *v.* 20 *Demone*. Altri lo dice *Damone*. Secondo Diogene Laerzio aveva composto un trattato intorno ai filosofi.

Ivi, *v.* 28-29, *sola città*. In questa parte della sua narrazione Plutarco ha avuto dinanzi agli occhi Tucidide, *l. II*, *c.* 15. (M).

Pag , 70 *v.* 8. *Fatto . . . . . un consiglio solo comune a tutti*, *là dove sta presentemente*, *chiamò il sito* , *che detto era Asti* , *e la città* , *col nome di Atene*. La traduzione del Pompei non mi pare esatta ; *e fatto . . . . . . un consiglio solo comune a tutti dove presentemente sta l'Asti* (cioè la *città*) *la città chiamò Atene*. (M.)

Ivi, *v.* 10, *Asti*. *Asty* in greco equivale alla nostra parola città.

Ivi, *v.* 12, *Metecii*. V'ha chi consiglia di scrivere Συνοίκια, (coabitazione) invece di Μετοίκια, perchè Carace (*presso Stef. Biz.* , *voce Atene*) e Tucidide (*II*, 15) così nomarono questo sacrificio. (C.)

Ivi, *v.* 24, *Sibilla*. Al tempo di Silla , quand'egli prese Atene ed esercitava grandi crudeltà contr' essa , certi Ateniesi, che s'eran salvati , andarono a Delfo , e chiesero ad Apollo, se l'ultima ora della città fosse giunta. (D.)

Pag. 71, *v.* 12, *Ateniesi*. Teseo avendo costituito l'ugualianza presso gli Ateniesi , e dato il governo in mano al popolo , fu perciò celebrato. Egli vedevasi dipinto nel Ceramico unitamente alla democrazia ed al popolo(*Paus.*,*Att.*,*c. III*).(M.)

Ivi , *d'un bue*. I buoi si veggono anche in monete d'altre città greche, p. e. in quelle di Corcira , perchè questo quadrupede , come s'ha anche da Omero, era segno e misura di permutazione alle merci prima dell' invenzione delle monete. (M.)

Ivi, *v.* 20, *Ionia*. Così anticamente chiamavasi l'Attica. (M.)

Ivi , *v.* 22, *e non Ionia*. Di questa colonna e dell' iscrizione favella parimente Strabone (*l. IX*). Gli Eraclidi avendo mosso l'esercito contra l'Attica occuparono il paese di Megara , e levarono la colonna. (M.)

Pag. 72, *v.* 12. *Antiope*. Pindaro vuole rapita Antiope da Teseo e da Piritoo ; ma Egia trezenio cantò che Teseo militando con Ercole all' assedio di Temiscira sul Termodonte di sè invaghisse Antiope , la quale gli rimise la terra che Ercole non poteva espugnare (*Paus.* , *Att.* , *c. II*). (M).

Ivi, *v.* 13, *Erodoro*. Erodoro di Ponto scrisse la vita di Ercole.

Ivi, *v.* 18, *prigioniera*. Sorella d' Ippolita.

Pag. 73, *v.* 23, *al Timore*. Sacrificò Teseo al Timore acciocchè non nuocesse a' suoi nella battaglia. Fece Alessandro lo stesso sacrificio prima della battaglia d' Arbella. (D.)

Ivi, *v.* 26, *Clidemo*. Antichissimo scrittore di botanica, citato soventi volte da Teofrasto.

Pag. 74, *v.* 8, *Molpadia*. Gli Ateniesi affermano che Antiope fu saettata da Molpadia, e che Molpadia morì per mano di Teseo; ed invero hanno gli Ateniesi il monumento di Molpadia *(Paus.*, *Att.*, *c. III)*. (M.)

Ivi, *v.* 10, *Tempio della Terra*, *ec.* Questo tempio è consacrato alla Luna che nel sistema della plurità dei Mondi appellavasi *terra olimpica.*

Ivi, *v.* 21, *Run.* Pausania *(I*, *41)* dice che gli si dava tal nome, significante *torrente*, a cagione delle acque le quali scorrevano dalla montagna vicina.

Pag. 75 *v.* 10, *ed Iope.* Ippe la noma Esiodo appo Ateneo *(l. XIII)* (C.)

Ivi, *v.* 14, *Elena*. Vedi l'encomio d'Elena, che Isocrate ha tessuto da sofista anzi che da oratore. (M.)

Ivi, *v.* 27, *in battaglia.* Nelle *Supplici.* Non è questa una finzione di Euripide, perchè ad esso concordano Lisia *(Oraz. funebre)*, Isocrate *(Enc. d' Elena)* e Pausania *(nell'Attica)*. (M.)

Pag. 76, *v.* 21, *Teseo.* Vedi Diod. Sic., *l. IV.* (M.)

Ivi, *v.* 25-26, *Trachina.* Città della Tracia in vicinanza del monte Oeta.

Pag. 77, *v.* 13, *Enasforo.* Leggo Enaroforo, persuaso dalle osservazioni de' critici al *l. III*, 10, 5, di Apollodoro. (C.)

Ivi, *v.* 14, *piccioletta.* Elena aveva allora dieci anni *(Diod. l. IV.)* (M.)

Ivi, *v.* 7, *Diana Ortia.* Era intorno all' altare di questo tempio, che gli Spartani battevano crudelmente i loro figliuoli per avvezzarli al dolore.

Ivi, *v.* 16, *Afidna.* Era questa una città vicina ad Atene.

Ivi, *v.* 18, *ogn' altro.* A questo racconto si conformano quelli d' Isocrate *(Enc. d' Elena)*, e di Diodoro *(l. IV)*. (M.)

Ivi, *v.* 25, *vincitore.* Platone nel terzo della Repubblica

s' oppone di tutta forza a questa tradizione, e vuole che si vieti a' suoi cittadini il credere e il dire, che Teseo e Piritoo commessa abbiano sì grave ingiustizta, perchè i figli degli Dei esser non possono malvagi. (D.)

Ivi, *v. ult. di pietà.* Sostituisci *libertà.* (M.)

Ivi, *Priva essendo delle* patrie *e delle cose sacre.* Per inavvertenza degli editori e non già del traduttore si avrà tralasciato *delle patrie*, parole essenzialissime; perchè si riferiscono all'aver Teseo gli abitatori dell'Attica dispersi in varii luoghi, ridotto ad albergare in una sola città. (M).

Pag. 79, *v.* 4-5, *iniziati.* Non ammettevansi a questi misterii, se non solamente i naturali o naturalizzati dell' Attica.

Ivi, *v.* 7, *Pilio.* Re di Tespi nella Beozia.

Ivi, *v.* 18-19, *Lacedemonia.* Diod., *l. IV*, le stesse cose ripete. (M.)

Ivi, *v.* 22, *begli occhi.* Iliade III, 144. Pausania e Quinto confermano la tradizione dicendo che nella cattività di Troia fu Etra liberata da Demofoonte figlio di Teseo. (M).

Ivi, *v.* 24, *Munico. Munito* altri vorrebbero scrivere seguendo l' autorità di Partenio e di Licofrone. (C.)

Pag. 8, *v.* 1, *Aidoneo.* Aggiunge il testo: il *Molosso* o *re dei Molossi.* (*M.*)

Pag. 81, *v.* 13, *l' oracolo.* Consultavano gli Ateniesi l' oracolo per liberarsi da un morbo che gli affliggeva, e quei rispose che le ossa riportassero di Teseo. (M.)

Ivi, *v.* 16, *que' barbari.* Altri testi portano *Dolopi*, e forse meglio, invece del vocabolo generico *barbari.* (C.(

Ivi, *v.* 25, *Atene.* Non altrimenti scrivono Diodoro, Pausania, ed altri. (M.)

Ivi, *v.* 29, *ed è quivi.* Qual gloria per Teseo, che ai tempi di Plutarco, cioè dodici secoli dopo la sua morte, la tomba di lui si conservasse ancora, e pre stasse agl' infelici quei medesimi uffici ch' ei prestò loro per tutta la sua vita! (D.)

Ivi, *v.* 33, *fannogli poi.* Una particolarità di questo sagrifizio onorevole agli Ateniesi era il banchetto che imbandivasi ai poveri. (D.)

Ivi, *v.* 37, *Periegete.* Cioè il *geografo.*

rico alquanto retore: giacchè v'inscrisse fino i discorsi da Numa tenuti a coloro che lo invitavano al regno, cosa che Dionigi stesso non si credette permessa (1). Potrebb' essere costui quel Giuba re numida, citato nel Numa due volte (2): pare certo autore che scrivesse per gli esteri, pe' Greci principalmente, ed in greco: tanto accurata è la narrazione dei riti religiosi, e de' sacerdoti da Numa creati, che, parlando ai Romani, sarebbe stata ridicola.

Ch' altri ancora egli abbia qua e là consultati, cel dice Plutarco stesso, ma i nomi ne tace (3): e primi tra questi sono stati gli scrittori delle Cagioni, come da più luoghi apparisce (4), e nel capo duodecimo, dove parla dell' origine de' feciali e de' salii (5). Altre cose pajon dedotte dalle memorie che in certe famiglie si conservavano, come là nel capo vigesimo primo, ove parla dell' origine della gente Pomponia, della Calpurnia, della Pinaria, della Mamercia, de' figliuoli di Numa (6). Di scrittori romani ne nomina due, Valerio d'Anzio (7), a cui dobbiamo la favola de' libri, voluti di Numa stesso, trovati quattrocent' anni dopo in un' arca, cosa narrata anco da Livio (8); e un certo Pisone, il qual narrava esser Numa morto sfinito dalla vecchiaja: ed è probabile ch' è sia il Lucio Calpurnio Pisone, soprannominato Frugi o Frugale, autore degli annali di Roma (9).

(1) Plut., ivi, 174.
(2) Ivi, l. c., 176, 185. V. di Giuba la dissertaz. quarta.
(3) Plut., ivi, 195.
(4) P. 190 e altrove.
(5) P. 183.
(6) P. 195.
(7) P. 196.
(8) Liv., XL, 29.
(9) P. 196; V. il Voss. De hist., I, 24.

III.

VALERIO POPLICOLA.

Nessuna delle sue fonti citò nel Poplicola il nostro: noi non possiam dunque che dall' indole della narrazione stessa venirle congetturando. E primieramente egli è chiaro che la storia di Valerio, quale l'abbiamo e qui e in Dionigi ed in Livio, è attinta a fonti diversissime. Alcune cose dalle memorie di famiglie nobili, come da quelle de' Vitelli e degli Aquilii la narrazione della congiura e del supplizio de' figliuoli di Bruto (1). Poi, nota Plutarco stesso, che al suo tempo fiorivano ancora i Valerii e i Messala, i quali si tenevano discendenti del Poplicola (2): e probabilmente avranno conservate di tal discendenza memorie, raffazzonate più o meno.

Altre cose trasse Plutarco da' poeti, come evidentemente apparisce. Tale è la narrazione de' fatti di Tarquinio scacciato e di Porsenna, tutta porteuti e prodigi. E che non un solo ma più poeti abbiano o intera questa storia trattata, o parte (com'indica il nostro parlando di Clelia) (3), lo si sa e da Plutarco e da Dionigi. Le cose poi dette da' poeti, certi Grecoli, specialmente grammatici, da Plutarco consultati, le ricantavano in prosa; e ne abbiamo un esempio nel fatto di Scevola narrato da Atenodoro, figliuol di Sandone, narrazione intitolata ad Ottavia, sorella diletta d'Augusto (4). E questo Atenodoro io lo credo tutt' uno col Teodoro di Tarso, precettor di Tiberio (5).

Altre notizie si conoscono chiaramente dedotte dai libri delle *Cagioni* od *Origini*: come ciò che dice della manomissione, ossia *vindicta* (6); degli elogii funebri, e dell' origine

(1) Plut. Op. I, 250, 252.
(2) Plut. 272.
(3) P. 267.
(4) P. 265.
(5) Voss., H. gr., 183.
(6) Plut., 254.

loro (1); del costume di mettere i beni all'asta (2), a proposito di Porsena. S'aggiungano le favole, nate, a quel che pare, dalla vista de' pubblici monumenti, come statue ed immagini antiche. Tale sarebbe quella presso la curia, posta a Clelia, o com' altri vuole a Valeria (3); d' onde forse l' origine di tutta la favola.

Ma a queste prime fonti non attinse Plutarco, a mio credere; bensì a quegli autori che primi v' avevano attinto, e ch' egli non cita, fra' quali forse il re Giuba.

IV.

CORIOLANO.

Anche qui non sono additate le fonti; se non che nel parallelo tra Coriolano e Temistocle, è nominato una volta Dionigi (4). A confrontare il nostro con Dionigi e con Livio, par probabile che ad una fonte medesima abbiano attinto, tanto convengono insieme: ma che non ad un solo autor s' attenessero, cel mostrano le parole e del nostro e di Livio (5). E certo la storia di Coriolano invitava a narrarla, tanto è commovente e bella. Un pubblico monumento ne faceva fede, il tempio della Fortuna muliebre in memoria delle muliebri preghiere che salvarono Roma (6). Il fatto poi da' mitografi e da' poeti fu amplificato e abbellito. Anche i retori vi trovaron del pascolo, e gli storici retori, come prova l' esempio di Dionigi, il quale reca per intero i discorsi di Volunnia e d'altri (7). Ma variamente era da varii narrata la cosa, e Fabio affermava (così Livio nota) (8), che Coriolano visse a grande vecchiaja, altri lo facea trucidato nel noto modo.

---

(1) P. 256.
(2) P. ivi.
(3) P. 267.
(4) Plut., Op. II, 94.
(5) II, 133 ed. Reisk.; V. Liv., II, 40.
(6) Ivi, 88.
(7) Dion. Hal., III, 596.
(8) Liv., l. c.

Che nella famiglia Valeria si serbasse di tali cose memoria, anche scritta, lo si può dedurre da Plutarco; il quale narra che Valeria fu consigliera alla madre e alla moglie di Coriolano, d'andargli supplici incontro (1). Congetture son queste; ma nel silenzio dell'autore, e nella mancanza delle opere ch'egli ha consultate, altro che congetturare non resta.

V.

FUR. CAMILLO.

Più difficile ancora diventa l'indagine nel Camillo, giacchè i libri di Dionigi che di Camillo trattavano e della guerra de' Galli, ci mancano. Solo abbiam Livio: e solo Livio è, citato dal nostro (2), il quale con esso conviene in molte cose ma non lo prende per guida: e lo si conosce da ciò che molte cose dall'autore latino accennate, il nostro le espone ampiamente; in altre Livio è più largo, come nella battaglia co' Galli innanzi la presa della città. Gli è probabile ch' e' s' attenesse anche qui a Dionigi, e a' Commentarii di Giuba re, i quali ambidue trattarono a lungo di questo fatto. Certo accenna egli stesso d'averne consultati parecchi (3); e io credo che greci. È tra questi Eraclide pontico, degno, al dir di Plutarco, di poca fede (4); il quale nel libro *Dell'anima*, narrava che gl'Iperborei avean presa Roma; e Aristotele (5), del quale si nota che Lucio, non Marco Camillo, e' chiamava il liberatore, forse nell' opera delle Repubbliche.

Innoltre, pelle due nobilissime famiglie, la Fabia (6), citata spesso qui, e la Furia, di cui fu Camillo, certo è che delle tradizioni debbono essersi conservate, che gli scrittori poi ed i poeti, segnatamente greci, avranno pensato a fiorire di

(1) Plut., l. c., 84.
(2) Op., I, 319.
(3) P. 330.
(4) L. c., 334.
(5) 334.
(6) Della gente Fabia erano i legati mandati a' Galli a Chiusi, 327.

loro invenzioni. Fors' anco per ciò ch' è narrato della prima irruzione de' Galli in Italia, poteva il nostro aver consultati gli Aunali etruschi (1). Altre notizie sono evidentemente tratte da' libri delle Cagioni (2); altre fondate sopra pubblici monumenti, giacchè Camillo, salvata la patria, eresse un tempio (3), nel quale, come nel Campidoglio, sua mercè, liberato, si sarà tenuta memoria di sì gran fatto.

Le vite, fin qui discusse, tengono all' età de' miti romani. Meglio è dunque confessare l' inscienza ed il dubbio, che pascersi di fantastiche congetture.

VI.

FABIO MASSIMO.

Siamo ai tempi della seconda guerra punica, e della prima macedonica che le tenne dietro: e qui cadono le vite di Fabio, di Marcello, del vecchio Catone, di T. Quinzio Flamminio. Qui la storia di Roma cammina in ampla luce; di che se Livio e Polibio non facesser fede, ci saria testimonio la narrazione del nostro. Non più da mitografiche invenzioni egli la deduce, ma da limpide fonti di storia. In tutte e quattro queste vite ei s' attenne agli autori stessi, in ciascuna poi attingendo ad altre fonti a ciascuna più proprie.

In questa di Fabio Massimo egli ha dovuto primieramente attingere alle tradizioni domestiche; e ci attesta egli stesso (4) che molti della origine de' Fabii avevano favoleggiato: a che si riferisce quello che il nostro racconta dell'origine della famiglia, e di questo Massimo stesso. L' elogio funebre che questi fece del figliuol suo, e che pubblicò, dove al certo molte cose avrà dette anche della famiglia (5), Plutarco lo lesse. Quanto alla guerra d' Annibale aveva Polibio, ch'è citato nel

(1) I, 326 e seg., quel che dice d' Arunte e della irruzione.
(2) P. 346, quel che dice della festa in onor delle ancelle.
(3) Ivi, 342.
(4) Plut., I, 417.
(5) P. 418.

Catone e nel Marcello, e che certamente il nostro ripone tra quelli che avevano copiosamente narrato di questa guerra (1); certo le narrazioni convengono.

Molto s'attenne a Fabio Pittore, parente del Massimo (2). Che se in molte cose s'accorda con Livio, ciò prova che ambidue attinsero a comun fonte, giacchè parecchi Plutarco ne consultò, cel dice egli stesso (3). Tra' quali ripongasi Posidonio, delle cui storie si dirà poi (4); il quale diceva che Fabio era chiamato lo scudo, Marcello la spada di Roma (5). Ma questo motto l'avrà riportato così di passaggio, giacchè non par verisimile che la storia di Posidonio fino a questi tempi discendesse: di che dirò poi.

VII.

MARCELLO.

Cade la Vita di Marcello ne' tempi della seconda guerra punica, e alquanto innanzi; giacchè lo troviamo già illustre per la guerra gallica, dal solo Plutarco accuratamente descritta. Sulla fine del Marcello, e nel parallelo che ne fa con Pelopida, e' nomina se non tutti, molti degli autori a cui ricorse: tra' Greci, Polibio e Giuba. Polibio è citato non più di una volta, ma lo consultò ben più spesso; quantunque, a confrontar ne' frammenti (6), la descrizione per esempio, dell' assedio di Siracusa, la si trova più particolareggiata nel nostro (7). Egli stesso poi dice d'essersi più attenuto al diligentissimo Giuba che non a Polibio (8). A' Greci s' aggiunga Po-

(1) P. 430.
(2) P. 438.
(3) P. 435.
(4) V. il principio della diss. quarta.
(5) Plut., I, 439.
(6) Plut., II, 262.
(7) P. 238, 246; V. fragm. Polyb., l. VIII, 7, 9.
(8) Plut., II, 262.

sidonio, da cui tolse la narrazioncella di quel certo Nicia (1), non so poi se dalle storie o da altr' opera.

De' Romani cita Livio (2), Cornelio Nepote, e Cesare Augusto. Quanto a Cornelio, da Plutarco apparisce (3) che tra le Vite de' gran capitani (delle quali parlerò nella quarta dissertazione) fosse quella di Marcello, dove descriveva gli onori resigli da Annibale dopo la rotta. È citato anche Valerio Massimo (4); ne son riferite tutte le narrazioncelle ch'egli ha riguardanti Marcello (5). Quanto a Cesare Augusto, nei Commentarii della sua Vita, e negli altri che il Vossio annovera, non pare che luogo vi fosse a parlare di questo Romano: ma noi sappiamo che mortogli il giovinetto Claudio Marcello, a lui carissimo, sposo di Giulia, l' unica figlia sua, Augusto ne recitò nelle pubbliche esequie l' elogio (6), dove parlando degli antichi Marcelli si sarà pur disteso nelle lodi del nostro. E quest' orazione, già pubblica, sarà stata in alcune cose ottima fonte a Plutarco.

VIII.

T. QUINZIO FLAMINIO.

Per questo le medesime fonti che per Marcello: giacchè la prima guerra mecedonica, da cui Quinzio ebbe fama, fu narrata e da Giuba e da Polibio e da Livio. Il nostro nomina solo Livio (7): ma certo ebbe sott' occhio anco gli altri: e non solo Polibio, giacchè a confrontare in Polibio e nel nostro la battaglia di Cinocefala, non convengono affatto (8).

(1) P. 248.

(2) P. 259, 262.

(3) P. 259.

(4) Ivi.

(5) Quella della pudicizia del figliuolo di lui, VI, 1, 7. Delle spoglie del duce gallo, III, 2, 5. Ma Valerio ne faceva cenno; il nostro è più largo.

(6) Ivi, 260.

(7) Op. II, 395.

(8) II, 379 e seg.; Polib. framm., l. XVIII, c. 3 a 10.

Avrà dunque attinto anche a Giuba, a cui tanta autorità concedea.

De' Romani, oltre a Livio, cita Valerio anziate (1), insieme con Cicerone, a proposito della narrazioncella di Lucio Flaminio, fratello di Tito, riportata con altre notizie di Tito, anche da Valerio Massimo (2). Cita anco un Itano, che deve leggersi Tuditano, come gl' interpreti notano; ed è quel Sempronio Tuditano, coetaneo di Scipione Emiliano, autore di Commentarii storici sulle cose del tempo suo, come apparisce da' frammenti che Gellio ne reca. Vedine il Vossio (3).

IX.

CATONE IL VECCHIO.

Nelle Vite suddette all' autorità di altri storici s' attenne Plutarco; in questa a Catone stesso, che avea scritto di sè: ed espressamente più volte lo cita. Non sempre reca il titolo dell' opera, ma attesta che varie ne ha lette (4). E prime le Origini, o, come il nostro le chiama, le Storie (5), ch' è tutt' uno, come ben nota il Vossio. L' argomento di queste e lo spazio che comprendevano, ce l'indica Cornelio Nipote nel principio della Vita di Catone, dove afferma d' averne parlato a disteso (6). Eran sette i libri di cotesta storia; il primo dei re di Roma, il secondo e il terzo delle origini d' altre città d' Italia, il quarto della prima guerra punica, il quinto della seconda, tutto in compendio (7); i due ultimi delle altre guer-

(1) II, 392 e 393.

(2) P. 393; Val. Max., II, 9, 3.

(3) Voss., H. gr., 31; V. Gellio, VI; 4; Cic. de Senect.; Plin., XIII, 13.

(4) Op. II, 333.

(5) Ivi.

(6) Cornelio Nep. in Cat.

(7) Cic., de Orat., II, 12. Qualis apud grecos Pherecides, multique alii, tales noster Cato; et Pictor, et Piso, qui neque tenent quibus rebus ornatur oratio; et dum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant brevitatem.

re fino alla pretura di Sergio Galba che spogliò i Lusitani (1), cioè all' anno 150 innauzi l' era di Cristo. E di queste ne trattava con molt' arte e cura. Di qui trasse il nostro quanto disse delle guerre a cui Catone intervenne o come duce o come suddito, specialmente di quella contr' Antioco, a cui assistette come legato sotto Acilio Glabria. Plutarco ne cita talvolta anche il titolo dell' opera (2); ma consulta anche Livio (3) e Polibio (4), giacchè Catone abbondò nelle proprie lodi. E dice ch' egli avea scritto ad uso del figliuolo, natogli di Solonina, seconda moglie (5), ch'egli era già vecchio. E già, se arrivava alla pretura di Galba, da lui accusato nell' ultimo anno di vita sua, quelle storie dovevano essere continuate fin presso al tempo di sua morte. Da queste avrà tratte il nostro tutte quelle cose che narra della vita pubblica di Catone, ma quelle che della privata, che non son poche nè poco notabili, non pare che nelle storie di Catone potessero ragionevolmente aver luogo. Se dunque e' non iscrisse una memoria della vita sua, che io non trovo citata da veruno, si dica che quelle notizie son tratte dalle lettere ch' egli avea scritte al figliuolo delle prime nozze, morto innanzi il padre nella pretura, dove parlava di sè, e gli dava precetti di ben vivere familiare (6).

Cita anche il nostro gli apotemmi di Catone (7), raccolti da' varii suoi scritti, dalle orazioni specialmente (8), se non forse li trovò nella Vita di Cornelio Nipote. Aveva anche letti i libri *De re rustica*, e ne cita il titolo (9). Tutte dunque ne conosceva le opere sue latine. Anzi narra che Catone aveva derisa la storia di Albino, scritta in greco (10).

---

(1) Contro costui perorò con gran forza Catone stesso nell' anno ottantesimoquinto ed ultimo dell' età sua; e pubblicò la sua orazione, al dir di Cic. nel Bruto, c. 20.

(2) Plut. II, 306, 323, 327, 331, 333, 334.

(3) Ivi, 323.

(4) P. 315.

(5) Vedine una lepida istoria nel nostro, 333.

(6) P. 327, 331.

(7) Come 306, 311 e seg.

(8) Le cita Plutarco, ivi, 323.

(9) Ivi, 334.

(10) Plut., ivi, 317.

X.

EMILIO PAOLO.

La storia della seconda guerra macedonica contro Perseo, fu da molti altri scritta, oltre a Livio e a Polibio di cui non ci restano che i frammenti. E spesso avverte egli stesso d'averne consultati parecchi (1): più volte cita Polibio, coi frammenti del quale convengono infatti le narrazioni del nostro (2). Ma dal vedere che Polibio v' è anche corretto (3), si deduce non esser lui stato a Plutarco l' unica guida. Attinse anco a Scipione Nasica, e a certo Posidonio, disceso dal filosofo altre volte citato. Del Nasica leggevasi, al dir di Plutarco, un'epistola a un re (non ne dice il nome), dove accuratamente descriveva la guerra di Perseo, e la battaglia finale di Pidno (4). E già Livio ci dice che Scipione il Nasica, uomo chiaro per nobiltà di sangue, e d' animo, e d' ingegno, giovane ancora fu tra' compagni di Paolo Emilio in cotesta guerra, e di molta autorità godeva appresso l' eroe (5). Quanto al re cui la lettera era diretta, io lo crederei il re di Pergamo Eumene, il quale, dopo incitati contro Perseo i Romani, e promessi dei sussidii, mancò al patto e tornò nel regno: onde diede a sospettar di sua fede (6). Da che verrebbe che quella lettera fu dettata non in latino ma in greco. Or qual migliore autorità di quella d' un testimone oculare? Ed infatti la narrazione del nostro è sì chiara, sì copiosa, sì esatta, che da altra fonte non poteva essere attinta. Onde, sebbene due sole volte la citi (7), è da credere però che moltissime cose ne traesse, e che in qualche guisa si conservasse la miglior parte dello scritto di quell' uomo chiarissimo.

(1) Op. II, 138.
(2) Ivi, 153, 157, 283.
(3) Ivi, 153.
(4) Ivi, 153.
(5) Livio, XLIV, 36.
(6) Ivi, 13, 20, 24.
(7) Plut. II, 153, 160.

Si giovò anche di Posidonio; ben distinto, ripeto, dall' altro notissimo, giacchè quello è citato da Plutarco col nome solo, e col titolo di filosofo, questo è chiamato col certo Posidonio (1): ed aveva in più libri scritta la vita di Perseo, a cui fu compagno (2) nella guerra romana. Altro di lui non si sa. Ma ecco intanto un secondo testimone di veduta, e del partito di Perseo: onde apparisce il senno di Plutarco che le due opinioni contrarie ama raffrontare e congiungere.

Ciò ch' è detto dalla morte di Perseo, dopo la rotta di Pidno, par tratto dalla lettera del Nasica, il quale non vi assistè (3), ma potè bene raccogliere il vero da Ottavio, con cui leggiamo che Perseo tenne colloquio (4): giacchè chiaro si vede che solo un testimone di presenza poteva narrare a quel modo. Quanto alla devastazione dell' Epiro, al ritorno e al trionfo di Paolo, concedutogli non senza opposizione, e alla descrizione del trionfo stesso, pare che la fonte sia sempre Polibio: giacchè tutto conviene con la narrazione di Livio, il quale si servì di Polibio anch' egli (5).

Della morte di Perseo varie, al dir di Plutarco, erano le narrazioni, altri d' inedia, altri di vigilia (6): ma i nomi de' dissensienti non dice.

XI.

I DUE GRACCHI.

Per importanza di fatti, per energia ed eleganza, quest'è tra le Vite del nostro, al mio credere, la più bella. Da'moti de'Gracchi ebber principio le grandi rivoluzioni di Roma: degnissime dunque d' investigazione sono tutte le particolarità di

(1) P. 158, 159, 160.

(2) P. 158.

(3) Dopo la battaglia era stato mandato dal console in Amfipoli; Livio, XLIV, 46.

(4) Liv., XXV, 6.

(5) Id., XLV, 38 e seg.

(6) Plut., II, 176.

principii sì fecondi. De' molti che ne avevano scritto, non ci resta, oltre il nostro, che il compendio d'Appiano. Plutarco adunque è ormai l'unica fonte. E per conoscerne la limpidezza giova ricercare gli autori da' quali derivò le sue notizie egli stesso.

Molti dice d'averne consultati (1): ma tre soli ne nomina o quattro. E ognun sa che intorno ai Gracchi varie erano le opinioni: altri li lodava come vindici di libertà; altri, e Cicerone fra questi, imputava ad essi tutte le turbolenze della repubblica, e sin le ultime guerre civili. Plutarco s'attiene ai lodatori de' Gracchi, sebbene non tutti lodi i lor passi. Consultò primieramente le orazioni loro stesse (2); delle quali, al dir di Cicerone (3) e d'Appiano, si conservava raccolta: trascrisse un passo di un' orazione di Cajo; ed è probabile che l'orazione attribuita a Tiberio, non sia cosa rettorica, ma tradotta (4). Lesse anco le lettere di Cornelia a Cajo (5), delle quali certo avrà profittato. Poi Cajo stesso avea scritto di Tiberio suo fratello (6), dove fra molte altre cose esponeva le ragioni che lo avevan mosso a proporre la legge agraria.

Da queste Vite Plutarco attinse con più diligenza a' scrittori latini; tanto che fin da' libri ciceroniani *De Divinatione*, tolse quella narrazioncella di Cajo (7). Approfittò poi di Cornelio Nipote e di Fannio. Che Cornelio avesse anco la Vita de'Gracchi, cel dice Plutarco; ma sola una volta lo cita (8). Più cose tolse da Fannio, e n'avea donde. Gli è questi il Cajo Fannio, figliuol di Marco, genero di Lelio, amico de' Gracchi, il quale avea narrato di sè, come primo egli e Tiberio scalassero le mura di Cartagine (9). Scrisse un libro di storie

(1) Plut., IV, 350, 354, 366, 369, 379, 383.
(2) Ivi, 372.
(3) Cic. Brut., 27.
(4) Plut., 361.
(5) Ivi, 379.
(6) Lo cita Plutarco, ivi, 354.
(7) Ivi, 369.
(8) P. 367.
(9) Plut., ivi, 350.

o d' annali; chè con doppio titolo Cicerone lo chiama, e lo stima non inelegante; che fu poi compendiato da Bruto (1). A qual tempo cominciassero non sappiamo, ma che abbracciasse la storia coetanea, e forse questa sola, cel mostra l' aver lui parlato di Scipione Emiliano. Dovea quindi trattare anco de' Gracchi; e bene a disteso, giacchè Bruto, al dir di Cicerone, ne potè fare un compendio, e giacchè v'era inserita intera l' orazione di Q. Metello contro Tiberio (2). Alla quale accenna Plutarco allorchè narra che Metello rimproverava a Tiberio quel farsi la notte precedere con le fiaccole da mendici audacissimi, laddove, quando il padre suo ritornava da cena, i suoi solevano spegnere i lumi, acciocchè non paresse essersi lui di soverchio abbandonato alla crapula (3). Molte cose dunque dovea da Fannio attingere il nostro, e a buon dritto, come da scrittore coetaneo e veridico. Questa lode gli dà Sallustio, che nel primo delle istorie, commenda la brevità in Catone, in Fannio la verità (4). Giova però, come avverte Cicerone, distinguere questo Fannio, dall' altro Fannio, avversario del primo Gracco, e per facondia rinomato (5).

A Fannio è forse da aggiungere Lucio Sisenna, contemporaneo di Silla e di Mario, che nelle sue storie trattava dei Gracchi; giacchè, incominciando dalla presa de'Galli, veniva sino a' giorni di Silla, del quale però non parlava con la libertà della storia (6). E nel Lucullo veggiamo che Plutarco lo lesse (7).

Questi sono i latini. Ma a' latini soli non sarà stato Plutarco. De' greci, egli cita Polibio, il quale però non ha trattato de'Gracchi, ma parlò di Tiberio lor padre, ammogliato a Cornelia (1). Consultò fors' anco (dico forse, poichè altri egli non ne nomina) consultò Rutilio Rufo, il quale, innocen-

(1) Cic. Brut., c. 26.; De Orat., II, 67.
(2) Brut., c. 21.
(3) Plut., Op., IV, 360.
(4) Sallust., 245, edit. Bipont.: Fannius vere.
(5) Cic. Brut., ivi.
(6) V. Voss., H. lat., 43.
(7) Op., III, 124.

temente bandito a' tempi di Mario, sofferse con tal costanza l'esilio, che gli storici istessi lo proponeano a modello (2). Scrisse questi la storia del suo tempo, dalla guerra di Numanzia alle sedizioni de' Gracchi, e quindi all' imprese di Mario: e in greco la scrisse; cel dice Ateneo (3). Plutarco la lesse, perchè lo cita nel Mario (4), e lo chiama verace storico, e probo, se non che troppo avverso a' Mariani. Adunque, sebbene nei Gracchi nol nomini, certo è da credere che ne profittasse.

Ottime son dunque le fonti alle quali il nostro biografo attinse ne' Gracchi: sebbene non tutte a noi note, essendosi di molti autori smarrito con gli scritti anco il nome.

(1) P. 350.
(2) Vedine le testimonianze nel Voss., H. gr., 141.
(3) Athen. IV, 168.
(4) Op. II, 478.

DISSERTAZIONE IV.

DELLE VITE DE' ROMANI

PARTE SECONDA

I romani personaggi, de' quali ci restano a disaminare le vite, vissero tutti nel secolo che scorse dalla morte de' Gracchi alla battaglia d'Azzio, cioè dall' anno 123 innanzi Cristo, al 31: tutti dunque o contemporanei o d'età vicinissimi. Nella prima metà del secolo abbiamo Mario, Silla, Sertorio, nella seconda, Crasso, Lucullo, Catone, Cesare, Cicerone, Bruto, ed Antonio. Nella disamina di queste Vite giova, ognun sel vede, seguire l'ordine de' tempi, giacchè de' vissuti nell' età stessa gli stessi storici dovevano narrar le vicende. E tanto più preziosa qui diventa l'autorità di Plutarco, che dalla guerra numantina e da' Gracchi alla guerra sociale ed a Silla, nessuno storico romano contemporaneo è a noi rimasto: onde tutta la fede della storia di Roma in questo periodo di tempo, riposa sulla autorità degli storici a cui s' attenne Plutarco.

Ma prima di venire alle singole vite, giova in generale toccar degli autori che o tutto un periodo, o gran parte di quello percorsero con la loro narrazione, e de' quali dovette servirsi il nostro. In questi tempi la letteratura storica fiorì e nella Grecia ed in Roma: fra' Greci vi si applicarono molti ingegni valenti, tra' Romani cominciò ad esser lode non solo il fare alte imprese, ma anco narrarle. Cominciò allora la voga delle storie contemporanee, che son le più accurate e sicure: ma perchè la lingua greca agli uomini di grado era famigliarissima, que' Commentarii erano, il più, scritti in greco. E Plutarco, che di latino non era ben franco, avrà

consultate sì le opere latine, ma per guida avrà prese le greche, o fossero di Greci o fossero di Romani; e allora solo si sarà rivolto a' latini, quando gli mancavano le greche fonti. Cominciam dunque da' greci.

E primo sia Posidonio, citato assai volte dal nostro, assaissime, senza nome, trascritto. Gli è il Posidonio apameo, o rodio, giacchè nato in Apamea di Siria, fu poi fatto cittadino di Rodi; discepolo di Panezio, e successore di lui nella scuola, onde ha titolo di stoico, o di filosofo (1), contemporaneo ed amico di Cicerone, e di Pompeo, segnatamente (2). Di lui trattarono ampiamente e gli storici della filosofia, e il dotto Bake (3), che ne scrisse un Commentario, e de' suoi scritti istituì la censura. Fu Posidonio e filosofo chiaro, e storico egregio. Prima di narrare, al modo di Polibio, viaggiò per mare e per terra, studiò gli uomini e le nazioni, ed i luoghi: e così, oltre alle civili vicende, potè descrivere i paesi e i costumi. Non dimorò sempre in Rodi maestro; compiè legazioni onorevoli, ed ebbe la somma magistratura della città: visse amico ad uomini sommi, e, come ho detto, segnatamente a Pompeo. Che il suo libro di lui fosse degno cel provano e i frammenti conservatici da Ateneo, e le notizie che ne trasse Plutarco. Io parlo qui non di molt' altri suoi scritti, ma della grande opera intitolata le Storie, il cui quarantesimo nono libro Ateneo cita (4). Donde cominciasse, ignoriamo; ma dalle descrizioni ch' egli vien facendo de' luoghi, pare abbracciasse con la narrazione i più floridi tempi della repubblica, cioè gli anni che susseguirono alla presa di Cartagine e di Corinto. La cosa sarebbe più certa, se ciò che Suida dice del Posidonio d' Alessandria, potesse dimostrarsi applicabile al nostro (5). Dice che quel Posidonio scrisse una

(1) Cic. Tuscul., II, 25.

(2) Cic. Ep. Att., II, 1.

(3) Posidonii rodii reliquiae docrinae, collegit atque illustravit Ianus Bake: Lugd. Bat. 1810.

(4) Ateneo, IV, 176.

(5) Suida in Ποσειδώνιος.

VITA DI ROMOLO.

Pag. 83, *v.* 1, *intorno ecc.* Crediamo che fra le varie cagioni alle quali si attribuisce dagli scrittori l'oscurità della prima storia romana, debbasi dare un gran peso all' incendio dei Galli, nel quale furono distrutti i monumenti di ogni maniera. (A.)

Ivi, *v.* 4, *Pelasgi.* Costoro invasero la Tessaglia in tempi antichissimi, ed è certo che almen 1800 anni prima di G. C. erano sparsi in tutta la Grecia, ed anche in Italia. (A.)

Ivi, *v.* 8, *altri vogliono.* Così Eraclide soprannomato Lembo, contemporaneo di Polibio. (D.)

Ivi, *v.* 11, *Etruria e Tevere.* Conserverei i nomi dell'originale, cioè *Tirrenia* e *Tebro* (M.)

Ivi, *v.* 16, *le navi.* Strabone racconta d'un caso consimile accaduto intorno a Crotone, e presso il fiume Neeto (*l. VI*). Ma il fatto che alla fondazione di Roma appartiene è narrato d' Aristotele presso Dionigi d' Alicarnasso (*St.*, *l. I*), sennonchè egli dice che le navi fossero greche, e le donne che le abbruciarono prigioniere troiane. (M.)

Pag. 84, *v.* 2, *Pallanzio.* Specie di fortezza sul monte Palatino dove l' avevano fabbricata gli Aborigeni, primi abitanti del paese.

Ivi, *v.* 6, *cagione.* Nondimeno Antioco siracusano, vissuto un secolo prima di Aristotele, afferma che lungo tempo prima della guerra troiana eravi in Italia una città nominata *Roma*. (D.)

Ivi, *v.* 12-13. *Leucaria.* Seguendo l' ottima lezione meglio *Leucania* (M.)

Ivi, *v.* 13, *figliuola ecc.* Meglio: *la moglie di Ascanio figliuolo d' Enea.* (M.)

Ivi, *v.* 19, *in Italia.* Della venuta di questi Lidii in Italia parla Erodoto nel primo. (M.)

Ivi, *v.* 32, *Marte.* Con più diligenza Dionigi d'Alicarnasso nel primo delle sue Storie, reca i nomi de' greci e de' romani autori, i quali queste diverse sentenze portarono sull'origine di Roma. E son essi Cefalone, Damaste, Aristotele, Cal-

lia, Senagora, Dionisio calcidese, Antioco siracusano, ed altri. (M.)

Ivi, *v. 35*, *divino*. Simili apparizioni sono frequentissime nella storia dei secoli d' ignoranza, e tra i popoli superstiziosi. (D.)

Pag. 85, *v. 10*, *Vesta*. Perchè il portento erasi fatto vedere nel focolare. (M.)

Ivi, *v. 24*, *Promatione*. Storico sconosciuto. (D.)

Ivi, *v. 28-29*, *Diocle Peparetio*. Storico assai antico e precedente alla guerra di Annibale. (D.)

Ivi, *v. 29-30*, *Fabio Pittore*. Costui scrisse gli Annali di Roma, e visse ai tempi della guerra d' Annibale. (A.)

Ivi, *v. 31*, *maniera*. Fabio Pittore che ha seguito in moltissimi luoghi Diocle, qui l'abbandona, e Livio dice che Procas lasciò l' impero al primogenito Numitore, ma *plus tamen vis potuit quam voluntas patris aut reverentia aetatis; pulso fratre*, *Amulius regnat*. Due cose combattono adunque l' opinione da Plutarco adottata, cioè la testimonianza contraria degli altri storici, e il diritto incontrastabile che il primogenito aveva fra gli Albani alla paterna corona. (*Curne*).

Ivi, *v. 32*, *in Alba*. Da Enea fino a Numitore ed Amulio, nello spazio di 353 anni, vi furono tredici re d' Alba. Toltine i quarantadue anni regnati da Amulio, sono 325, sebbene Virgilio ne conti soli 300. Alba era una città del Lazio presso Roma. (D.)

Pag. 86 v. 1, *Numitore*. *Nomitore* scrive sempre Plutarco. (M.)

Ivi, *v. 6*. *figliuoli*. Aveva prima Amulio fatto uccidere insidiosamente il figlio di Numitore per nome Egesto (*Dion.*, *l. 1*).

Ivi, *v. 8*, *verginità*. Trent' anni a quelle fanciulle sacre conveniva esser caste e senza marito. (M.)

Ivi, *v. 25*, *Cermano*. Varrone chiama *Germalus* il luogo, e *Cermalus* il dice Festo. (D.)

Ivi, *v. 30.*, *maggior parte*. E Tito Livio l' afferma assolutamente. (A.)

Ivi, *v. 33*, *Rumilia*. Lo stesso Plutarco la chiama *Dea*

Rumina nelle sue *Quistioni romane*, *n.* 57. V. il vol. II, della nostra edizione, pag. 298. (L'Ed.)

Ivi, *v.* 34, *senza vino*. Ciò viene attestato anche da Varrone. Come poi di *Ruma* erasi fatta la *Dea Rumina*, così di *Cuna* si era fatta *Cunina*, divinità che proteggeva i fanciulli in culla. (D.)

Ivi, *v. ult. custode*. La conservazione prodigiosa e l'agnizione del fanciullo Romolo ne rammentano i casi di Ciro fondatore d'un altro impero. E non è questo il solo furto con cui i Romani tentarono di nobilitare i primordii delle loro istorie. (M.)

Pag. 87, *v.* 4, *da Marte*. Sono molti gli esempj di donzelle che abusando la credulità di que' primi tempi copersero col velo della religione i loro errori. (D.)

Ivi, *v.* 5-6, *da Amulio*. Coloro che accagionano Amulio di questo fatto dicono ch'ebbe in ciò intenzione di perdere la nipote, perchè le Vestali pagavano colla morte simili errori.

Ivi, *v.* 15, *Larenziale*. Due feste di questo nome si celebravano a Roma: l'una nell'ultimo di aprile, l'altra ai 23 di dicembre. Plutarco nelle sue *Quest. Rom.*, pretende che in aprile si festeggiasse la nutrice di Romolo, e in dicembre la favorita di Ercole. Ma Ovidio afferma invece il contrario, e in ciò vuolsi credere ad uno scrittor romano piuttosto che ad un greco. (D.)

Ivi, *v.* 28, *se il Nume*. Leggasi il cap. XIV. del profeta Daniele, e si vedranno estesamente descritte le frodi a queste consimili dei sacerdoti pagani. Aristofane poi, con tutto che fosse pagano, le recò a dispregio sul teatro di Atene.

Pag. 88, *v.* 5, *Velatura*. *Velabrum dicitur a vehendo*, *velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt*. Varrone, *De. L. Lat.*, *l. IV*.

Ivi, *v.* 6-7, *con tele*. Vi era il nome di *Velabro* molto prima che si pensasse a coprir con tele la strada di cui qui si parla; usanza introdotta la prima volta da Quinto Catulo nella dedicazione del Campidoglio. *Plin.*, *l. XIX*, *c. I*.

Ivi, *v.* 14, *di Numitore*. Egli fondava le sue speranze

di ricuperare il trono su questi fanciulli; circostanza che diminuisce in gran parte l' interesse di questa favola.

Ivi, *v.* *16*, *Gabio.* Dionigi d' Alicarnasso dice che i due reali fanciulli vennero istituiti nelle greche lettere, nella musica, e belle arti. Furono poi spediti a Gabio, città dei Latini e colonia d' Alba, distante circa dodici miglia da Roma, siccome a luogo di maggior sicurezza.

Ivi, *v.* *18*, *Remo.* Il greco usa sempre il nome *Romo*, che ricorda il più antico, e s' appressa più a quello di Romolo. (M.)

Pag. *91*, *v.* *5*, *esposti.* Plutarco ha obbliato d'aver detto poco avanti che ad un solo era stato commesso l'esporre i bambini, anzi a Faustolo solo secondo alcuni. Molti dice Dionisio che fossero. (C.)

Ivi, *v.* *15-16*, *addivenire.* L' uom nelle passioni piglia spesse volte risoluzioni contro il proprio carattere e le proprie massime. Così Amulio, scellerato com' era, tenne qui una via che mal s' accordava col suo carattere, e colla solita sua condotta. (D.)

Ivi, *v.* *21*, *ancor vivi.* V' ha nulla di più strano della condotta che Plutarco fa qui tenere ad Amulio? Puossi immaginare che un tiranno prima sì destro a raccogliere il frutto del suo delitto, sia poi sì cieco per commettere tale ordine ad un uomo dabbene e, di più, amico di Numitore? Imprudentemente con siffatta spiegazione egli ingenerava dei sospetti nell' animo di Numitore su ciò che tornavagli in acconcio di nascondere, e l' induceva ad appigliarsi a qualche partito dannosissimo all' autorità d' Amulio. La narrazione di Dionigi d'Alicarnasso è ben più naturale. Spedì Amulio per Numitore, come per qualche altra faccenda, ma il messo sì per la benevolenza di colui che in pericolo era, come commosso da pietà della sua fortuna, a Numitore quanto Amulio deliberato aveva saper fece. (Curne.)

Pag. *92* *v.* *6*, *punto increduli.* Plutarco in tutte le sue opere fa sempre mostra di eccessiva credulità, colpa (dice Dacier) della sua grande superstizione.

Ivi, *v.* *15*, *dispartirsi.* Quel *dispartirsi* inutilmente s'ag-

giunge dal traduttore. Fu motivo decorosissimo ad edificar la città la memoria dell' educazione loro in quei luoghi. (M.)

Ivi, *v*. *30-31*, *Nume Asileo*. Non è ben certo qual fosse la divinità con tal nome adorata, poichè fra gli antichi il solo che ne parli è Plutarco: ma molte apparenze ne conducono a crederlo Apollo. (D.)

Ivi, *v*. 31, *persona*. Dionigi d'Alicarnasso dice invece che v' erano ricevuti i soli uomini liberi; ma di ciò può dubitarsi assai ragionevolmente. (D.)

Pag. *93*, *v*. *2*, *Roma quadrata*. Fortezza fabbricata da Romolo sul monte Palatino in luogo di un'altra più antica che v' era prima. (D.) — Ed usando il presente, ne induce Plutarco a credere che ancora a'suoi tempi vedevasi il luogo. (M.)

Ivi, *v*. *30*, *insoliti*. Nidificano sulle cime scoscese dei monti. (D.)

Pag. *94* *v*. *4-5* *per dispregio*. L' Alicarnasseo dice che Remo saltò il muro e non la fossa. (A.)

Ivi, *v*. 4, *di Romolo*. Alcuni sostengono che Remo fu ucciso nella mischia contro l' espresso divieto di Romolo. (A.)

Ivi, *v*. *10*, *celeri*. Vocabolo greco che significa cavallo veloce. (M.)

Ivi, *v*. *14-15*, *in Remonia*. Sul monte Aventino. (A.)

Ivi, *v*. *16*, *dall' Etruria*. Gli antichi Etruschi e Toscani erano versatissimi nell' arte degli augurii e delle cerimonie religiose state loro insegnate da Targete discepolo di Mercurio. (D.)

Ivi, *v*. *20*, *le primizie*. Come presagio che l' abbondanza regnerebbe nella città. (D.)

Ivi, *v*. *23*, *era venuto*. Ovidio dice invece *dal paese vicino (et de vicino terra petita solo)*, a significare che Roma soggiogando i paesi vicini diverrebbe all'ultimo padrona di tutto il mondo. (D.)

Ivi, *v*. *24*, *ogni cosa*. Inutili sono e imbarazzanti queste parole; meglio sarebbe: *mescolarono le varie quantità di terra*. (M.)

Pag. *95*, *v*. *2*, *d' aprile*. Il testo dice: *l'undecimo giorno delle calende di maggio* secondo l' antica maniera di nume-

rare i giorni. Del resto dopo Dionigi d'Alicarnasso, Eusebio e Solino, i moderni cronologi s'accordano a dire che Roma venne fondata 754 anni prima di G. C.

Ivi, *v.* *9*, *Palilia.* I lavoratori ed i pastori rendevano grazie agli Dei per la figliazione de' quadrupedi *(Dion.*, *l.* *1)*. (M.)

Ivi, *ivi*, *ma ora.* Il Dacier osserva che se già poteva dirsi così ai tempi di Plutarco, quanto non debbono essere cresciute le difficoltà ai giorni nostri?

Ivi, *v.* *16*, *olimpiade.* Delle varie opinioni sull' epoca della edificazione di Roma tratta Dionisio, il quale merita sovra gli altri fede per avere veramente, com'egli afferma, svolto con molto studio e fatica i volumi de'Greci e de'Romani. (M.)

Pag. *106*, *v.* *36*, *Quiriti.* Dionigi d' Alicarnasso dice: ciascun cittadino dovea chiamarsi in particolare romano, e tutti insieme Quiriti. Ma la formola *Ollus Quiris laetho datus est* dimostra che anche in privato si chiamavan Quiriti. (D.)

Pag. *107*, *v.* *20-21* *essere chiamate.* Una Sabina accusata di omicidio non poteva essere giudicata dai soliti magistrati, ma sì unicamente da commissarii presi nel senato. (D.)

Ivi, *v.* 28, *Tazio.* Teneva Tazio i monti Capitolino e Quirinale; Romolo il Palatino ed il Celio. (D.)

Ivi, *ivi*, *Moneta.* Cioè Giunone Moneta.

Pag. 108, *v.* 28, *Carmentali.* Feste solennissime che celebravansi agli 11 ed ai 15 di gennaro a piè del Campidoglio vicino alla porta Carmentale. Carmenta, madre e non moglie di Evandro, come osserva Plutarco stesso nella 56.ª Quist. Rom., veniva adorata anche sotto il nome di Temi. (D.)

Ivi, *v.* 26-27, *Matronali.* In tali feste, che si celebravano il primo giorno d'aprile, le matrone sagrificavano a Marte ed a Giunone, e ricevevano doni dai loro amici. (D.)

Pag. 109, *v.* 2, *de' Lupercali.* Celebravasi ai 15 di febbraio in onore del Dio Pane detto *Lupercus*, perchè teneva lontani i lupi.

Ivi, *v.* 25, *Buta.* Poeta greco che scrisse *Delle origini*, o *Delle cagioni.*

Pag, 110, *v.* 1, *Caio Acilio.* Caio Acilio Glabrione,

tribuno del popolo nell'anno di R. 556, avea scritta in lingua greca una storia citata da Cicerone e da Tito Livio, l'ultimo dei quali afferma, che la storia di Glabrione era stata voltata in latino da Claudio. (D.)

Ivi, *v.* 10, *Periscilacismi*. Vedi Plut., *Quest. Rom. n.* 68.

Ivi, *v.* 21-22, *Ad uso.* Il lituo serviva per indicare alcuni spazii del cielo entro cui dovevano comparire gli oggetti tolti ad auspicio. (D.)

Ivi, *v.* 26, *trovata fu.* Cicerone dice che questa verga fu trovata in un tempietto de' Salii, sul monte Palatino. (D.)

Pag. 111, *v.* 26, *con Romolo.* Scrive Dionigi d'Alicarnasso che i re di Roma erano obbligati a trasferirsi ogni anno a Lavinio per sagrificare agli Dei della patria, cioè ai Penati di Troia che v' erano rimasti.

Ivi, *v.* 29, *Armilustrio.* Luogo dell'Aventino dove le milizie andavano a purificarsi nel giorno 19 di ottobre. (D.)

Pag. 112, *v.* 13-14, *Fidenati.* Così anche Livio; ma Dionigi d'Alicarnasso incolpali d'aver rubate le vettovaglie che i Romani traevano da Crustomerio. (D.)

Ivi, *v.* 19, *abitatori.* Dionigi dice soltanto 300; ma da quel che segue in Plutarco appare che questo numero è minore del vero. (A).

Ivi, *v.* 23, *di sangue.* Queste piogge di sangue, tanto terribili agli antichi, compongonsi molto naturalmente, da insetti o da esalazioni tinte in rosso; ed anche ne'tempi moderni se n'ebbero esempi. (D).

Pag. 113, *v.* 14, *i Vei.* Abitanti di Veio capitale della Toscana. (D.)

Ivi, *v.* 35, *metà.* Questa esagerazione fu tolta per avventura da qualche inno di vittoria. Così anche le donne d'Israele precedendo a Davide che ritornava dalla vittoria dei Filistei cantavano: *Saulle uccise mille*, *e Davide diecimila.* (D.)

Pag, 114. *v.* 6, *Settemagio* o *Settempagio* spiegasi comunemente per *Cantone di sette borghi.*

Ivi, *v.* 17, *Sardi messi all'incanto.* Siccome i Sardi non procedono dai Lidii, così erra Plutarco nell'assegnar l'origine della costumanza quivi narrata; la quale per testimonianza

di Sinnio Capitone s' introdusse soltanto dopo che il console Tiberio Gracco conquistò la Sardegna. (D.)

Ivi, *v.* 29, *Celeri.* Erano la guardia stabilita da Romolo per la sua propria persona.

Pag. 115, *v.* 9, *agli Albani.* Nel testo leggesi *ai Sabini*, e il Dacier non ammette il cambiamento fatto dall'Amyot e seguito dal Pompei. Egli considera qui due atti diversi di Romolo; uno che si riferiva agli Albani, l' altro ai Sabini.

Pag. 116, *v.* 2, *Scipione Africano.* Cioè Scipione figliuolo di Paolo Emilio adottato da Scipione Africano.

Ivi, *v.* 4, *sua morte.* Si sospettò per alcuni che lo avvelenasse la moglie. Non si fece per altro nessuna indagine per conoscere il vero di questa morte, onde Valerio Massimo disse: *Raptorem spiritus domi invenit*, *mortis punitorem in foro non reperit.* (D.)

Ivi, *v.* 31, *gli Dei.* Per opera, dicevasi, del Dio Marte padre dello stesso Romolo. (D.)

Pag. 117, *v.* 31, *Aristeo Proconnesio.* Aristeo dell'isola di Proconneso nella Procontide, storico, poeta e gran ciarlatano visse ai tempi di Creso.

Ivi, *ivi*, *Astipalea.* Isola al di sopra di Creta.

Pag. 118, *v.* 5-6, *grand' arca.* Nel tempio di Minerva ove Cleomede si riparò. (D.)

Ivi, *v.* 12, *è Cleomene.* Plutarco cita una sola parte della risposta, la quale così finiva: *Onoratelo coi vostri sacrifizii*, *perchè più non appartiene ai mortali.* (D.)

Ivi, *v.* 31, *è secca.* Eraclito di Efeso vissuto poco tempo dopo Pitagora diceva che il fuoco è il principio di tutte le cose.

Pag, 119, *v.* 6, *di uomini.* Esiodo fu il primo che distinse queste quattro nature, gli uomini, gli eroi, i genii, e gli Dei.

PARAGONE DI TESEO E ROMOLO

Pag. 123, *v.* 25, *un ministerio.* Questa diffinizione è tolta dal discorso che fa Diotima nel convito di Platone.

Ivi, *v.* 27, *Nume.* Cioè da Bacco.

Pag. 124, *v.* 9, *le disavventure.* Plutarco, per la setta a cui aderiva, credeva che nulla avvenisse a caso, ma non voleva affrontare apertamente la contraria opinione più adottata. (D.)

Pag. 126, *v.* 3, *Ersilia.* Dicesi che Romolo non conservò per sè nè pur questa sola, ma ne presentò Ostio Ostilio. (D.)

Ivi, *v.* 13, *dugento e trent' anni.* Il Dacier osserva che qui deve leggersi 530, perchè Dionigi d'Alicarnasso afferma che solo nell' anno 523 si ebbe il primo esempio di divorzio in Roma.

Ivi, *v.* 28, *Alessandro.* Lo stesso che Paride, il rapitore di Elena.

VITA DI LICURGO

Pag. 127, *v.* 8, *tregua.* Tutte le guerre cessavano in Grecia durante la celebrazione dei giuochi olimpici.

Ivi, *v.* 13, *Eratostene.* Per la sua grande sapienza fu soprannomato il *secondo Platone.* Tolomeo Evergete lo chiamò nell' Egitto per direttore della biblioteca d' Alessandria. (D.)

Ivi, *v.* 14, *Apollodoro.* Fu contemporaneo di Eratostene: abbiamo un compendio delle sue opere.

Pag., 128, *v.* 1, *prima Olimpiade.* Questa si fa risalire all' anno 776 prima di G. C.

Ivi, *v.* 25. Soo. Secondo il Ricard Soo regnò circa 1125 anni prima di G. C.

Ivi, *v.* 28-29, *Clitorii.* Popoli d'Arcadia la cui capitale dicevasi Clitor dal nome di uno dei loro re. (D.)

Pag. 129, *v.* 1, *Eurizionidi.* Prima nomavasi de' *Procleidi*, o *Patrocleidi*, da Procleo o Patroclo padre di Soo. (D.)

Pag. 131, *v.* 17, *probabile.* Alcuni affermano invece che Licurgo vide lo stesso Omero a Chio. Ma l' opinione di Plutarco è più probabile, perchè Omero morì prima che nascesse Licurgo. (D.)

Ivi, *v.* 24, *pezzi tolti.* Lo stesso accadde dell' Eneide prima che si pubblicasse.

Ivi, *v.* 32, *storici greci.* Erodoto però osserva, non po-

tersi affermare che i Greci abbiano tolta dagli Egizii siffatta classificazione; perchè potè venir loro anche dai Traci e dagli Sciti, appo i quali si usava.

Ivi, *v.* 26, *India.* Siccome le spedizioni di Ercole e di Bacco sono favolose del tutto, così può dirsi che Alessandro aperse pel primo ai Greci il cammino dell'India, dove Licurgo non penetrò per certo. (D.)

Pag. 132, *v.* 5, *dei re.* Credesi da molti che i figli postumi di Aristodemo divenissero entrambi ad un tempo re di Lacedemone l'anno 1125 prima di G. C. Anquetil dice che prima gli Spartani avevano un solo re, ma che poi n'elessero due per interessi di famiglia. Questo governo sì mostruoso durò per la successione di ben cinquanta re, ma l'anarchia era al colmo quando Licurgo fu poi sollecitato a pubblicare le sue leggi. (Cl.)

Ivi, *v.* 31, *Ermippo.* Storico nativo di Smirne.

Ivi, *v.* 35, *Calcieco.* Tempio che durava ancora ai tempi di Pausania, cioè sotto il regno di Marco Antonino.

Pag. 133, *v.* 20, *Sfero.* Discepolo di Zenone vissuto ai tempi di Tolomeo Evergete. Compose la vita di Licurgo e di Socrate; e citasi inoltre di lui un trattato sulla repubblica di Sparta. (D.)

Pag. 134, *v.* 4-5, *fra Bibica e Gnacione.* Così anche il Dacier. Altri dicono l'Eurota e il Gnacione.

Pag. 135, *v.* 15, *effetto.* Aristotele però scorgeva molti difetti nell'istituzione degli efori: gli pareva eccedente e quasi tirannica la loro autorità; e stimava sconveniente che giudicassero senza leggi scritte. Gli efori poi produssero a Sparta disordini simili a quelli che sofferse Roma pe' suoi tribuni. (D.)

Ivi, *v.* 22., *consanguinei.* Perchè i loro fondatori appartenevano tutti alla stirpe degli Eraclidi.

Ivi, *v.* 31, *ma queste cose*, *ec.* Cioè avvennero dopo la ruina di Messene e d'Argo.

Ivi, *v.* 33, *ardimento.* Per conoscere il carattere di Licurgo leggasi Montesquieu. Espr. des Loix. (A.)

Pag. 137, *v.* 28-29, *coton laconico.* Era un piccolo vaso di terra di forma sinuosa, col labbro rivolto in dentro. (Cl.)

Ivi, *v.* 29, *Crizia*. Scrisse un trattato delle repubbliche. (D.)

Pag. 138, *v.* 2, *conviti ec.* Licurgo con questa legge volle al certo avvezzar gli Spartani alla sobrietà ed alla temperanza, ma questa legge non produsse buoni effetti, se non fino a tanto che il numero de' cittadini non superò quello delle porzioni delle terre. Ma quando la popolazione superò questo limite, le famiglie numerose di figliuoli non poterono più recar ne' conviti pubblici la loro parte, e Sparta cominciò ad avere de' poveri, ciò che Licurgo avea voluto evitare. Pare che Licurgo avesse tolta ad imprestito da' Cretesi questa legge, perchè in Creta si mangiava a pubbliche spese. (Cl.)

Pag. 140, *v.* 12, *Polemarchi*. I generali d'esercito che comandavano sotto gli ordini del re.

Pag. 141, *v.* 8, *senza fiaccola*. Secondo Senofonte la proibizione di ritornare a casa a lume di fiaccole risguardava soltanto i giovani, sì perchè si tenessero sobrii e temperati, e sì ancora perchè si avvezzassero a camminar coraggiosi di notte all' oscuro. (D.)

Pag. 142, *v.* 25, *Retre*. Questo vocabolo equivale a *detti*; e Licurgo diede alle sue ordinanze questo nome solito darsi alle risposte dell'oracolo, per imprimerle di maggior gravità. (D.)

Pag. 143, *v.* 22, *stando sempre*, *ec.* Vuol dire che dove non è conosciuta la dissolutezza, la nudità non può esser dannosa. (A.)

Pag. 147, *v.* 1, *mal umore*. Aristotele disapprova in ciò gli Spartani, dicendo, che i moti a' quali i fanciulli sono obbligati dal piangere e dal gridare, giovano allo sviluppo dei loro corpi. (D.)

Pag. 148, *v.* 7, *loro amadori*. Senofonte afferma che questo era un amor sentimentale, come quello di Socrate per Alcibiade; ed attribuisce alla dissolutezza degli altri popoli la poca fede che prestavasi alla temperanza de' Lacedemoni rispetto all' amor de' fanciulli.

Pag. 149, *v.* 11, *si purghino*. Vale a dire, che verso il terzo o quarto mese di loro gravidanza prendano droghe dolcificanti, essendo allora troppo tenero il feto per potere smaltire l'abbondanza di sangue che trovasi nel corpo materno. Tale è la dottrina d' Ippocrate *Af.* 1, *l.* IV.

Pag. 151, *v.* 33, *Elei.* Eránvi in Olimpia alcuni magistrati che avevan l'incarico di distribuire il premio agli atleti vincitori, osservando della più esatta giustizia: chiamavansi Ellanodici. (Cl.)

Pag. 152, *v.* 5, *Plistonatte*, *ec.* Così il padre come il figlio regnarono a Sparta. Il figlio di questo Plistonatte o Plistoanatte, detto anch'esso Pausania, assediò Atene in compagnia di Lisandro. (D.)

Ivi, *v.* 21, *Selinonte.* Città della Sicilia.

Pag. 153, *v.* 27, *Terpandro.* Era di Lesbo, e fu chiamato a Sparta per ordine dell' oracolo a quietare un tumulto del popolo. Visse circa un secolo dopo Licurgo. (Cl.)

Pag. 154, *v.* 10, *sagrifizio*, *ec.* Veramente di un tal sagrifizio non fa menzione Senofonte nel darci i costumi degli Spartani: ma forse le Muse trovavansi unite a Minerva, alle quali sappiamo che i re sacrificavano arrivando sui confini dello Stato. (D.)

Pag. 155, *v.* 27, *Ippia*, *ec.* Agli encomii che Ippia diede a Licurgo consuonano le parole di Senofonte nel suo trattato della repubblica spartana.

Ivi, *v.* 29, *Filostefano.* Nato in Cirene, e vissuto ai giorni di Tolomeo Filadelfo. Scrisse una storia dell' Epiro, un trattato de' fiumi, ec. (D.)

Ivi, *v.* 35, *pensamento.* Di ciò non può darsi lode a Licurgo, giacchè i giuochi olimpici vennero istituiti assai tempo dopo la sua morte. (D.)

Pag. 157, *v.* 21, *Sosibio.* Grammatico nativo di Lacedemone, autore di una cronologìa, e vissuto ai tempi di Tolomeo Filadelfo. (D.)

Pag. 158, *v.* 2, *Brasida.* Questo generale de' Lacedemoni fu ucciso in una battaglia guadagnata sugli Ateniesi presso Anfipoli. V. *Eneid.*, *l. v.*

Pag. 159, *v.* 25-26, *coloro che toccassero*, *ec.* In ciò gli Spartani la pensavano come gli Ebrei, appo i quali per legge di Mosè era impuro per sette giorni chiunque avesse toccato un morto, od il suo sepolcro. (D.)

Ivi, *v.* 29, *veste.* Questi onori non si impartivano però

senza distinzione a tutte le classi, ma si osservavano certe differenze secondo i gradi e secondo i meriti. (D.)

Pag. 160. *v.* 20, *le leggi.* Aristotele e Polibio affermarono che le leggi di Licurgo erano atte a far valorosi i cittadini, ma non giusti.

Ivi, *v.* 23, *criptia.* Platone così descrive la criptia: « Abbiamo un esercizio nomato *criptia* efficacissimo a renderci pazienti al dolore. Siam per essi obbligati di camminare a piedi scalzi nel verno, dormire scoperti, servirci da noi medesimi senza il ministerio di schiavi, e correre qua e là per la campagna così di notte come di giorno ».

Ivi, *v. ult.*, *Tucidide.* V. *l. IV.*

Pag. 162, *v.* 30, *figliuolo suo.* Plutarco lo nomina Antioro, e Pausania Eucosmo. (D.)

Pag. 164, *v.* 27, *Gilippo.* Difese Siracusa contro le armi degli Ateniesi.

Ivi, *ivi*, *Calcideni.* Popoli della Macedonia che abitavano oltre Anfipoli, difesi contro gli Ateniesi da Brasida che perdè in questa occasione la vita. (D).

Pag. 165, *v.* 13, *Diogine.* Pretendesi che Diogine il Cinico avesse composto su di tale argomento qualche trattato, ma non v' ha in ciò sicurezza alcuna.

Ivi, *v.* 27, *dal fulmine.* I Greci e i Romani tenevan per sacri i luoghi colpiti dal fulmine, come se gli Dei percuotendoli li attribuissero a sè medesimi. (A.)

VITA DI NUMA.

Pag. 167, *v.* 16, *altro barbaro.* Cioè qualche altro straniero.

Ivi, *v.* 17, *che Pitagora nacque più tardi.* E questa è l' opinione più vera, essendo certo che Pitagora viveva duecent' anni dopo la morte di Numa. (A.)

Pag. 168, *v.* 7, *malagevole.* I monumenti dei primi secoli di Roma e di Atene sono incertissimi, come accade di conoscere ad ogni istante. (A.)

Ivi, *v.* 23, *Romolo sparve.* Plutarco ripete qui ciò che già si è veduto nella vita di Romolo. Egli avea scritta questa di Numa prima dell' altra. (Cl.)

Pag. 169, *v.* 22, *cento e cinquanta*. O piuttosto duecento, come disse Plutarco stesso nella vita di Romolo. (D.)

Pag. 170, *v.* 20, *Quire*. Città posta al settentrione di Roma sul fiume Imelta.

Pag. 172, *v.* 14, *Forbante*. Figliuolo di Triopante, re d'Argo, liberò i Rodii da una prodigiosa quantità di serpenti che devastavan quell'isola, e principalmente da un furioso dragone che parecchi uomini aveva già divorati. Trasportato poi in cielo col drago vi formò la costellazione detta *ofioco* dai Greci, e serpente da noi. (D.)

Ivi, *ivi*, *Giacinto ed Admeto*. Il primo figliuolo di Amicle che fondò Amiclea vicino a Sparta: l'altro figliuolo di Teseo re di Tessaglia.

Pag. 173, *v.* 5, *Bacchilide*. Poeta lirico, nipōte del poeta Simonide. Se prestiamo fede allo Scoliaste di Pindaro, Ierone antepose le opere di Bacchilide a quelle di Pindaro stesso, e di qui venne che quest'ultimo spesse volte mordesse con amare satire il primo. (D.)

Pag. 176, *v.* 9, *banda*. Dionigi d'Alicarnasso invece sostiene che Numa non cambiò nulla di quanto Romolo aveva istituito, e che anzi diede ai tribuni di cotal guardia il terzo luogo nell'amministrazione delle cose sacre. (D).

Ivi, *v.* 19, *di mescolare le parole greche colle latine*. L'antica lingua latina era quasi tolta per intero dalla lingua greca eolica: ma formandosi e ingentilendosi a poco a poco dimise una gran parte de' termini eolici de' quali in origine ridondava. (D.)

Pag. 177, *v.* 20, *maniera*. Plutarco seguita qui l'opinione, senza dubbio erronea, di coloro che tengono Pitagora contemporaneo di Numa. (A.)

Ivi, *v.* 22, *ammansata un' aquila*. Si favoleggiò inoltre che Pitagora ammansò un orso e lo educò, lasciandolo quindi in libertà a patto che non recasse nessun male agli altri animali, ciò che l'orso ubbidiente eseguì. (D.)

Pag. 178, *v.* 9, *per verità*. Tanto viene affermato anche da Tertulliano nel suo Apologetico.

Ivi, *v.* 24, *Epicarmo*. Di Sicilia, visse ai tempi di Ie-

rone tiranno di Siracusa, e quindi non potè essere scolaro di Pitagora vissuto assai prima. (Cl.)

Pag. 179, *v.* 1, *Numa*. Ne creò quattro, il primo dei quali fu detto Pontefice Massimo, tutti di famiglie patrizie. Nell' anno 543 poi se ne aggiunsero quattro plebei, e nel tempo di Silla crebbero fino a quindici. (Cl.)

Ivi, *v.* 3, *egli stesso*. Probabilmente Plutarco fu qui tratto in errore dall' uniformità del nome, perchè Tito Livio racconta che il primo pontefice fu un certo Numa Marcio, figliuolo di un senatore. (Cl.)

Ivi, *v.* 20, *di legno*. Posto a piè del monte Aventino, nel luogo detto poi *ripa grande*. (Cl.)

Ivi, *v.* 21, *oracolo*. Nondimeno Plinio scrive che questo provvedimento di non adoperar ferro nel ponte sublicio fu indipendente da ogni oracolo, e suggerito dalla difficoltà che i Romani avevan provata nell' atterrarlo, a cagione del ferro, nella famosa circostanza di Orazio Coclite.

Pag. 180, *v.* 13, *Aristione*. Favoreggiando a Mitridate difese lungamente Atene contro l' armi romane, e fu poi cagione che questa città venisse finalmente abbandonata al saccheggio. Vedi la vita di Silla.

Ivi, *v.* 14, *lucerna*. Che ardeva giorno e notte nel tempio di Minerva in Atene. (Cl.)

Ivi, *ivi*, *Delfo*. Il tempio di Delfo venne incendiato nell'invasione di Serse. (Cl.)

Ivi, *v.* 31, *cose sacre*. Come a dire il Palladio, le statue, e le cose sante degli Dei di Samotracia.

Pag. 181, *v.* 11 *sieno*. Questo è ben naturale, quando le Vestiali non finivano le incumbense del loro ufficio prima dei quarant' anni. (Cl.)

Ivi, *v.* 23, *Vergine*. Plutarco si mostra poco versato nelle usanze e nelle cerimonie dei Romani, perchè le Vestali appo loro non giuravano mai. Un articolo dell' Editto Perpetuo diceva: *Sacerdotem*, *Vestalem et Flaminem in omni mea jurisdictione jurare non cogam*. (D.)

Pag. 182, *v.* 20, *Vesta*. Plutarco nella vita di Romolo mette in dubbio se l' istituzione delle Vestali debba ascriversi

a quel primo re od a Numa. Dionigi d' Alicarnasso l'attribuisce a questo secondo. (Mez.)

Ivi, *v. ult. medesimi*. Cioè la terra e l' acqua. (D.)

Ivi, *ivi*, *Libitina*. Presiedeva ai funerali.

Pag. 183, *v.* 1-2, *Proserpina*. Tutto induce a credere che Proserpina e Venere fossero una stessa divinità. (D.)

Ivi, *v.* 17, *pregna*. Il legislatore obbligando le vedove a sì vile sacrifizio volle allontanarle dal contrarre seconde nozze prima che finisse il tempo del lutto. (D.)

Ivi, *v.* 29, *sovente*. Un sol feciale vi andava cogli abiti della sua carica. La prima volta domandava soddisfazione del torto ricevuto dal popolo romano: l' altra (dopo trenta giorni) se le risposte non erano di pace, lanciava un dardo insanguinato sul territorio nemico alla presenza di tre testimoni, con che si teneva la guerra per legittimamente intimata. (D.)

Pag. 184, *v.* 26, *Salii*. Numa ne istituì da prima sol dodici scelti fra le migliori famiglie; poi se ne aggiunsero altri. La processione de' Salii che facevasi nel mese di marzo durava quattordici giorni, quanti erano i Rioni di Roma, perchè ne visitavano uno per ciascun giorno. (D.)

Pag. 185, *v.* 10, *Veturio Mamurio*. Il Dacier suppone che costui avesse fabbricato anche il primo.

Pag. 187, *v.* 29, *Egiziane*. Clemente Alessandrino cita un passo di un grammatico nominato Dionigi il tracio, il quale scrive che i sacerdoti egiziani porgevano a chiunque veniva a pregar ne' templi una ruota e de' fiori. La ruota dovea ricordar loro l' instabilità delle umane cose; i fiori indicavano la brevità della vita. (D.)

Pag. 188, *v.* 25, *favoleggiano*. Vedi Ovidio, *lib. III dei Fasti.*

Ivi, *v.* 33, *Idei Dattili*. Gli stessi che i Cureti.

Pag. 189, *v.* 21, *fondar tempio*. Così dicono anche Dionigi d' Alicarnasso, *lib. II*, e Tito Livio, *lib. I*.

Pag. 190, *v.* 19, *persone*. Dette *Magistri pagorum*.

Pag. 191, *v.* 11, *riforma*. Romolo aveva dato ai padri il diritto di vendere per tre volte i figliuoli.

Ivi, *v.* 29, *raddoppiò*, *ec.* Il Dacier crede siasi attribui-

storia, in cinquantadue libri, pigliando di là dove Polibio finisce, e venendo sino alla guerra cirenaica e di Tolommeo. I dotti già notarono il doppio errore di Suida (1): che Posidonio l'alessandrino morì nella puerizia di Polibio, non potè dunque continuare le storie di questo: e che ad ogni modo l'opera non potea finire con la guerra cireuaica, o s'intenda quella del primo Tolommeo, o quella del Filadelfo, giacchè e l'una l'altra cade innanzi all'età di Polibio. Dai frammenti vediamo che l'opera del Posidonio nostro abbracciava in gran parte fatti avvenuti dopo Polibio: innoltre il numero de' libri conviene, giacchè Suida li dice cinquantadue, e Ateneo ne cita il quadragesimonono. Or a, non essendo probabile che una doppia opera, della medesima lunghezza, nella medesima epoca fosse scritta da due Posidonii, e da nessun altro citata, giova conchiudere che Suida all'alessandrino attribuisce il lavoro del rodio, e che il rodio ha continnata la storia laddove Polibio l'avea lasciata. Ma qui varie sono le opinioni, e il sig. Bake anch'egli n'è incerto (2); osservando che Polibio finiva con l'eccidio di Cartagine e di Corinto, con l'anno cioè 149 innanzi a Cristo, e tra i frammenti di Posidonio si trova menzione di cose avvenute ben prima, come quelle che Plutarco nota nel Marcello spettanti alla seconda guerra punica, e quelle che Ateneo scriveva del secondo e del terzo Antioco. Ma questo a me non fa forza: giacchè sappiamo esser uso de' greci storici, come avverte Polibio stesso, premettere al soggetto della narrazione un proemio, in uno o due libri, dove brevemente esporre le cose avvenute innanzi all'epoca, della quale dovevan essi trattare. Solevan anco, come Teopompo, inserire nella narrazione stessa fatti anteriori per mo' d'episodio. Così potea fare anche Posidonio nostro. Del resto, non havvi indizio che la sua storia salisse più innanzi o de' Seleucidi, o, per meglio dire, d'Antioco secondo. Il frammento che riporta Ateneo del terzo libro e del quarto,

(1) Bake, l. c., 250.
(2) Bake, 250.

dimostra che in quello e' trattava della guerra servile nata in Sicilia a' tempi di Tiberio Gracco, e in questo d' Antioco Gripo (1).

E dove si terminava ella la storia di Posidonio? Certo scendeva fino a' suoi tempi. Il frammento che Ateneo ne riporta, dimostra che nel libro quadragesimo nono (2) si narrava la morte di Tolomeo Alessandro, re d' Egitto, fratello del Latiro, perito nell' anno ottantottesimo. E Strabone ci attesta che vi si esponevano anco le imprese di Pompeo, il quale passando di Rodi, per andar contro Mitridate, Posidonio lo visitò (3). E ciò che Strabone ne cita, della larghezza dell' istmo tra il Ponto e il mar Caspio (la quale Posidonio a torto faceva di soli 1500 stadii), ci mostra che il passo era tolto dalla storia dell' ultima guerra mitridatica, in cui Pompeo di lì passò con l' esercito. Quest' è dunque il confine della storia di Posidonio: sicchè, detratta l' epoca esposta nel proemio, essa abbracciava lo spazio d' anni ottantatrè, dal 146 innanzi a Cristo al 63.

Segue a Posidonio Strabone, la cui opera geografica possediamo, la storica è già smarrita. Prima di scrivere la geografia, dice egli stesso d' avere scritte delle memorie storiche utili alla morale ed alla politica filosofia (4); onde Plutarco, citandolo, a buon dritto lo chiama filosofo (5). Se una sia stata l' opera storica, o due, si dubita. Nel libro undecimo, dove ragiona de' Parti (6), dice d' averne più copiosamente trattato nel sesto delle memorie (7), secondo della continuazione a Polibio. Si cerca, se queste sien due opere distinte; cioè la continuazione a Polibio non fosse che un seguito della prima parte, dei primi quattro libri: dove ragionava delle cose anteriori all'età di Polibio, sicchè dal quinto cominciasse la continuazione delle

(1) Athen., 153.
(2) Id., 168.
(3) Strabone, 753.
(4) Id., I, 25; XI, 784.
(5) Plut., Op., IV, 148 e altrove.
(6) Strab., l. c.
(7) Plut., IV, 148.

storie del Megalopolitano, la quale sarebbe in tal caso l'opera principale. I primi quattro libri non verrebbero ad essere che un proemio. Quest' è il parer mio. Pare improbabile che Strabone due volte trattasse a lungo delle cose de' Parti : e poi le stesse parole del testo cel' indicano: ἐν τῇ ἕκτῃ τῶν ὑπομνημάτων, δευτέρᾳ δὲ τῶν μετὰ Πολύβιον, dove il δὲ non vale καὶ, ma sì ἢ. E ciò comprova quel che io ho detto di sopra di Posidonio, che quantunque continuasse Polibio, pure ne' primi libri poteva aver trattato dell' epoche precedenti. Ciò mostra anco, in qual conto fosse tenuta l' opera polibiana, poichè due storici valenti s' accingevano a continuarla. E la storia di Strabone comprendeva a un dipresso il medesimo spazio di tempo che quella di Posidonio, se non che discendeva alquanto più in giù, poichè narrava, al dir di Plutarco, della morte di Cesare. Il numero de' libri s' ignora (1), ma dev' essere stata opera di mole, a giudicarne dal tempo e dalle molte vicende che doveva abbracciare.

Poi viene un contemporaneo di Strabone, Giuba, re de' Numidi, sopra nominato più volte; e tanto più degno di menzione, che Plutarco ne tiene in gran conto l'autorità. Era questi figliuolo del re Giuba vinto da Cesare, il quale, ucciso il padre, condusse lui fra' cattivi in Roma, per menarlo nel proprio trionfo. Ebbe quivi il re prigione liberale educazione, e si diede tutto agli studii storici e geografici. Sotto il regno d'Augusto sposò la figliuola di Antonio e di Cleopatra, e n' ebbe da quello il governo di alcuni paesi della Numidia (2). Scrisse la geografia dell' Africa e dell'Arabia, donde Plinio trasse non poche notizie di storia naturale. Noi qui parliamo delle sue storie romane, scritte in greco, come tutte le altre opere di lui ; onde tanto più Plutarco lo dovea aver caro. E' lo chiama scrittore diligentissimo (3). Quanti libri avesse, nol si sa, ma era certo opera lunga, giacchè cominciava dalle origini di Roma, come apparisce e da Plutarco, che lo cita

(1) Voss., H. gr., 281.
(2) Voss., H. gr., 175. Vedi le testimonianze che ne offre raccolte.
(3) Plut., IV, 140.

nel Romolo e nel Numa (1), e da Stefano alla voce *Aborigini*. Dal Marcello vediamo che vi si narravano le guerre puniche (2), e dal Silla, che veniva alla guerra civile (3). Fors' anche più giù.

Veniamo agli autori latini. Livio è citato di spesso, non mai preso per guida. Più d' autorità è data a Sallustio, a Fenestella, a Cornelio Nepote, a Cesare Augusto.

Quanto a Sallustio, è probabile che il nostro ne vedesse e il Catilina e il Giugurta, ma qui parliamo della storia perduta; la quale in cinque libri conteneva le cose avvenute dalla morte di Silla alla morte di Mitridate, cioè dall' anno 78 al 64, nel qual tempo cadono la guerra di Metello e di Pompeo contro Sertorio, la servile di Spartaco, la piratica, la mitridatica segnatamente. Nelle vite dunque di Sertorio, di Lucullo, di Crasso, di Pompeo, ne poteva profittare Plutarco; e ne profittò veramente.

Fenestella, contemporaneo ad Augusto e a Tiberio, autore degli annali citati da Plinio, da Gellio, e da altri (4), opera voluminosa giacchè ne troviam rammentato il ventesimo secondo libro; donde la cominciasse, s' ignora. Parrebbe da un passo di Plinio (5) che risalisse alle origini della città, o almeno a' tempi de' re, giacchè dice che al tempo di Tarquinio Prisco non crescevano ancora ulivi in Italia: ma da questo semplice indizio io non oso affermarlo (6). Che comprendesse poi i più be'tempi della repubblica, e sino l'età di Crasso, il nostro ce l' indica, che nel Crasso ne approfitta ben più d' una volta.

Di Cornelio Nepote, contemporaneo di Cicerone e d' Augusto, sotto il cui principato morì, l' opera delle vite degli eccellenti capitani, ch' or noi leggiamo dimezzata, Plutarco,

(1) Id., I, 98, 103, 176.
(2) Id., II, 262.
(3) Id., III, 65.
(4) V. Voss., H. lat., I, 100.
(5) Plin., XV, 1.
(6) Voss., H. lat., I, 69.

a quel che pare, la consultò tutt' intera. Certo dal Lucullo, e dal Marcello, e da altre sue vite, apparisce, che egli leggesse le corrispondenti di Cornelio : ma poco potea profittarne in tanta brevità. E ciò sia detto anche di Valerio Massimo, che vi si trova talvolta citato (1).

Molto più fecondi gli furono i commentarii d' Augusto, il quale, secondo l' uso de' tempi, com' avea fatto anche Agrippa, scrisse le memorie della propria vita, e ad Agrippa le indirizzò e a Mecenate. Dal frammento che Plinio ce ne ha conservato, si vede ch' erano scritte in latino (2) : e in tredici libri, al dir di Svetonio (3) : nè discendevano più giù della guerra cantabrica, ch' è de' primi anni del suo principato. Se parlasse anche della puerizia e della gioventù, non sappiamo: ma certo dovea narrare a disteso le cose da se operate dopo la morte di Cesare, cioè il triumvirato, le seguenti guerre civili, infino alla battaglia d' Azzio. Si vedrà poi che Plutarco non solo lesse queste memorie, ma nell' Antonio ce ne conservò buona parte.

Veniamo alle singole vite.

I.

C. MARIO.

Di parecchi autori profittò Plutarco nel Mario; giacchè ora ne accenna alcuni, ora dice che altri altrimenti narrarono (4). Non tutti li nomina; pure taluni ce ne fa conoscere assai. E Posidonio per primo : dal quale nota Plutarco stesso al principio, essere tratte le cose che dice del nome e della famiglia di Mario (5), da che si deduce che Posidonio aveva trattato delle origini e dell'età giovenile di questo eroe della plebe. Ne a-

(1) Plut. in Brut., Op., V, 242.
(2) Hist., Nat., II, c. 25.
(3) Sveton., Octav., c. 85.
(4) Op., II, 470, 458, 500.
(5) Op., II, 447.

veva anche descritta la morte, di cui fu testimone quasi oculare, giacchè nelle istorie narrava come, mandato a Roma ambasciadore da' Rodii, si abboccò con Mario già infermo a trattare d'affari (1). Certo è che quasi tutta la prima parte della Vita di Mario, da Posidonio è dedotta, segnatamente la storia della guerra cimbrica: giacchè sappiamo che questi, prima di scrivere, viaggiò nell'Europa occidentale, nella Spagna cioè e nella Gallia, donde allora era stata respinta l'incursione de' Cimbri (2). Qual miglior guida potea dunque scegliere Plutarco di questo storico osservatore? E ciò che nel Mario troviamo dell'indole e de' costumi de' Cimbri, ci comprova il metodo di Posidonio, d'inserire alla storia la descrizione de' luoghi e degli usi. Possiam dunque dire che nella storia della guerra cimbrica ci restano in Plutarco le memorie del gravissimo storico greco. Se non che nel descrivere la battaglia finale al Po, ad altri autori insieme ricorre, a Silla ed a Catulo. Il nostro c' insegna che Silla fa a questa battaglia duce Catulo, e ne parlò ne' suoi commentarii (3). E Cicerone nel Bruto ci fa sapere, che Catulo, console in quell'anno con Mario, scrisse un commentario del suo consolato (4). Lo scrisse in latino, e non si sa se Plutarco l'abbia letto da sè, o dedottene da altro storico le notizie, giacchè si esprime così: Altri dice che Catulo narri (5).

Nella seconda parte del Mario, dove parla della guerra sociale, e della civile, avrà profittato anco di Posidonio, ma molto anco di Silla; giacchè non solo lo nomina più e più volte (6), ma da ciò che narra degli oracoli e de' portenti fattisi conoscere a Mario, si vede che queste notizie son dovute alla superstizione di Silla, della quale vedremo tra poco.

---

(1) P. 500.
(2) V. Bake, 12.
(3) Op., II, 474. Citò Silla più volte nominandolo, 475, 485,
(4) Cap. 35.
(5) Op., II, 476.
(6) P. 464, 475, 485.

Consultò anche Rutilio (1), di cui si è già detto più sopra (2); ma non senza critica: giacchè sebbene verace storico e probo, troppo era infesto alle parti di Mario (3). Del resto la intera narrazione del nostro ci prova che gli scrittori consultati fossero a Mario avversi, che il più dunque fosse tolto da Rutilio e da Silla.

Nella morte di Mario, cita un C. Pisone (4), cioè quel L. Calpurnio Pisone autore di certi annali, ma brevissimi, come nota Cicerone nel Bruto. Avrà però fatto più conto della testimonianza ben più autorevole di Posidonio.

II.

L. CORN. SILLA.

A questa Vita la più larga fonte fu l'impero stesso di Silla: e quasi l'unica, se ne togli il principio e la fine. Plutarco ed altri ci attestano (5) che Silla, abdicata la dittatura, e ritiratosi in una sua villa vicino a Napoli, scrisse le proprie geste in libri ventidue; e Svetonio ci fa sapere che lasciato per morte il vigesimo secondo imperfetto, lo compì poi il liberto Cornelio Epicado (6). Cominciava dalla guerra sociale, la quale brevemente passata, veniva alle prime dissensioni con Mario, alla guerra mitridatica, ed alla civile: se della sua dittatura narrasse, ignoriamo. Peritissimo com'era del greco, in greco scrisse i suoi Commentarii, e li intitolò a Lucullo, amicissimo suo. Plutarco dunque potè profittarne a tutt'agio, e lo fece. Lo si conosce al nominar che egli fa Silla assai volte (7), e al pensare che le cose dal nostro narrate, solo in Silla e' potea rinvenirle. Questi non senza jattan-

(1) P. 478.
(2) V. Art. Tiberio e C. Gracchi. Voss., H. lat., I, 37.
(3) Plut., ivi.
(4) II, 500.
(5) Vedine la testimonianza nel Voss., H. lat., I, 39 e seg.
(6) Cap. XII.
(7) Op., III, 47, 50, 61, 65 e altrove.

za parlava di sè; e non arrossì d'affermare che in battaglie le quali al nemico costarono migliaja d'uomini, egli non ne aveva perduti che cinque o dieci (1). Fu inoltre superstiziosissimo, e scriveva non esservi cose più certe di quelle che i sogni annunziassero (2). Ora, nella Vita del nostro, tutto è augurii, auspizii; tutto spira la superstizione sillana. E poi narra cose che solo Silla poteva conoscere, come il segreto colloquio con Archelao, capitano di Mitridate (3), e quello con Mitridate stesso (4). Possiam dunque congratularci a noi stessi, che abbiamo da Plutarco conservati, se non interi almeno in compendio, i Commentarii di Silla.

Ma non a lui solo e' s' acqueta: ora ne cita degli altri, da lui discordanti, ora molti (5). Tra questi, dei greci, i Commentarii di Giuba, e la continuazione a Polibio di Strabone (6): dei latini, Livio, nominatovi una volta (7), e Fenestella contemporaneo d'Augusto (8).

III.

Q. SERTORIO.

E questa una delle più preziose Vite di Plutarco; giacchè senz'essa ben poco sapremmo ormai di Sertorio, smarritisi tutti quasi i documenti del tempo. Ci mancano i libri di Livio; ci mancano que' di Sallustio: onde Plutarco è per noi la prima e quasi unica fonte. Tanto più dunque importa conoscere a quali abbia attinto egli stesso.

Egli, a dir vero, ne tace: e gli scritti che nomina di Sertorio (9) non son che lettere o note, bruciate da Pompeo,

(1) L. c., 69, 80.
(2) III, 50.
(3) P. 72.
(4) P. 74.
(5) P. 65, 79.
(6) P. 65, 76.
(7) P. 51.
(8) P. 79.
(9) Op., *III*, 309.

quando gliele diede in mano Perpenna. Certo, più a' romani scrittori che non a' greci si sarà attenuto Plutarco, giacchè pochi de' greci storici avranno di Sertorio parlato, come non ben conoscenti delle cose di Spagna; tanto più che que' grecoli piaggiatori della romana potenza, non avrebbero osato intertenersi in argomento non molto a' Romani piacevole. Sallustio stesso confessa (1) che molte delle egregie imprese di Sertorio furono o per viltà o per invidia taciute.

I primi dieci capi versano sul tempo della guerra civile di Silla, quando Sertorio, passato in Affrica, batteva Paccio, il legato sillano; di che Silla stesso deve aver parlato ne' suoi Commentarii. E così da Silla par tolta la favoletta del grosso scheletro d' Anteo gigante, lungo sessanta cubiti, scavato presso Tigenna città d'Affrica; di che Sertorio ebbe tale sgomento che fece tosto richiudere la sepoltura, per suo cenno aperta, e immolar delle vittime (2). Le altre storiette della cerva bianca che gli presagiva il futuro, e dell' augurio tratto dalle code di cavallo, le abbiamo anche in Val. Massimo (3). Ma principal guida, a Plutarco, sebbene nol nomini, fu certamente Sallustio, che più a lungo di tutti deve nella sua storia aver ragionato di Sertorio, come indica e l' argomento del libro, e i frammenti: i quali confrontati con le narrazioni di Plutarco, in parecchie cose convengono. Le cose che narra nel capo quarto del valore da Sertorio mostrato nella guerra cimbrica, quando sotto la pretura di Didio fu mandato in Ispagna, e poi nella guerra de' Marsi, le abbiamo nel frammento Sallustiano, conservato da Gellio (4). E ciò che narra nel capo ottavo, del desiderio venuto a Sertorio di lasciare la guerra e navigare alle Isole Fortunate, poste vicino alla Libia, già conosciute dalle relazioni de' viaggiatori, lo troviamo nel

(1) Sallust., 284, ed. Bip. Ap. Gell., II, 27.

(2) Op., III, 299. Si legge questa favola anche nel lib. XVII di Strabone, 1185, tratta da certo Gabinio, scrittore di storia romana, ignoto del resto.

(3) V. M. I, 2, 4; VII, 3, 6.

(4) Gell., II, 27.

frammento di Sallustio, che Acrone riporta (1). Poi Plutarco rammenta la lettera da Pompeo scritta al senato (2), che intera ci resta ne' frammenti sallustiani (3), e di cui narra il nostro che Pompeo minacciava di tornare in Italia con le legioni, se non gli si mandava da pagar gli stipendii: da che si vede che Plutarco la deve aver letta in Sallustio. Finalmente nel narrare la morte di Sertorio, dovuta al tradimento di Perpenna che l' avea invitato a cena, e' dice che Antonio, il quale primo ferì l' infelice, giaceva a mensa al di sopra di Sertorio (4); e questa circostanza la troviam nel frammento sallustiano (5). Possiamo adunque conchiudere, che dell' importantissima opera di Sallustio i tre primi libri (ne' quali, come i frammenti dimostrano, si trattava di Sertorio) non sono affatto smarriti. E qui si noti che la storia del romano autore era stato da Zenobio grammatico tradotta in greco, ma è dubbio se Plutarco abbia potuto profittare di questa traduzione, giacchè si vuole che questo Zenobio fiorisse sotto l' imperio d' Adriano (6).

IV.

LUCULLO.

Nell' arti della pace, non meno che della guerra, ebbe fama Lucullo: giacchè, sebbene, nella più tarda età e già lasciati i pubblici affari, e' si consacrasse alle lettere, tuttavia, giovane ancora, attese e alle latine e alle greche eleganze, ond' è che Silla a lui intitolò, e diede da correggere i suoi Commentarii, ed egli stesso scrisse in greco la storia della guerra sociale, ossia marsica. Plutarco la cita (7), ma non mol-

(1) Ed. Bip., 291.
(2) III, 303.
(3) Ed. Bip., 263.
(4) Op., III, 308.
(5) Ed. Bip., 270.
(6) V. Voss, H. Lat., 76.
(7) Op., III, 124.

to se ne potè giovare nella Vita di Lucullo, giacchè, sebben questi nella sua gioventù in quella guerra combattesse, pur non ottenne fama, se non quando andò compagno a Silla nella prima guerra mitridatica, in qualità di questore. Le cose che quivi operò sotto gli auspicii di Silla, Plutarco le espone con esattezza, e forse in gran parte le trasse dai Commentarii sillani (1). Ma dopo la dittatura di Silla, nell' ultima guerra mitridatica, Lucullo salì, come ognun sa, in tal potere e fama meritata, che ne divenne uno de' più illustri cittadini di Roma. I fatti di lui Plutarco narra con accuratezza e a distesso. E quali guide s' aveva? Giacchè molti ne accenna (2): altri romani, altri greci.

Primo tra' romani Sallustio, che v' è nominato due volte (3): il quale forse, com' era suo solito, avrà riportata anco la lettera di Lucullo al senato, ove dava conto dell' esercito suo (4). Anche Livio è due volte citato (5): poi Cornelio Nipote, che di Lucullo avea scritta la vita (6). Abbiam dunque tre scrittori autorevolissimi (7). Ma io non credo però che molto da' latini Plutarco attingesse; giacchè e Livio e Sallustio dovevano, secondo me, in questa parte esser brevi.

Havvi de' passi, che spirano lo spirito greco, come le cose dette in onore de' Greci che si trovavano con Mitridate, e le lodi che si rincontran qua e là de' cittadini d' Atene. Cita innoltre egli stesso i Commentarii di Strabone; e da quel passo apparisce che Strabone aveva descritta tutt' intera la guerra mitridatica, giacchè giungeva fino alla battaglia con Tigrane (8). Aggiungerò che sebbene Posidonio non sia qui citato, pure a

(1) Parla di Silla a p. 124, 154.

(2) P. 174.

(3) P. 138, 168.

(4) P. 158.

(5) P. 162, 166.

(6) P. 180.

(7) Cita anche a p. 124 l' istoriografo Sisenna: ma qui non pare che nessuna notizia ne toghesse. In altre Vite vediamo come ne ha profittato.

(8) Op., III, 162.

me pare di riconoscervi la sua maniera. E ognun sa quanto il nostro ne facesse stima. Certo moltissimi avevano accuratamente narrati i fatti di questa guerra, tra' quali Mennone nella storia d'Eraclea, come Fozio ci attesta; e Nicolao damasceno (di cui vedi qui sotto nel Crasso), la cui storia universale è probabile che il nostro leggesse, poichè da Ateneo sappiamo (1), che le cose da Nicolao narrate del lusso di Lucullo convenivano assai con ciò che ne dice Plutarco. Ma qualunque siasi l'autore dal nostro prescelto a guida, certo è che o doveva essere un testimone oculare, o avere avute notizie da un testimone oculare, o da un familiar di Lucullo. E sappiamo che Lucullo avea tra la preda rinvenute le memorie segrete di Mitridate stesso: delle quali le circostanze più notabili non è verisimile che sieno rimaste in Roma segrete (2). Ma queste son congetture, sulle quali non giova più insistere.

V.

M. CRASSO.

Varie qui sono le fonti, secondo i varii periodi della Vita di Crasso. Le cose narrate ne'sei primi capi, dei natali e della giovinezza di lui, e de' pericoli corsi ai tempi di Mario e di Silla, quando fuggito in Ispagna vi stette dall' ospite suo nascosto per otto mesi in una caverna, pajon tratte da un medesimo autore, tanto son legate fra loro. E quest' autore Plutarco lo nomina: egli è Fenestella (3) de' cui annali s'è detto più sopra.

La seconda parte di questa Vita, contiene l'imprese di Crasso nella guerra di Spartaco: dove dice d'avere consultati parecchi autori (4), ma non ne nomina alcuno. Tra questi, oltre Fenestella, dev' essere stato Sallustio, che nelle sue sto-

(1) Athen., 543.
(2) Plut., III, 152. Di Mennone, vedi il Voss., H. gr., 182.
(3) Plut., III, 234.
(4) Ivi, 235, 251, 270.

rie narrava di questa guerra, di che ognun potrà accertarsi se rammenta le cose nel Sertorio accennate da noi. Ardisco di più sospettare che Plutarco avesse qui consultato anche il Catilina di Sallustio, giacchè narra che in quella congiura Crasso non andò esente di sospetto, per averlo un tale nominato tra' congiurati (1); e questo tale lo troviamo in Sallustio: un certo Tarquinio (2).

Della terza e maggior parte, trattante la spedizione contro a' Parti, la rotta e la morte di Crasso, non ci rimane, oltre a Dione, altra autorità che Plutarco: giacchè la narrazione attribuita ad Appiano, fu già notato da'dotti, essere parola per parola la stessissima di Plutarco. Trattandosi adunque di fatti sì memorandi, da potersi paragonare alla rotta di Carlo XII, e di Napoleone, giova tanto più ricercare le storiche fonti. Molti delle cose de' Parti avevano scritto, e Plutarco dice d'averne consultati parecchi. C'era il libro d'Arriano, contemporaneo a Plutarco, c'erano i libri d'Apollodoro artemita, citato da Strabone sovente, i quali però non si sa se abbracciassero la spedizione di Crasso, giacchè Apollodoro visse innanzi Strabone. A legger Plutarco, si conosce ch' e' dovette attingere o alle narrazioni d'un testimone di veduta, o di tale che avea consultato un testimone di veduta: giacchè ci si notano descrizioni di luoghi, particolarità minutissime, discorsi di Crasso veri, e non inventati. Tra i pochi che tornarono dalla spedizione di Crasso, io non trovo che alcuno ne scrivesse la storia. Si cerchi dunque tra i contemporanei o tra'prossimi d' età. Potrebb' essere Strabone, il quale dice che delle cose de' Parti aveva parlato a lungo ne' suoi Commentarii (3); e già s' è veduto che questi abbracciavano più che la spedizione di Crasso. Ma la vera guida prescelta dal nostro, pare a me che ce la indichi Ateneo, ed è Nicolao damasceno, filosofo e storico insigne, vissuto in grazia e d' Augusto e d'Erode il magno; il quale, vivendo in Damasco, potea meglio

(1) Ivi, 245.
(2) Sallust., 53.
(3) Strab., l. XI, 784.

d' ogni altro aver notizie esatte di cose avvenute nella sua giovinezza (1). E Ateneo ci dice aver lui nei suoi centoquaranta libri di storia, narrato non solo cotesta spedizione, ma anco le cose che del tradimento d' Andromaco leggiamo in Plutarco (2). Questi nol cita nel Crasso; ma che lo conoscesse, n'è prova l' averlo citato una volta nel Bruto (3).

Tra' Parti stessi è probabile che taluno s'accingesse a narrare una sì strepitosa vittoria: giacchè e nell' esercito e nella reggia si trovavano de' Greci non pochi: e i re stessi de' Parti non dovevan poi essere così barbari, se al loro cospetto si recitavano delle tragedie greche (4). Che più? se Artavasde, re degli Armeni, il quale, rigettato da Crasso, strinse con Arsace alleanza, e che nell'atto che venne l'annunzio della vittoria si trovava alla reggia d'Arsace, scrisse e tragedie, e orazioni, e istorie, che a' tempi di Plutarco non erano ancora smarrite (5)? Di lì senza dubbio avrà preso il nostro le cose che narra negli ultimi capi, delle imbandigioni e delle feste celebrate alla nuova della vittoria nella reggia de' Parti.

VI.

GN. POMPEO.

Qui ricorrono le fonti stesse del Crasso, con altre più specialmente proprie alla vita di Gneo Pompeo. E primo di tutti Posidonio, il quale narrava, come abbiam già veduto, accuratamente le imprese di Pompeo sino al fine della guerra mitridatica. Quanto a ciò che il nostro dice delle cose fatte in Affrica ed in Ispagna sotto il comando di Silla, certo gli saranno giovati i Commentarii sillani. Vi si vede l'autore nemico

---

(1) V. Bruchero, Hist. phis., II, 469 e seg. Voss., H. gr., 177 e seg.
(2) Athen., VI, 252.
(3) Plut., V, 242.
(4) Ivi, III, 271, 272.
(5) Ivi.

a Mario, a Carbone, ed a Cinna (1). Consultò anco le storie di Sallustio, tra' cui frammenti leggiamo la lettera da Pompeo scritta al senato (2), alla quale Plutarco accenna (3). Altri ancora ne consultò, e lo dimostra il notar ch' egli fa le opinioni diverse (4). Tra questi Cesare nel commentario della guerra civile, d' onde trasse la narrazione di Crassiano, tribuno militare, morto nella battaglia farsalica, combattendo valorosamente per Cesare (5). E di lì trasse ancora ciò che narra di Vibullio, legato di Cesare a Pompeo (6). Anche la Vita di Pompeo, scritta da C. Oppio, del quale ci resta la storia della guerra ispanica, pare che il nostro vedesse, giacchè avverte non gli si dover molta fede, quando scrive de' nemici di Cesare, come ad uomo troppo di Cesare partigiano (7). Quest' Oppio aveva anche scritte, tra le altre, le vite dell'Affricano, di Mario, e di Crasso (8).

Questo degli autori romani. Tra' greci, oltre ai già nominati, due ne abbiam qui da nominare particolarmente: Teofane e Timagene. Teofane amico autorevolissimo di Pompeo, suo fedele compagno, che dopo la battaglia farsalica lo seguì nell' Egitto, e fu testimone della sua morte; consigliere fidato del Magno, e da lui pubblicamente in faccia all' esercito creato cittadino di Roma (9). Fu lesbio di Mitilene, e scrisse in greco. Molti affermano aver lui narrate le imprese di Pompeo; e Plutarco lo cita (10), e deve essersene giovato non poco, anzi presolo a guida. Ma, dicono, Teofane era poeta e non già storico, giacchè da Cicerone sappiamo che per avere lui cantato Pompeo (11), questi lo creò cittadino. Rispondo che Stra-

(1) Plut., III, 388 e seguenti.
(2) Ed. Bip., 263.
(3) Plut., III, 398.
(4) P. 393 e altrove.
(5) P. 456. V. Cesare, Bell. civ., III, 91.
(6) P. 449. V. Cesare, III, 18.
(7) P. 392.
(8) Voss., II. lat., 67.
(9) Voss., II. gr., 146 e seg..
(10) III, 421.
(11) Cic., Archia, c. 10.

bone, dopo nominati i poeti e i retori illustri di Mitilene, aggiunge lo storico Teofane, il più chiaro de' Greci del tempo suo, ch'ebbe parte nelle pubbliche cose, che fu caro a Pompeo (1) e fidissimo di lui consigliere. Storico non l'avrebbe chiamato Strabone, se e' fosse stato meramente poeta. Ed è certo che il nostro avea letti i Commentarii da esso scritti di Pompeo, giacchè con un esempio dimostra come l'affetto dell'amico avesse reso Teofane ingiusto contr' altri, e spintolo ad affermar falsamente, che nella guerra mitridatica furono, in una fortezza da Pompeo presa, trovate lettere di Rutilio, nelle quali istigava il re a fare strage de' cittadini romani in Asia dimoranti. Questo, dice Plutarco, scrisse Teofane in odio del probo Rutilio, il quale avea ne'suoi Commentarii chiamato uomo malvagissimo il padre di Gn. Pompeo (2). Gli è questi il Rutilio, storico della guerra sociale, di cui fu parlato (3). E da questo scritto di Teofane fu tratta la narrazione della guerra avuta con Cesare in Grecia, della pugna farsalica, e della morte di Pompeo: non però sì che quanto al fatto di Farsalia e' non consultasse anche Cesare (4). Vi si riconosce il compagno e l'amico del vinto, e il suo consigliere fidato, biasimatore delle istigazioni di coloro che Pompeo ripugnante sospinsero a tutto avventurare in una finale battaglia (5). E ciò che narra della morte di Pompeo, ben si vede che non potea averlo attinto se non da un testimone oculare; tanto è accurata la pittura, e vivace.

Non così chiare notizie abbiamo di Timagene, sola una volta citato dal nostro, ove dice aver lui scritto che Tolomeo Aulete per consiglio di Teofane (mandato da Pompeo in Alessandria per regolare le cose d'Egitto, e per apprestargli nuovi pretesti di guerra e nuovo militare comando), per consiglio, dico, di Teofane, Tolomeo fuggì in Roma per essere dietro

---

(1) Strab., XIII, 918.
(2) Plut., III, 421.
(3) V. gli art. de' Gracchi e di Mario.
(4) V. Ces., B. civ., III, 86 e seg. Plut., c. 67, 68.
(5) Plut., III, 452 e seg.

to a Numa quello che appartiene a Tarquinio Prisco, il quale essendo di Corinto per origine potè più facilmente essere istrutto nell' astronomia.

Ivi, *v.* 31, *Mercidino*. Altri dice *Mercedonius;* e traeva il nome dall' usanza di pagar in tal mese le pigioni e le mercedi in generale. (Cl.)

Pag. 192, *v.* 22, *primo giorno*. Nel primo d'aprile tutte le donne maritate sacrificavano a Venere, lavando la statua della Dea e sè stesse. Sacrificavano inoltre alla fortuna virile affinchè le aiutasse a nascondere ai loro mariti i propri difetti. (D).

Pag. 193, *v.* 14, *Febbrajo*. Da *Februare* che significa espiare, purgare. (D).

Ivi, *v.* 34-35, *Marco Attilio*. Leggasi *Cajo Attilio* come altrove scrisse Plutarco stesso, e come apparisce dai Fasti. (D).

Pag. 194, *v.* 34. *Platone*. Nel *lib. v*, *della Repub.*

Pag. 196, *v.* 19, *fiamme*. I primi uomini seppellirono i morti rendendone i corpi alla terra; e il Dacier crede che gli Egiziani sieno stati i primi ad abbruciarli. I popoli d'Italia conservarono lunga pezza il costume di ardere i morti, ma il cristianesimo poi lo abolì.

Pag. 197, *v.* 1, *dodici libri*. Tito Livio ne pone solamente sette. A provar poi che non erano autografi di Numa basterebbe la loro forma in rotoli, venuta in uso assai più tardi. (D).

PARAGONE DI LICURGO E DI NUMA.

Pag. 199, *v.* 27, *Saturnali*. Feste degli schiavi che celebravansi in Grecia e in Italia nel mese di dicembre, terminato il ricolto di tutti i frutti. (D.)

Pag. 201, *v.* 4, *perchè*. Pare che Plutarco si dimentichi di aver detto il contrario a pag. 202. (A.)

Pag. 202, *v.* 1, *Ibico*. Poeta lirico vissuto ai tempi di Creso.

Pag. 203, *v.* 11, *trecento e trent' anni*. Vedi la nota a suo luogo.

Ivi, *v. penult.*, *di Numa*. Aristotele nel lib. VII dei

suoi Politici la pensa diversamente, e crede più saggio consiglio il dar marito alle donne in età più avanzata. (D.)

Pag. 205, *v.* 10, *di sangue.* Nelle guerre di Fidena, di Alba, e contro i Latini.

VITA DI SOLONE.

Pag. 207, *v.* 3, *Filocle.* Altre lezioni hanno Anfilocle (Cl.)

Ivi, *v.* 6, *asseriscono.* Oltre gli antichi da Plutarco consultati, Solone dicesi figliuolo d'Esecestide da Diogene Laerzio, Suida, Proclo, Luciano, Eliano. (M.)

Ivi, *v.* 9, *Codro.* E quindi Diogene Laerzio dice che Solone riferiva la sua origine a Nettuno e Neleo che fu padre di Nestore, da cui discesero Codro e Melanto re di Atene. La stessa origine vantavano anche i Pisistratidi. (M.)

Ivi, *v.* 14, *Pisistrato.* Ebbe Solone un fratello, e fu questi Dropida, insignito della dignità d' arconte, da cui discese Critia uno de' trenta tiranni, e Platone il filosofo per parte di madre. (M.)

Pag. 208, *v.* 4, *alle mani.* Sono queste parole di Sofocle nelle Frachinie (v. 442), e se ne valse Plutarco anche nell'opuscolo - Ch'egli è lecito lodar sè medesimo.

Ivi, *v.* 12-13, *sacra face.* Facevasi in Atene tre volte ogni anno una corsa detta *delle fiaccole.* Alcuni giovani correvano portando una fiaccola accesa, e chi la portava alla meta senza che si estinguesse vinceva. Questa fiacco la poi in due di queste corse accendevasi all'altare di Prometeo presso alla statua dell'amore da Pisistrato consacrata. (D.)

Pag. 209, *v.* 13, *mercatanzia*, *ec.* Distinguevano il picciolo e minuto mercatanteggiare dal grande; e dispregiavano il primo come non mai scompagnato dalla menzogna. (D).

Pag, 210, *v.* 2-3, *Proto.* Proti il chiamano Aristotele (appo Ateneo *Dipn.* *XIII*, *p.* 576) e Giustino *III*, 2.

Ivi, *v.* 6, *cert' olio.* Nel profeta Osea si legge: *Ephraim oleum in Egyptum ferebat.*

Pag. 211, *v.* 3-4 *ed imperito.* Il testo dice *molto semplice e antico.* Forse perchè quelle cognizioni che dipendono dall' esperienza sono sempre imperfette da principio. (D.)

Ivi, *v.* 5, *da le nubi*. Non si può dire veramente che tutte le dottrine manifestate qui da Solone siano false. Aggiungasi poi che in qualità di poeta non avrà forse creduto necessaria un' estrema esattezza. (D.)

Ivi, *v.* 11, *oltre l' uso*. Forse con più chiarezza: *spingendosi al di là de' soliti oggetti*. Pel resto non è maraviglia che ne' governi liberi molti attendessero allo studio delle cose politiche.

Ivi, *v.* 19, *il Tripode*. Vedi il Convito de'Sette Sapienti. Periandro era re di Corinto.

Pag. 212, *v.* 14, *Anacarsi*. Fu scita di nazione, e della stirpe reale. Venne ad Atene cinquecento novant' anni avanti l'E. V., e meritò di essere collocato fra i sette sapienti,

Ivi, *v.* 34, *stabilir leggi*. Questo è stato sempre il grande problema che i filosofi si proposero, combinare il vantaggio pubblico col vantaggio particolare, sicchè il privato non abbia interesse a trasgredir quelle leggi che giovano al comune. Ma Pisistrato mostrò ben presto che Solone s' ingannava nella sua speranza; nè quel problema ha trovato finora chi lo sciogliesse. (A.)

Pag, 213 *v.* 4, *ignoranti*. La moltitudine popolare.

Pag. 214, *v.* 1, *sconvenevole*. È anche, rispetto al matrimonio, una massima contraria alla buona politica ed ai buoni costumi. (A.)

Pag. 217, *v.* 16-17, *d'Omero*. I Greci decisero spesso le quistioni de' confini coll' autorità di questo poeta. Non pare credibile però che Solone ricorresse a questa impudente alterazione.

Ivi, *v.* 32, *seppelliscono i morti*. Prima delle emigrazioni e delle conquiste i riti sepolcrali potevan essere considerati fra i caratteri distintivi dei popoli.

Pag. 218, *v.* 13, *Cirrei*. Gli abitanti di Cirra sul golfo di Corinto corsero il territorio di Delfo, e ne assediarono la città per depredarne il tempio.

Ivi, *v.* 24, *Cilone*. Questo fatto si trova mirabilmente raccontato in Tucidide, lib. 1, 126. I Lacedemoni poi domandarono anche più tardi che fosse espiato questo sacrilegio

per la speranza che avevano di far che Pericle o fosse esiliato, o cadesse in odio de' suoi cittadini come discendente da Cilone. (A.)

Pag. 219, *v.* 25, *Ninfa Balte.* Non si ha contezza di questa Ninfa. Suida legge *Blastas.* Diogene Laerzio dice in generale che Epaminonda fu amato dalle Ninfe. *Curete* poi fu chiamato a titolo di onore, perchè questo era il nome di quei saggi ed accorti sacerdoti che avevano custodito Giove.

Ivi, *v. ult. Munichia.* Porto con fortezza vicino al Pireo. Avvenne duecento settant'anni dopo questa predizione, che Antipatro costringesse gli Ateniesi a ricevere in quella fortezza una guernigione, avverandosi così la profezia di Epaminonda.

Pag. 222, *v.* 5, *tiranno.* Così chiamavasi chiunque regnava, sebben mitemente e con buona giustizia, sopra un popolo stato prima libero. Vero è pertanto che Solone a motivo della sua sapienza e della sua virtù meritava di esser primo fra tutti gli Ateniesi, e poteva forse, come re, farli felici; ma egli vide che non essendo eletto a tal grado dalla pubblica volontà, non avrebbe potuto fuggire il titolo di tiranno. (A.)

Pag. 233, *v.* 18. *ottime fra tutte*, *ec.* Senza questa massima si possono ideare molte utopie, ma non si può ordinare utilmente alcuna città.

Ivi, *v.* 32 - 33, *nelle usure.* Questo almeno sarebbe stato più giusto.

Pag. 224, *v.* 23 - 24, *tosto costoro.* Certe maniere di arricchirsi ne' politici cambiamenti sono dunque molto più antiche de' nostri tempi! (A.)

Pag. 225, *v. ult. Dracone.* Delle sue leggi eccessivamente severe parla abbastanza Plutarco. Noi noteremo solo ch' egli istituì i processi anche contro le cose inanimate che avessero cagionata la morte di chicchessia. Ciò fece (dicono) per ispirare un grandissimo orrore dell' omicidio. Ma se questo era necessario od utile almeno, quale idea dobbiamo farci del popolo ateniese di allora? (A.)

Pag. 227, *v.* 31, *corpo.* Le leggi infatti sono poste a vantaggio di tutto il corpo sociale; ed ogni loro violazione è un'offesa, un danno che si reca a tutti. Ciascun cittadino può dun-

que avere diritto di esigirne la perfetta osservanza, e di domandare la punizione di chi le ha violate, comunque la violazione non tocchi direttamente la sua persona e i suoi beni. Questo sapere poi che un delitto poteva essere punito ad istanza di chicchessia, doveva essere un gran freno per coloro i quali sperano di poter sempre colle ricchezze placare gli offesi. (A.)

Pag. 229, *v.* 8-9, *che ordina.* Plutarco nel trattato degl' *insegnamenti civili* ha biasimata questa legge di Solone. I cittadini dabbene (dice) standosi neutrali potranno conciliare le contrarie fazioni, e ricondurre la pace nelle città. Il Dacier dubita di questa sentenza, e crede che i cittadini migliori potranno giovare più immischiandosi nelle contese pubbliche che tenendosene lontani; e finisce per dire, la quistione esser molto scabrosa.

Ivi, *v.* 23, *bene stia.* I rimedii adottati dai legislatori contro certi abusi dei cittadini indicano meglio d'ogni altra cosa il vero grado di civiltà in cui trovansi le nazioni. (A.)

Pag. 231. *v.* 7, *che puniti.* Ecco una massima giustissima di legislazione penale. (A.)

Pag. 232, *v.* 1, *nostre leggi.* Le romane, e propriamente le dodici tavole.

Ivi, *v.* 21 - 22, *e per la gran quantità dei suoi aveva ben anche una gran quantità di terreno.* Il testo dice: χώραν πολλοῖς πολλήν, e vuol dire che, se i cittadini eran molti, era molto però anche il terreno. (A.)

Ivi *v.* 26, *ottimo consiglio.* Volendo, s' intende, padroneggiarli. Del resto il modo con cui gl' Iloti eran trattati dagli Spartani non può per nessun conto lodarsi. (A.)

Ivi, *v.* 33, *ognuno avesse*, *ec.* Ottimo provvedimento a prevenire i delitti. (A.)

Ivi, *v.* 35, *poi che v' ha.* Solone con questa legge volle promuovere i matrimonii legittimi.

Pag. 234, *v.* 7, *perenni.* Dunque l' Ilisso e l' Eridano che bagnavano l' Attica erano talvolta asciutti. (D.)

Pag. 236, *v.* 19, *Omero.* È questo il verso 162, lib. XIV, dell' Odissea, dove Ulisse parlando ad Eumeo del suo ritorno gli dice: *Abbi di certo quel ch' io ti dico: Ulisse ritor-*

nerà qui durante quest' anno medesimo. Sì, egli ritornerà alla propria casa alla fine del mese ed al cominciamento dell' altro. Solone considerando che Omero non potè qui parlare se non di un giorno solo (essendo impossibile che un assente arrivi due giorni di seguito), conobbe avere il poeta accennato qui il giorno in cui la luna vecchia finisce e comincia la nuova, e nel quale per conseguenza termina un mese e ne comincia un altro. (D.)

Pag. 238, *v.* 17 - 18, *certe croniche.* Se la cronologìa antica fosse certa, sarebbe assolutamente impossibile questo abboccamento di Solone con Creso; ma dubitando Plutarco della verità di quelle notizie, è malagevole impresa chiarir questa cosa. (A.)

Pag. 241, *v.* 10, *così Solone.* Tutto ciò è raccontato da Erodoto, lib. I.

Ivi, *v.* 13, *viaggiava.* Anche queste particolarità Plutarco le tolse da Erodoto, lib. I.

Ivi, *v.* 31, *de' poveri.* Non vuolsi intendere di mendicanti, chè non ve n' erano allora in Atene. (D.)

Pag. 242, *v.* 21, *ben tosto.* Solone dunque sta in favore della *tregedia storica*, e fu il primo a dire che la falsificazione del vero nella poesia conduce all' immortalità nella vita. Questo può essere in fatti la conseguenza dello spacciare il falso per vero sia in versi sia in prosa. Che vi siano poi molte poesie nelle quali è alterata la verità storica senza che la verità morale ne soffra alcun nocumento, è cosa che non ha bisogno di esempi. Ma l'entrare in questa controversia sarebbe qui fuori di luogo. (A.)

Ivi, *v.* 30, *l' Omerico Ulisse.* Odissea, lib. IV.

Pag. 243, *v.* 17, *che facevasi.* Cioè non s' accorgevano che Pisistrato con quell' astuzia tendeva ad avere un corpo di gente armata che lo mettesse in grado di padroneggiare i suoi concittadini. (A.)

Pag. 244 *v.* 17, *vecchiezza.* Non già perchè sperasse che Pisistrato a motivo della sua età dovesse risparmiargli ogni punizione, ma perchè togliendogli anche la vita poco gli avrebbe tolto, rispetto ai pochi anni che gli rimanevano. (A.)

Pag. 245, *v.* 23, *di Atene.* Il Dacier osserva che a nessuno forse fu data mai una lode uguale a questa.

VITA DI PUBLICOLA

Pag. 247, *v.* 4-5, *quell'antico Valerio.* Fu costui uno dei tre personaggi più considerabili che accompagnarono Tazio a Roma. (D.)

Ivi, *v.* 17, *avrebbe.* Nei governi popolari l'eloquenza e le ricchezze aprono principalmente la via a farsi illustri. Finchè poi i cittadini usano questi doni a vantaggio del pubblico gli Stati fioriscono; quando li convertono a beneficio di sè soli, rovinano. (A.)

Ivi, *v.* 18, *già onestamente.* Cioè senza il consenso del popolo, senza l'autorità del Senato, senza auspicii ec.

Pag. 248, *v.* 4, *Lucrezia.* Fu violata da Sesto Tarquinio figliuolo del re.

Ivi, *v.* 25, *severissimo.* Nessuno doveva essere avverso ai Tarquinii più di Collatino, offeso e vituperato da loro nella propria moglie. (A.)

Pag. 250, *v.* 27, *tiranni.* Perchè Tarquinio aveva mandati alla morte moltissimi cittadini, fra i quali il padre e un fratello di Bruto stesso. (A.)

Ivi, *v.* 30, 31, *gustando del sangue di un uomo.* Dionigi d'Alicarnasso e Tito Livio non fanno menzione di questa orribile circostanza. Del resto anche Catilina e i suoi compagni fecero quello che Plutarco attribuisce qui a costoro. V. *Sall. de bell. Catil.*

Pag. 251, *v.* 26, *medesima casa.* In parecchie circostanze di questo racconto Plutarco differisce da Dionigi. Questi per esempio non dice che gli ambasciadori albergassero in quella casa dov'erano i congiurati. Il Dacier osserva che gli ambasciadori non solevano stare in veruna casa privata. Forse potrebbe dirsi che questi non erano veri ambasciadori, ma semplici messi di un uomo privato; ma è però sempre vero che non sappiamo d'onde Plutarco abbia tolta questa notizia a cui Dionigi contrasta, dicendo che gli Aquilii avevan pigliato sopra di sè di conseguare le lettere agli ambasciadori. (A.)

Pag. 253, *v. ult.*, *al consolato.* Tito Livio dice per lo contrario che Collatino abbandonò il consolato prima che si scoprisse la narrata congiura, e non del tutto volontariamente, ma per decisa istigazione di Bruto. Quindi Valerio, secondo quello storico, era già console quando vennero a Roma i legati di Tarquinio. (A.)

Pag. 254, *v.* 17, *Dio Marte.* Anzi (dice il Dacier) gli era già consacrata fino dai tempi di Romolo, come si raccoglie dalle sue leggi; ma Tarquinio se n'era impadronito.

Pag. 255, *v.* 10, *non conceduta.* Le donne in Roma erano sotto une perpetua tutela, e quindi non potevan loro competere mai quelle prerogative che erano dalle leggi negate ai minorenni. (A.)

Ivi, *v.* 11, *prender marito.* Se questa licenza risguarda il tempo in cui era tuttora Vestale è veramente singolare: dopo il termine di quell' ufficio poi tutte potevano maritarsi.

Pag. 256, *v.* 8, *divinità.* Fu detto ch'era la voce del Dio Pane. E fu senza dubbio un artificio di Valerio che non avrebbe potuto trovare miglior via di questa per rincorare i proprii soldati. (D.)

Ivi, *v.* 23, *premura.* Vuol dire che una prova del non essere dispiaciuto quel modo di trionfare di Valerio si può dedurre dall' essere stato in uso per molti anni appresso. (A.)

Ivi, *v.* 32, *di Solone.* Nel principio della famosa orazione di Pericle presso Tucidide gl' interpreti agitano questa controversia, chi abbia istituita l'usanza delle orazioni funebri; nè la decidono con prove certe. (A.)

Ivi, *v. penult. due volte.* Prima Collatino, e poi Valerio stesso.

Pag. 257, *v.* 20, *l'abitazione.* Tito Livio dice che Valerio ciò fece dopo un discorso tenuto in proposito al popolo. (A).

Pag. 258, *v.* 17, *egli il popolo.* La voce *Poplicola* significa *qui populum colit*, cioè *colui che onora*, *che favorisce il popolo.*

Ivi, *v.* 10, *chiunque voleva.* Non so d' onde Plutarco abbia tolta questa notizia. Publicola potè aver data allora questa illimitata permissione a fine di cattivarsi il popolo; ma

non ebbe verun effetto. Il consolato fu dei soli patrizii, e i plebei non vi furono ammessi che molto tardi. Lucio Sestio fu il primo console plebeo cento quarantacinque anni dopo il tempo di cui parla Plutarco; e dodici anni dopo (l'anno 401 di R.) i consoli furono ancora nobili tutti e due. (D.)

Ivi, *v.* 26, *pagar tasse.* Fece questa legge solo nel terzo consolato, quando Porsena assediava Roma; temendo che la povertà non inducesse parte dei cittadini ad abbandonare la patria, qualora il nemico li allettasse con promesse di migliore fortuna. (D.)

Pag. 260, *v.* 35, *di Demarato.* Più comunemente vien detto Tarquinio Prisco. Pare poi certissimo che Tarquinio superbo fosse figlio di una figlia di costui.

Pag. 261, *v.* 19, *che fu fatto.* Perchè se questo ufficio fosse stato estratto a sorte, sarebbesi considerato come un effetto della volontà degli Dei, nè il fratello di Publicola sarebbesi arrischiato di volerne distornare il console coll' astuzia che si racconta qui appresso. (D.)

Pag. 262, *v.* 17, *di Roma.* Se ciò è vero (dice il Dacier), bisogna dunque conchiudere che ai tempi di Traiano non v' erano in Roma que' ricchi cittadini che vi furono durante ancor la repubblica, e de' quali parla la storia.

Pag. 263, *v.* 15, *luogo.* Di questa generosità troviamo esempli nella storia italiana. I Fiorentini per esempio sonavano la loro Martinella sui confini di quel popolo, al quale si apparecchiavano di mover guerra. (A.)

Ivi, *v.* 20, *Sigliuria.* Publicola fondò questa città nel suo secondo consolato, prima che Porsena venisse ad assalir Roma; e la fondò come baluardo contro le scorrerie de' Latini e degli Ernici. (D).

Ivi, *v.* 36, *Orazio Cocle.* Costui era figlio del console Orazio, e discendeva da colui che avea vinti i Curiazii sotto il regno di Tullo Ostilio. Così il Dacier. Il Vico poi crede che debba intendersi Orazio co' suoi clienti, i quali non si nominavano, perchè i plebei non avevano nome di casato.

Ivi, *v.* 38, *Ermenio e Lucrezio.* Il Pompei avrebbe potuto correggere il testo e leggere: *Erminio e Larzio.* Così il

Dacier, e così propongono alcuni interpreti, osservando che Lucrezio già era stato ferito.

Pag. 264, *v.* 21, *da fame*. Quindi Publicola fece poi la legge che esentava i poveri dalle tasse.

Ivi, *v.* 29, *sembra credibile*. Plutarco dà qui a T. Livio la preferenza sopra Dionigi d'Alicarnasso.

Pag. 265, *v.* 34, *assai aspra*. Dionigi dice soltanto che Tarquinio vedendo come Porsena non poteva rimetterlo in trono, limitossi a domandare che gli fossero restituiti i suoi beni, ponendo volentieri ogni cosa nell'arbitrio di quel re. E Tito Livio dice che Porsena tenne trattato di rimettere i Tarquinii per non mancare all'incarico assunto, ben sapendo però che i Romani non l'accetterebbero. Non sappiamo d'onde Plutarco abbia tolte le altre circostanze ch'egli racconta. (A.)

Pag. 266, *v.* 27, *Tarquinio*. Questa circostanza non è in T. Livio; e veramente non pare molto verisimile. (A.)

Pag. 268, *v.* 11, *libri Sibillini*. È nota la storia della Sibilla che venne in Roma ai tempi di Tarquinio Prisco (altri dice Tarquinio Superbo) con nove libri, e ne domandò trecento dramme. Spregiata dal re, abbruciò tre de' suoi libri, e tornò da lui offerendo di nuovo i libri, ma domandando lo stesso prezzo. Licenziata per la seconda volta abbruciò tre altri libri, tornò a Tarquinio, e domandò ancora il prezzo de' primi. I libri furono allora comperati, e, riposti sotto gelosa custodia, consultavansi nelle occasioni di maggior pericolo.

Pag. 271, *v.* 8-9, *anno intero*. Così avevano onorata anche la morte di Bruto.

PARAGONE DI SOLONE E DI PUBLICOLA

Pag. 274, *v.* 5, *nella repubblica*. Dice Aristotele che Solone chiamavasi *il legislatore virtuosissimo*. Moderò la sfrenata oligarchìa; e liberando il popolo dalla servitù, stabilì una democrazìa moderata, conforme agli antichi governi popolari. Viene ciononostante accusato d'aver conferito troppo potere al popolo; ciò che in progresso di tempo fu poi cagione che quello Stato cadesse. (D.)

Ivi, *v.* 12, *Solone*. Plutarco attribuisce a Solone l' onore di aver fondato l'Areopago. Così anche Cicerone (*de Off.*, *l.* 1); ma comunemente si crede che quel tribunale sussistesse già prima. (A.)

Ivi, *v.* 24, *concede che ucciso*. Non vuolsi però lodare questa massima. (A.)

Pag. 275, *v.* 27, *Solone*. Plutarco tralascia qui una circostanza di gran rilievo. In Roma eravi un solo volere: tutti erano per la repubblica, e i Tarquinii erano profughi; nè (dopo i pochi giovani senteuziati) avevano fra' cittadini romani chi desse mano al rimetterli in trono. In Atene per lo contrario erano tre fazioni; e quella ond' era capo Pisistrato era fortissima e presente. (A.)

VITA DI TEMISTOCLE.

Pag. 277, *v.* 4, *era bastardo*. Questa denominazione proviene da quella medesima alterezza nazionale per cui gli antichi chiamavano barbaro ogni straniero. Solo potrebbe giustificarsi dicendo col Dacier che volessero con ciò allontanare i cittadini dal contrar nozze con donne straniere, affinchè non s'introducessero nella città estranei costumi. (A.)

Ivi, *v.* 14, *Ercole*, *ec.* Era figlio di Giove e di Alcmena, mortale.

Pag, 278, *v.* 21, *formare i costumi.* Pare che debbano intendersi o le scienze morali puramente speculative, o più ancora quegli studj che adornano l' uomo anzi che renderlo capace di maneggiare le cose pubbliche. (A.)

Ivi, *v.* 35-36, *ma s' inganna*, *ec.* Secondo le notizie cronologiche Anassagora avea venti anni quando Temistocle vinse i Persiani a Salamina. Quindi non è possibile che questi gli fosse scolaro. (D.)

Pag. 279, *v.* 35-36, *desiderio di gloria*. Questo par veramente che fosse il carattere di Temistocle; tanto che se Atene a' suoi tempi non avesse avuto a guerreggiar coi Persiani, l' impeto di Temistocle non trovando alcun campo dove onorevolmente illustrarsi, avrebbe forse messa in pericolo la liber-

tà della patria. Questa è una nostra congettura; ma il complesso delle cose ci pare che debba renderla probabile: e le gare di Temistocle con Aristide ci autorizzano a dire ch' egli avrebbe voluto diveuir celebre e primeggiare in ogni maniera. Le circostanze dunque hanno fatto che passasse ai posteri glorioso il nome di Temistocle, che in altri tempi sarebbesi forse acquistata la celebrità di Pisistrato. (A.)

Pag. 280, *v.* 28, *ma pensava Temistocle.* I più non interpretano così questo fatto, ma credono che Temistocle non dormisse pensando, per invidia di gloria, al trofeo di Milziade. E questa interpretazione pare più conforme al carattere di quel personaggio. Non vuolsi tacere però che Temistocle, anche per giudizio di Tucidide, fu sagacissimo nel prevedere le cose avvenire, rispetto alla guerra di Persia. (A.)

Ivi, *v.* 33-34, *argenterie di Laurio.* Le miniere d' oro che eran nel monte Laurio nell' Attica presso al promontorio di Suuio.

Pag. 281, *v.* 18, *ridotto aveva il popolo ateniese*, *ec.* Pare che anche Platone facesse di ciò rimprovero a Temistocle (*Leggi*, *lib. IV*); e forse è vero che gli Ateniesi datisi alle cose di mare, negligentarono troppo la milizia di terra. Ma è vero altresì che le istituzioni marittime di Temistocle salvarono non che Atene, tutta quanta la Grecia; e che la sua patria non fu mai tanto grande, come quanto ebbe una fiorente marina. (A.)

Ivi, *v.* 23-24, *ai filosofi.* Aristotele e Platone trattarono questo argomento. Il commercio marittimo si considerò sempre come un fonte di corruzione.

Ivi, *v.* 30-31, *come se a fronte non potesse più star del nemico.* Questa espressione di Plutarco ὡς οὐκ ὢν ἀξιόμαχος è un ottimo commento a quel luogo di Tucidide (*lib.* I, *cap. LXXIII*): νικηθεὶς γὰρ ταῖς ναυσὶν, ὡς οὐκέτι αὐτῷ ὁμοίας οὔσης τῆς δυνάμεως, κατὰ τάχος τῷ πλέονι τοῦ στρατοῦ ἀνεχώρησε. Questo argomento però non pare al Dacier di gran forza, e prova più che altro la debolezza di Serse: egli probabilmente sarebbe fuggito con tutta la sua flotta, se avesse toccata in terra una rotta simile a quella ch' ebbe in mare. Così il Dacier. È cer-

to il dire ciò che avrebbe fatto Serse in un caso che non si avverò e difficile : ben si può dire invece che , perduta la flotta , quel re dovette conoscer subito il grande pericolo a cui stavano i suoi soldati di terra per la mancanza di ogni comunicazione coll' Asia. (A.)

Pag. 282 , *v.* 6 , *un cavallo di legno.* Alludeva Temistocle al cavallo di Troja , che recò i nemici nel seno di quella città , e fu cagione che fosse distrutta. (A.)

Ivi v. 23 , *facendosi già in allora questa contesa.* Nella vita di Solone parlando di Tespi , disse, che a que' tempi non usavansi queste gare. (A).

Pag. 283 , *v.* 18 *uccider lo fece.* Erodoto afferma che Serse non mandò a chiedere , come solevano i barbari, la terra e l' acqua , ricordandosi che gl' inviati da Dario suo padre erano stati gittati vivi nei pozzi. (D.) — A proposito di questa violazione del diritto delle genti , lo stesso Erodoto dice: Quello che accadesse agli Ateniesi in pena di questo delitto contro i legati non saprei dire , eccetto che il loro paese e la loro città furono devastati. Ma sugli Spartani piombò l' ira di Taltibio araldo di Agamennone (imperocchè avvi a Sparta un delubro di Taltibio ; e vi sono anche i posteri di lui detti Taltibiadi , ai quali è commesso ogni ufficio spettante ad ambasceria) ; e dopo d' allora i sagrifizii dei cittadini non riuscivano mai favorevoli. Si tenne quindi un' assemblea , e si domandò se qualcheduno voleva morire per la salvezza di Sparta; nè mancarono cittadini a ciò pronti. Spertia e Bulide se ne andarono in Asia, e presentaronsi a Serse perchè vendicasse in loro la morte de' suoi legati. Ma Serse li rimise sani e salvi , dicendo che non voleva commettere quel delitto ch'egli condannava negli Spartani ; nè coll' ucciderli liberare i suoi nemici dalla colpa. — Quest' ultima parte della risposta di Serse non è forse nobilisssima o secondo una perfetta virtù ; ma questo è per altro uno dei grandi fatti caratteristici della antichità. (A.)

Pag. 284 , *v.* 32 , *al riferire di Erodoto.* Plutarco per far onore a Temistocle falsifica qui la testimonianza di Erodoto , il quale dice che Temistocle ricevette trenta talenti, e

cinque ne diede ad Euribiade, tre ad Adimanto capitano dei Corinti, e gli altri ritenne per sè. (D.)

Ivi, *v.* 34, *nave sacra.* Chiamavasi così la nave che gli Ateniesi spedivano ogni anno a Delo per farvi sagrificio ad Apollo; e si pretendeva che fosse quella medesima su cui Teseo aveva condotti a Creta i quattordici giovani che gli Ateniesi davano annualmente come tributo a Minosse. (D.)

Pag. 285 *v.* 24, *Filottete.* S' intende ai tempi della guerra di Troia, essendo questa una notizia dedotta da Omero: Iliad., lib. II.

Pag. 286, *v.* 3, *delle cose avvenute in Termopile.* Il Dacier osserva che Plutarco ricorda troppo leggiermente questa famosa battaglia; la quale sebbene non appartenga direttamente a Temistocle, non lascia però di accrescere splendore alla vita di lui, mostrando sempre più quanto Serse fosse formidabile ai Greci.

Pag. 287, *v.* 15, *muro di legno.* Plutarco tocca qui brevemente, anzi appena accenna (forse come cosa a' suoi tempi conosciuta da tutti) che l' oracolo avea detto dovere gli Ateniesi trovar salvezza nelle case di legno. V. Erodoto, *Polimnia.*

Pag. 288, *v.* 2, *la città consegnata a Minerva.* Temistocle toglieva con ciò l' idea spiacevole al popolo di un vero abbandono della città. (D).

Ivi, *v.* 14, *privi gli Ateniesi di danari pubblici.* Quanto producevano le miniere di Laurio s'era impiegato a costruir navi. (D).

Ivi, *v.* 22 *nascosa fra la salmeria.* Cioè frugando, sotto pretesto di cercar l' egida, ne' bagagli de' cittadini trovò tutto il danaro privato che ciascuno asportava con sè, e lo convertì in uso comune. (A.)

Pag. 289, *v.* 7 *grandi azioni di Temistocle.* Non v' ha dubbio che bisogna essere un uomo di grande ingegno e di eminenti qualità per indurre un' intiera popolazione ad abbandonare il proprio paese. (A.)

Ivi, *v.* 18, *era languido e molle.* Non apparisce nella storia verun fundamento di questa accusa che Plutarco dà ad

Euribiade. Per lo contrario gli Spartani, poco avvezzi ad adulare, diedero il premio del valore ad Euribiade, e quello della saggezza e della prudenza a Temistocle· (A.)

Ivi, *v.* 22, *avendogli detto Euribiade*. Secondo Erodoto questo fu detto a Temistocle non da Euribiade, ma da Adimanto generale de' Corintii. (D.)

Pag· 290 *v*. 3, *una città libera*. Temistocle volle dire con ciò, che gli Ateniesi colle loro duecento navi potevano conquistarsi, dove che si fosse, una libera città.

Ivi, *v*· 32, *pedagogo de' figliuoli di lui*· Il Dacier non può credere che Temistocle commettesse ad un Persiano i proprii figliuoli; e stima che Plutarco abbia ciò asserito per aver letto in Erodoto τῶν Μήδων ἄνδρα *un uomo medo o persiano*, invece di leggere πέμπει ἐς τὸ στρατόπεδον τὸ Μήδων ἄνδρα, cioè *mandò nel campo de' Persiani un uomo*· (Xil).

Pag. 291, *v*. 6, *Aristide*. Egli potè aver contezza di questi movimenti perchè trovavasi in Egina, dove il popolo lo avea confinato per gl' intrighi di Temistocle. Plutarco però ne parla in modo da indurre a credere ch' ei si trovasse già allora sulla flotta ateniese. (D).

Pag. 293, *v*. 10, *Artemisia*. Costei, regina d' Alicarnasso, aveva guidati cinque bei vascelli a Serse. Erodoto ne fa grande elogio, e dice ch' ella diede a Serse migliori consigli che tutti gli altri alleati. Non si confonda con Artemisia moglie di Mausolo re di Caria, vissuta ben novant' anni dopo questa battaglia. (D.)

Ivi, *v*· 20, *gli Eacidi*· Perocchè avevano inviate una nave ad Egina per implorare con preghiere il soccorso di Eaco e de' suoi discendenti. Questo Eaco era figliuolo di Giove e re d' Egina, e per la giustizia da lui osservata in tutto il tempo della sua vita credevasi che colle sue preghiere avesse giovata più volte la Grecia. Dopo la sua morte poi si disse che Giove lo avea posto fra i giudici d' Averno. (D.)

Pag. 294, *v*· 2, *il ponte che Serse avea fatto*. Era un ponte di navi, su cui Serse avea tragittato il suo esercito.

Pag. 296, *v*. 35, *gli Efori*· Tribunale di Sparta· Quello poi che qui si dice da Plutarco, viene distesamente raccontato da Tucidide, *lib*. *I*.

Pag. 297, *v.* 27, *dai trenta*. Sono questi i trenta tiranni posti da Lisandro al governo d'Atene dopo la gnerra del Peloponneso l'an. 402, av. l'E. V.

Pag. 298, *v.* 4, *ingiunsero a Temistocle di lasciare quel suo pensamento*. Questo popolar sentimento di giustizia non è raro a trovarsi nelle antiche democrazie.

Ivi, *v.* 6, *assemblee Anfittioniche*. Tenevansi a Delfo.

Ivi. *v.* 19, *venne egli ad inimicarsi i Lacedemoni*. Atene durante la guerra coi Persiani, per la sua flotta e per la saggezza di Temistocle, era divenuta la principale città della Grecia. Sparta cercava quindi ogni via per impedire che progredisse più oltre, od anzi per farla cadere da quell'altezza cui s'era condotta. Se Sparta avesse cercata di togliere la Grecia al pericolo di essere dominata dagli Ateniesi, dovremmo lodare i suoi sforzi; ma perchè cercava evidentemente di metter sè stessa nel luogo a cui Atene era pervenuta con tanti sagrifizii e con tanto valore, e perchè in questo si valse indistintamente di ogni mezzo, non possiamo a meno di attribuirle in gran parte la rovina dei Greci. (A.)

Pag. 300, *v.* 21, *un conforto e un sollievo dell'invidia*. Era anche uno di que' rimedii a cui i governi democratici sono di tempo in tempo necessitati di ricorrere. L'ostracismo applicandosi alle persone divenute illustri lusingava l'amor proprio di quei medesimi che n'eran colpiti, e assicurava la libertà del paese. Però un grande istorico paragona l'ostracismo di Atene all'usanza dei dittatori in Roma, in quanto che tutte e due queste istituzioni erano un rimedio per soccorrere alla libertà pericolante. E può dirsi (per quanto se ne sia abusato) che l'ostracismo era in sè stesso meno pericoloso che la soverchia possanza conferita dal grado di dittatore ad un solo cittadino. (A.)

Pag. 301, *v.* 5, *dopo che fu morto Pausania*. Tutto questo è mirabilmente descritto da Tucidide, *lib. 1, cap. IX e seg.*

Pag. 302, *v.* 3-4, *vogliono che Ftia moglie del re*. Così racconta Tucidide questo fatto, se non che tace il nome della moglie di Admeto (A.)

decreto del senato ristabilito nel regno, il che senza la scorta d' un esercito non si poteva (1). Pare adunque che questo Timagene fosse contrario a Teofane. Nacque costui in Alessandria, e invecchiò in Roma nel consorzio d' Asinio Pollione (2). Era anche entrato in grazia d'Augusto; ma poi, per la sua mordacità, gli dispiacque: onde si dice che irritato bruciasse i Commentarii che aveva scritti delle imprese d'Augusto. Pare che ne restasse un altro libro, dove esponeva la storia dell'Egitto, sua patria, sotto il regno dell' Aulete: la qual opera, se ci fosse rimasta, noi non saremmo sì al bujo in questa parte importante della storia de' Tolomei.

Il nome di Timagene ci richiama alla mente quel di Pollione, l' amico suo, e amico d'Augusto; il quale non solo nel fare nobili cose, ma e nel narrarle avea riposta sua lode, e scritta in latino la storia della guerra civile di Cesare (3). Plutarco certo la conobbe, giacchè alla battaglia farsalica, ove reca le varie opinioni circa al numero degli uccisi, la cita (4). Nella parte adunque della Vita di Pompeo che comprende l'ultima guerra, e'ne avrà profittato, avvertendo però che Pollione era un partigiano di Cesare. E da ciò raccogliamo che e dell'uno e dell'altro partito gli scrittori più autorevoli il nostro con saviissima critica ha consultati.

VII.

CATONE IL MINORE.

Nel rintracciare le fonti alle quali attinse Plutarco, il più difficile è sempre l'indovinare quelle che gli servirono alla narrazione degli atti giovenili de'suoi uomini illustri: giacchè questi atti di rado son tali che possano aver luogo nelle storie politiche. Ma sì piuttosto o ne'Commentarii sulle origini delle ro-

(1) P. 434.
(2) V. Voss., H. gr., 151 e seg.
(3) Voss., H. lat., 80 e seg.
(4) Plut., III, 457.

mane famiglie, o nelle Vite, o nelle raccolte de'detti e de'fatti più memorabili. Forse il nostro avrà attinto al Catone di Cornelio Nipote, giacchè sappiamo che tra le vite smarrite si numerava anche questa, e abbiam veduto che Plutarco di questo autore in altre Vite avea già profittato. Anche da Valerio Massimo ha tolto, cred'io, sebbene nol nomini, le due narrazioncelle della grande costanza di Catone fanciullo in faccia a Pompedio, l'autore della guerra sociale (1), e del suo franco giudizio sulla tirannide sillana (2): se forse e Valerio e Plutarco non avessero ambedue attinto a una fonte comune. Ma già con esempii abbiam dimostrato che da Valerio Massimo il nostro altre più cose avea tratte.

Quell'autore però che gli fu principal guida, nel Catone, è Munazio Rufo, amico e confidente dello stoico, che lo accompagnò in Cipro, e che potea meglio d'ogni altro risaperne ogni fatto, ogni detto. Plutarco stesso ci dice che egli avea scritto di Catone (3); e non già, come il Vossio intende (4), della sola spedizione di Cipro. Poichè Plutarco lo cita laddove narra i primi passi di Catone nella milizia, che avea già fin d'allora Munazio a compagno (5). O tutta dunque ne scrisse questi la vita, o gran parte. E a Munazio s'attenne in assai cose, al dir di Plutarco (6), quell'ottimo Trasea Peto, che Tacito chiama la virtù stessa, perito per la nefanda crudeltà di Nerone (7). Adunque, sebbene noi non possiamo discernere quello ch'egli avrà tolto dall'uno e quel che dall'altro, certo è che Munazio e Trasea furono qui le principali guide del nostro, e che nella Vita di Catone ci rimane gran parte de'lor Commentarii. Da Munazio provengono le notizie degli affari domestici di Catone, e della cessione di Marzia sua moglie ad Ortensio, e delle turbolenze eccitate da

(1) Plut., Op., IV, 197. V. Val. Mass., III, 1, 2.
(2) Ivi, 198. V. Mass., ivi.
(3) Ivi, IV, 229.
(4) Voss., H. lat., 23.
(5) Plut., IV, 202.
(6) P. 217, 229.
(7) Voss., H. lat., 135,

Metello e da Cesare, e de' pericoli da Catone corsi per voler fare resistenza nel foro: cose che solo un testimone di veduta poteva conoscere; e tale era Munazio, il quale con Termo e pochi altri l'aveva accompagnato nel foro (1). E da Munazio vengono ancora le cose che narra delle turbolenze sollevate da Clodio, e della legazione di Catone in Cipro, dove lo storico lo seguì: e sopra tutto della dissensione tra loro due insorta, e della riconciliazione seguita, dove la esposizione è tanto copiosa ed esatta (2). E così in tutto quello che segue, sino al principio della guerra civile, dove Munazio stesso è di nuovo citato.

Se questi venisse fino alla morte di Catone, non so. Ma certo non ne avrà taciuto lo stoico Trasea, il quale a ciò appunto avea scritta la vita di Catone, per offrire il modello della stoica dottrina: e imitò poi anch'egli il suo eroe, dandosi di propria mano la morte. E la fine di Catone è narrata con tale esattezza, che solo un degli amici testimoni a quel caso, potea esserne stato l'autore a Trasea. Noi sappiamo che con Apollonide stoico, e con Demetrio peripatetico, e più intimamente col primo, soleva Catone intertenersi di filosofia e di virtù, e sappiamo che, licenziati gli altri amici, e fino il giovanetto suo figlio, questi soli e' ritenne, ond'essi soltanto potean risapere il vero di quegli estremi colloquii. Parmi dunque potersi conchiudere che uno di que'due, dee avere scritto della morte dell'amico, e de' fatti che di poco la precedettero, e che di lì Trasea Peto avrà attinte quelle tanto fedeli notizie.

S' attenne Plutarco alle tradizioni degli amici di Catone, ma non neglesse però gli autori del contrario partito: e cita più volte l' Anticatone di Cesare (3); e l' altro scritto inginriosissimo contro Catone, dettato da Scipione Metello, suocero di Pompeo, come Plutarco stesso c' insegna (4).

(1) Plut., IV, 229.
(2) P. 229 e seg.
(3) Plut., Op. IV, 229, 244.
(4) P. 248, 250.

VIII.

M. BRUTO.

Il Visconti, nell' opera postuma della Iconografia romana (1), si fa a censurare acremente questa Vita di Bruto, per le soverchie lodi ond'è piena: mentre dalle lettere di Cicerone sappiamo, che Bruto tale non era nella vita privata qual nella pubblica; ma usurajo sfrenato, con male arti non arrossiva d' opprimere i suoi debitori. Soggiunge il Visconti che Plutarco ad altre fonti non attinse che a scritti di parenti e d'amici, di Bibulo cioè suo figliastro, nato dal primo marito di Porzia, moglie di Bruto, e di Volunnio, a Bruto amicissimo. Certo io non credo che all' ardente e nobile amor della libertà Bruto congiungesse in sè tutte le altre e pubbliche e private virtù; ma non posso negare che oltre agli scritti degli amici di lui, Plutarco non consultasse anche quelli di parte avversa. Da che si deduce quanto importante sia riconoscere sopra quali fondamenti s' appoggi l'autorità di Plutarco, poichè un uomo qual era il Visconti, per non avere a ciò posto mente, non colse che mezzo il vero.

E primieramente il nostro nel giudicare di Bruto s' attenne a Bruto stesso, giacchè cel dice egli stesso, che una raccolta si conservava delle lettere sue agli amici, e degli amici a lui (2): e parecchie ne cita, come quelle a' Pergameni (3), a' Samii (4), ad Attico (5), a Cicerone (6). Alcune di queste ne abbiamo, tra le ciceroniane: e si conosce che da tali lettere specialmente Bruto è stato giudicato dal nostro, quando si rilegge ciò ch' egli riporta della lettera ad Attico. Non ne usò però senza critica; giacchè ve n'erano per lui di sospetta genuinità come quella agli amici intorno allo stato di Porzia (7).

(1) Visconti, Icon., 140 e seg.
(2) Plut., V, 194.
(3) P. 195.
(4) Ivi.
(5) P. 219.
(6) P. 212, 214.
(7) P. 242.

Quanto alle altre fonti, conviene distinguere le epoche: per ciò che spetta alla morte di Bruto, dove attingesse, cel dice egli stesso: il più difficile è indovinare per ciò che riguarda a' primi anni. Alcune cose avrà tolte da Bibulo, ma non tutte; chè non intera la vita di Bruto, a quel che apparisce dal nostro, aveva Bibulo scritta, ma solo le cose più memorabili, anzi i detti più memorabili, se stiamo al senso di 'Απομνημονεύματα, che tale era il titolo del libretto di Bibulo (1). Da questo avrà tratto i colloquii di Bruto con Porzia, e ciò che dice della vita domestica del suo eroe, cose che un famigliare soltanto potea risapere. E certamente nessuno meglio di Bibulo.

L' autore d' onde trasse la narrazione della congiura e della morte di Cesare, era certo un partigiano di Bruto, e parecchi ne consultò: ma il principale parmi un Empilo, greco, autore d' un breve ed elegante (2) greco Commentario sulla morte di Cesare, onde come greco tanto più dovea essere accetto al nostro. Era cotesto Empilo de' famigliari di Bruto, ed egli, e gli amici di lui, nelle lettere lo nominavano spesso (3). Potea dunque sapere fedelmente ogni cosa della detta congiura.

Quanto alla terza parte, la guerra civile contro i triumviri, la doppia battaglia a Filippi, la morte di Cassio e di Bruto, cose accuratissimamente narrate dal nostro, egli s' ebbe a guida due storici, romani ambedue: Volunnio, e Corvino Messala. Volunnio, al dir di Plutarco, amico di Bruto, e suo compagno fin dagli studii puerili (4), tenne da lui nella guerra, gli fu sino alla morte fedele compagno; e Bruto a lui si rivolse pregando indarno che lo trafiggesse. Plutarco cita spesso la storia scritta da lui di cotesta guerra; ma il titolo non ne dice (5). Se in greco fosse o in latino, ignoriamo: io direi che in greco, giacchè da Plutarco sappiamo che tanto era in Volunnio il possesso di questa lingua, che con Bruto e' solea parlar

(1) P. 203, 213.
(2) P. 194 e 195.
(3) V. Voss., H. gr., 162.
(4) Plut., V, 236 e 240.
(5) Ivi, 236, 239, 240.

greco (1). Abbiam dunque un testimone oculare, e intendente.

Messala, sì caro a Tibullo, fu molto stimato da Augusto, che l'onorò del consolato e della prefettura urbana, come Tacito e Svetonio ci attestano (2): ma in sua gioventù fu amicissimo a Bruto, nè poi riconciliato con Cesare mutò animo, che anzi presentandosi quello Stratone che avea data a Bruto pregante la morte, lagrimando gli disse: ecco, o Cesare, l'uomo, che a Bruto mio prestò gli ultimi ufficii. E Cesare si dice che gli facesse benigna accoglienza (3). Messala pertanto combattè nella prima giornata di Filippi per Bruto, ebbe il comando dell'ala destra, e vi si maneggiò con valore. Abbiam dunque un altro testimone di veduta, e uomo di gravissima autorità: il quale ne' suoi Commentarii abbracciò la guerra co' triumviri, e accuratamente aveva descritte le due battaglie, e la morte di Bruto e di Cassio. Ma il titolo del libro c'è ignoto: sebbene Plutarco sette volte lo citi (4), e ne trascriva quasi alla lettera alcune narrazioni, come dell' ultimo colloquio di Bruto con Cassio innanzi alla prima battaglia, colloquio a cui Messala intervenne.

Tutti i finora notati erano, è vero, amici di Bruto: ma e' consultò anco i Commentarii d'Augusto; e li cita due volte (5): cita anche Valerio Massimo, e Nicolao il filosofo (6), a proposito di Porzia, della quale falsamente si spacciava esser morta ingojando de' carboni ardenti. Altri forse ne consultò, che non nomina.

IX.

M. ANTONIO.

Tra le migliori di Plutarco è da contar questa Vita, poichè contien fatti, di cui qui solo ci resta memoria, e al-

(1) Ivi, 240.

(2) V. Voss., H. lat., 88.

(3) Plut., V, 241.

(4) P. 414, 415, 418, 420, 424, 425, 437.

(5) P. 216, 230.

(6) Nicolao damasceno, di cui s'è detto nel Crasso, e da cui pare che attingesse Valerio Massimo. Plut., V, 389, 242.

trove non altro che un vago barlume. A Plutarco dobbiamo l' accurata esposizione dello stato dell' Egitto sotto il regno di Cleopatra, senza che non si viene ad intendere il vero impulso dell'ultima guerra. E così della spedizione d' Antonio contro a' Parti, e della morte di Cleopatra, che mai ne sapremmo se questa vita non fosse? Tanto più dunque giova ricercarne le fonti: nella quale indagine molte cose rimangono incerte; alcuni nomi si scuoprono però, e alcuni autori da' quali il nostro tolse non solo i fatti, ma talvolta, oso dire, fin le parole.

A leggere questa Vita si riconosce ben chiaro, che gli autori da Plutarco seguiti non erano punto amici ad Antonio. Solita sciagura degli uomini che o per isventura o per colpa cadono da altissimo grado; il che tutti pretendono giudicarli, e quasi tutti con ingiusta o soverchia severità. Non è però che Plutarco profittasse delle narrazioni altrui senza critica, e lo vedremo nel fatto. Ma giova dividere la vita di Antonio in due parti, il tempo che precedette la morte di Cesare, e il tempo che la seguì, quand'egli ebbe autorità e impero romano. Quanto al primo spazio di tempo, abbracciato in quindici capitoli, Plutarco ne tolse in parte le notizie da Antonio stesso: giacchè, alle Filippiche di Cicerone, sì piene contro lui di vituperii (e segnatamente la seconda, dalla quale Plutarco tolse alcuni fatti (1)), Antonio rispose con altre orazioni sue, che Plutarco nella Vita di Cicerone rammenta (2). E da questa son tolte senza fallo le cose che il nostro reca come opposte a Cicerone da Antonio (3). Non è dunque che qui sia data piena fede alle tulliane invettive, giacchè ben si nota esser falso, che Antonio fosse stato la causa della guerra tra Cesare e Pompeo, come Tullio spacciava (4).

Le altre notizie che in questi primi capitoli leggiamo, son tratte da' medesimi autori che rammenteremo nel Cesare, anzi è chiaro che alcuna da' Commentarii di Cesare stesso (5).

(1) Plut., V, 60, 64, 67.
(2) Plut., Op. IV, 827.
(3) Ivi, V, 60, 67.
(4) P. 64.
(5) P. 65, e Cesare, l. III, c. 27.

Quanto alla seconda parte che comprende gli ultimi quattordici anni della vita d'Antonio, dove la storia dell' uomo diventa in gran parte la storia della repubblica, qui si conosce che la guida di Plutarco era uno degli avversi ad Antonio. E fu nulla meno che Augusto stesso, dei cui Commentarii gran parte abbiamo nella Vita di Plutarco, il quale e attesta d'averli letti, e due volte li cita (1). Che se più spesso nol fa, abbiam veduto essere uso di lui quelli meno citare di cui più profitta. Dal capo sedicesimo dunque, insino alla fine, tranne le cose che poi noteremo, tutto il resto è dedotto da Augusto, la cui storia continuava fin dopo la morte d'Antonio, e conteneva però fasti e vicende nelle quali Augusto non potea separare dalla propria la storia del suo nemico. L'assunto di lui in questo libro era di rigettar sopr'Antonio le colpe della guerra, e tutto il tuono della narrazione lo prova. Se poi discendiamo ai particolari, ci riconosciamo il carattere d'Augusto, e troviamo cose che solo egli poteva sapere e narrare. Plutarco incomincia a seguir lui dal momento che, risaputa la morte di Cesare, Augusto entra in Roma: donde forse egli stesso avrà cominciata la storia, premesse pochissime cose della età puerile. Qui abbiamo il suo primo colloquio, o piuttosto altercazione con Antonio (2). Nella storia del triumvirato Plutarco dice d'averne consultati parecchi (3), ma quel che nel capo vigesimo primo dice dell'avarizia e dei costumi d'Antonio, certo è dovuto ad Augusto (4). Nella guerra con Bruto e con Cassio (qui semplicemente accennata giacchè n'avea trattato nel Bruto) Augusto v'è citato per nome (5). Dopo la battaglia di Filippi, quanto dice del passaggio d'Antonio in Asia, del suo lusso superbo, dell'ozio lascivo in cui s'immerse perdendo il tempo tra mimi e citaristi, intanto che principi e re stavano al di fuori aspettando; e del baccanale ingresso in Efeso, trattanto che Augusto se ne stava in Roma

(1) P. 77, 121.
(2) P. 72.
(3) P. 75, 77.
(4) P. 76.
(5) P. 77.

egitato dalle civili procelle (1), è tutta merce di un nemico di Antonio. Quello poi che racconta dal capitolo trentesimo secondo, e della venuta di Cleopatra in Asia, e degli amori di lei con Antonio (2), solo Augusto potea risaperlo: e ognuno sel vede, purchè rilegga là dove è parlato della guerra in Italia eccitata contr' Augusto da Fulvia, moglie d' Antonio, per trarlo d' Egitto, e della pace seguita dopo la morte di Fulvia, e del matrimonio d' Ottavia, sorella d' Augusto (3): sorella, dico, non uterina, ma grandemente amata da lui. E nella narrazione di Plutarco si sente l' amore fraterno (4). Nel capitolo trentaciuquesimo son riportate le parole stesse da Ottavia dette per riconciliarlo al marito di lei(5). Tutte cose da Ottaviano medesimo tratte, se ne eccettui la narrazioncella della immensa spesa da Antonio e da Cleopatra fatta nella celebre cena, che il nostro dice avere udito da Lampria suo avo, amico del medico Filota, dimorante allora in Alessandria (6).

Dal capitolo trentesimo sesto al cinquantesimo secondo viene la guerra d' Antonio contro a' Parti: nè qui poteva avere Augusto per guida, il quale de' proprii fatti scriveva, non di quelli d' Antonio. E a leggere questa narrazione ognuno s' accorge che solo un testimone di veduta poteva esporre ogni cosa con sì accurata evidenza. Vi si trovano descrizioni di luoghi; vi si leggono i discorsi stessi d' Antonio. Plutarco la sua guida non dice, ma noi possiamo nominarla. Gli è Q. Dellio, sozzo uomo, se crediamo a Dione (7), che lo ripone tra le bardasse d' Antonio: ma compagno di lui nella spedizione partica, e comandante d'una parte dell' esercito. Strabone di lui dice (8): « Dellio, amico d' Antonio, che scrisse della guer-

(1) P. 78 e seg.
(2) Plut., Op. V, 80 e seg.
(3) P. 85 e seg.
(4) P. 86.
(5) P. 90.
(6) P. 83, 84.
(7) Dione Cass., l. XLIX e L.
(8) Dellio si deve leggere, e non Adelfio nel passo di Strab., l. XI, p. 360: lo notò già il Casaubono. Altri leggono Duillio, o Delio. Voss., H. gr., 478.

» ra contro a' Parti, alla quale fu anch' egli, e v' ebbe im-
» pero. » E Plutarco lo conoscea questo scritto, giacchè, dove lo dice passato al partito d' Augusto, lo chiama lo Storico (1). Da Dellio adunque tutta questa parte della Vita del nostro è o compendiata, o talor anche trascritta; e con ottimo senno.

Col capitolo cinquantesimo terzo ritorna alle cose di Alessandria, e ripiglia Augusto per guida, consultando insieme alcuni altri (2). Ciò che narra delle offese d' Ottavia, de' suoi consigli, della magnanimità nel soffrire le onte d'Antonio, è tolto certamente da Augusto (3); seguono le contese d' Antonio con Ottaviano, dove ognun vi conosce l' interessato: giacchè numerate le accuse d'Antonio, ad una ad una le ribatte, conchiudendo che della guerra la colpa era d' Antonio tutta (4). Delle cose che narra avvenute nella corte di Cleopatra, alcune al dir di Plutarco stesso son tratte da Dellio, il quale continuava il suo Commentario sino al momento della propria fuga al partito d' Augusto: ma le descrizioni delle guerre, e della battaglia d'Azzio, è dovuta ad Augusto: e ognun sel vedrebbe se Plutarco egli stesso nol dicesse (5). Noi stiam dunque alla fede d' un nemico d'Antonio: e certo sarà lecito dubitare un poco di tutte quelle circostanze che così per l' appunto ci si narrano intorno alla fuga di lui con Cleopatra di mezzo alla battaglia, circostanze che forse poterono essere state ben congegnate da Dellio per guadagnarsi la grazia di Augusto.

Quanto all' ultima parte, contenente la morte di Antonio e di Cleopatra, la narrazione di Plutarco tiene molto più del romanzo che della storia. Tanto più giova cercarne l' autorità. Alcune cose spettanti a Antonio e Cleopatra io crederei tolte

---

(1) Plut., Op. V, 113. Forse alla p. 120, dove si legge che Scellio fu ad Antonio compagno nella fuga d' Azzio, è da intendere questo Dellio. Se ciò fosse, potrebbesi sospettare che le circostanze del fatto egli le narrasse poi ad Augusto, al cui partito si diede.

(2) Plut., V, 77, 136.

(3) P. 106.

(4) P. 109, 110.

(5) P. 121.

da' Commentarii d' Augusto stesso; e tra le altre, quello che si dice degli augurii e portenti, mostratisi ad Antonio infausti, e fausti ad Augusto (1). Ottaviano era dedito a tali superstizioni; e cel prova l' unico frammento che de' suoi Commentarii Plinio ne ha conservato, dove, dopo la morte di Cesare, racconta essere apparsa una cometa, e stata visibile per ben sette giorni, a significare il passaggio di Giulio fra gli Dei (2).

Quanto alla morte di Cleopatra, anche qui c' era da spigolare ne' Commentarii d' Augusto; come quando descrive il colloquio che Augusto ebbe seco (3). Ma altre cose poi Plutarco le trae del medico famigliare di Cleopatra, Olimpo, al quale communicò ella il proposito di volere morire, tenuto gelosamente nascosto ad Ottaviano, e n' ebbe la cooperazione di lui. E questi della fine di Cleopatra distese un Commentario (4), certamente in lingua greca, tanto più dunque accettevole al nostro. Di lì probabilmente avrà egli dedotto quanto narra, ne' capi ottantesimo sesto e ottantesimo ottavo, della morte di lei. Alcuni la facevano avvelenata dal morso d' un aspide, portatole in un paniere di fiori. Ma Plutarco stesso dichiara la cosa incerta, giacchè presenti non c' erano che due ancelle, le quali insieme con la regina perirono (5).

X.

CICERONE.

Molti di Cicerone avevano scritta la Vita, e Plutarco dimostra d' averne consultati parecchi, quando là nel principio cita le diverse sentenze intorno alla famiglia e al cognome (6). Tirone fra questi, il notissimo liberto di Tullio, oltre alla raccolta fatta delle epistole di lui, ne scrisse anco la

(1) P. 114.
(2) Plin., H. N., c. 25.
(3) Plut., Op. V, 133, 134.
(4) P. 133.
(5) P. 136.
(6) Op. IV, 423.

vita, in quattro libri almeno; e compilò uno spicilegio delle lepidezze più piacevoli da Cicerone dette (1). Questa Vita Plutarco la lesse, giacchè la cita più volte (2). E da' frammenti apparisce che Tirone si fermava più a lungo nelle particolarità della vita domestica. Da che deduciamo, che le cose narrate ne' primi cinque capi da Plutarco, di lì fosser tratte: e quanto alla narrazioncella ch' è alla fine del capo quinto, Cicerone la fornisce egli stesso (3). Le cose che seguono pajon tratte o dalla vita di Tirone, o dalla raccolta delle facezie (4).

Segue della congiura di Catilina (5). Abbiamo già veduto esser probabile che Plutarco conoscesse il Catilina di Sallustio, ma qui non ne rinvengo traccia. E' si sarà piuttosto attenuto a una guida migliore, a Tullio stesso; il quale si sa (6) che avea scritta la storia del suo consolato non solo in esametri latini, ma in prosa greca ancora: e Plutarco mostra ben di conoscerla, giacchè indica le cose che Tullio nella sua narrazione ometteva (7). E già tanto più quel Commentario dovea far giuoco a Plutarco, ch' era scritto in greco; e scritto da chi poteva meglio d' ogni altro conoscere i fatti, ed esporli. E basta leggere questa Vita per avvedersi che in lei ci rimane compendiato lo scritto ciceroniano: tanto la narrazione sa di quello spirito; tanto, nello scorrere quel che v' è detto del trionfale ritorno dal foro alla sua casa (8), si riconoscono i noti vanti del buon padre della patria: ne' capitoli seguenti (9), molte cose pajon tratte dalla Raccolta delle facezie, da Tirone compilata: e a Tirone pare che il nostro s' attenesse anco nel narrare l' esiglio e il ritorno, sebbene moltissimi n' abbiano ragionato. Ma quanto alle cose domestiche, e al divorzio

(1) Le testimonianze. V. Voss., H. lat., 84.
(2) Plut., IV, 468, 473.
(3) Pro Plancio.
(4) Dal cap. VI, al IX.
(5) Dal cap. X, al XX.
(6) Cic., ad Att., LI, I.
(7) Plut., IV, 784.
(8) P. 443.
(9) Dal cap. XXIII in poi.

da Terenzia (1), egli è chiaro ch' e' s' attiene a Tirone; giacchè lo cita per nome.

Resta de' fatti seguiti alla morte di Cesare, e della fine di Tullio (2). E qui, oltre Tirone, consultò Cesare Augusto. Da Augusto trasse quanto narra della proscrizione triumvirale, dove aggiunge che il figliuolo di Cesare per ben tre giorni resistè all' inchiesta d' Antonio: e nel parallelo tra Cicerone e Demostene, Augusto v'è espressamente citato (3). Quanto alla morte e' consultò di nuovo Tirone, giacchè nota una circostanza da Tirone omessa, ed è questa: che un servo, di nome Filologo, tradì Cicerone fuggente in lettiga, e lo indicò agl' inseguenti (4). Chi questa circostanza narrasse, io nol so indovinare.

XI.

C. CESARE.

Di Cesare son tanti che scrissero, che, mancandoci le opere loro, egli è difficile indagare a quali il nostro attingesse: e di più non necessario, poichè tutte quasi le cose da lui narrate, le sappiam già da altre fonti. Quanto alla gioventù prima di Cesare, e' si conforma molto a Svetonio: ond' è a credere che attingessero ambedue alle medesime fonti (5); giacchè non pare che Plutarco leggesse cotesta Vita, almeno nol cita.

Tra gli amici di Cesare, molti ne avevano scritto: Irzio, di cui ci resta la guerra alessandrina, e che accenna di aver seguitata la narrazione de' fatti di Cesare fino alla morte di lui (6): poi Cornelio Balbo, amicissimo di Cesare, al dir di Svetonio (7), che ne avea letti i Commentarii; e C. Oppio, il quale vuolsi autore della guerra di Spagna. Che questi scrivesse la vita di Cesare, lo raccogliamo da Plutarco,

(1) 468.

(2) Dal cap. XLIII in poi.

(3) P. 476.

(4) P. 473.

(5) Come il fatto de' pirati, che fecero Cesare prigione. V. Sveton., Caes., IV, e Plut., IV, 90, e altre notizie.

(6) Bell. Gall., VIII, I. Di lui e degli altri storici V. Voss., H. lat., 66 e seg.

(7) Svet., c. 81.

che due volte lo cita (1): e Oppio già scrisse d'altri uomini illustri le vite. Poi rammeuteremo Asinio Pollione, storico della guerra civile contro Pompeo; e che il suo libro avea steso in greco, tanto più comoda lettura a Plutarco (2). Consultò anche Livio, e lo cita più volte (3). Di Cesare svolse i Commentarii della guerra gallica e civile (4), e anco dall'Anticatone trasse qualche notizia (5). Quanto a' Greci, consultò le storie di Strabone, e di qui deduciamo che esse discendevano fino alla morte di Cesare (6), e inoltre un certo Canusio o Ganusio, di cui non si sa bene nè anco il vero nome (7). Nella congiura e nella morte del dittatore, abbiamo già detto (8), ch'e' s'attenne a quell'Empilo, greco, amico di Bruto, il quale ne avea scritto un apposito Commentario.

XII.

GALBA - OTONE.

Le Vite di questi due Cesari non appartengono al corpo delle parallele, e pajono avanzi d'un'opera molto più grande, dove si narravano le imprese o di tutti, o di gran parte de' Cesari. Egli stesso nel Galba cita la narrazione da sè fatta della morte di Nerone (9).

Quanto alle fonti storiche di queste due Vite, difficil è indagare! De' tanti che avevano scritto de' Cesari innanzi a Plutarco, a noi non restano che Tacito e Svetonio, e Plutarco ne consultò molti e varii (10). Nulla prova inoltre ch'egli profittasse di Svetonio e di Tacito, giacchè non solo non li

(1) Op., IV, 105, 201.
(2) Lo cita a p. 133, 263.
(3) P. 133, 148.
(4) Plut., Op., IV, 110, 260.
(5) P. 139.
(6) P. 148.
(7) P. 110.
(8) V. art. Bruto.
(9) Op., V, 601.
(10) Nel Galba, 645. Nell' Otone, 665.

nomina, ma anco laddove e' concorda con Tacito, ch' è di rado, o espone la cosa altrimenti, o più circostanziata (1). Molte poi son le cose che solo da Plutarco sappiamo, onde tanto più son da tenersi pregevoli queste due Vite.

Tra coloro a' quali egli attinse, e' cita Cluvio Rufo (2), scrittore contemporaneo, da Tacito citato più volte con lode (3), la cui storia comprendeva i fatti di Nerone, di Galba, d' Otone (4). E' nomina anco un Secondo (5), segretario d' Otone, ma non par ch'e' lasciasse Commentarii.

Degli altri son già smarrite e le opere e i nomi: e se rimanesse anche una qualche memoria, poco ne sapremmo al nostr' uopo, giacchè non potremmo conoscere quanto abbia concesso Plutarco all' autorità di ciascuno di loro. Si noti però che non tutto qui egli attinse da' libri, ma molte cose da tradizioni recenti, come là dove dice della battaglia di Bedriaco (6), avvenuta in tempi che molti vecchi dell' età di Plutarco, n'erano stati nella loro gioventù testimoni.

CONCLUSIONE.

Dall' esame delle singole Vite esce netto il giudizio dell'opera intera. Io dico quanto all' autorità storica, non quanto all' arte della composizione e al merito dello stile.

Si cerca adunque primieramente quale e quanta sia in Plutarco la diligenza e la severità della critica. A ciò si risponde coll' avvertire che qui si tratta non già di storie, ma di vite, se così posso dire, morali. Anche nelle vite certamente si deve cercare la pura verità; ma non si tratta almeno comporre una storia di pianta, bensì dalla storia trarre varii ed utili esempii; attingere perciò a buone fonti, e non richiama-

(1) Per esempio, nella narrazione della morte volontaria di Tigellino, 395, che Xilandro sospetta tolta da Tacito, Hist. I, 71. Ma Plutarco ha molte circostanze che Tacito omette.

(2) Op., V, 395, dove male è letto Claudio Rufo.

(3) Hist, I, 8. « Provinciis Hispaniae praeerat Cluvius Rufus, vir facundus, et pacis artibus clarus, belli inexpertus. » V. Annal., XIII, 20.

(4) Voss., Hist. lat., 144.

(5) Op., V, 366.

(6) P. 371.

Ivi, *v.* 7, *Admeto stesso fu quegli*, *ec.* Intendi che Admeto stesso consigliasse Temistocle a supplicarlo in questa guisa; non già ch' egli inventasse questa maniera di supplicazione, la quale trovasi descritta da Omero come sussistente già fin dai tempi di Ulisse. Odiss. lib. VII.

Pag. 303, *v.* 4-5, *prima ch' ei maneggiasse gli affari della repubblica.* Temistocle dunque non avea amministrate con giustizia le sostanze del pubblico.

Ivi, *v.* 20, *dà alla notte*, *ec.* Cioè dà retta ai notturni presagi.

Pag. 304, *v.* 3. *rispetto alle donne.* La schiavitù delle donne in oriente è un costume antichissimo.

Ivi, *v.* 15, *Carone.* Storico delle cose persiane, anteriore ad Erodoto. (D.)

Pag. 305, *v.* 17, *tribuno.* Il testo ha χιλίαρχος. Così altrove.

Pag. 306, *v.* 12-13, *scacciasser da loro le persone più prodi.* Parlando dell' abuso dell' ostracismo disse benissimo il Mullier, che spesso i veri amici della patria auguravano ai nemici di Atene questa istituzione, originariamente trovata pel bene di quella città. (A.)

Pag. 307, *v.* 31-32 *di quel che aveva ottenuto Temistocle.* Plutarco accenna questa usanza per farci conoscere che la grazia trovata da Temistocle presso Serse od Artaserse era stata sì grande, che la più non poteva desiderarsi. (A.)

Ivi, *v.* penult., *dalla maggior parte degli scrittori.* Così anche da Tucidide.

Pag. 308, *v.* 28-29, *Dindimene.* Davasi a Cibele questo soprannome, derivandolo da una montagna così chiamata nella Galazia in vicinanza di Pesinunte. (D.)

Pag. 309, *v.* 1, *presidente delle acque.* Ecco un passaggio notabile rispetto alla cognizione dell' amministrazione interna di Atene. V' era dunque un ufficio che presiedeva alle acque, e v' erano leggi che punivano chi le usurpava. (A.)

Ivi, *v.* *ult.* *ottimo consiglio prese di voler terminare la sua vita decorosamente.* Tucidide veramente dice che *morì di malattia*, e che alcuni affermano *lui esser morto volontaria-*

mente di veleno, stimando impossibile il compiere ciò che aveva promesso al re. Ma Plutarco (dice il Dacier) adottò quell'altra incertissima tradizione, per rendere più tragica la sua narrazione. Forse l'esser Temistocle morto proprio in quel punto in cui gli sarebbe stato più che mai difficile il condursi lodevolmente, fece nascere l'opinione dell'avvelenamento fra il popolo. Del resto (prosegue il Dacier) fa meraviglia che Plutarco lodi questa risoluzione del suo eroe, biasimata anche dai savj del Paganesimo.

Pag. 311, *v.* 9. *il sepolcro è di Temistocle.* Tucidide afferma che i parenti di Temistocle tolsero da Magnesia le ossa di lui e le seppelliron nell'Attica segretamente: essendo vietato il seppellire pubblicamente un cittadino accusato d'aver tradita la patria.

VITA DI CAMILLO.

Pag. 313, *v.* 10-11, *eleggeva i tribuni.* Erano questi i tribuni militari con podestà consolare.

Ivi, *v.* 16, *a' quali era troppo gravosa l'oligarchia.* La prevalenza del tribunato accostava la forma del governo alla democrazia.

Pag, 314, *v.* 2. *spesse volte.* Due sole volte o forse tre si elessero consoli durante la vita di Camillo, dopo che s'introdussero i *tribuni con podestà consolare.* Tuttavolta i comizii che si facevano per nominar que'tribuni avrebbero potuto eleggere anche consoli. (D.)

Ivi, *v.* 13-14, *nella gran battaglia*, *ec.* Ciò accadde l'anno di Roma 324.

Ivi, *v.* 20-21, *in grande estimazione.* Finchè durò la repubblica, od almeno finchè durarono le virtù degli antichi repubblicani, la carica di censore fu grandemente stimata, siccome quella che esercitava i suoi effetti sopra tutti gli Ordini più illustri della città. Ma venuti i tempi della corruzione, essa perdette colla sua efficacia la stima che aveva goduta; e sotto l'imperio poi fu estinta. (A.)

Pag. 315, *v.* 14, *la state ed il verno.* Questa notabile va-

riazione del modo di guerreggiare dei Romani viene ascritta anche dagli altri storici a quest' epoca.

Pag. 317, *v.* 12-13, *nelle feste chiamate Latine*. Furono stabilite da Tarquinio il superbo, e celebravansi da tutt' i popoli latini sul monte d' Alba, sotto la presidenza dei Romani. Immolavasi un toro a Giove *Laziale*, e tutt' i popoli banchettavano insieme. Se qualcuno non aveva avuta la sua parte del toro immolato, o se dimenticavasi qualche circostanza, comunque picciola, del rituale, il sacrificio era nullo e bisognava ripeterlo da capo. Erano poi queste feste di tanta importanza, che i consoli non potevano per nessuna spedizione tralasciare d' intervenirvi. E primamente si celebravano in un giorno solo; poi si estesero alla durata di quattro dì. (D.)

Ivi, *v.* 21-22, *creò dittatore Camillo*. Ciò accadde l' anno 359 di Roma, quando Camillo poteva aver cinquant' anni all' incirca, supponendo che ne avesse quindici quando combattè sotto il dittatore Postumio Tuberto l' anno 324. Il buon effetto, che si vide succeder subito alla nomina del dittatore, viene descritto così da Tito Livio: *Omnia repente mutaverat imperator mutatus: alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbs videri*. (A.)

Ivi, *v.* 25, *la madre Matuta*. Lo stesso che Ino sorella di Semele. Raccontan le favole poi come Ino gelosa d' una sua schiava di cui Atamante suo marito erasi innamorato, odiasse tutte generalmente le schiave. Quindi i Romani volendo, nell' onorarla come Dea ch' era poi divenuta, assecondare questo suo odio, proibivano alle schiave l' entrare nel tempio di lei quando se ne celebravano i sagrifizii; oppure ne introducevano una sola, che rappresentasse la concubina di Atamante, e poi la scacciavano dopo averla aspramente battuta. In quanto poi al *portare in braccio i figli dei fratelli* volevano i Romani alludere all' avere Ino perduti i suoi figli, e salvato invece Bacco figliuolo di Semele. (D.)

Pag. 318, *v.* 15-16, *sembreranno simili a favole*. Questa osservazione è di Tito Livio.

Ivi, *v.* 29, *rendendolo picciolo e lieve il più che sia possibile*. Questa modificazione del voto, poco eroica e indegna

di Camillo, non è in Tito Livio. In tutto questo racconto pare che Plutarco abbia seguito lo storico latino, ma come inesperto dell' idioma, in più luoghi lo interpretò malamente. Quì per esempio Tito Livio dice: *Ut eam invidiam lenire suo privato incommodo, quam minimo publico populi Romani liceret.* Altri leggono per difender Plutarco: *Ut eam invidiam publico Romani liceret lenire suo privato incommodo quam minimo.* Ma pare inutile il far violenza al testo latino quando Plutarco stesso confessa di avere avuta sì poca pratica di quel linguaggio, che dalle cose arguiva il significato delle parole, non dalle parole il senso delle cose. Vedi in questo proposito lo Xilandro, il Dacier, il Reiske e l' Hutten. (A.)

Ivi, *v.* 35, *una picciola caduta.* Questa spiegazione pare al Dacier indegna di Camillo. Essa è (dice) la conseguenza dell' avere male interpretato Tito Livio; e così crediamo anche noi. Tito Livio e Valerio Massimo dicono che questa caduta fu interpretata poi come un presagio dell' esilio al quale soggiacque; e questa interpretazione se non è più ragionevole, è certo men puerile e meno indecorosa a Camillo. (A.)

Pag. 319, *v.* 4-5, *che Camillo bensì toccando la Dea.* No; Tito Livio attribuisce tutto questo fatto a certi giovani scelti fra tutto l' esercito. (D.)

Ivi, *v.* 34-35, *da quattro cavalli bianchi.* Questo onore della quadriglia davasi agli Dei. Non però soltanto a Giove, come dice Plutarco, ma anche al Sole.

Pag. 321, *v.* 23, *volendo però il Senato in ricompensa onorarle*, *ec.* Tito Livio dice assolutamente che alle donne fu pagato tutto quanto esse contribuirono in preziosi ornamenti: sicchè null'altro esse fecero, che privarsi di oggetti immediatamente consacrati al loro uso. (D.)

Pag. 322, *v.* 2, *Timesiteo.* È notabile l' espressione con cui Tito Livio lodò cotest'uomo: *Vir Romanis similior quam suis.*

Pag. 325, *v.* 5, *se n' avessero ben tosto i Romani a pentire*, *ec.* Queste imprecazioni giustamente paragonate da Plutarco a quelle di Achille contro i Greci, quando pregava Giove di ridurli a tale che conoscessero di aver bisogno di lui per sottrarsi all' ultimo eccidio, ci obbligherebbero a giudicare

di Camillo assai diversamente da quello che dalle sue illustri azioni apparisce. Tuttavolta l' esperienza dimostra che l' ingiustizia altrui vince talvolta la virtù e la pazienza anche dei buoni; e può essere che Camillo sia stato veramente affezionato alla patria, sebbene in questo momento non sapesse frenare l' impeto del suo risentimento. (A.)

Ivi, *v*. 26, *stimano sacro tal magistrato*. Dopo questa volta quando avveniva che uno dei questori morisse, l' altro era obbligato di abbandonare la propria carica, avendosi in conto di cosa irreligiosa lo eleggerne un nuovo nel corso dell' anno.

Pag. 326, *v*. 10, *avendo poi finalmente costoro gustato del vino*. A taluno è sembrata troppo puerile e incredibile questa cagione. Il Dacier ne giudica altrimenti. Il Macchiavelli accenna le due cagioni assegnate da Tito Livio all' emigrazione dei Galli, cioè la dolcezza delle biade e principalmente del vino, e il troppo numero in cui eran cresciuti rispetto al suolo da essi abitato, nè fa veruna osservazione su quella prima. Certo debb' essere qualche volta accaduto che un popolo abbandonasse le proprie sedi senza avere notizia de' luoghi ai quali avviavasi; ma d' ordinario però avranno cercato d' informarsi, a fine di non abbattersi in luoghi dove morisser di fame. Quindi il buon vino non fu cagione che i Galli emigrassero, ma potè determinare que' popoli, necessitati di partirsi dal proprio paese, a venire in Italia piuttosto che volgersi a qualche altra parte. (A.)

Pag. 327, *v*. 10-11, *ma queste cose fatte furono molto tempo prima*. Ai tempi, dice T. Livio, di Tarquinio Prisco.

Pag. 328, *v*. 28, *Feciali*. È naturale che questi sacerdoti specialmente incaricati di custodire i diritti della guerra, disapprovassero la condotta de' Fabrii, i quali di ambasciadori eransi fatti nemici. La condotta poi del senato e del popolo fu evidentemente erronea ed ingiusta.

Pag. 329, *v*. 8-9, *non recarono ad essi offesa veruna*. Se i Galli ciò fecero per sentimento di giustizia dovremmo riconoscerli più inciviliti di quasi tutt' i popoli d' allora: se il fecero per distogliere quelle genti dall' unirsi ai Romani, fu-

rono molto accorti, e diedero un esempio che riuscì poi molto giovevole ad alcuni grandi capitani di tempi molto posteriori. (A.)

Ivi v. 26-27, *l' essere governanti dalla direzione di un solo*. Per questo nelle antiche monarchie, dove in tempo di pace la cosa pubblica era nelle mani del senato, il re diventava poi solo arbitro di tutto al nascere di una guerra. (A.)

Pag. 331, *v.* 29, *nelle questioni romane*. È questo il titolo di uno degli opuscoli di Plutarco. Sebbene dunque si possa dire con sicurezza che alcuni di quegli opuscoli non sono dell' autor delle Vite, è vana però l' opinione di chi volle crederli tutti lavoro d' un altro Plutarco.

Pag. 332, *v.* 30, *Palladio*. La famosa statua di Minerva.

Pag. 333, *v.* 33-34, *poco più di trecento sessant' anni dopo la fondazione*. Si ascrivono infatti la battaglia alliense e l' incendio di Roma all' anno 389 avanti l' E. V. Del resto T. Livio dice nel principio del lib. VI, che di quel tempo non si hanno sicure notizie, perchè i Romani erano poco diligenti nello scrivere le cose loro, e quel tanto che ne scrissero fu preda del fuoco. (A.)

Pag. 334, *v.* 8, *Roma città greca*. È notabile questa origine greca assegnata a Roma da Eraclide pontico, il quale visse proprio ai tempi della venuta de' Galli, come colui che fu scolaro di Platone. Gli antichi poi chiamavano *mar grande* il Mediterraneo in confronto dell'Eussino, non conoscendo per anco l'Oceano. *Iperborei*, cioè *settentrionali*, si poteron chiamare i Galli perchè venivano dal settentrione. (A.)

Pag. 336, *v.* 34, *Camillo rispose*, *ec.* T. Livio dice invece che que' di Vejo prima d' invitare Camillo ad assumere il comando vollero domandare licenza al senato che stava nel Campidoglio; e loda questa osservanza delle patrie leggi, questo rispetto verso l' autorità del senato. Potrebbe dirsi per altro che in tal frangente non sarebbe stato indizio di poco rispetto, nè esempio pericoloso l' avere soccorsa la patria anche senza l' autorizzazione di quel magistrato. E Plutarco stesso racconta che l' avere inviato un messo mostrò ai Galli una via per la quale poco mancò ch' essi pigliassero il Campidoglio prima che vi arrivasse il soccorso. (A.)

Pag. 339, *v.* 2, *certe oche sacre.* Molto si è disputato di questo fatto. Plutarco stesso ne parla nel libro *della fortuna dei Romani*, ne parla il Tasso nella sua *risposta di Roma al libro di Plutarco*, per tacere del Machiavelli e di altri. Non è impossibile che le oche, animale vigilantissimo, abbiano sentito il romore de' Galli prima d' ogni altro, e n'abbiano dato avviso gracidando : ma non dee credersi però (dice il Vico *De uno univ. jur. princ.*) che i Romani non tenessero allora continue scolte sulle mura del campidoglio. Sicchè noi non negheremo il fatto delle oche attestato dagli storici concordemente, ma non diremo però che la salvezza di Roma procedesse da quelle, nè diremo che se le oche non fossero state, Roma sarebbe caduta in mano dei Galli. (A.)

Ivi v. 25-26, *precipitarono giù dalla rupe infra i nemici il comandante delle guardie.* Questa circostanza, attestata anche da T. Livio, dimostra però che i Romani credevano, o vollero almeno mostrar di credere, che alle sole oche dovessero la propria salvezza.

Pag. 341, *v.* 1-2, *Camillo coll' esercito giunse alle porte.* Anche questo arrivo di Camillo proprio nel momento del pesar l' oro sembra a molti un' invenzione di qualche scrittore che volle fare di tutta questa guerra un racconto maraviglioso piuttostochè diligente. Più improbabile è però che i Galli, i quali non ignoravano che Camillo era in arme, e già n' erano stati battuti, non avessero posto nè pure qualche scorta intorno al loro campo che li avvertisse di questo arrivo di un esercito intero. Questo è credibile solo a chi crede che i Romani assediati avessero avuto bisogno delle oche per sapere che i Galli avevano data la scalata alle mura. (A.)

Pag. 343, *v.* 4, *subentrando a Romolo.* T. Livio racconta che nel trionfo di Camillo i soldati lo avevano chiamato Romolo padre della patria, e suo secondo fondatore. (A.)

Ivi v. 28, *quel capo.* Regnando Tarquinio il superbo si trovò sotto terra un capo umano ; e si credette forse un indizio che Roma sarebbe un giorno capo del mondo.

Ivi v. 14, *fu Camillo eletto ancor dittatore per la terza volta.* L' anno di Roma 367.

Pag. 349, *v.* 8, *fatto dittatore Quinto Capitolino.* Si può credere che il testo di Plutarco sia qui corrotto. T. Livio dice che fu eletto dittatore Cornelio Cosso, il quale fece poi generale della cavalleria Quinto Capitolino.

Pag. 352, *v.* 4, *ricoprire quella sua disavventura.* Probabilmente Camillo si persuase che non avrebbe potuto avere alcun compagno più sommesso di costui dopo l'infelice prova ch'egli avea fatta. (A).

Ivi v. 24, *gran sedizione.* Essa durò lungo tempo, ma Plutarco scorre qui con poche parole sopra il periodo di tredici anni. (D.)

Ivi v. 31, *creato fu dittatore Camillo.* L'anno di Roma 388.

Pag. 353, *v.* 28, *poco dopo.* Veramente la condanna di Stolone come possessore di mille iugeri accadde undici anni dopo la promulgazione della legge che vietava il possederne più di cinquecento. (A.)

Pag. 354, *v.* 4, *elessero la quinta volta dittatore Camillo.* L'anno di Roma 389.

Ivi v. 11, *senza usar verun' arte.* Non sapevano i Galli ferir di punta.

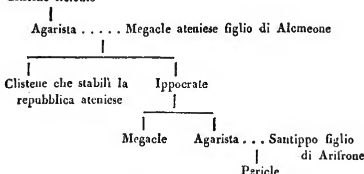
Pag. 355, *v.* 26, *l'anno decimoterzo.* Correggi *l'anno vigesimoterzo.*

VITA DI PERICLE.

Pag. 374, *v.* 20, *Filippo al figliuolo suo.* Questo precetto del re macedone potrebbe dare materia a belle ed utili considerazioni sui limiti da assegnarsi all'educazione secondo il diverso grado degli educandi, e secondo la diversa carriera ch'e' sono destinati a battere. Il Dacier poi osserva che gli antichi poeti conobbero benissimo questo avvertimento che Filippo dà ad Alessandro, giacchè non rappresentarono mai Giove a sonare la cetra, ma sempre occupato dal solo diletto di ascoltare. Alessandro poi quando disse ch'egli discenderebbe nell'arena a far prova di sè medesimo se avesse de' principi per competitori, mostrò di avere pienamente approfittato del precetto paterno. (A.)

Pag. 375, *v.* 17, *decimo libro.* Ecco anche qui una prova che o l' ordine con cui le Vite sogliono presentarsi nelle nostre edizioni non è quello con cui Plutarco le scrisse, o l'opera sua ci è pervenuta solo in parte, come pareva allo Xilandro. (A.)

Ivi v. 28-29, *quel Clistene il quale scacciò i discendenti di Pisistrato.* Armodio ed Aristogitone, uccidendo Ipparco, non liberarono immediatamente Atene dai Pisistratidi, ma furono nondimeno cagione che questo politico mutamento avvenisse. Clistene viene accusato da alcuni storici di avere aspirato alla tirannia. Isagora suo rivale domandò in soccorso gli Spartani, i quali vennero sotto la scorta di Cleomene lor re. La condotta di lui fu tale che il popolo si levò a romore; e Clistene allora dichiarandosi apertamente in favore della repubblica compiè l' opera cominciata da Armodio e Aristogitone. La genealogia poi di costui presso gli scrittori antichi è questa:



Quindi Agarista fu nipote di Clistene e madre di Pericle. (A.)

Pag. 377, *v.* 11, *o Chiron.* Il motto sta nella parola greca Χεῖρον (Chiron) che può essere un nome proprio, e può anche significar *peggiore.* (D.)

Pag. 378, *v.* 35-36, *in riguardo ai segnali che appariscono in alto.* Queste espressioni ci mostrerebbero Plutarco superiore alle idee superstiziose e ridicole che ancor duravano ai

suoi tempi intorno agli auspicii, e le quali talvolta egli riferisce in modo da dover credere ch' egli medesimo fosse nell' errore qui condannato da lui. E questo sospetto piglia gran forza da ciò ch' ei dice in riguardo alla profezia di Lampone. Più mirabile ancora in questo luogo è la buona fede con cui il Dacier afferma che Plutarco ha ragione. (A.)

Pag. 380, *v.* 35, *la trireme di Salamina.* Una nave sacra di cui gli Ateniesi valevansi unicamente nelle occasioni straordinarie. (D.)

Pag. 381, *v.* 17, *il soprannome di Olimpio.* Una repubblica nella quale si divinizzano i cittadini con tai soprannomi è vicina alla sua corruzione. (A).

Pag. 383, *v.* 8, *si rivolse Pericle alla distribuzione dei danari pubblici.* Questa sollecitudine di guadagnarsi il pubblico favore non onora nessuno dei due rivali; ma il mezzo adoperato da Pericle è anche di pessimo esempio. (A.)

Ivi, *v.* 19-20, *oppresse colla fazion sua quel senato.* L'Areopago in cui stava la forza della fazione de'nobili doveva essere naturalmente combattuto da chi si spacciava fautore del popolo. Ma Pericle tenne in ciò la via di tutti coloro che vogliono padroneggiare uno Stato libero: distrusse quel poco imperio che v' era, non già per fare il popolo più indipendente, ma per assoggettarlo più facilmente a sè dopo avere umiliati coloro che potevangli far resistenza, e dopo essersi acquistata gran fama di popolarità. (A.)

Ivi, *v.* 32, *sen venne dall' esilio Cimone.* Questo ci fa ricordare di Aristide che mosse da Egina ov' era confinato, per avvertire Temistocle di quel che facevano i Persiani. Ma la condotta di Temistocle fu molto più giusta e più nobile che quella di Pericle; e se questi combattè poi valorosamente, ben fuggì il biasimo in cui sarebbe caduto rimanendo sconfitto (perchè allora ciascuno n' avrebbe incolpato lui che fece da' suoi amici cacciar dal campo Cimone): ma ciò non toglie ch'esso non abbia sottratto alla patria un valoroso ed abilissimo difensore, di cui poteva avere bisogno. (A.)

Pag. 386, *v.* 19, *i danari trasportati già da Delo.* Le città greche contribuivano ogni anno una somma per la guerra

contro i Persiani; ed era in origine stabilito che il danaro stesse depositato in Delo nel tempio d'Apollo sotto la custodia de' tesorieri de' Greci (Ἑλληνοταμίαι). Ma gli Ateniesi fecero poi trasportare quel tesoro nella loro città, e Pericle ne spese gran parte in edifizii pubblici. (D.)

Pag. 388, *v.* 13-14, *il tempo che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa.* Il Dacier fermasi con ragione a notare la bella espressione del testo ὁ δ' εἰς τὴν γένεσιν τῷ πόνῳ προδανεισθεὶς χρόνος. Il verbo προδανείζω significa *anticipare una somma a mutuo;* e il concetto che si trae da questa frase (poichè tradurla letteralmente forse non si potrebbe) si è che il tempo speso nel faticare intorno ad un'opera è come i danari dati a mutuo; più sono e più fruttano. (A.)

Pag. 390, *v.* 12, *le donne libere.* Perchè non nasca equivoco notiamo che trattasi di donne illustri: ἐλευθέρας γυναῖκας, *ingenuas matronas.* (A.)

Ivi, *v.* 20-21, *ma chi mai potrebbe maravigliarsi che*, *ec.* In Atene questa sfrenata libertà degli antichi scrittori venne poi al suo colmo, e contribuì sommamente alla rovina della città, quando mise in ridicolo Socrate. Le commedie di Aristofene, alle quali corre naturalmente il nostro pensiero quando si parla di Socrate, potevan giovare alla patria finchè mordevano i mali diporti di alcuni cattivi cittadini: volgendosi contro il ristoratore della morale e della filosofia, contro il persecutor de' sofisti che furon la peste dello Stato, nocquero alla patria quanto il governo dei trenta tiranni. (A).

Ivi, *v.* 27-28, *essere mai sempre laborioso e difficile il rinvenire il vero nella storia.* Questa osservazione di Plutarco è opportuna per farsi un giusto criterio intorno alle così dette *fonti storiche.*

Pag. 391, *v.* 2. *per mio conto.* Secondo la testimonianza di Tucidide, Pericle avea spesi undici milioni e cento mila lire. Come poteva dunque offerirsi a rimborsare del proprio questa somma? (D.)

Ivi, *v.* 32-33, *imitando appunto il medico*, *il quale ec.* Il desiderio in cui venne Atene di dominare la Grecia fu la vera originaria cagione de' suoi disordini e della sua caduta.

Quel gran numero di marinai che dopo i tempi di Temistocle esauriva le ricchezze dello Stato, e decideva a suo talento ogni cosa, doveva di necessità riuscire dannoso ad Atene. Pericle poi sulle prime, assecondando questa classe di cittadini per abbatter Cimone, accrebbe forse il male; sicchè la medicina ch'ei volle apportarvi, quando conobbe d'essersi liberato da ogni rivale, venne troppo tardi. Non può dirsi con sicurezza se Pericle avrebbe giovato meglio alla patria unendosi con Cimone, nè se sarebbe stato possibile allora, rinunciando all'idea di una preponderanza sopra la Grecia, ricondurre Atene ad un governo più temperato e più durevole. Sarebbe invece un'evidente ingiustizia il non confessare che nei quarant'anni di Pericle l'interna corruzione di Atene fu dalla sua fermezza e dal suo accorgimento infrenata: e solo è lecito domandare se a Pericle non sarebbe stato possibile, rinunciando alcun poco alla personale sua ambizione, estirpare dalle radici quel male di cui si contentò di curare gli effetti. La rivalità di Sparta, che apertamente aspirava a sottentrare nel luogo di Atene ed a rendersala soggetta insiem col restante della Grecia, impediva forse di pensare a diminuire la flotta per menomare le spese che superavan le rendite dello Stato; e finchè sussisteva questo squilibrio non era possibile riordinare perfettamente quel paese. (A.)

Pag. 393, *v.* 28-29, *la vita di un filosofo contemplativo e quella di un politico.* È notabile questa differenza posta qui da Plutarco, e la ragione verissima ch' egli ne assegna.

Pag. 394, *v. penult.*, *essendosi prima riprovato nel Peloponneso un tale assunto.* Se le città greche avessero in ciò assecondato l' invito di Pericle, avrebbero col fatto riconosciuta la preminenza di Atene. Per questo Plutarco soggiunge che ciò dimostra l' altezza dei sentimenti e la magnanimità di quel personaggio: ma per questo ancora non era possibile che a tale divisamento aderissero gli Spartani, gelosi sempre della grandezza ateniese. (A.)

Pag. 395, *v.* 12, *Tolmide.* Egli avea corso e disastrato il Peloponneso, abbruciata la flotta di Cartagine, battuti i Sicionii, e presa Calcide contro i Corintii. (D.)

Ivi, *v.* 24, *Coronea.* Questa battaglia, in cui gli Ate-

niesi furono rotti da que' di Beozia, accadde l'anno 445 av. l'E. V.

Ivi, *v.* 29, *Chersoneso.* Il Chersoneso di Tracia che apparteneva agli Ateniesi. V. Erod., *lib. VI.* (D.)

Pag. 397, *v.* 16-17, *lupo di rame.* Non trattasi già di un lupo di rame consacrato da' Lacedemonii, ma sibbene da quei di Delfo; di che la storia è la seguente: Un ladro che avea manomesso il tesoro del tempio di Delfo s' era andato a nascondere nel più folto della foresta del monte Parnaso. Ma un lupo nel quale egli si abbattè lo assalì e l'uccise; poi prese in costume di andare ogni giorno nella città di Delfo ululando spaventevolmente. Di che maravigliandosi quegli abitanti, persuasi che ciò non fosse senza l' opera di un qualche Dio, un' giorno gli tennero dietro; e furon condotti da lui dov' era il cadavere del ladro ucciso, e quivi presso il tesoro involato. Quindi per conservare memoria di questo fatto, e mostrarsi grati al Dio, gli consacrarono il simulacro di un lupo di rame. Coloro (dice il Dacier) che non amano queste tradizioni favolose, vorranno creder piuttosto che quel lupo sia stato posto soltanto per indicare uno degli attributi di Apollo, il quale dicevasi λυκοκτόνος, *uccisore di lupi.*

Pag. 398, *v.* 1, *si partì da Lacedemonia.* Tucidide afferma invece che fu assolutamente bandito per essersi lasciato corrompere da'nemici, che lo pagarono affinchè si ritirasse. (D.)

Ivi, *v.* 21, *Ippoboti.* Così leggono anche il Reiske e l' Hutten. Il Dacier per altro lesse *ippobati.* Per la prima di queste lezioni sta l' autorità di Erodoto; per l' altra quella di Strabone: e la prima significa *cavalcatori*, l' altra *coloro che posson nutrire un cavallo.* (A.)

Pag. 399, *v.* 5, *nella città.* Leggi invece *nelle città.*

Pag. 400, *v.* 9, *Ciro.* Detto *Ciro il giovine*, il quale si ribellò al fratel suo Artaserse, e fu soccorso dai dieci mila che fecero poi la famosa ritirata descritta da Senofonte. (A.)

Ivi, *v.* 19, *ne incolpano principalmente Pericle.* Che Pericle facesse tal guerra a grado di Aspasia è cosa incredibile; ch'egli poi ne fosse principale cagione può esser vero in questo senso, che vedendo la necessità di occupare in cose

importanti al di fuori que'cittadini tumultuosi, egli avrà colta volentieri l' occasione di questa guerra. Il fatto si è che alcuni Milesii mandarono un' ambasceria in Atene per accusar que' di Samo di parteggiare pei Persiani, e alcuni di Samo stessa, nemici del proprio paese, vennero anch'essi ad avvalorar quell'accusa, ch' era bastevol motivo per certo a movere gli Ateniesi. (D.)

Pag. 401, *v.* 4, *Pissutne.* Costui comandava nella città di Sardi. Il segreto motivo che lo induceva a favorire i Samii stava appunto in ciò, che i principali di quella città parteggiavano pei Persiani. (D.)

Ivi, *v.* 8, *e stabilitavi la democrazia.* Plutarco (dice il Dacier) non avrebbe dovuto lasciar di dire che vi lasciò anche guernigione.

Pag. 402, *v.* 5, *impressero per ignominia una civetta in fronte a que' prigionieri.* Tucidide non fa pur motto di questi reciproci atti di barbarie. (D.)

Pag. 403, *v.* 34, *un' orazione funebre.* Due volte dunque fu eletto Pericle a questo onore; cioè questa che qui si accenna, e quella da Tucidide descritta, quando fece l' elogio de' morti sul cominciare della guerra peloponnese. Siccome poi la scelta dell' oratore in siffatte occasioni dipendeva dall'Areopago, così è prova di grande riputazione l' essere stato eletto due volte. (D.)

Pag. 404, *v.* 8, *lasciar dovresti, ec.* Plutarco non fa verun comento a questo breve dialogo. Approvava egli il rimprovero di Elpinice, o lo credeva ingiusto? Lodava egli come arguta la risposta di Pericle, o la reputava scortese? Questo non può arguirsi con sicurezza dalle sue parole. Certo par più lodevole il coraggio di Elpinice che disse ad un uomo potente, e in mezzo alla gloria de' suoi trionfi, le tue vittorie accennano la comune rovina, che la scortese ingiuria di Pericle ad una donna. (A.)

Ivi, *v.* 18-19, *persuase il popolo di mandar soccorso a que' di Corcira.* Quel ch' essi dissero, e quel che i Corintii rispesero, i primi per impetrare, i secondi per impedire questo soccorso. (A.)

Ivi, *v.* 33-34, *continuava sempre ad impedire gli avanzamenti ai figliuoli di Cimone.* Il Dacier non può indursi a credere sì bassa cosa di un uomo sì grande come fu Pericle. Tucidide (prosegue a dire), degno di maggior fede che gli autori da Plutarco seguiti, scrive che Pericle inviando questi dieci vascelli ordinò loro di non combattere contro i Corintii, se non quando essi tentassero di sbarcare a Corcira o sulle terre appartenenti a' Corciresi. Il suo scopo era di lasciare che que' due popoli si battessero l' uno l' altro indebolendosi a vicenda, affinchè poi gli Ateniesi in caso di guerra potessero superarli più agevolmente. Lacedemonio poi non fu il solo capitano che Pericle inviò, ma ebbe due colleghi, Diotene e Protea. Tuttavolta sul fine di questa Vita s'incontra un'altra prova ammessa anche dal Dacier, della persecuzione esercitata da Pericle contro i figliuoli del suo morto rivale. (A.)

Pag. 405, *v.* 36-37, *avea certo una qualche nimicizia privata co' Megaresi.* Plutarco ammette dunque che Pericle sagrificando alle private sue passioni l'interesse e la quiete di Atene, assalisse con falsi pretesti una città greca?

Pag. 406, *v.* 20, *giti a Megara.* In questi versi non si fa menzione dell' araldo Antemocrito nè della uccisione di lui. I Megaresi li citavano solo per dar a credere che Pericle sdegnato a cagione di quel rapimento delle due cortigiane di Aspasia, avea fatto uccidere egli medesimo quell'araldo, affinchè poi cadendo il sospetto di quel delitto sopra que' di Megara, avesse occasione di muovere contro di essi il popolo di Atene. Tucidide non fa punto menzione di questo araldo: ma tanto era stabilita per altro l' opinione che i Megaresi fossero rei di quel delitto, che ne portarono la pena per molti secoli appresso, sicchè anche l'imperatore Adriano per questo li privò di quelle agevolezze che aveva accordate a tutte le altre greche città. Però le popolazioni del pari che i privati debbono studiarsi di conservare in tutte le loro azioni una riputazione illibata. Il sepolcro di questo Antemocrito era sulla Via sacra che conduceva ad Eleusine. (D.)

Ivi, *v.* 25, *non è dunque agevol cosa*, *ec.* Ma non è giusto però (dice il Dacier) prestar fede ai sarcasmi de' comi-

ci e satirici, nè alle popolari calunnie. Egli vuole in vece che si dia piena fedè a Tucidide, il quale ascrive questa guerra alla gelosia degli Spartani contro Atene, ed al desiderio tante volte manifestato di togliere a questa rivale quella preponderanza che le veniva dalla sua flotta. Forse è lecito dubitare se questo sia stato veramente l'unico motivo di quella guerra; ma il silenzio di Tucidide (il quale non era certo parziale di Pericle) è un gran testimonio per liberare da queste basse accuse quel personaggio. (A.)

Pag. 408, *v.* 12, *i Pritani.* S'intende sotto questo nome il senato ateniese composto di cinquecento persone. Atene era divisa in dieci tribù, ciascuna delle quali somministrava cinquanta senatori. Ciascuna di queste *cinquantine* sosteneva per trentacinque giorni (la decima parte dell' anno lunare) le incumbenze del senato; e i cinquanta che si trovavano in carica dicevansi *Pritani.* (Xil.)

Pag. 409, *v.* 3, *Cilone.* Si è veduto nella Vita di Solone come i Lacedemoni avessero domandata già fin d' allora l' espiazione di questo sacrilegio che qui si accenna. Costui, uomo nobile e illustre per alcune vittorie, a fidanza di un certo oracolo, aveva occupata la cittadella di Atene. Assediato dagli arconti trovò modo di fuggire; e i suoi compagni, morendone già alcuni di fame, ricoverarono supplichevoli nel tempio della cittadella, sperando che gli Ateniesi nè oserebbero farsi rei di sacrilegio traendoli a forza da quell' asilo, nè lascerebbero che il tempio fosse contaminato da' loro cadaveri, se vi morisser di fame. Ma coloro ai quali era commesso il guardarli, come videro che ne morivan nel tempio, li fecero uscire sotto promessa di non far loro alcun male; poi contro i patti li uccisero, ammazzandone anche alcuni che trovaron seduti sull'ara delle Eumenidi. Coloro che si reser colpevoli di questa empietà n' ebber pessimi nomi e punizioni: poi Cleomene lacedemonio li aveva banditi, ed ora gli Spartani domandavano che se ne bandissero i discendenti (ritornati col tempo in città), fra i quali era Pericle: non tanto (dice Tucidide) perchè sperassero di vederlo veramente esiliato, quanto perchè credevano di suscitargli contro una qualche fazione, come se quella guerra

fosse in parte per colpa di lui. Ma l'effetto seguì contrario alle loro speranze per la cagione da Plutarco accennata. (A.)

Ivi, *v.* 21, *Acarna.* Borgo di Atene, a mille e cinquecento passi dalla città, che somministrava tremila combattenti. (D.)

Pag. 410, *v.* 19, *Telete.* Il Pompei crede che questo Telete sia stato un uomo valoroso; e così anche il Dacier. Ma lo Xilandro, il Reiske ed altri sono invece d'avviso che fosse un dappoco: essi punteggiano diversamente questo luogo. Nulla ne sappiamo di certo. (A.)

Pag. 411, *v.* 1-2 *egli stesso andatosene per terra sul Megarese.* Plutarco qui cadde in errore. Pericle non era tanto imprudente da uscire della città finchè i Lacedemoni si trovavan nell' Attica. Egli non fece questa spedizione se non quando nell' autunno i nemici si furono ritirati: sicchè leggiamo in Tucidide che la flotta ateniese retrocedeva già dal Peloponneso, e i soldati ch' eran sovr' essa uníronsi all' esercito di terra in Egina dove scontraronsi. (D.)

Ivi, *v.* 6, *sarebbero venuti meno ben tosto.* Così nel fatto addivenne. Ma Plutarco qui confonde in una due spedizioni di Archidamo nell' Attica, le quali è necessario distinguere come Tucidide ha fatto. La peste di cui Plutarco si fa poi a parlare si sviluppò nella seconda di queste spedizioni. (D.)

Ivi, *v.* 16-17, *persone venute dal contado.* Il Dacier critica l' Amyot che tradusse *la multitude des paysans*, e criticherebbe probabilmente anche il Pompei, volendo che si debba dire *le persone venute da' borghi.* Ma non sappiamo quanto la censura sia giusta, giacchè il testo dice χωριτικὸν πλῆθος; e l' aggiunto χωριτικὸς si traduce per *agrestis* anche dallo Scapula. Anche poco dopo dice ἀπὸ τῆς χώρας, sicchè l' errore sarebbe di Plutarco; ma a noi non pare di doverglielo apporre. (A.)

Ivi, *v.* 33-34, *il sole ecclissò.* Questo avvenne nella prima spedizione, non nella seconda. (D.)

Pag. 412, *v.* 32, *e poche per volta.* Ha detto già l'Autore che Pericle vendeva ogni anno in una sola volta le produzioni de' suoi terreni, poi provvedeva di giorno in giorno al minuto le cose bisognevoli alla domestica economia.

Pag. 413, *v.* 36-37, *quella legge, ch' egli stesso aveva proposta da prima intorno ai bastardi, fosse abolita.* Il Dacier confessa che questa legge era stata suggerita a Pericle non dall' amor della patria, ma dall' odio che aveva contro Cimone e contro i suoi non legittimi figliuoli. E questo è il luogo del quale accennammo poc' anzi, dove quell' egregio comentatore non voleva ammettere che nell'animo di Pericle potessero aver ricetto sì ingiuste persecuzioni. (A.)

Pag. 415, *v.* 33-34, *l' altero e fastoso soprannome di Olimpio.* E desiderabile che tutt'i principi i quali leggeran queste Vite prendano in considerazione questo detto, e si persuadano che la dolcezza, la clemenza, l'umanità sono i soli mezzi ch' essi hanno per attirarsi il venerando soprannome d' *olimpii* o *divini*; perchè in questo solo possono somigliare a Dio. (D.)

Ivi, *v.* 34-35, *per que' pregi medesimi*, *ec.* Di qui alcuni filosofi poi stabilirono due principii, come due opposte divinità; l' uno autore del bene, l' altro del male. (D.)

VITA DI FABIO MASSIMO

Pag. 417, *v.* 6, *la numerosa e celebre schiatta de' Fabii.* Tanto numerosa che prese sopra di sè sola la guerra contro i Vejenti. Celebre perchè alcuni de' Fabii erano stati nelle prime cariche, e fin sette volte consoli. (D.)

Ivi, *v.* 12, *due lettere.* Cioè l' *o* e il *d* in *a* e *b*. E questo mostra l' error di chi disse che anticamente chiamavansi Fobii.

Ivi, *v.* 13, *Rullo.* Fu console cinque volte: riportò molte vittorie contro i Sanniti, gli Etruschi ed altri popoli; e si acquistò il nome di Massimo per avere istituite le *tribù urbane.* Di tutto ciò veggasi T. Livio, *lib.* IX, *cap.* XLVI. (D.)

Pag. 418, *v.* 31-32, *un' Orazion sua.* Cicerone la dice *insignem ingenii*, *judicii*, *ordinis praestantia.* Anche nel giudizio generale di quest' oratore par che Plutarco abbia seguitata l' opinione di Tullio, il quale ragionando dell' età in cui Fabio visse e del gusto allora predominante, disse: *a talibus deliciis vel potius ineptiis abfuit.* (D.)

Pag. 419 , *v.* 12, *queste precise parole*. L'origine di questa maniera di divinazione ci viene così raccontata da Cicerone (*De Div.* , *lib. II* , *cap.* XLI). Le memorie de' Prenestini dichiarano che Numerio Suffucio , uomo ragguardevole e nobile essendo avvertito da sogni frequenti, e all' ultimo anche da minacce , di andare in un certo luogo a rompere una roccia, spaventato da quelle visioni , comunque fosse deriso da' suoi cittadini , s' accinse all' impresa. Rotto adunque il sasso ne saltarono fuori parecchie sorti scritte in tavolette di rovere con caratteri antichi.... E di queste sorti , riposte in un vaso di legno d' ulivo , se ne faceva estrarre poi da un fanciullo una dopo averle rimescolate ; sulla quale era scritta la risposta che si domandava.

Ivi , *v.* 14, *uomo per natura animoso*, *ec.* Polibio dice di costui , ch' egli era grande oratore , ma pessimo generale. Però anche Plutarco dice subito dopo ch' egli avea fatte belle imprese *fuori d' ogni aspettazione*. (A.)

Ivi , *v.* 19-20, *Fabio anch'egli era meno degli altri commosso da que' segni*. Il Dacier osserva che questa asserzione di Plutarco non ha fondamento negli storici a noi noti. Egli anzi , tosto che fu nominato dittatore , biasimò la condotta di Flaminio rispetto alla sua noncuranza degli auspicii , e nella sua condotta fu ben lontano dal mostrarsi dispregiatore della religione allor dominante.

Pag. 420 , *v.* 24-25 , *il capitano che scrisse al Senato*. Il console Sempronio scrisse al senato che la cattiva stagione gli avea tolta di mano la vittoria. Si combattè poi alla Trebbia l' anno 535 di Roma. (D.)

Ivi , *v.* 30 , *siamo stati vinti* , *ec.* T. Livio afferma che il pretore Pomponio disse soltanto : *Pugna magna victi sumus*; e che sebbene da lui ninno avesse udito null' altro di certo , pure i cittadini parlando fra loro di quel fatto andavano commentando quelle poche parole e dicendo , il console con gran parte dell' esercito essere stato ucciso : avanzarne pochi o sparsi qua e là per l' Etruria , o presi dal nemico. (A.)

Pag. 421 , *v.* 10-11 , *Fabio creato fu dittatore*. Veramente fu eletto pro-dittatore , perchè non era in Roma il con-

sole, unico magistrato a cui competesse il diritto di eleggere un dittatore.

Ivi, *v.* 19-20, *aver egli bisogno del popolo*. Dicendo Plutarco che Fabio avea domandato tal privilegio al senato pare ch' egli contraddica a sè stesso con questa osservazione. Vuolsi notare però che il senato avrà sottoposta alla deliberazione del popolo la inchiesta di Fabio, come si usava. Tito Livio in un caso consimile dice: *Et Dictator M. Iunius, rebus divinis perfectis, latoque (ut solet) ad populum, ut equum ascendere liceret, ec.* Quello storico però non accenna questa circostanza rispetto a Fabio. (A.)

Ivi, *v.* 23-24 *venendo ad incontrarlo uno dei consoli.* Il testo: τοῦ ἑτέρου τῶν ὑπάτων ἀπαντῶντος αὐτῷ; col qual modo Plutarco ha voluto probabilmente tradurre quel modo latino di usare la voce *alter* quando di due soggetti ne rimanga uno solo. E qui veramente non si può dire *uno dei consoli*, *ma il consolo che solo rimaneva dei due*, essendo morto Flaminio. La versione latina dice ottimamente *alter consul.* — Debbesi poi osservare che questo scontro di Fabio col console accadde fuori di Roma, dove il console aveva l' esercito, e perciò dopo che Fabio stesso aveva già praticato in Roma quelle cerimonie religiose che Plutarco racconta come posteriori. Talvolta siamo tentati di credere che questo autore sagrificasse nelle cose di poca importanza l' esatto ordine cronologico al desiderio di ordinare la sua narrazione in modo da recare maggior diletto. (A.)

Pag. 422, *v.* 6, *fece voto agli Dei*, *ec.* Questo voto chiamavasi *ver sacrum.*

Pag. 423, *v.* 7, *di quell' armi servirsi.* La cavalleria con cui Annibale avea sempre vinti i Romani.

Ivi, *v.* 28, *bei teatri.* La voce greca θέατρον proviene da θεάομαι *star guardando*, *osservare* e simili.

Pag. 426, *v.* 35, *e di abbandonar que' prigioni.* Attilio Regolo aveva pensato diversamente da Fabio: ma forse l'uno e l' altro pe' loro tempi avevan ragione. Quando Attilio dissuadeva il senato dal riscatto non erano accadute le battaglie del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno; nè alcuno avrebbe mai

pensato che Roma dovesse aver bisogno di armare gli schiavi per resistere ai Cartaginesi, come accadde un anno dopo le cose qui raccontate per la rotta di Canne. (A.)

Pag. 432, *v.* 26, *quegli ha generato me solo.* Con questo pensiero comincia invece il discorso di Minucio presso T. Livio. In generale meritan di essere confrontate queste due orazioncine con quelle di Livio.

Ivi, *v.* 32-33, *si venne di bel nuovo all'elezione dei consoli.* Secondo T. Livio Fabio consegnò l'esercito ai consoli dell'anno stesso, Gneo Servilio, e M. Attilio sottentrato al morto Flaminio: e secondo Polibio lo consegnò invece ai consoli dell'anno susseguente, L. Emilio Paulo e Terenzio Varrone, già designati. (D.)

Pag. 434, *v.* 3. *ottenuto avendo di comandare alternativamente col suo collega un dì per uno.* Polibio dice espressamente che questo era il costume dei consoli; sicchè non v'ebbe mestieri che Terenzio Varrone l'ottenesse o con preghiere o con astuzie. (D.)

Ivi, *v.* 5, *al luogo chiamato Canne.* Prima della tremenda battaglia di Canne i Romani ebbero co' Cartaginesi un favorevole scontro. (D.)

Pag. 435, *v.* 29, *queste cose raccontate sono*, *ec.* È vero per altro quel che dice il Dacier, cioè che T. Livio e Polibio non hanno recata in questa descrizione, e principalmente rispetto all'ordinanza degli eserciti, tutta la desiderabil chiarezza.

Pag. 436, *v.* 26, *sembra che*, *ec.* Non già che così credesse Plutarco; ma vuol dire, che non si può assegnare verun ragionevole motivo alla condotta di Annibale, se non recandola al favore di un qualche Dio, cioè ascrivendola ai miracoli. (A.)

Ivi, *v.* 28, *Barca.* Costui era probabilmente quel medesimo che T. Livio accenna sotto il nome di Maharbal. (D.)

Pag. 437, *v. ult.*, *la Divinità.* Il Dacier crede che Plutarco qui s'inganni attribuendo a tutti gli Dei quel ch'era proprio di Cerere sola.

Pag. 438, *v.* 26, *come si è già scritto nella Vita di*

lui. Nell' ordine delle nostre edizioni la Vita di Marcello viene ad essere posposta alla presente.

Pag. 439, *v.* 33, *perchè gli augurii sopra ciò presi non furono felici.* Queste accidentali corrispondenze degli auspicii coi fatti sostennero lungamente la superstizione pagana, come tengono ancora in qualche credito i sogni presso l'infima classe del popolo (A.)

Pag. 440, *v.* 5, *sentendo egli*, *ec.* Tito Livio attribuisce a Marcello ciò che Plutarco racconta qui di Fabio, non senza qualche diversità di circostanze che non giova riscontrare. (A.)

Pag. 442, *v.* 21, *Marcello.* Non fu Marcello ma Levino che trasportò costoro dalla Sicilia.

Pag. 443, *v.* 4, *sembra che Fabio in allora siasi lasciato vincer troppo dall' ambizione.* Tito Livio dice bensì le cose che Plutarco viene accennando, ma non le attribuisce a Fabio. (A.)

Ivi, *v.* 16-17, *lasciamo ai Tarentini gli Dei sdegnati.* Cioè gli Dei che mostrarono di essere sdegnati contro i cittadini, lasciando che fossero vinti. Aggiungasi che siccome quegli Dei erano tutti rappresentati in arme e in atto di combattere, così era bene lasciarli a Taranto, affinchè fossero quasi un perpetuo indizio ch' essi medesimi avevan rivolte le proprie armi contro quella città, aiutando i Romani. Finalmente Fabio volle con ciò distogliere i suoi soldati dal pensiero di trasportare a Roma oggetti di lusso, acconci più ch' altro ad eccitare l' invidia de' cittadini. (D.)

Ivi, *v.* 20, *mostrossi egli più stravagante assai di Marcello.* Il testo: πολύ Μαρκέλλȣ φανεὶς ἀτοπώτερος περὶ ταῦτα. Pare che il Pompei abbia voluto comprendere sotto il ταῦτα tutta la condotta di Fabio sì rispetto ai cittadini, come rispetto alle statue ed alle immagini degli Dei, e quindi tradusse l' ἀτοπώτερος per *più stravagante.* Riferendo in vece quel pronome ai soli oggetti d' arte dovrebbe tradursi *più rozzo*, *più incolto*: e vorrebbe alludere all' avere invece Marcello fatto trasportare da Siracusa le belle statue e pitture che vi trovò. Il traduttor latino e il Dacier stanno assolutamente per questa seconda inter-

pretazione. Son notabili per altro le parole di Tito Livio su questo oggetto : *Sed majore animo generis ejus praeda abstinuit Fabius quam Marcellus.* (A.)

Pag. 444 , *v.* 1 , *la seconda volta.* Nel primo consolato avea trionfato dei Liguri. (D.)

Pag. 445 , *v.* 15 , *gli fece l' orazion funebre.* Plutarco ritocca qui le cose già dette nel principio di questa Vita.

Ivi, *v.* 26 , *fosse oggimai cosa troppo rancida e vieta.* Parrebbe quasi che Plutarco abbia creduto di dovere in qualche modo menomare la nobiltà di questa impresa , la quale era sembrata e pericolosa e da non tentarsi al personaggio di cui scrive la vita. Ma se a Fabio in quello stato di cose poteva esser lecito il dissuadere da questa spedizione, non è lecito dopo l' evento dubitar più nè della bontà dell' impresa, nè delle intenzioni del glorioso giovine che la tentò e la condusse a buon fine. Quelle ragioni che persuasero allora Scipione e per lui tutti i Romani , sono ora nelle opere de' più grandi scrittori, e si veggono seguitate da tutti coloro ai quali ciò sia possibile. (A.)

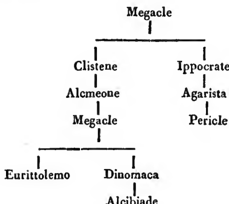
Pag. 446 , *v.* 12 , *passar egli in persona a Cartagine.* Il console Crasso, come colui ch' era anche pontefice massimo, non poteva abbandonar Roma. (D.)

Ivi , *v.* 23 , *e li rattenева* , *ec.* Pare che Plutarco abbia qui male inteso quel luogo di Livio *ut voluntarios sibi ducere liceret tenuit* , il quale significa appunto il contrario, nè punto si riferisce a Fabio. Il fatto si è che Scipione ottenne di arruolar volontarii , e ne imbarcò circa settemila. (A.)

Pag. 447 , *v.* 4 , *il re de' Numidi.* Siface. Vedi Tito Livio *lib.* XXX , e leggi la storia della morte di Sofonisba sua moglie ivi , mirabilmente descritta. (A.)

VITA DI ALCIBIADE.

Pag. 5, *v.* 3-4, *Dinomaca, figliuola di Megacle*, Ecco la genealogia :



Pag. 7, *v.* 33-34, *essi ragionar non sanno.* I Tebani avevano voce di stupida ignoranza.

Ivi, *v.* 36-37, *quella gittò via il flauto e scorticò questi il sonatore di uno strumento sì fatto.* Dicono le favole che Minerva vedutasi un giorno nell' acqua di una fontana mentre sonava il flauto, vergognandosi del turpe aspetto, gittò via lo strumento : e che Apollo scorticò Marsia che lo aveva sfidato a chi sonava meglio il flauto. — Il Dacier riferisce una notabile interpretazione della prima di queste favole lasciataci da Aristotele (*Polit.*, *lib.* *1*, *cap.* 6), cioè che Minerva abbia gittato via il flauto perchè impedisce l' uso della parola, cosa contraria a lei, Dea delle arti, delle scienze e della eloquenza.

Pag. 9, *v.* 22, *avvenne che costui*, *ec.* Questo racconto, se è vero, non torna punto in lode di Alcibiade.

Pag. 11, *v.* 35-36, *il modo di render ragione agli Ateniesi.* Coloro i quali credono assolutamente che Pericle facesse nascere la guerra peloponnese per non avere a render

conto de' danari de' socii adoperati in pubblici edifizii ed in feste, dicono eziandio che tale spediente gli fosse suggerito da queste parole del suo nipote Alcibiade. Ma quanto più certe narrazioni si abbelliscono, scopronsi tanto più lontane dal vero. (A.)

Pag. 12, *v.* 19, *in progresso di tempo.* Cioè otto anni dopo il fatto raccontato poc' anzi. La battaglia di Potidea si diede nel primo anno della olimpiade settantasettesima, e quella di Delio il primo della settantanovesima. (D.)

Pag. 13, *v.* 15, *sembra che la legge, ec.* La legge supponeva dunque che le donne capricciosamente e contro la voglia del marito domandassero di separarsi da lui. E però l'osservazione di Plutarco non cade a proposito, e Alcibiade in questo fu ingiusto e inumano.

Ivi, *v. ult. una coturnice che aveva nella veste.* Quasi tutti i voluttuosi d'Atene in que' tempi costumavano di allevare siffatti animali. (D.)

Pag. 15, *v.* 6, *senza aver sparso alcun sudore.* Perchè quest' ultime due volte che qui si accennano (dice il Dacier) Alcibiade non andò personalmente ai giuochi, ma vi mandò i suoi cocchi.

Ivi, *v.* 23, *sentito che in Argo eravi un insigne cocchio pubblico.* Pare da questo luogo, che le città e repubbliche preparassero de' cocchi da spedire ai giuochi olimpici; i quali cocchi poi a forza di danaro s' acquistavano qualche volta dai privati cittadini. Le vittorie d' Olimpia erano più splendide e più fruttuose che i trionfi di Roma, e quindi ciascuno vi agognava con tutto l' ardore e con ogni spesa. (D.)

Pag. 16, *v.* 27, *col quale scacciano dalla città, ec.* Il Paruta ne' suoi *Discorsi politici* ha trattato l' argomento dell' ostracismo ateniese e se fu istituzione utile e giusta; e coloro che non sono ancor molto addentro in siffatti studj, potranno leggere con buon frutto in quell' autore raccolto, al suo solito, il pro e il contro di questa materia. Noi ne trascriviamo qui l' ultimo periodo : » Dunque si può concludere che il con» siglio degli Ateniesi intorno al loro ostracismo non sia da » essere nè lodato nè seguitato quanto al fatto stesso; ma ben

» commendare ed imitare si deve quanto all' intenzione; cioè » provvedendo che l' ambizione o la malignità de' pochi non » levi la quiete alli molti, e perturbi e confonda lo Stato » (A.)

Ivi, *v.* 31, *sopra uno di que' tre personaggi.* Cioè Feace, Nicia ed Alcibiade.

Ivi, *v.* 23, *veruna persona abbietta*, *ec.* Questa circostanza è notabilissima. L' ostracismo onorava in qualche modo colui ch' esso colpiva: era una dichiarazione pubblica che quel tale per le sue grandi virtù poteva mettere in pericolo la pubblica libertà, qualora volesse abusare del favore già procacciatosi colle sue grandi azioni. (A.)

Pag. 17, *v.* 22, *la pace di Nicia.* Tutte queste cose che qui si dicono hanno il loro natural commento nella vita di Nicia.

Ivi, *v.* 34, *Panatto.* Nel trattato fra gli Spartani e i Beozii erasi stabilito che questi ultimi darebbero a que' di Sparta il forte di Panatto nello stato in cui si trovava allora. Ma i Beozii lo demolirono prima di consegnarlo, ciò che gli Ateniesi credettero fatto non senza segreta intelligenza cogli Spartani. (D.)

Pag. 18, *v.* 5, *que' nemici che furono lasciati a Sfatteria.* I Lacedemoni dopo avere perduto il forte di Pilo, lasciarono nell' isola Sfatteria, rimpetto a quel porto, una guarnigione di trecentoventi uomini oltre gli Etoli, sotto il comando di Epitade figlio di Molobro. Nicia durante il suo generalato non s' impadronì di quell' isola; ma Cleone che gli succedette insieme con Demostene, vi entrò dopo lungo combattimento, uccise una parte del presidio, e ne condusse gli altri, prigionieri, ad Atene. Fra questi contavansi cento venti Spartani, che Nicia fece poi restituire, e de' quali Tucidide fa spesso menzione sotto il nome di *prigionieri dell' isola.* (D.)

Ivi, *v.* 23, *che è mai*, *ec.* Il Dacier osserva che questo discorso non si trova nè in Tucidide nè in verun altro storico da noi conosciuto. Quindi gli pare probabile che Plutarco l' abbia composto di proprio ingegno, lodandolo però di avere saputo perfettamente ritrarvi lo spirito di Alcibiade, e i motivi che lo recarono a quello che qui si racconta.

Pag. 19, *v.* 15, *Alcibiade creato capitano dell' esercito.* Plutarco congiunge qui due cose di tempo disgiunte. L'assemblea nella quale Alcibiade ingannò, com' è detto, gli ambasciadori fu terminata senza veruna definitiva conchiusione per essere soprarrivato un tremuoto. Nel giorno appresso fu deliberato che prima d' intraprendere cosa alcuna s' inviassero ambasciadori a Sparta domandando che rompessero i patti che avevano co' Beozii. Gli Spartani non vollero rinunciare a quella alleanza; ed allora gli Ateniesi fecero una lega per cento anni con Argo, Mantinea ed Elea (D.)

Ivi, *v.* 21, *intorno a Mantinea.* La battaglia che qui si accenna fu data circa tre anni dopo quell' astuzia e frode di Alcibiade.

Pag. 20, *v.* 4, *poco alla volta e da' piedi.* Perchè la muraglia servirebbe loro di baluardo. Il Dacier fa poi la seguente osservazione, la quale noi non vogliamo nè approvare nè contraddire. « Questa risposta di Alcibiade fa manifesta la » doppia intenzione di questi suoi consigli, volendo egli nel » tempo stesso e assicurare a quelle terre il soccorso degli Ate» niesi quando ne avesser mestieri, e preparare a sè medesimo » un asilo contro i suoi proprii concittadini, qualora fosse per» seguitato ».

Ivi, *v.* 8, *Agraulo.* Cecrope ebbe tre figliuoli, Agraule, Ersa e Pandrosa. Essendo nata guerra fra gli Ateniesi e gli Elcusini, i primi interrogaron l' oracolo per saperne l' esito, e n'ebbero in risposta che non vincerebbono se qualcuno di loro non si sagrificasse alla patria. Allora Agraule si precipitò dalla cittadella, e fu creduto che la sua morte procacciasse la vittoria ad Eretteo suo avo. Quindi gli Ateniesi per gratitudine a tanto beneficio le consacrarono un bosco ed un tempio sull' ingresso della cittadella, e stabilirono che per l'avvenire la gioventù che doveva moversi a qualche militare spedizione facesse in quel luogo un giuramento, con cui in qualche maniera s' intendeva ciascuno consacrato alla patria. — Si noti poi che il Pompei lesse ἐν Ἀγραύλῳ, e tradusse perciò *nell' Agraulo*: ma le edizioni recenti leggono invece ἐν Ἀγραύλου, cioè *nel bosco di Agraule.* (D.)

Pag. 21, *v.* 9-10, *il pittore Agatarco.* Dicesi che Alcibiade lo punisse con questa specie di prigionia dell'avere amoreggiato con una sua donna.

Ivi, *v.* 12, *percosse d'una guanciata Taurea.* Non vi erano allora leggi (dice Demostene) che proibissero questi atti di prepotenza. (D.)

Ivi, *v.* 15-16, *una donna melia.* Gli Ateniesi nel primo anno dell'olimpiade novantunesima presero l'isola di Melos, uccisero tutti gli uomini capaci di portare armi, e ne condussero via come prigionieri di guerra le donne e i fanciulli. (D.)

Ivi, *v.* 19, *decreto.* Tucidide non fa menzione di tal decreto. Forse (dice il Dacier) volle tacere una circostanza che troppo disonorava il proprio paese, e cercò che l'uccisione de' Miliesi fosse creduta dalla posterità un effetto di furor militare piuttostochè un deliberato consiglio del governo ateniese.

Ivi, *v.* 29, *Timone il misantropo.* È celebre questo Timone per l'odio che portava a' suoi simili; e però amava Alcibiade credendolo stromento della comune rovina. Si racconta che un giorno costui presentatosi ad un' assemblea del popolo dicesse: Egli è, o Ateniesi, presso di me un fico al quale s'impiccaron già molti. Ora m'è venuto in pensiero di alzare una fabbrica nel luogo appunto dov' è quest' albero: però chi volesse impiccarvisi s' affretti mentrecchè non è ancora strappato. (A.)

Pag. 22, *v.* 28-29, *da quello spirito ch' era a lui familiare.* Vedi l'opuscolo di Plutarco *del genio di Socrate.*

Pag. 23, *v.* 13-14, *si sforzava di bel nuovo Nicia di opporsi.* Veggasi il bello e sapiente discorso che Tucidide (*lib. VI*) gli attribuisce.

Ivi *v.* 24, *le feste di Adone.* È noto che nelle favole Adone viene rappresentato come un favorito di Venere ucciso poi da un cinghiale. Gli antichi istituirono alcune celebri feste in onore di questo giovine, per attestare alla Dea cui egli fu caro la loro devozione. Se ne trova un cenno anche in Ammiano Marcellino, il quale ne dà eziandio una spiegazione: *Evenerat autem iisdem diebus, annuo cursu completo, Adonia ritu veteri celebrari, amato Veneris, ut fabulae fingunt,*

apri dente ferali deleto; quod in adulto flore sectarum est indicium frugum....ululabiles undique planctus et lugubres sonus audiebantur. (A.)

Pag. 24, *v.* 21, *le due Dee.* Cerere e Proserpina.

Pag. 25, *v.* 15, *e misurata gli fosse l' acqua.* Alludono queste parole di Plutarco agli orologi d' acqua che allora si usavano. In altre età sostituironsi gli orologi a polvere o sabbia, e solevasi con questi misurare lo spazio di tempo assegnato a coloro che difendevano sè stessi od altrui in giudizio (A.)

Ivi, *v.* 30, *salpò*, *ec.* Tucidide afferma quella essere stata la maggior flotta che gli Ateniesi abbiano mai spedita. Partì nel secondo anno dell'olimpiade novantunesima, nell' anno diciassettesimo della guerra peloponnese. (D.)

Pag. 27, *v.* 20, *che prova il contrario.* La statua portava (com' era usanza) nell'iscrizione il nome di chi l'avea posta, e provava per conseguenza ch' essa era degli Egeidi: nondimeno il popolo la diceva di Andocide per quel motivo che qui è accennato.

Ivi, *v.* 23, *Timeo.* Costui fu probabilmente prezzolato dagli Ateniesi che cercavano la testimonianza di chi che si fosse per infierire contro Alcibiade. (D.)

Pag. 28, *v.* 8, *la nave salaminia.* Di questa nave sacra già si è parlato. Ma qui è notabile l' imprudente condotta degli Ateniesi, i quali tolsero il capo all' esercito, mentre colla loro circospezione mostravano di ben sapere quanto esso era da quell' esercito amato; e quanto per conseguenza l'esito dell'impresa dipender dovesse da lui. (A.)

Ivi, *v.* 21, *per l' inopia sua privo era di autorità e di sostegno.* Questo (dice il Dacier) doveva naturalmente accadere in un' armata corrotta com' era quella guidata da Alcibiade. Ma quanti Romani si conoscono invece a' quali la povertà accrebbe grandezza? Orazio disse di loro mirabilmente:

Hunc, et incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, et Camillum
Saeva paupertas.

Ivi, *v.* 26-27, *li manifestò agli amici e fautori dei Siracusani*, *e così a guastar venne il trattato.* Non v' ha dubbio che in questo Alcibiade si mostrò poco amoroso della patria.

Pag. 29, *v.* 9, *Eumolpidi.* I misterii di Cerere erano stati istituiti da Eumolpo, e i suoi discendenti li ebbero sempre in cura. Quando poi venne a mancare la prosapia d' Eumolpo, fu nondimeno conservato il nome di Eumolpidi a coloro che sottentrarono ad essi in quell' incarico. (D.)

Ivi, *v.* 33-34, *non vi fu nulla che più cooperasse a malmenare e ad abbattere Atene.* Perchè questo forte rendette gli Spartani padroni della campagna, sicchè gli Ateniesi non potevan godere nè delle loro miniere di Laurio, nè del frutto delle loro terre, nè del soccorso de'loro vicini. Oltrecchè Decelia diventò l'asilo di tutti coloro ch' erano avversi al governo d' Atene, ed amici degli Spartani (D.)

Pag. 30, *v.* 25, *la magnificenza Persiana.* Tutto questo passo fu quasi letteralmente copiato da Cornelio Nepote nella vita di questo personaggio.

Pag. 31, *v.* 3-4, *violò Timea.* In questo solo Alcibiade non sapeva dunque cambiarsi da sè medesimo.

Ivi, *v.* 21, *l' infortunio ch' ebbero gli Ateniesi in Sicilia.* Dopo la partenza di Alcibiade le cose della Sicilia andarono alla peggio, come le descrive mirabilmente Tucidide.

Ivi, *v.* 26, *gli Spartani persuasi da questo*, *ec.* Non solamente a persuasione di Alcibiade, ma di Tisaferne ancora, luogotenente del re di Persia nelle province dell' Asia inferiore. Tucidide nel principio del lib. VII. ha svelato con chiarezza e con diligenza tutto questo trattato. (D.)

Pag. 33, *v.* 1, *non foss' egli poi dato in mano de' Lacedemonii.* Perchè quando Atene fosse vinta e diroccata, gli Spartani, come padroni di tutta la Grecia, avrebbero facilmente ottenuto che Tisaferne consegnasse loro Alcibiade. (D.)

Pag. 34, *v.* 19-20, *da Ermone.* Il Kind tradusse invece *da una delle guardie soggette ad Ermone*; e l'Hutten afferma che tradusse male. Il Dacier invece traduce *par un des gardes d' Hermon capitaine du guet*, e scrive in nota: « Ou s' e- » stoit trompé à ce passage. Celui qui tua Phrynicus ne s'ap-

» pelloit pas Hermon : mais c'estoit un des soldats d'Hermon, » qui estoit alors capitaine du guet à Munichie, un des ports » d'Athènes. Si l'on décerna ensuite des couronnes à Hermon, » ce fu parce qu'un des complices, qui estoit d'Argos, dé- » clara à la torture qu'on avoit fait des assemblées chez cet » Hermon, et l'on crut que ce coup avoit esté fait par ses ordres. Tucid., *lib. VIII* ».

Ivi, *v.* 32, *quelli che chiamati erano i cinquemila*, *quantunque non fossero che quattrocento*. La brevità di Plutarco reca qui tale oscurità, che questo passo non può essere inteso se non da coloro, i quali sanno pienamente ciò che di que'tempi è avvenuto. Per condurre a termine questo sovvertimento delle cose pubbliche s'immaginò un artificio che lasciava in apparenza un'ombra di governo popolare, ed era ciononostante una pura oligarchia. Si stabilirono cinque presidenti; questi nominarono cento uomini, ciascuno de' quali n'elesse poi tre. A questi quattrocento si commise la podestà sovrana; ma per illudere il popolo si diede voce che i quattrocento chiamerebbero poi a consiglio cinquemila cittadini, quando credessero che ciò fosse opportuno. Così, come dice Tucidide, il consiglio e le assemblee del popolo continuaronsi come al solito; ma nulla vi si faceva però se non per comando de' quattrocento. Chi propose il decreto fu Pisandro, ma chi lo immaginò fu Antifonte, di cui Tucidide nell'ultimo suo libro fa un bell'elogio. (D.)

Pag. 36, *v.* 24-25, *al di lui apparire*. Questa circostanza del soprarrivar di Alcibiade è raccontata da Senofonte. Tucidide per esser morto nella state di quell' anno stesso non fu in tempo a ricevere questa notizia ed a registrarla nella sua narrazione. (D.)

Pag. 37, *v.* 14-15, *passò quindi*, *navigando al campo degli Ateniesi*. Plutarco procede qui con troppa brevità. Senofonte ci narra con esattezza i movimenti di Alcibiade, il quale con cinque vascelli e con una nave da carico partitosi di Clazomene andò a Cardia dov' era la flotta ateniese. Da Cardia portossi per terra a Sesto dove ordinò a' vascelli di condursi. Raggiunto quivi da Teramene con venti legni di Macedonia, e da Trasibulo con venti altri di Taso, fece vela alla volta di

Pario nella Propontide. Quindi poi, essendogli arrivati tutti i suoi vascelli in numero di ottantasei, si mosse di notte tempo, e arrivò di buon mattino a Proconeso, piccola isola rimpetto a Cizico. Quivi seppe che Mindaro trovavasi a Cizico con Farnabazo che aveva colà il suo esercito di terra. Alcibiade riposò tutto un giorno a Proconeso; il dì appresso arringò i soldati mettendo lor dinanzi la necessità di combattere per terra e per mare, d'impadronirsi di Cizico, ec. (D.)

Pag. 38, *v.* 24-25, *un trofeo di rame in obbrobrio degli Ateniesi.* Plutarco dice *in obbrobrio degli Ateniesi*, perchè i trofei s'innalzavano sempre di legno, affinchè questi monumenti di discordia non durassero lungamente. Ma gli Efesii per eternare quasi la vergogna di que' d'Atene sostituirono al legno una più durevol materia; ed è appunto questa umiliante. novità che i soldati di Alcibiade rimproveravano a que' di Trasillo. (D.)

Pag. 41, *v.* 19, *non deturpò quell'azione sua.* Cioè non cercò di scusare quel ch'egli avea fatto, nè ricorse alla clemenza de' giudici. (D.)

Pag. 42, *v.* 13, *nè conveniente era che Alcibiade, ec.* Ben è il vero che nella condotta di Alcibiade s'incontrano molte altre cose sconvenienti; ma questa passerebbe ogni segno: e però non trovandola negli storici qui mentovati da Plutarco vuol essere rigettata come una favola. Anche Cornelio Nepote prestò fede a Plutarco piuttosto che al favoleggiatore di Samo. (A.)

Pag. 43, *v.* 3, *Crizia.* Zio della madre di Platone, fu poi uno de' trenta tiranni. Egli aveva composto un trattato sulla repubblica di Sparta, ed alcune elegie. Ateneo ne trascrisse un lungo frammento, che basta a farci conoscere ch'egli ebbe molta attitudine a questo genere di poesia. (D.)

Ivi v. 23, *Teodoro il Gierofante.* Quando trattossi di maledire Alcibiade la sacerdotessa Teano non volle ubbidire al decreto, dicendo ch'era sacerdotessa non per maledire ma per supplicare. Quella risposta fu in pari tempo e corraggiosa (perchè opponevasi all'odio popolare) e piena di buona morale e di filosofia. Quest'altra di Teodoro fu testimonio anch'essa d'ani-

mo intrepido (contrariando a sì aperto favore del popolo), e contiene in sè un profondo concetto.

Ivi, *v.* 33, *Prassiergidi*. Cioè *celebranti i misterii* da πράσσω *fare*, *celebrare*, e da ἔργον *opera*, e per eccellenza *misterio* (D).

Ivi, *v.* 34-35, *il tengono coperto*. Spogliavasi in questo giorno de' suoi ornamenti la statua per lavarla, e frattanto coprivanla in qualche modo per evitare che fosse veduta nuda. Quando si considera d'onde gli antichi traevano argomento di buoni o cattivi auspicii diventa quasi incredibile la superstiziosa loro ignoranza. (A.)

Pag. 44, *v.* 11-12, *parve dunque ad Alcibiade cosa assai bella ed onesta*, *ec.* È da credere piuttosto ch' egli abbia voluto con ciò dileguare que' sospetti d' irreligione ch' eran nati contro di lui per la mutilazione delle statue, e per la profanazione de' misterii; perchè il popolo appagossi di quell' atto esteriore. (D.)

Ivi, *v.* 18, *Agide*. Re di Sparta.

Pag. 45, *v.* 20-21, *grand'essendo questa sua gloria*, *ec.* Molti uomini lungamente fortunati caddero poi in rovina per la troppo fidanza ch' ebbero presa nel proprio ingegno e nella propria fortuna. Alcuni altri rovinarono invece perchè il popolo avvezzo a vederli ben riuscire nelle loro imprese, credette che ogni esito men fortunato proceder dovesse necessariamente da loro colpa. Or quando si vede un' intiera città o nazione persuadersi della infallibilità di un uomo per modo da volerlo punire come traditore piuttostochè riconoscerlo soggetto come gli altri all' errore od a' colpi d' un' avversa fortuna, chi potrà maravigliarsi poi che qualcuno abbia osato fidare nel proprio ingegno e nella sua buona ventura più che non sarebbegli convenuto?

Pag. 46, *v.* 6, *Antioco*. È costui quel medesimo che gli avea recata la coturnice sfuggitagli di sotto la veste nella gioia del vedersi applaudito. Ecco (dice il Dacier) un piccolo servigio assai ben pagato; ma alle spese del pubblico.

Ivi, *v.* 12-13, *a canto alle prore delle navi nemiche*. A-

vevano queste navi, come suol essere ne' porti, la prora rivolta al mare, quasi in atto di partire. (D.)

Pag. 47, *v.* 1, *dando fede agli accusatori.* Non è improbabile che Alcibiade attendesse ad amoreggiare colle donne d'Abido e d'Ionia, e forse è vero altresì che mal si potendo fidare al popolo ateniese, apparecchiavasi qualche luogo a cui potesse ricoverare qualora si vedesse di nuovo perseguitato; ma in mezzo a questi dubbj è manifesta invece e certissima l'incostanza dei suoi concittadini, ed è prova di uno stato prossimo alla sua dissoluzione. (A.)

Ivi, *v.* 9-10, *intanto i capitani Tideo*, *Menandro*, *e Adimanto*, *ec.* Plutarco salta di questo modo tre anni, e tutto quello che fecero i dieci generali succeduti ad Alcibiade. Tace l'anno ventesimoquinto della guerra peloponnese; l'anno ventesimosesto in cui que'di Atene guadagnarono la battaglia delle Arginuse; poi quasi tutto il ventesimosettimo, durante il quale gli Ateniesi n'andarono ad Egos Potamos, dove toccaron la rotta che qui si racconta. Ho creduto necessario di notare questo vuoto, affinchè se qualcuno volesse sulla scorta di queste vite comporsi un ordine di storia, non ne sia tratto in errore. (D.)

Pag. 48, *v.* 7, *otto sole triremi scamparono.* E un'altra (dice il Dacier) nominata Paralo, da cui fu portata in Atene la notizia di quella rotta.

Ivi, *v.* 30-31, *trenta personaggi.* Comunemente detti *i trenta tiranni.*

Ivi, *v.* ult. *con quel ministro.* Cioè con quell'Antioco al quale aveva lasciata la cura delle navi.

Pag. 49, *v.* 24, *Scitala.* Gli Spartani quando mandavano fuori alcuno al quale prevedevano di aver forse a scrivere cose importanti e da non esser sapute, pigliati due bastoni di uguale grossezza e lunghezza, ne consegnavano uno all'inviato. Poi quando occorreva di scrivergli avvolgevano una lista di cuoio o d'altro intorno intorno al bastone rimasto presso di loro, e scrivevan su quella ciò che loro tornava opportuno, distendendo le linee della scrittura per quanto era lungo il bastone senza curarsi di commessure. Tolta poi dal ba-

stone la lista e ripiegatala in sè stessa la mandavano a chi era diretta ; il quale avvolgendola intorno al suo bastone poteva leggere comodamente quel ch' eravi scritto : altri non avrebbe potuto , perchè la strettezza della lista faceva sì che le parole fossero tutte spezzate ; e l' avvolgerla intorno ad altro bastone non avrebbe giovato, giacchè la diversa grossezza avrebbe turbato tutto l' ordine delle commessure.

Pag. 50 , *v.* 14-15 , *gli fece splendide ed onorevoli esequie.* Lo seppellì nel borgo di Melissa. Ateneo scrive ch' egli passando per colà vide la tomba di Alcibiade sulla quale l'imperatore Adriano fece innalzare la statua di quell' eroe in marmo di Paro , e ordinò che vi s' immolasse un toro ogni anno. (D.)

Ivi, *v.* 21, *dicono che avendo Alcibiade*, *ec.* Questa tradizione sarà probabilmente falsa ; ma la condotta di Alcibiade ha potuto darle qualche credenza.

VITA DI MARCIO CAIO CORIOLANO

Pag. 51 , *v.* 3 , *una figliuola di Numa.* Pomponia.

Ivi , *v.* 12-13 , *il restar orfano.* Credesi che Plutarco alluda qui al seguente passo di Omero , in cui Andromaca , saputa la morte di Ettore, deplora i mali a cui prevede che Astianatte , come orfano , dovrà soggiacere :

> .... *figlio infelice*
> *Di miserandi genitor , bambino*
> *Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto*
> *Più farti suo sostegno , Ettore mio ,*
> *Ned egli il padre vendicar ; chè dove*
> *Pur sia che degli Achei la lagrimosa*
> *Guerra egli sfugga , nondimen dolenti*
> *Trarrà sempre i suoi giorni , e a lui l' avaro*
> *Vicin mutando i termini del campo*
> *Spoglierallo di questo. Abbandonato*
> *Da' suoi compagni è l' orfanello ; ei porta*
> *Ognor dimesso il volto , e lacrimosa*

La smunta guancia. Supplice, indigente
Va del padre agli amici, e all' uno il saio,
Tocca all' altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo e il lubbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente
Dalla mensa il ributta e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato,
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astianatte
Alla vedova madre, egli che dianzi
Di eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D' innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea la luce alla nudrice in grembo
Dentro il suo letticciuol su molli piume,
Sazio di gioia il cor, s' addormentava.
E quanti or, privo dell' amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà!

Pag. 52, *v.* 20, *benevolenza delle Muse.* Intendi generalmente gli studii liberali e gentili.

Ivi, *v.* 26, *si prova dall' aver i Romani denominata la Virtù dal nome della fortezza.* Il latino *virtus* significa tanto *virtù* quanto *valore*, e procede da *vis*, *forza*. Ben nota il Dacier che anche l' ἀρετὴ de' Greci significa ugualmente virtù e valore: ma non torna lo stesso l' avere una sola parola per significare due idee, come l' attribuire talvolta a un vocabolo un' idea alla quale ne sia destinato un altro. Presso tutti i popoli il valore può in alcuni casi meritare il nome generico di virtù; presso i Romani ciò accadeva mai sempre. (A.)

Pag. 53, *v.* 7, *venne contro Roma.* L' anno 493 av. l' E. V. La battaglia poi che qui accennasi è quella famosa al lago Regillo.

Ivi, *v.* 18, *una corona di quercia.* Chiamavasi *corona civica.* Chi l' otteneva ne avea grandi privilegi. Quand' egli entrava a' giuochi pubblici il senato levavasi in segno di onore:

gli era assegnato un posto vicino ai senatori, e a lui, a suo padre ed al suo avo si concedevano molte immunità. Questa fu senza dubbio un' ottima istituzione

Ivi, *v.* 33, *i due figliuoli di Giove.* Castore e Palluce figliuoli di Leda e di Giove. Di loro disse Orazio:

> .... *puerosque Ledae*,
> *Hunc equis*, *illum superare pugnis*
> *Nobilem.*

Tito Livio dice che il dittatore Postumio in quella battaglia fece voto di consacrare un tempio a Castore e Polluce; ma non parla della loro apparizione. Plutarco ha seguitato in ciò Dionigi d' Alicarnasso. (A.)

Pag. 54, *v.* 3, *il quintodecimo del mese di luglio.* Pel disordine in cui era il calendario a que' tempi, questo giorno risponde al nostro ventiquattro di ottobre. (D.)

Ivi, *v.* 5, *estinguer sogliono*, *ec.* Questa differenza di effetti (dice il Dacier) è da Plutarco perfettamente notata; e la storia ce ne fornisce esempi in tutti i secoli. Noi aggiungeremo che gli educatori farebbero grande profitto studiando l'indole de'giovanetti per conoscere a quali convenga l'allettamento de' premii e della lode, a quali invece si debba esserne parchi e quasi scarsi, per evitare che la loro virtù non si estingua. (A.)

Pag. 55, *v.* 19-20, *indotti si erano per le promesse.* La storia romana ci presenta spesso questo andamento di cose. Il popolo malcontento del governo e de' patrizii a cagione delle usure e delle altre angherie ond' era aggravato, quando venivan le guerre ricusava di arruolarsi. Il senato allora ordinava che si sospendesse, durante la spedizione, ogni diritto de'creditori, e che fosse lasciato tranquillo il popolo, a cui prometteva che dopo la guerra si provvederebbe a' suoi bisogni sottraendolo alle angustie in cui si trovava. Ma finita la guerra i patrizii ripigliavano d' ordinario i costumi di prima, o trovavano modo di deludere l' aspettazione del popolo, tenendolo sempre nella miseria.

Pag. 56, *v. penult.*, *tribuni della plebe.* La loro elezione avvenne nell'anno 260 di Roma. Cade qui opportuna la seguente osservazione del sig. Niebuhr. « Quando i plebei ottennero sul monte Sacro l'inviolabilità de'loro capi, non presumevano certamente che il tribunato diverrebbe a poco a poco un potere preponderante, e poi illimitato nella repubblica; e che finalmente l'esser tribuno basterebbe, anzi, rispetto alla forma, sarebbe indispensabile per gettare i fondamenti dell'autorità monarchica. Il solo scopo a cui tendevasi allora era d'avere una protezione contro l'abuso del poter consolare, e di conservare le leggi Valerie, che assicuravano dall'arbitrio la persona e la vita de' plebei ».

Ivi, *v. ult.*, *Giunio Bruto e Sicinio Velluto.* T. Livio ha invece C. Licinio e L. Albino. (Hut.)

Pag. 57, *v.* 8, *far vedere ch'erano superiori ad essi*, *ec.* Di qui poi si è potuto dire che le gare fra i patrizii e i plebei produssero la grandezza di Roma, sforzandosi i plebei di mostrarsi degni dell'uguaglianza alla quale aspiravano col pareggiare la virtù e il valor de' patrizii, e consacrando questi l'avere e la vita alla patria per dimostrare che non a torto se ne arrogavano i privilegi. Questo vale fino ai tempi de' Gracchi, perchè fino allora il rispetto della religione e delle leggi non avea mai permesso che in quelle gare si venisse alle mani ed al sangue. Coll' uccisione de' Gracchi poi fu dato quasi il segnale delle guerre civili che succedettero ben presto. Vegfgansi intorno a ciò il Machiavelli e il Paruta. (A.)

Pag. 58, *v.* 21-22, *tolti egli seco quei che andar vollero con lui*, *ec.* T. Livio non parla di questa seconda azione di Coriolano, la quale per altro è più gloriosa della prima; e ciò fa veramente maraviglia. Dionigi d'Alicarnasso racconta invece la cosa distesamente. (D.)

Pag. 60, *v.* 35, *se pure la da lui fatta impresa*, *ec.* Sono le azioni (dice il Dacier) che danno i nomi alle cose, non il consenso, nè l'adulazione de' popoli.

Pag. 62, *v.* 12, *la maggior parte del terreno rimasta era incolta.* Dionigi d'Alicarnasso notò che il popolo si ritirò sul monte Sacro subito dopo l'equinozio d'autunno, cioè alcun

poco prima del tempo di seminare. La campagna in quella occasione rimase deserta, perchè de'lavoratori alcuni aderirono a'plebei, altri a patrizii; e quando la dissensione fu terminata (ciò che avvenne sol verso il solstizio d'inverno) non fu possibile riparare il tempo perduto; giacchè mancava il grano da seminare, i cavalli da lavoro erano morti, e gli schiavi fuggiti. Così dice Dionigi; e così ripete il Dacier. Ma T. Livio sembra farci conoscere che quest'assenza del popolo gli parea troppo lunga; e il Niebuhr fa in questo proposito alcune belle osservazioni.

Pag. 63, *v.* 17, *Marcio.* Il Dacier ha sostituito spesse volte al nome di Marcio quello di Coriolano; parendogli strano, e non a torto, che l'autore non abbia usato mai quel nome da cui s'intitola la vita.

Pag. 67, *v.* 8-9, *dicendo Marcio molte di sì fatte cose.* Plutarco obliò quel ch'era di maggiore importanza pel popolo; cioè la conclusione di Coriolano, che il frumento si dovesse vendere al maggior prezzo possibile. (D.)

Pag. 69, *v.* 36, *Anziati.* Costoro avevano assalite le navi degli ambasciadori di Gelone mentre ch'essi tornavano nella Sicilia, e fatti prigionieri gli ambasciadori stessi. I Romani si armarono per vendicare l'offesa recata a'loro amici e alleati; ma come gli Anziati n'ebbero notizia posero in libertà que'prigionieri, e domandarono perdono a'Romani. (D.)

Pag. 70, *v.* 14-15, *il popolo non teneva già in dispregio il Senato.* Costoro non pare che s'ingannassero. Quando i plebei ottennero che uno de'consoli potesse trarsi dal loro ordine, continuarono nondimeno ad eleggerli patrizii tutti e due.

Ivi, *v.* 22, *qual'accusa fossero per dargli.* Coriolano credeva che i tribuni non l'accuserebbero se non di quello ch'egli avea detto nel senato; ed a lui stava a cuore di trattenerli su questa accusa, della quale sapeva che tutto il senato si adonterebbe. Ma il suo disegno non istette nascosto ai tribuni, e dissero che l'accuserebbero d'essersi voluto render padrone della repubblica, con doppio intendimento, e di potergli movere quell'accusa che loro piacerebbe, e di eccitare contro di lui anche il Senato. (D.)

Pag. 70, *v.* 34, *non per centurie, ma per tribù.* Nelle centurie prevalevano i nobili e i ricchi; nelle tribù invece e-ran superiori i plebei. (D.)

Pag. 71, *v.* 4, *un' altra nuova accusa per la distribuzione, ec.* Questa a dir vero fu piuttosto una pruova che un'accusa. I tribuni volevano persuadere che Coriolano aspirava alla tirannia: l' accusarono di avere distribuita arbitrariamente la preda degli Anziati, non già perchè fosse punito di questo arbitrio, ma perchè di qui pigliasse probabilità la loro accusa principale; come se con quella distribuzione egli avesse atteso a prepararsi amici e satelliti. Così presso a poco la intende il Dacier, il quale poi si meraviglia che Coriolano non abbia saputo ribattere su' due piedi codesta accusa.

Pag. 73, *v.* 4, *siccome Ulisse.* Quando andò travestito a Troia. V. Odiss., lib. IV.

Ivi, *v.* 6-7, *si pose a sedere presso del focolare.* Il qual luogo, siccome sacro, era il solito asilo de' supplicanti. Avvi però tra questo racconto e la storia di Temistocle una somiglianza che può parere sospetta. (A.)

Pag. 74, *v.* 18, *Tito Latino.* Quel medesimo che da Livio vien detto Tito Atinio.

Pag. 75, *v.* 6, *allora i Romani usavano verso dei servi assai mansuetudine, ec.* Le ricchezze corrompono in questa parte la pubblica morale; ed è anche generale osservazione che la troppa differenza di stato rende insensibili gli uomini ai bisogni ed ai patimenti de' loro minori. (A.)

Ivi, *v. ult.*, *sapendo egli che la massima parte, ec.* Questo luogo è notato da tutti gl' interpreti siccome oscuro. Il Dacier crede che voglia significare che gli uomini nelle cerimonie religiose non adoperano mai la debita diligenza, se la necessità non viene in soccorso della loro debolezza costringendoli di condurre a termine le cose loro.

Pag. 76, *v.* 31-32, *la restituzione di quelle terre, ec.* Osserva opportunamente il Dacier che questa domanda era troppo più grave che a primo aspetto non pare. Se i Romani negavano la chiesta restituzione nasceva necessariamente la guerra co' Volsci; se la concedevano sarebbonsi naturalmente levati tutti

gli altri popoli a ridomandare anch'essi le terre cedute a'Romani in varii trattati; d'onde la rovina di Roma. Però egli crede che il consiglio di tal proposta venisse non da Tullo, ma da Coriolano.

Pag. 79, *v.* 5-6, *nè facean altro tutto dì che conspirazioni*, *ec.* Questa discordia fu probabilmente la principal cagione di tutte le vittorie di Coriolano. (A.)

Pag. 81, *v.* 22-23, *ma erano i loro animi pieni di torpore*, *ec.* In questo fatto i Romani si mostrano sì differenti da sè medesimi che la storia non sa trovarne probabili cagioni. Quello, per esempio, che qui dice Plutarco parrebbe acconcio ad una narrazione poetica dove può esser lecito di sostituire una similitudine all'indagine di una cagione storicamente vera. Quindi non è senza fondamento se alcuni portano opinione che tutto questo racconto di Coriolano sia frammischiato di molte favole. (A.)

Pag. 82, *v.* 20-21, *essi per sè medesimi far non sapeano cosa veruna ec.* Dobbiamo noi credere che i Romani in trenta giorni di tempo non avessero saputo munirsi per modo da potere sperare se non di vincere, almeno di impedire che il nemico entrasse di forza nella loro città?

Pag. 84, *v.* 13, *Volunnia madre di Marcio.* Plutarco chiama Volunnia la madre di Coriolano e Virgilia la moglie. Dionigi d'Alicarnasso, e T. Livio invece dissero Veturia la prima e Volunnia la seconda: nè manca qualche manoscritto di Plutarco conforme a que' due storici. (D.)

Pag. 85, *v.* 12-13, *se ne andò insieme coll'altre donne ec.* Senza decreto del Senato o del popolo? Questo non sarebbe credibile quand' anche la storia non dicesse chiaramente il contrario.

Pag. 88, *v.* 22, *fece a pubbliche spese il tempio.* In quel luogo appunto dove Coriolano s'era finalmente lasciato commovere dalle preghiere materne.

Ivi, *v.* 32, *non è possibile.* Leggasi *non è impossibile*: οὐκ ἀδύνατόν ἐστι. (A.) (1).

---

(1) Correzione eseguita. Edit.

Pag. 90, *v.* 25, *se gli scagliarono contro in folla e lo trucidarono.* Veramente non sono d'accordo gli storici nel riferire la morte di Coriolano: e Fabio riferendo che Coriolano soleva dire, *l'esilio essere dura cosa, ma principalmente nella vecchiezza*, indurrebbe quasi a credere ch'egli non abbia finito come qui si racconta. T. Livio dice: *invidia rei oppressum perisse tradunt, alii alio leto.*

Ivi, *v.* 31-32, *quando i Romani udita ne ebber la morte, ec.* Dionigi d'Alicarnasso afferma però che la riguardarono come una calamità pubblica. Plutarco vuol forse dire che non gli eressero statua o monumento veruno. (D.)

PARAGONE DI ALCIBIADE E DI CORIOLANO.

Pag. 93, *v. ult. quando si trasferirono ad altre genti.* Questo è un punto di somiglianza da cui la riputazione di questi personaggi viene di molto oscurata. Sarebbe necessario che gli scrittori distinguessero sempre con grande accuratezza le azioni lodevoli da quelle che tali non sono, e non perdessero mai veruna occasione per instillare nella gioventù questa massima, che nessuna cosa è lodevole (e sia pur quanto vuolsi splendida, valorosa, singolare) quando contrasta colle norme della virtù. La mancanza di questa diligenza ha cagionati pur troppo di falsi giudizii e di strane contraddizioni fra gli uomini! (A.)

VITA DI TIMOLEONTE.

Pag. 99, *vita di Timoleonte.* Nell'edizione Giuntina (seguita in ciò anche dal Dacier) trovasi la vita di Timoleonte posposta a quella di Paolo Emilio: ma oltrechè nella vita di Emilio dice quasi espressamente d'averle preposta quella di Timoleonte, tale è anche l'ordine solito di Plutarco, di cominciar da un personaggio greco poi venire ad un romano, e quindi farne il parallelo. Egli è il vero però che la vita di Emilio comincia da un esordio che abbraccia tutte e due le vite, sicchè la cosa sta in dubbio. Tuttavolta anche l'Hutten, da cui abbiam tolta in parte questa nota, seguitò l'ordine preferito dal Pompei. (A.)

Ivi, *v.* 2-3, *poichè ebbe Dione*, *ec.* Questo si trova descritto nella vita di Dione.

Ivi, *v.* 15, *Niseo*. Gl'interpreti non sono d'accordo a dire chi fosse questo Niseo cacciato da Dionigi. Pare che bene congetturasse il Kind in una nota alla sua versione, dicendolo figlio di Dionigi il vecchio nato da Aristomache sorella di Dione, menzionato da Cornelio nella vita di Dione stesso, e da Diodoro Siculo a torto chiamato Norseo. Solo può opporsi che Giustino *(lib. XXI, cap. I)* riferisce avere Dionigi uccisi molto prima non solo i cognati de' fratelli, ma i fratelli stessi. (Hutt.)

Pag. 101, *v.* 5, *Timodemo*. Diodoro di Sicilia legge invece *Timenete*, ma pare che la vera lezione sia quella di Plutarco. (D.)

Pag. 102, *v.* 31, *Timoleonte discostatosi alquanto*, *ec.* Diodoro di Sicilia afferma invece che Timoleonte uccise di propria mano il fratello sulla pubblica piazza. La maniera con cui Plutarco racconta questo fatto, seguitando probabilmente Teopompo ed Eforo, sembra più verisimile, e mitiga alquanto l'atrocità del fatto. Il quale poi avvenne venti anni prima che Timoleonte fosse eletto generale del soccorso inviato da' Corintii a Siracusa. (D.)

Ivi, *v. penult.* *l'onesto ed il giusto*. Questa espressione non può riferirsi al modo con cui Timoleonte prepose la libertà della patria al fratello. Timofane era senza dubbio colpevole; l'ucciderlo però non apparteneva a Timoleonte. Ma l'esagerato amore della patria (dice il Dacier) aveva estinto presso gli antichi pagani ogni idea della vera giustizia.

Pag. 104, *v.* 1, *Focione ateniese*, *ec.* Leostene consigliò quei d'Atene di far guerra ai Beoti, e Focione ne li sconfortava. Intorno a ciò si vegga la vita di Focione.

Ivi, *v.* 25, *Teleclide*. Il Reiske congettura dal complesso di questa narrazione che Teleclide fosse stato uno de' congiurati contro Timofane, sebbene Plutarco nol nomini fra gli uccisori di lui.

Pag. 105, *v.* 19-20, *allestirono i Corintii una sacra trireme*, *ec.* Diodoro di Sicilia dice con più verisimiglianza soltanto che diedero il nome di queste Dee al più bello de' loro legni. (D.)

Pag. 108, *v.* 3, *l'altre triremi s'erano già messe in viaggio.* Questi inganni, de' quali son piene le storie antiche, accusano la poca perfezione delle discipline militari d'allora. Come mai sarebbero partite oggidì le navi di Timoleonte senza un ordine espresso del capitano cartaginese a' suoi di non impedirle? (A.)

Ivi, *v.* 22-23, *essendo essi Cartaginesi.* Questa gente avea voce di fraudolenta quant' altra mai.

Pag. 109, *v.* 2, *veggendo il loro porto occupato dai Cartaginesi.* Avevano centocinquanta navi lunghe, cinquantamila fanti, e trecento carri. (D.)

Ivi, *v.* 25, *una città picciola.* Era posta ai piedi dell'Etna sul fiume Adrano che scorre da quel monte. Tanto il fiume quanto la città portano il nome del Dio Adrano ivi adorato in un magnifico tempio custodito da mille cani. (D.)

Pag. 110, *v.* 27, *Mamerco.* Il Dacier avverte che con questo luogo di Plutarco si corregga Diodoro Siculo, il quale chiama *Marco* questo tiranno invece di *Mamerco*.

Pag. 111, *v.* 10, *per la prima volta in istato privato e dimesso.* Perchè Dionigi non era, come quasi tutti gli altri tiranni, di nascita privata ed abbietta. (D.)

Pag. 112, *v.* 30-31, *ti par forse*, *ec.* Platone e la sua filosofia non ebbero da mille encomiatori alcun elogio che superi questo.

Pag. 113, *v.* 33, *quegli uditori che non han troppa fretta*, *ec.* E che per conseguenza non saranno troppo corrivi a giudicare sconveniente e fuori di luogo tutto ciò che non si riferisce strettamente al soggetto principale. (A.)

Pag. 116, *v.* 19, *Siracusa*, *la quale era in certo modo formata*, *ec.* Questa città componevasi in fatti dell' isola o cittadella situata fra i due porti; dell'Acradina poco lontana dall' isola, del Tucheo così denominato dal tempio della Fortuna (Τυχή), e della città nuova (Neopoli). T. Livio, Diodoro, Plutarco, ed altri v' aggiungono anche l' Epipoli. (D.)

Pag. 126, *v.* 12, *tremila.* Diodoro Siculo dice duemila e cinquecento, i quali componevano la sacra legione (τόν ἱερόν λόχον). (Br.)

Pag. 127, *v.* 32-33, *presso ad Iera.* Non trovandosi indizio di verun luogo così chiamato nella Sicilia, il Lubin, il Dacier ed altri proposero di leggere invece Ieta che fu un castello di Sicilia. Il Kind difese la lezione Iera, intendendo una delle isole eolie, ma fu riprovato. Altri lesse Irea. (Hutt.)

Ivi, v. 36, *Filodemo.* Pare che si debba leggere Filomelo sulla concorde testimonianza degli altri autori.

Pag. 128, *v.* 25, *Calauria.* Sapendosi che Timoleonte non uscì della Sicilia, e non si avendo notizia di luogo alcuno nomato Calauria, è forza contentarsi a ciò che dice lo Xilandro, cioè, accennarsi qui da Plutarco un luogo della Sicilia del quale per altro nulla sappiamo.

Pag. 129, *v.* 30, *le donne di Corinto.* Eutimo facendo qui una specie di parodia di quel verso d'Euripide in cui Medea dice: *O donne di Corinto, s'io uscii di casa non mi rimproverate*, tratta da femmine i soldati corintii. Ma lo scherzo non gli fu comportato. (A.)

Pag. 130, *v.* 12, *intorno alle quali cose scritto si è nella vita di Dione.* Da questo e da un altro luogo consimile potrebbe dedursi che la vita di Dione fosse stata scritta prima della presente. Ma nella vita di Dione poi trovasi citata quella di Timoleonte come anteriore secondo quella solita formola *come abbiamo scritto nella vita di Timoleonte.* Può darsi che queste citazioni nell'una e nell'altra siano state intruse dai copisti o dagli editori secondo l'ordine che loro piacque di seguitare in queste vite. (D.)

Pag. 132, *v.* 34-35, *evento fortuito.* Sul vero significato della voce αὐτοματία non vanno d'accordo gl'interpreti. Nell'Hutten troviamo questa nota: *Intendi per* αὐτοματίαν *una certa divina providenza, ovvero un beneficio dato da Dio stesso a tale che nè lo merita nè se lo aspetta.* Pare nondimeno che l'αὐτοματία significhi bensì un beneficio spontaneo ma non escluda l'idea del merito in colui che lo riceve. Dee dunque intendersi che la circostanza del merito nel soggetto beneficiato è indifferente.

VITA DI PAOLO EMILIO.

Pag. 137, *v.* 4, *guardando io in questa storia come in uno specchio*, *ec.* Mi ricorda di aver letto in qualche luogo, che la storia non potè mai ammaestrare gli uomini. E veramente chi guarda i fatti di tutto il mondo e di tutte le età vede pur troppo che gli uomini cadono spesso in quegli errori dai quali avrebbono potuto tenersi lontani se avessero bene considerati i tempi dai quali furono preceduti. Tuttavolta egli è certo che se v' ha mezzo alcuno per ammaestrare l' umana famiglia egli è questo la storia; e riman sempre verissimo quel detto di T. Livio: *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum*, *omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque reipublicae quod imitere capias; inde foedum inceptu*, *foedum exitu quod vites*. (A.)

Pag. 138, *v.* 2, *Democrito*. Questo filosofo insegnava che gli oggetti visibili imprimono nell' aria onde son circondati la propria immagine, la quale poi diffondendosi viene a fare impressione negli occhi degli uomini.

Ivi, *v.* 15, *scelgo presentemente*, *ec.* Di qui apparisce che Plutarco scrisse la vita di Timoleonte prima che quella di Paolo Emilio.

Ivi, *v.* 25-26, *figliuolo del sapiente Pitagora*. Il testo Πυθαγόρȣ παῖς τȣ̃ σοφȣ̃, *figliuolo di Pitagora il sapiente* o *il filosofo*: e il Dacier nota avere Plutarco usata questa maniera di esprimersi per distinguere questo Pitagora dall'atleta con cui molti lo hanno confuso.

Ivi, *v.* 29, *coloro che gloriosi divennero in questa famiglia*. Dopo quel Lucio Emilio, il quale essendo console nell'anno di Roma 270 vinse i Volsci, fino a Lucio Paulo padre di Paolo Emilio, morto nella battaglia di Canne l' anno 537, v' ebbero di questo casato parecchi grandi personaggi vincitori di grandi battaglie e insigniti perciò di trionfi; e fa meraviglia che quanti scrissero vite d' uomini illustri abbiano parlato soltanto di Lucio Paulo, e di questo Paolo Emilio di cui scrive Plutarco. (D.)

Pag. 139 *v.* 14, *ad usar quelle carezze*, *ec.* Di tutte queste arti delle quali fu poi in progresso di tempo sommamente abusato, e che si possono considerare come una delle principali cagioni per cui rovinò la repubblica, veggasi Cicerone nell' opuscolo *de Petione Consulatus.* Quello scritto potrebb'essere considerato come una satira contro i costumi di Roma. (A.)

Ivi, *v.* 32, *per questo solo agognato veniva.* Ecco (dice il Dacier) il difetto ordinario degli uomini: non istimano le cariche della giustizia e fin anco della religione, se non a cagione del grado e del potere che da quelle deriva. Grandissima poi era la schiera de' privilegi inerenti alla carica di augure; e Cicerone *(De leg.*, *lib. II)* li ha enumerati.

Ivi, *v.* 35, *la scienza del culto.* Così insegnarono Socrate e Platone.

Pag. 140, *v.* 7, *non v' ha alcuno ec.* La storia dimostra chiaramente questa verità, e nelle Vite stesse di Plutarco se ne trovano molte evidenti prove. Nessuno rovesciò mai un governo che non fosse già prima inclinato alla corruzione per la negligenza introdotto rispetto a'suoi ordini fondamentali. (A.)

Ivi, *v.* 24, *tenendo il vincere i nemici*, *ec.* Molte sentenze bellissime trovansi in Plutarco, quasi gettate per entro allo scritto all'insaputa dell'autore, e perciò facilissime a sfuggire allo sguardo di un leggitore non bene attento. Questa osservazione trova qui luogo opportuno. Quale sentenza più bella, più nobile, più fruttuosa di questa? I cittadini virtuosi e bene istruiti ne'loro doveri come ne'loro diritti sono i più acconci a vincere i nemici del loro paese. (A.)

Ivi, *v.* 26, *contro il grande Antioco.* Questa guerra cominciò verso l'anno di Roma 561, ventiquattro anni dopo la battaglia di Canne. I grandi capitani qui accennati da Plutarco furono il console Glabrione e i due Scipioni. V. T. Livio, *lib. XXXVII.* (D.)

Ivi, *v.* 32, *per ben due volte pertanto vinse egli i barbari.* T. Livio fa menzione d'una volta sola. Dopo aver detto che nell' anno 563 fu spedito in Ispagna P. Giunio in qualità di propretore, soggiunge: *In qua provincia prius aliquanto quam successor veniret*, *L. Æmilius Paulus*, *qui postea regem Per-*

sea magna gloria vicit, *cum priore anno haud prospere rem gessisset*, *tumultuario exercitu collecto*, *signis collatis cum Lusitanis pugnavit*: *fusi fugatique sunt hostes*; *caesa decem millia armatorum*, *tria millia CCC capti*, *et castra expugnata*. *Hujus victoriae fama tranquilliores in Hispania res fecit*. (A.)

Pag. 141, *v*. 13, *senza essersi vantaggiato in quella spedizione*, *ec*. Questa lode non sarebbesi creduta necessaria in altri tempi: ma quando Plutarco scriveva le sue Vite, erano troppi gli esempj contrarii perch' egli potesse passarla sotto silenzio. (A)

Ivi, *v*. 13, *Scipione e Fabio Massimo*. Questi nomi (come dice poco appresso Plutarco) furono dati a' figliuoli di Paolo Emilio per adozione.

Pag. 142, *v*. 10, *ai tempi nostri però*. Ecco il rimprovero dato dall'Alighieri all' Italia in tempi a noi più vicini:

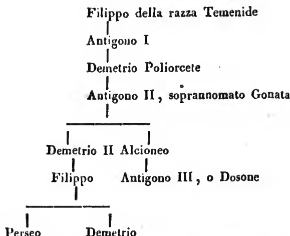
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi; e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Ivi, *v*. 17, *creato consolo*. Fu eletto nel 571, ma fece la spedizione contro i Liguri nell' anno seguente. Così Tito Livio: *Lucius Æmilius Paulus*, *prorogato ex consulatu imperio*, *principio veris in Ligures Ingannos exercitum introduxit*. (D.)

Pag. 143, *v*. 15, *con ostentazione e con dispendio maggiore*. Intendi maggiore di quello che s'era usato per lui.

Ivi, *v*. 24, *Perseo re de' Macedoni*. A Filippo re di Macedonia e vinto da' Romani nella prima guerra macedonica era succeduto Perseo per l' uccisione di Demetrio suo fratello, a cui i Romani avrebbero voluto che fosse toccato quel regno. Di qui dovea nascere necessariamente guerra tra Perseo e i Romani: ed era infatti cominciata l'anno di Roma 582; ma sotto i tre consolati di P. Licinio Crasso, di Aulo Ostilio Mancino, e di Q. Marzio Filippo questa guerra s' era venuta prolungando senza alcun frutto. (A.)

Pag. 144, *v*. 8, *Antigono*. Costui era figliuolo di un macedone nominato Filippo della schiatta Temenide. Ecco poi la discendenza per chiarire ciò che qui dice Plutarco:



Filippo, Alessandro, e una figlia venuti a Roma col padre nel trionfo di Paolo Emilio. La schiatta di Antigono regnò centodiciannov' anni. (D.)

Ivi, *v.* 22, *Dosone*. Dal verbo irregolare διδωμι, *dare*, viene il fut. part. δωσον, *che darà*.

Pag. 145, *v.* 21-22, *per la sua pusillanimità*. Non sappiamo se questa accusa convenga pienamente a Perseo. T. Livio nel bellissimo discorso attribuito da lui al re Eumene per eccitare i Romani alla guerra macedonica, dipinge Perseo con qnesti colori: *Florere juventute ... florere opibus regni, florere etiam aetate. Quae cum corporis robore ac viribus vigeat, animum esse inveteratum diutina arte atque usu belli, ec.* Anche le cose che Plutarco viene poi raccontando dimostrano che Perseo, comunque fosse vizioso, non fu per altro d' animo picciolo; e n'è prova principalmente la sua spedizione contro i Dardani durante la guerra che aveva con Roma. (A.)

Pag. 146, *v.* 32, *tutto pieno di smancerie*. Il modo greco ἐθρύπτετο πρός τάς πολλάς è veramente singolare, e risponde a quello usato qui dal traduttore. Il Dacier, non volendo esser troppo fedele dove la dignità del personaggio ne avrebbe perduto, disse: *D' abord il faisot la sourde oreille*. Il nostro Pomdei mitigò la frase col limitarne la forza a questo solo caso,

mostrando che tale non era Emilio nel resto della sua vita. (A.)

Pag. 147, *v.* 24, *disse che egli*, *ec.* La mala condotta dei consoli precedenti avea fatto sì che tutti volessero in questa guerra dire la propria opinione, censurando quel che i magistrati facevano, e proponendo diversi consigli. Di qui poi molte sinistre conseguenze, e sopra tutto una grande lentezza ad eseguire quel che i generali, ch'erano in Macedonia, mandavano domandando; e questo è il fondamento di tutto il presente discorso. È notabile in T. Livio il seguente passo: *Vos quae scripsero Senatui aut vobis*, *credite*: *rumores credulitate vestra ne alatis*, *quorum auctor nemo extabit. Nam nunc quidem quod vulgo fieri hoc praecipue bello animadverti*, *nemo tam famae contemptor est*, *cujus non debilitari animus possit. In omnibus circulis*, *atque etiam (si Diis placet) in conviviis sunt qui exercitum in Macedoniam ducant; ubi castra locanda sint sciant*; *quae loca praesidiis occupanda; quando aut quo saltu intranda Macedonia; ubi horrea ponenda; qua terra*, *mari subvehantur commeatus; quando cum hoste manus conserendae*, *quando quiescendum sit. Nec quid melius faciendum sit modo statuunt*, *sed quidquid aliter quam ipsi censuere factum est*, *consulem veluti dicta die accusant. Haec magna impedimenta res gerentibus sunt.* Plutarco dunque ha imitato Livio, ma il discorso ha presso di lui non so quale grettezza che ci trasporta a Sparta piuttosto che a Roma. (A.)

Pag. 148, *v.* 23, *a comperar s' abbiano le conquiste co' danari.* Rispetto a Filippo questa espressione può esser vera in tutto il suo significato: sebbene quel re fosse grande guerriero adoperò più loro che le armi nell' ampliare i suoi dominii. Ad Alessandro invece non pare che possa applicarsi se non nel senso più nobile, cioè rispetto alle grandi spese che dovette incontrare nell' allestire e mantenere gli eserciti occorrenti alle lontane sue conquiste. (A.)

Pag. 152, *v.* 25, *ma basti sopra ciò il fin quí detto.* E può servire alla storia della fisica di que' tempi, non ad istruir punto del vero gli studiosi.

Pag. 155, *v.* 9, *ben sarei*, *ec.* Molto più eloquentemente Livio: *Et ego animum istum habui*, *Nasica*, *quem tu*

nunc habes; et quem ego nunc habeo tu habebis. Multis belli casibus didici quando pugnandum, quando abstinendum pugna sit. Non operae sit stanti nunc in acie docere, quibus de causis hodie quiesse melius sit: rationes alias reposcito, nunc auctoritate veteris imperatoris contentus eris.

Pag. 157, *v.* 18-19, *non poteano arrivar colle spade.* Non perderemo qui l'occasione d'invitare i giovani studiosi a leggere i libri del Machiavelli sull'arte della guerra, sì per conoscere le armi e le ordinanze degli eserciti antichi, come anche per impararvi molta ricchezza di lingua adattata a questi argomenti. (A.)

Pag. 158, *v.* 5, *per quel che ne dice egli stesso.* Non può essere costui quel Posidonio d'Apamea, filosofo e storico, il quale aveva continuata la storia di Polibio; perchè quel Posidonio venne a Roma nel consolato di Marcello cento e diciotto anni dopo questa battaglia. Era senza dubbio uno scrittore ignoto che, non conoscendo i tempi, assunse il nome di Posidonio. Quindi anche Plutarco mostra che costui gli era sospetto con quella frase *per quanto ne dice egli stesso.* (D.)

Pag. 159, *v. ult. avvenne che Marco figliuol di Catone*, *ec.* Pare che Plutarco spenda troppe parole a descrivere questa battaglia. Questo accidente poi della spada di Marco ha non so qual colore poetico, per cui forse il Niebuhr direbbe che lo storico seguita qui un qualche antico poema, come disse rispetto alla battaglia data presso il lago Regillo. (A.)

Pag. 162, *v. penult. usar egli voleva l'astuzia de' Cretensi contro i Cretensi medesimi.* Cioè voleva ingannarli colla bugia; ed allude al proverbio: *I Cretesi sempre bugiardi.*

Pag. 166, *v.* 5, *Emilio levandosi con altri suoi amici*, *ec.* Mi pare che Plutarco abbrevii qui soverchiamente la narrazione, rappresentando quasi Paolo Emilio in Samotracia. Ma Ottavio imbarcò Perseo con tutto il tesoro rimasto a quel principe sventurato, lo ricondusse ad Anfipoli, e di quivi poi lo inviò al campo di Paolo Emilio, a cui ne aveva data già prima notizia. Perseo entrò nel campo vestito di nero in compagnia del proprio figliuolo, e Paolo Emilio vedendolo arrivare levossi dal proprio seggio, e fattosegli incontro gli stese la ma-

no, nè consentì che umiliandosi gli stringesse le ginocchia. (D.)

Ivi, *v.* 32, *e potrà dunque*, *ec.* In T. Livio le parole del general romano sì a Perseo come a'giovani dell'esercito sono più brevi, ma infinitamente più efficaci. Non sarà inutile il trascrivere almeno queste ultime: *Exemplum insigne cernitis mutationis rerum humanarum; vobis hoc praecipue dico, juvenes: ideo in secundis rebus nihil in quemquam superbe ac violenter consulere decet; nec praesenti credere fortunae; cum quid vesper feret incertum sit. Is demum vir erit, cujus animum nec prospera flatu suo efferet, nec adversa infringet.* (A.)

Pag. 167, *v.* 33, *ordinò che in vece vi fosse posta la sua.* Che un re vinto non dovesse avere una statua d'oro è cosa ragionevole: che poi il vincitore, generale di una repubblica, sostituisca in vece la statua sua propria non sappiamo quanto si possa lodare. (A.)

Ivi, *v. penult. il Giove descritto da Omero.* Il Dacier nota assai opportunamente che P. Emilio diede con queste parole una gran lode a Fidia, ma concesse una lode molto maggiore ad Omero, quasi affermando che quel poeta aveva ritratto Giove con tanta maestà, che la più non potrebbe aspettarsi da qualsivoglia artista.

Pag. 174 *v.* 31, *secondo Omero.* Plutarco allude al seguente passo dell' Il. lib. XXIV.

..... stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e dai Numi.

Pag. 177, *v.* 33-34, *farlo passare dalla carcere ad un luogo decente.* Quinto Cassio ricevette ordine dal Senato di condurre Perseo e suo figlio Alessandro ad Alba dove furono guardati.

Pag. 179, *v.* 16, *il terzo giorno se ne morì.* L' anno di Roma 593.

Ivi, *v.* 25, *Macedoni.* Valerio Massimo descrivendo questa circostanza fa la seguente riflessione: *Quod aliquanto majus videbitur si quis cognoscat lecti illius frontem macedonicis triumphis fuisse adornatam. Quantum enim Paulo tribuerant, propter quem gentis suae cladium indicia per ora vulgi ferre non exhorruerunt? Quod spectaculum funeri speciem alterius triumphi adjecit.*

PARAGONE DI TIMOLEONTE E DI PAOLO EMILIO

Pag. 181, *v.* 11-12, *per esser venuto alle mani con Perseo.* Non v' ha dubbio che la forza e il valor del nemico si dee porre a calcolo nel valutare il merito d' un vincitore.

Pag. 182, *v.* 19-20, *all'opposto fra i Greci*, *ec.* Plutarco dà qui una bella lode a Timoleonte; perchè vuol esser grande quella virtù che si conserva anche in mezzo a' viziosi: ma nel medesimo tempo fa un pubblico elogio a'Romani di quella età, nella quale confessa che i Greci erano comunemente viziosi o facili almeno alla corruzione. (A.)

Pag. 183, *v.* 22, *Timoleonte*, *dopo l' azion nobile*, *ec.* Plutarco stabilisce qui un confronto che per molte ragioni è insussistente. Paolo Emilio aveva perduti i figliuoli naturalmente, come accade ogni giorno a parecchi padri: Timoleonte aveva ucciso o cooperato almeno ad uccidere il proprio fratello. Paolo Emilio dovea vincere il dolore, Timoleonte il dolore e il rimorso. Ma Plutarco ha qui per fondamento la massima che alla libertà della patria si debba sagrificare ogni cosa; e suppone che l' uccisione del fratello anzi che doversi rimproverare come ingiusta e irregolare, torni invece di lode a Timoleonte.

VITA DI PELOPIDA.

Pag. 188, *v.* 30, *presso Euripide.* Nelle *Supplicanti.*

Pag. 189, *v. ult*, *dalla spedizione di Mantinea.* Non si

confonda questa spedizione, in cui i Tebani soccorsero a' Lacedemoni loro alleati, con quella battaglia di Mantinea in cui morì Epaminonda combattendo contro i Lacedemoni stessi. (D.)

Pag. 190, *v.* 21, *la fazione d'Ismenia e di Androclide.* Eranvi primamente a Tebe due governatori o polemarchi, Ismenia e Leontida, o Leonziade: nemici fra loro con buon numero di aderenti. Ismenia favoriva la moltitudine e il governo popolare, e di qui l'odio che i Lacedemoni gli portavano. (D.)

ivi, *v. ult. tolto a Febida il comando.* Col gastigar Febida gli Spartani vollero dar ad intendere ch' egli si fosse impossessato di Cadmea senza loro ordine, anzi contro la loro intenzione; ma nel fatto poi conservandone il possesso contraddissero a sè medesimi. Questo esempio non è unico nella storia.

Pag. 191, *v. penult. Trasibulo.* Per opera di costui principalmente furono discacciati da Atene i trenta tiranni.

Pag. 195, *v.* 12-13, *con tanti amici.* Nell'opuscolo *Del genio di Socrate* Plutarco riferisce poi ciò che Carone disse al proprio figliuolo, e quelle parole meritano di esser lette. (D.)

Pag. 205, *v.* 9, *uno stuolo collegato coi vincoli di benevolenza amorosa, ec.* Tutto quello che Plutarco qui dice è ammirabile, ed è un compendio di ciò che Platone scrisse nel suo Convito. (D.)

Pag. 208, *v.* 18-19, *ed essendogli pur in Aulide, mentre anche egli dormiva, dimandata, ec.* Senofonte nel settimo libro delle Storie greche dice che Pelopida, spedito come ambasciadore al re della Persia, entrò nella grazia di lui dicendogli che l'odio de' Lacedemoni contro i Tebani procedeva dall' aver questi ricusato di seguitare Agesilao nella sua spedizione in Asia, e dall' avere anche impedito ch' egli facesse un sagrifizio a Diana in Aulide, in quel luogo stesso dove Agamennone aveva sagrificato quando mosse alla conquista di Troia. Così dice Senofonte, ed è verisimile che Pelopida intrattenesse con questi racconti il re persiano, per indurlo a credersi debitore del trono a' Tebani; come se fosse certo ch' egli avrebbe perduto il suo regno al pari di Priamo, se Agesilao avesse potuto sacrificare la propria figlia a Diana, come Agamennone aveva fatto. (D.)

Pag. 211, *v.* 3, *tornandosi poi a casa*, *ec.* Questo sinistro accadde agli Ateniesi per l'errore d'Ificrate lor generale, che volendo impadronirsi de' passaggi non ebbe l'accorgimento di occupare Cencrea. (D.)

Ivi, *v.* 8, *l'intestina invidia civile.* Il Dacier si maraviglia che Plutarco dia questo nome alla severità usata contro Pelopida ed Epaminonda. Generali (dice egli) che ritengono il comando degli eserciti contro l'ordine de' loro superiori e contro le leggi, sono rei senza dubbio, per quanto siano grandi le imprese operate: e tutto ciò che Pelopida ed Epaminonda fecero in questa spedizione non poteva contrabbilanciare il pericolo evidente a cui esponevano la patria.

Pag. 213, *v.* 14, *Tolomeo guerreggiava*, *ec.* Tolomeo Alorite fratello di Alessandro, di Perdicca e di Filippo, e figliuolo (non legittimo) di Aminta II, avendo ucciso il fratello Alessandro, s' impossessò del trono di Macedonia.

Pag. 214, *v. ult. essendo allora essi in disgusto con Epaminonda.* Perchè in una battaglia presso Corinto, potendo menare grande strage de' Lacedemoni, li aveva risparmiati. (D.)

Pag. 216, *v.* 4-5, *vergognosamente ritirar si dovettero.* Perchè il tiranno li perseguitò colla cavalleria, e recò loro notabili danni. Anzi tutto l'esercito sarebbe stato distrutto se i soldati non avessero obbligato Epaminonda, che si trovava come privato fra loro, a pigliare il comando. (D.)

Pag. 222, *v.* 2-3, *Pelopida ancor vivo.* Il domandare di rendergli questi onori mentre era vivo poteva parere un desiderio interessato di guadagnarne l'affezione, ma dopo morte era un leal testimonio di gratitudine. (D.)

VITA DI MARCELLO.

Pag. 225, *v.* 3, *di sua famiglia.* Della famiglia Claudia. (Hutt.)

Ivi, *v.* 4, *Marziale.* Osserva il Dacier che molti nomi i Romani derivaron da Marte, *Marco*, *Marcio*, *Mamerte*, *Mamerco*, e *Marcello.*

Pag. 227, *v.* 1-2, *fece fare una tavola di quelle ad uso dei cambiatori.* Il Pompei lesse ἀργυραμοιβίαν ποιησάμενος: ma il Reiske e l' Hutten, non senza l' autorità d' un manoscritto e di luoghi consimili, leggono invece ἀργυρᾶ λοιβεῖα, *vasi argentei ;* ed erano vasi libatorii de' quali servivansi ne' sagrifizii. (A.)

Ivi, *v.* 5-6, *insorsero immediatamente*, *ec.* Giova rettificare qui la successione degli avvenimenti da Plutarco alcun poco negletta. La prima guerra punica durò ventiquattro anni, e finì l' anno 512 di Roma. I Galli cominciarono quattro anni dopo a sollevarsi, si spinsero fino a Rimini ; poi discordi fra loro se ne tornarono a' proprii paesi. Di lì a cinque anni rinnovarono gli apparecchi per la guerra, la quale poi non cominciò veramente se non l' anno 528 di Roma. Ciò premesso può bene intendersi quanto racconta Plutarco.

Ivi, *v. ult. costretti si trovarono*, *ec.* Di questa specie di necessità colla quale Plutarco vorrebbe scusare i Romani, non è facile immaginare verun motivo ; quando non voglia dirsi che avendo allora il Senato gran bisogno del popolo, dovette assecondarne in tutto la superstizione, la quale forse allora richiedeva questo barbaro sagrifizio.

Pag. 228, *v.* 27-28, *di tal maniera i Romani*, *ec.* Qui Plutarco non ascrive ad invidia il contegno de' Romani verso Flaminio, sebbene sia in tutto simile a quel de' Tebani verso Pelopida ed Epaminonda. (A.)

Pag. 230, *v.* 1, *non cangiando*, *ec.* Plutarco considera superstizioso soltanto ciò che si viene o cambiando o introducendo di nuovo nelle cose di religione: ma quelle osservanze che qui ci racconta, comunque fossero antiche, erano senza dubbio superstiziose. (D.)

Ivi, *v.* 4, *Interrè.* È singolare che i Romani quando abolirono la monarchia abbiano conservato questo nome a coloro, che avevano incombenza di eleggere nuovi magistrati ogni qualvolta venivano a mancare i legittimi.

Pag. 232, *v.* 24, *un tronco di arida quercia.* Così avea fatto Romolo istitutore di questi trionfi e delle spoglie opime.

Pag. 233, *v.* 6-7, *la lingua greca molto mescolavasi ancora colla latina.* Ecco un passo notabile per coloro che fanno stu-

dio delle origini e derivazioni delle lingue. Ai tempi di Romolo, secondo Plutarco, v'era *ancora* molta meschianza di lingua greca colla latina. Dunque una volta questa meschianza era stata maggiore. (A.)

Pag. 236, *v.* 11, *aprissi la terza porta.* Pare al Diacer che Plutarco sia qui piuttosto poeta che storico nel descrivere l'ordine di queste sortite; e veramente T. Livio racconta diversamente la cosa. Tuttavolta non v' ha nulla di ripugnante nel credere che Marcello, per deviare sempre più l'attenzione di Annibale e per rendere inutile ogni suo ordinamento, abbia tenuto il modo che qui si trova descritto (A.)

Pag. 237, *v.* 25-26, *creato consolo per la terza volta.* Ciò accadde l'anno 539 di Roma, dopo una terza vittoria riportata da Marcello sotto Nola, e da Plutarco dimenticata. (D.)

Ivi, *v.* 30, *Geronimo.* Figlio di Gelone e nipote di Ierone. Tutti e tre morirono negli ultimi mesi dell'anno che precedette al terzo consolato di Marcello: e prima morì Gelone, poi l'avo Ierone in età di novant'anni, poi Geronimo ucciso di quindici anni circa. (D)

Pag. 238, *v.* 23, *un tal decreto.* Può anche parere assai stravagante la condotta del Senato che pativa allora, senza dubbio, difetto di soldati: ma questa severità da una parte accresceva nelle milizie l'impegno a combattere valorosamente, dall'altra poteva anche ingenerar ne' nemici opinione che i Romani non si trovassero a quello stremo di gente in cui erano. (A.)

Ivi, *v.* 27-28, *per gli oltraggi ricevuti da Ippocrate.* Questo Ippocrate e suo fratello Epicide erano cartaginesi di nascita, ma originarii di Siracusa, d'onde il loro avo essendo stato bandito, erasi trasportato a Cartagine. Annibale inviò questi due fratelli in compagnia di un cartaginese di gran nascita, nomato Annibale anch'esso, come ambasciadori a Siracusa. Il cartaginese ritornò ben presto, dopo aver conchiuso il trattato col tiranno, ma i due fratelli rimasero presso di lui come ambasciadori ordinarii (D.)

Pag. 240, *v.* 2, *amico e parente suo.* Cicerone ne parla invece come d'un uomo da nulla. *Tusc. lib. v.*

Pag. 241, *v.* 23-24, *non erano per vero dire*, *ec.* Non può

farsi maggior elogio al sapere di Archimede di quel che risulta da tutta questa descrizione di Plutarco. Cicerone pigliando a scorta Polibio che parla di Archimede soltanto come di un abile artefice meccanico, non lo sublima punto all' altezza quasi divina a cui qui lo vediam sollevato. (A.)

Pag. 243, *v.* 21, *nè vuolsi già*, *ec.* Questa Sirena era dunque la geometria. Qui il Pompei non avrebbe dovuto trascurare il nesso che lega questo periodo col precedente, e dal quale si fa subito manifesto che *Sirena* è detto qui simbolicamente.

Ivi, *v.* 28, *sopra il sepolcro suo*. Questo fu poi scoperto da Cicerone quand' egli era questore nella Sicilia, dove a' suoi tempi già era caduto in dimenticanza Archimede. (D.)

Pag. 244, *v.* 6, *Danippo*. T. Livio dice Damasippo.

Pag. 246, *v.* 20, *essere in questo i Romani migliori di essi.* Così Virgilio avea detto: *Tu regere imperio populos*, *Romane*, *memento*. E questo elogio nella bocca di un greco acquista un grande splendore.

Ivi, *v.* 31, *madri*. Il Dacier crede che debbasi intendere di Cibele, Giunone e Cerere: e nota che Cicerone parla soltanto del tempio della Dea Cibele.

Pag. 248, *v.* 24-25, *ma da' più provetti*, *ec.* In Polibio si legge un assennato capitolo su questo argomento: Se i Romani abbiano riportato danno o vantaggio dall' aver trasportati a Roma gli ornamenti delle città conquistate. (D.)

Pag. 252, *v.* 14-15, *credendo che Fabio*, *ec.* Abbiamo già veduto nella vita di Fabio la sua condotta. Non può negarsi che Fabio salvò Roma coll' evitar di combattere; ma egli poi avrebbe potuto o tardare la disfatta de' Cartaginesi, o forse anche render dubbioso l' esito di quella guerra con una troppo scrupolosa osservanza del suo sistema in una condizione di cose già molto cambiata. (A.)

Pag. 253, *v.* 13-14, *parve bene al Senato*, *ec.* Ciò fece il Senato in conseguenza di quanto gliene scrisse Marcello stesso. (D.)

Pag. 254, *v.* 13, *usando uno stratagemma intempestivo.* T. Livio non accusa Marcello, ma sibbene i soldati, i quali non usarono la necessaria prestezza ed energia in questo movi-

mento ordinato dal comandante. Si noti che alla voce stratagemma presso di noi va unita l' idea dell' inganno e dell' astuzia; ciò che non può dirsi del far passare una schiera del retroguardo nell' avanguardia che già cominci a cedere. (A.)

Pag. 256, *v.* 21, *a' bagni caldi.* Vicino a Sinuessa trovavansi di sì fatti bagni. Il Dacier nota per altro che T. Livio dice essersi Marcello trasferito non a Sinuessa, ma a Venosa: e dove ciò sia, come a lui pare certissimo, per essere Sinuessa troppo lontana, lo scherzo di Pubblicio Bibulo non potrebbe più trovar luogo. Presso Livio pertanto egli non accusa Marcello, se non perchè *media aestate Venusiam in tecta milites abduxisset.*

Ivi v. 7-8, *non disse che poche e semplici parole.* T. Livio afferma invece il contrario: *Hanc tribuni orationem ita obruit Marcellus commemoratione rerum suarum, ut, ec.* Pare che Plutarco abbia voluto dare al suo personaggio quella lode che viene dall' umiltà, o quella grandezza di cui apparisce fornito un uomo che, accusato a torto, non dice se non pochissime parole a difendersi, sapendo ch' altri piglierà senza dubbio le parti sue. (A.)

Pag. 259. *v.* 10, *e questa fu la prima volta, ec. Id quod nullo ante bello acciderat, duo consules, sine memorando praelio, interfecti velut orbam rempublicam reliquerunt.* Tito Livio.

Ivi v. 22, *gli levò dal dito l' anello.* Di questo poi si valse Annibale per tentare di sorprendere Salapia, scrivendo a quel presidio una lettera improntata col sigillo del console romano. Ma ecco in qual modo Tito Livio racconta questo fatto: *Ibi duo duces sagaciter moti sunt, alter ad inferendam, alter ad cavendam fraudem. Annulo Marcelli simul cum corpore Annibal potius erat: ejus signi errore ne qui dolus necteretur a Poeno metuens Crispinus, circa civitates proximas miserat nuntios, occisum collegam esse, annuloque ejus hostem potitum: ne quibus litteris crederent nomine Marcelli compositis. Paulo ante hic nuntius consulis Salapiam venerat, quam litterae ab Annibale allatae sunt, Marcelli nomine compositae: se nocte quae diem illum secutura esset, Salapiam venturum;*

parati milites essent qui in praesidio erant, si quo opera eorum opus esset. Sensère Salapiani fraudem et. . . . remisso retro nuntio (perfuga autem romanus erat), ut sine arbitro milites quae vellent agerent, oppidanos per muros, urbisque opportuna loca in stationibus disponunt: custodias, vigiliasque in eam noctem diligentius instruunt, circa portam, qua venturum hostem rebantur, quod roboris in praesidio erat opponunt. Annibal quarta vigilia ferme ad urbem accessit. Primi agminis erant perfugae Romanorum, et arma romana habebant; ii, ubi ad portam est ventum, latine omnes loquentes, excitant vigiles, aperirique portam jubent; consulem adesse. Vigiles, velut ad vocem eorum excitati, tumultuari, trepidare, moliri: porta, cataracta dejecta, clausa erat: eam partim vectibus levant, partim funibus subducunt in tantum altitudinis ut subire recti possent. Vixdum satis patebat iter, cum perfugae certatim ruunt per portam. Cum sexcenti ferme intrassent, remisso fune quo suspensa erat, cataracta magno sonitu cecidit. Salapiani, alii perfugas negligenter ex itinere suspensa humeris, ut inter pacatos, gerentes arma, invadunt: alii e turribus portae murisque, saxis, sudibus, pilis absterrent hostem. Ita inde Annibal suamet ipse fraude captus abiit.

PARAGONE DI PELOPIDA E DI MARCELLO.

Pag. 263, *v.* 24-25, *io non so lodare nè l'uno ne l'altro.* Plutarco ha già detto nella vita di Pelopida che non è cosa di buono e prudente capitano l'esporre a pericolo la propria persona, la quale ha spesso con sè la fortuna di tutto l'esercito.

VITA DI ARISTIDE.

Pag. 268, *v.* 20.21, *non essendo registrati due soli.* Correggi: Non essendo registrati che due soli (1).

---

(1) Correzione eseguita. Edit.

Pag. 272, *v.* 7, *non disaminandoli nè*, *ec.* Questo far toccare, come si direbbe, con mano al popolo il suo torto, ha non so quale carattere tutto antico che non vorremmo lodare nè ardiremmo nè pure di biasimarlo intieramente. In que'tempi ne' quali era pratica l'istruzione, e pratica assai più che speculativa anche la sapienza de' filosofi, non debbe recar meraviglia questa maniera di procedere, che a' nostri giorni sarebbe giustamente biasimata. (A.)

Ivi, *v.* 27, *quando poscia Dati*, *ec.* Cioè al tempo della prima spedizione de' Persiani contro la Grecia.

Pag. 274, *v.* 4, *entrò in quel magistrato*, *ec.* Cioè fu nominato arconte. Come in Roma da' consoli, così in Atene dagli arconti denominavansi gli anni.

Ivi, *v.* 31-32, *in quanto poi alla giustizia*, *ec.* Queste grandi massime di morale non mancano mai in Plutarco quando l'occasione le comporti: e la stima in che vediamo tenuta la virtù da' grandi ingegni dell' antichità vissuti nelle tenebre di una religione spesse volte in contrasto colla virtù stessa, ha una forza maggiore di molti precetti per farla amare e rispettare anche da noi. (A.)

Pag. 275, *v.* 9-10, *l'immortalità*, *la quale non può convenirsi alla nostra natura.* Ecco uno de' luoghi ne' quali il buono e sapiente Plutarco non essendo illuminato dalla religione asserisce cosa nè sapiente nè buona. La nostra natura era immortale innanzi alla caduta del primo uomo; e l'immortalità è ancora il nostro retaggio dopo il grande riscatto.

Pag. 276, *v.* 34, *contrarii a quei d'Achille.* Simili invece alle imprecazioni di Achille contro la patria furono le parole di Coriolano quando uscì di Roma.

Pag. 277, *v.* 17, *se ne venne da Egina.* Quivi egli stava in esilio.

Pag. 278, *v.* 20, *Bacco Omeste.* O, Bacco divoratore di vivi.

Pag. 279, *v.* 9, *scrivendo loro.* Erodoto non fa menzione di lettere; ma dice invece che Mardonio inviò come ambasciadore Alessandro re di Macedonio e figliuolo di Aminta, del

quale anzi riferisce il discorso, non meno che la risposta a lui data dagli Spartani. (D.)

Pag. 280, *v.* 25, *stranieri chiamano essi*, *ec.* Meglio si intende questo passo leggendo in Cicerone (*De off.*, *lib.* 1, *c.* XII) ove dice: *Hostes Spartani hospites seu peregrinos vocarunt*, *lenitate verbi tristitiam rei mitigantes*.

Pag. 281, *v.* 4, *Tisameno*. L'oracolo aveva promesso a costui cinque vittorie; e questo fu cagione che gli Spartani per averlo con loro dessero a lui ed a suo fratello Hegia la cittadinanza; cosa non mai ad altri conceduta. (D.)

Pag. 282, *v.* 11-12, *parve bene a' Plateesi*, *ec.* Non sono rari nella storia gli esempi di questi artifizii veramente puerili, coi quali gli antichi accomodavano le cose loro agli oracoli per poter dire di averli favorevoli.

Pag. 283, *v.* 36, *dopo queste cose*, *ec.* Erodoto invece afferma che Mardonio ciò fece prima delle cose qui raccontate; e quello storico vissuto a' tempi di Aristide, narrando le cose come le aveva da testimoni di veduta, è più credibile di Plutarco (D.)

Pag. 286, *v.* 1, *non era bene il tenerle nascoste a Pausania*. Erodoto dice anzi che Alessandro stesso nel raccomandare ad Aristide il segreto con chi che si fosse, aveva però eccettuato Pausania. (D.)

Ivi, *v.* 19, *teneano in ciò Pausania per uomo indiscreto*, *ec.* Erodoto dice il contrario. (D.)

Pag. 289, *v.* 2, *Dura pertanto e terribile era*, *ec.* Quello che gli Spartani fecero allora per religiosa superstizione fanno non di rado le moderne soldatesche per disciplina militare, stando immobili sotto il fuoco de' nemici, aspettando dai loro capi il segnale di dar dentro nella battaglia. (A).

Pag. 290, *v.* 1, *afferrando colle mani ignude le aste.* Il Dacier osservando che l'afferrar l'aste con mani ignude non è cosa che apporti nè dolore nè pericolo alcuno, crede che debba leggersi non ταῖς χερσὶ γυμναῖς, ma ταῖς χερσῖ γυμνοί, cioè *afferrando colle mani*, *nudi o disarmati*, *le aste*; perchè questi Persiani erano in fatti senz'arme. Questa congettura viene

ricordata anche dall' Hutten, e merita senza dubbio di essere annoverata fra le probabili ed ingegnose. (A.)

Ivi, *v.* 35, *Trofonio.* Pausania nella *Beozia* descrive le cerimonie che usavansi nel consultare quell' oracolo, cui egli medesimo aveva interrogato. (D.)

Pag. 291, *v.* 25, *reca meraviglia*, *ec.* Plutarco ha scritto un opuscolo *Della malignità di Erodoto*, dove aggravò di molte accuse insussistenti quel celebre istorico. E qui pure gli appone una colpa che non ha commessa, dicendo Erodoto che i Lacedemoni si distinsero sopra gli altri, non già che soli siano venuti alle mani co' nemici. Il Dacier ha in questa parte vendicata assai bene la riputazione dello storico d'Alicarnasso.

Pag. 293, *v.* 6-7, *prima di aver estinto il fuoco del loro paese.* Singolare superstizione (dice il Dacier), della quale non troviamo indizio presso alcun altro autore.

Pag. 294, *v.* 35, *e che gli arconti eletti fossero*, *ec.* Questo decreto fu sapientissimo, perchè il popolo si contentò nella speranza che gli arconti si dovessero eleggere dalla sua classe, e ch'esso per conseguenza arriverebbe a vedersi padrone. (D.)

VITA DI CATONE MAGGIORE.

Pag. 303, *v.* 10-11, *uomini nuovi.* Questa denominazione si è conservata poi in Italia; e Dante accennando appunto a siffatte persone disse: *La gente nova e i subiti guadagni ec.* (A.)

Ivi, *v.* 15-16, *era egli antichissimo.* Meglio ancora rispose Ificrate. Che se la nobiltà della sua schiatta non era antica, egli è miglior lode essere il fondatore di tal nobiltà, che esserne l'ultimo.

Pag. 305, *v.* 12, *Manio Curio Dentato* trionfò due volte (dei Sanniti e dei Sabini) nel suo primo consolato, l' anno di Roma 463. Otto anni dopo, essendo console per la terza volta trionfò di Pirro, quarantadue anni prima che nascesse Catone. (D.)

Ivi, *v.* 31, *quando Fabio Massimo*, *ec.* Ciò accadde l'anno di Roma 544: e Catone aveva allora ventitrè anni.

Pag. 307, *v.* 9, *si opponesse alla grandezza di Fabio.* Veramente a considerare la storia saremmo tentati di credere il contrario. (A.)

Pag. 309, *v.* 2-3, *non vi fosse nulla di superfluo ch'esser potesse a buon mercato.* Questa massima di Catone è verissima. Potrebbe anche dirsi che non fa mai buon mercato; chi spende più della sua possibilità, nel che molti s'ingannano, e rovinano vantandosi di grande accortezza nello spendere. - Rispetto poi agli schiavi invecchiati l'osservazione di Plutarco è filantropica e degna di un filosofo cristiano. (A.)

Ivi, *v.* 28, *quasi esortandole, ec.* Qui fu premiato come effetto della volontà ciò che non era se non istinto. Non è raro il caso di vedere un cavallo eseguire tutte le evoluzioni militari al comando del capitano, sebbene il cavaliere ne sia caduto. Tuttavolta gli Ateniesi vollero forse col premio accordato alla mula insegnar diligenza a' cittadini. (A.)

Pag. 311, *v.* 12, *Lisia.* Questo oratore è semplicissimo sì nelle parole come ne' concetti. Vedine il giudizio negli opuscoli di Dionigi.

Pag. 313, *v.* 1, *Amilcare.* È singolare in bocca di un romano la menzione di questo cartaginese.

Ivi, *v.* 14, *quelli d'Acaja.* Erano mille Achei stati banditi, come rei d'avere voluto tradire la patria al re Perseo.

Ivi, *v.* 26, *disse che Polibio*, *ec.* Questa comparazione ha dato luogo a varie opinioni degl'interpreti, e veramente non è sì chiara come si vorrebbe. Fra il Senato e l'antro di Polifemo, fra i Senatori e il Ciclope, fra il pericolo che avrebbe incontrato Ulisse rientrando in quell'antro, e quello a cui si esponeva Polibio entrando di nuovo nel Senato non vuolsi cercare una perfetta corrispondenza. Pigliamo la cosa un pò superficialmente, e n'avremo il concetto di Plutarco; il quale volle significare che Polibio con questo suo tentativo si metteva in pericolo di perdere il vantaggio ottenuto; e avrebbe dovuto invece imitare Ulisse che scampato una volta dall'antro, non tentò più di rientrarvi. (A.)

Pag. 314, *v.* 1-2, *non è che ventre.* Mancandogli quindi il cuore.

Pag. 317, *v.* 9, *ciò non è vero.* In fatti Catone avrebbe contraffatto a sè medesimo parlando greco, mentre abborriva come da cosa corrompitrice della repubblica, da tutto ciò che non fosse conforme agli antichi costumi della patria.

Ivi, *v.* 28-29, *da' Persiani.* Allorchè questi pigliarono alle spalle Leonida e i suoi trecento.

Pag. 320, *v.* 15, *colle lacrime e colla punizione de' loro nemici.* Supponendo che questi nemici siano malvagi, l'ottenerne la punizione non è al certo senza qualche pubblico vantaggio; tuttavolta è assai facile che lo spirito di vendetta si copra in questi casi sotto il manto dell'ordine pubblico, e queste parole di Catone non s'accordano pienamente colla vera morale (A).

Pag. 321, *v.* 7, *eleggevano*, *ec.* Questa magistratura fu istituita l'anno 312 di Roma. *Ortum autem initium rei est, quod in populo per multos annos incenso neque differri census poterat, neque consulibus, cum tot populorum bella imminerent, operae erat id negotium agere ... Et patres quamquam rem parvam, tamen quo plures patricii magistratus in republica essent, laeti accepere; id quod evenit futurum, credo, rati ut mox opes eorum qui praeessent, ipsi honori jus majestatemque adjicerent: et tribuni (id quod tunc erat) magis necessariam quam speciosi ministerii procurationem intuentes, ne parvis quoque rebus incommode adversarentur, haud sane tetendere.* Così T. Livio, il quale aggiunge che da principio quella carica era tenuta a vile da' più ragguardevoli cittadini. (A).

Pag. 325, *v.* 32-33 *non eran Catoni.* Singolare è questa vanità in un uomo tanto severo. Volendone trovare qualche motivo o qualche scusa non sapremmo dire, se non che Catone essendosi persuaso della corruzione a cui precipitavano i costumi romani, trovasse necessario di cogliere ogni occasione per esaltarne la conservazione dovunque la trovasse; e che quindi in sè medesimo lodasse non la propria persona, ma l'immagine di quell'antico viver romano a cui si sforzava di revocare i suoi concittadini. (A.)

Pag. 326, *v.* 15-16, *maggior lode l'esser buon marito, ec.* Questa massima può parere esagerata a chi non considera come

l'ordine e il ben pubblico procedono dalle virtù familiari. Ben può credersi invece che o Catone non giudicava dirittamente di Socrate, o Plutarco qui esagerò, dicendo che nulla ammirava in quel filosofo tranne il modo con cui tollerò la moglie e i figliuoli (ὀυδὲν ἄλλο, πλὴν ec.). Anche al Dacier dovette parere troppo forte questa asserzione, e la moderò traducendo: *ce qu' il admiroit le plus dans Socrate.* (A.)

Pag. 329, *v.* 29, *chi morendo fa che si*, *ec.* In questo Catone volle senza dubbio, anche con qualche eccesso, revocare i Romani alla parsimonia ed al guadagno, mentre inclinavano alla negligenza ed alla prodigalità. (A.)

Pag. 336, *v. penult.*, *ed avo fu di Catone filosofo.* Ciò dee riferirsi a Catone Salonio, non già a suo figlio Marco; perchè Catone Salonio fu avo dell' Uticense, ch' era figlio di Marco. Eccone la genealogia, quale ci vien presentata dal Dacier:

Catone il Censore
|
Catone Salonio
|
Marco Catone, console
|
Catone Uticense.

PARAGONE DI ARISTIDE E DI CAT. MAGGIORE

Pag. 338, *v.* 28-29, *non era che il decimo condottiere.* Pare che maggior confidenza avessero i Romani in Catone, che i Greci in Aristide, perchè quelli elessero Catone a magistrature dove aveva un solo collega; questi diedero ad Aristide nove altri compagni: ma questo è un costume del paese, non un privilegio accordato a Catone, nè tanto meno una diffidenza rispetto ad Aristide. (D.)

VITA DI FILOPEMENE.

Pag. 345, *v.* 3, *disavventura.* D' ordinario (dice il Dacier) la cagione di questi esilii volontarii soleva essere un qualche omicidio.

Ivi, *v.* 10, *Fenice allevò Achille.* Questo si raccoglie dall' affettuoso discorso di Fenice stesso ad Achille nel nono dell' Iliade. Vuolsi notare però che Achille non era orfano, essendo ancor vivo Peleo suo padre.

Ivi, *v.* 10, *però.* Questa particella non è nel testo; e per dir vero induce qualche confusione. (A.)

. *Pag.* 346, *v.* 16-17, *lo amò distintamente.* Quasi seguitando il costume de' genitori, ai quali i figliuoli tardivi sono spessse volte i più cari.

Ivi, *v.* 18, *un certo romano.* L' espressione è ambigua; potendosi credere che la voce *romano* sia qui nome proprio, giacchè questo nome s' incontra pure assai volte nella storia. Il testo dice: Ῥωμαίων δέ τις, *un romano.* (A.)

Ivi, *v.* 21, *Non era già brutto di aspetto.* L'autore contraddice qui a Pausania, nel quale troviamo che Filopemene fu brutto d' aspetto (τὸ προσώπῳ κακός): e il Dacier stima che si debba credere di preferenza a Pausania.

Pag. 348, *v.* 29, *molto si convenga possedere ec.* Per questo poi si è stabilita la massima, che i magistrati ai quali è commessa l' amministrazione della giustizia e delle cose altrui debbano avere tale stipendio che presumibilmente non lasci loro sentire l' attrattiva degl' illeciti guadagni.

Ivi, *v.* 36, *Evangelo.* Antico autore che scrisse dell'arte di schierare i soldati in battaglia. Ne parla Arriano che trattò la stessa materia. (D.)

Pag. 349, *v.* 13-14, *più che non era necessario.* Forse Filopemene passava in questo alcun poco i giusti confini, perchè vedeva la necessità di sospingere fortemente a quella via i suoi coetanei, che negligentando l' esercizio delle armi apparecchiavano la vittoria ai Romani. (A.)

Pag. 352, *v.* 26, *venuti a fiera battaglia.* L' anno 4.° dell'Olimpiade 142. Filopemene era allora in età di 44 anni.(D.)

Ivi, *v.* 36, *Arato*. Costui fu di Sicione e fiorì dall'anno 252 al 213 av. l'e. v. La Repubblica degli Achei dovette a lui la sua forma e il suo splendore. La sua gelosia contro Cleomene re di Sparta gli persuase di chiamare in soccorso i re di Macedonia, da' quali poi quella repubblica fu tenuta quasi in soggezione. Anzi Filippo II venuto a discordia con lui lo fece avvelenare.

Pag. 355 *v.* 11, *concitato fosse ec.* Ecco in qual maniera Omero descrive l'effetto di queste armi sull'animo dell'eroe:

. . . . *Come*
Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi, qual fiamma, balenâr. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e dilettato
Del mirando lavor, si volse e disse ec.

Pag. 356, *v.* 2-3, *il grande errore*. Rispetto a questa battaglia si vegga anche Polibio nel lib. XI.

Pag. 259, *v.* 29, *Aristeneto*. Polibio e T. Livio lo chiamano Aristene. Tra i frammenti di Polibio poi trovasi un bel confronto di questo Aristene con Filopemene.

Ivi, *v.* 32, *indusse a ribellione ec.* E questa vendetta oscura non poco la gloria di così gran personaggio.

Pag. 360, *v.* 10, *Tito*. Il console Tito Flaminio; del quale si vegga la Vita.

Ivi, *v.* 24, *per quelle di mare*. Non cadde in questo errore il gran principe di Condé. Parlavasi un giorno di battaglie navali, e il principe disse che gli sarebbe stato carissimo di vederne qualcuna, aggiungendo che se questo mai gli accadesse vorrebbe prestarvi tutta la sua attenzione. Un officiale di marina presente a quel discorso gli disse: Se V. A. vi fosse, non v'è ammiraglio che non si recasse a gloria di riceverne gli ordini. I miei ordini? lo interruppe il principe. Io mi guarderei bene dal profferir pure una sola parola; ma starei quietamente all'aperto guardando ogni cosa per mia istruzione. (D.)

Pag. 364, *v.* 28-29, *col favor divino*. Con questa espres-

sione Plutarco da un lato gratificò ai Romani vincitori, dall' altro consolava i vinti suoi compatriotti, quasi che le vittorie di Roma fossero state per volere dei Numi, e cosa perciò da non potersi impedire con forza umana. (A.)

Pag. 365, *v.* 12, *non dall' intercessione di Tito ec.* Filopemene non era il solo, che a questi tempi si fosse accorto come la liberalità de' Romani tendeva a rendere schiava la Grecia. Però l' osservazione di Plutarco non mi pare a proposito. Non per altezza d' animo nè per far valere la propria autorità si comportò così Filopemene; ma per impedire che si accrescesse il numero de' Greci affezionati e quasi obbligati ai Romani. (A.)

Pag. 370, *v.* 8, *intorno a Corinto.* Colla distruzione di Corinto cessò l' indipendenza dei Greci.

VITA DI TITO QUINTO FLAMINIO.

Pag. 371, *v.* 1, *Flaminio.* Nella edizione dell' Hutten leggesi Flaminino (Φλαμινίνος), e questa è la vera lezione. Veggasi T. Livio, lib. XXXII.

Pag. 372, *v.* 17, *Narnia e Cossa.* Città dell' Umbria la prima, e dell' Etruria la seconda.

Ivi, *v.* 28-29, *il creò console.* L' anno 554 di Roma: sono poi notabili le parole con cui T. Livio accenna l' opposizione dei tribuni: *T. Quintium Flamininum consulatum ex quaestura petere non patiebantur. Iam aedilitatem, praeturamque fastidiri: nec per honorum gradus documentum sui dantes nobiles homines tendere ad consulatum, sed transcendendo media, summa imis continuare.* Il popolo colla sua elezione e Flaminino colla sua condotta han mostrato che queste osservazioni erano inutili in quel caso speciale; ma è vero per altro e nelle cose civili e nella milizia, che dove gli uomini senza dar prova di sè passano dagl' infimi ai sommi gradi, lo Stato ne riceve gran danno; perchè quando viene la necessità di valersene li trova quasi sempre inetti. (A.)

Pag. 373, *v.* 9, *più del combattere*: leggi *della ragione più che del combattere*; λόγῳ μᾶλλον ἢ πολέμῳ χρώμενος (1).

Pag. 373, *v.* 17, *suoi predecessori*. La guerra macedonica era cominciata due anni prima nel 552 di Roma.

Pag. 374, *v.* 8-9, *l'Apso*. Tra l'Epiro e l'Illiria.

Ivi, *v.* 34, *diedergli statico ec.* T. Livio dice invece che Carope mandò a Flaminio un suo pastore che gl' insegnasse la strada. *Pastor quidam a Charope principe Epirotarum missus deducitur ad consulem. . . haec Charops renuntiari jubet*: e questo è più naturale. (A.)

Pag. 376, *v.* 19-20, *gli Achei*. Veggasi in T. Livio la parlata con cui Aristene persuade gli Achei a collegarsi coi Romani, e nella quale sono rappresentate assai vivamente le circostanze di que' paesi, di que' tempi, e di quella guerra.

Pag. 377, *v.* 2, *venuto quindi Tito ec.* T. Livio afferma che questa conferenza si tenne prima della battaglia già detta: ma per verità non pare probabile che Filippo, trovandosi allora in una posizione assai vantaggiosa, cercasse di venire ad accordi. Del resto si vuol notare che Plutarco riferisce uno solo di questi abboccamenti, e T. Livio suppone che due ne avessero luogo. (A.)

Pag. 379, *v.* 12 13, *vennero alle mani*. Questa famosa battaglia di Cinocefale accadde dunque l'anno di Roma 555.

Pag. 380, *v.* 24, *l'attribuir che fecero gli Etoli a sè medesimi quella vittoria*. Il Dacier osserva che per testimonianza di Polibio gli Etoli potevano con ragione attribuirsi quella vittoria, se non in tutto, almeno in gran parte. — I dissapori di Flaminino o dei Romani cogli Etoli hanno un commento assai chiaro in T. Livio, il quale dice che il console s' era avveduto come, fiaccate le forze del regno macedonico, restavano gli Etoli padroni della Grecia: *Haud dubie* (dice) *decesserat iis aliquantum honoris, sed cur negligerentur ignorabant*. E per impedire che si levassero in troppa fidanza, Flaminino aveva accolti gli ambasciadori del re senza darne loro notizia, ed aveva risposto che dicesse a Filippo di star di buon animo(A.)

(1) Correzione eseguita. Edit.

Pag. 381, *v.* 32, *Annibale Africano.* Pare che Plutarco attingesse queste notizie da fonti a noi sconosciute; giacchè secondo T. Livio Annibale non trovavasi ancora alla corte di Antioco, ma vi andò un anno dopo confermata la pace con Filippo, sotto il consolato di Valerio Flacco, e di M. Porcio Catone. Il Dacier crede perciò che Plutarco siasi ingannato. Egli è certo però, e lo dice anche Polibio, che la guerra di Antioco contribuì ad accelerare la pace con Filippo, essendo quel re un nemico abbastanza rispettabile anche senza l'aggiunta del generale africano.

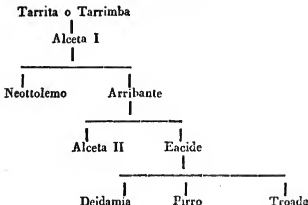
Pag. 385, *v.* 29-30, *per picciolissima tenevano ec.* Qual forza di sentimento racchiudono queste parole! La libertà, riguardata come il maggiore dei beni, parve nondimeno il più piccolo dei beneficii ricevuti da Flaminino; perchè quella sarebbe stata inutile se avesse ristabilita fra loro la giustizia e la concordia. (D.)

Pag. 390, *v.* 32-33, *Noi veneriamo, ec.* Dopo che tutta la Grecia era stata ridotta in provincia romana!

Pag. 392, *v.* 6, *la maggior di tutte le altre.* S' intende nei tempi nei quali viveva Flaminino. Corrotta poi la repubblica la censura, come magistrato incomportabile, diventò cosa di semplice formalità.

VITA DI PIRRO.

Pag. 401, *v. ult. questo Tarrita.* Giustino non attribuisce questo incivilimento a Tarrita (o, come altri dicono, Tarruta), ma ad Arribante figlio d'Alceta I, che fu spedito in Atene per esservi educato: *Quanto costui* (così dice Giustino) *fu più dotto de' suoi maggiori, tanto fu anche più grato al suo popolo. Egli pertanto fu il primo che ordinò leggi e Senato, e annui magistrati e forma di Repubblica: e come il popolo ebbe da Pirro una sede stabile, così ebbe da Arribante un vivere più civile.* La genealogia poi così trovasi composta presso il Dacier.



Pag. 403, *v.* 14, *unitamente alla moglie.* Giustino le dà il nome di Beroa, e dice che discendeva dalla razza degli Eacidi. E per questo (aggiunge il Dacier) la corte di Glaucia fu scelta per asilo di Pirro.

Pag. 404, *v.* 21-22, *quel gran conflitto ec.* Vi combatterono Lisimaco, Seleuco, Tolomeo, Cassandro, Antigone e Demetrio, e fu nell' anno 300 av. l' E. V.

Pag. 405, *v.* 22, *di governare a norma delle leggi ec.* È notabile questo reciproco giuramento, il quale suppone una legge fondamentale regolatrice dei dritti e dei doveri fra il popolo e il re.

Ivi, *v.* 27-28, *gli regalò due paia di buoi ec.* I sudditi in questi giorni solenni solevano regalare il proprio sovrano. Quindi i magi d' oriente in segno di riconoscere il Salvatore come padrone del mondo e re, gli portarono anch' essi alcuni doni. Qui poi nella qualità del dono si riconosce la semplicità dei tempi. Il bue, come principale stromento dell' agricoltura, era tenuto allora in grandissimo pregio (D.)

Pag. 407, *v.* 1, *Ninfea.* Sulla costa del mare Adriatico. Altri vorrebbe leggere *Timfea* (Τυμφαίαν), città posta su d'un monte della Tesprozia. (Hutt.)

Ivi, *v.* 24, *dinotava la morte ec.* Il Dacier osserva che sebbene di que' tempi si prestasse gran fede agl' indovini, nondimeno questa volta, di tre principi, uno solo si mostrò superstizioso. Il fatto si è poi che la predizione si avverò, giacchè il giovine Alessandro fu ucciso.

Ivi, *v. penult. ingenita malattia de' potentati.* La storia anche dopo Plutarco è venuta sempre più confermando questa sentenza.

Pag. 408, *v.* 9-10, *si dispose a far battaglia.* L'anno 4. dell' Olimp. 122, cioè 287 anni av. l' E. V.

Pag. 409, *v.* 17-18, *tenendo quella sola ec.* Infelice quello Stato dove il principe si persuade di questa massima! (D.)

Pag. 411, *v.* 24-25, *si volse contro degli altri re.* Cioè contro Seleuco, Tolomeo e Lisimaco.

Ivi, *v.* 33, *indugiasse finchè ec.* Così i Corintii presso Tucidide (lib. 1, c. 70) rimproverano gli Spartani, che invece di opprimere gli Ateniesi nel cominciare della loro grandezza, aspettavano di combatterli quando avessero raddoppiate le loro forze.

Pag. 412, *v.* 23, *cavallo Niseo.* Fu Nisea un luogo vicino al Caspio acconcissimo a nutrirvi cavalli. Strabone afferma che v' era un prato detto *ippoboto*, cioè *nutritor di cavalli*, perchè ve ne stavano d'ordinario circa cinquantamila. Di quivi traevano i re di Persia gli eccellenti cavalli dei quali servivansi; sebbene altri dica che li traessero dall' Armenia. (D.)

Pag. 413, *v.* 23, *tenendo di avere anch' egli ec.* Pretendeva Lisimaco che la fama della sua venuta avesse spinti i Macedoni ad abbandonare sollecitamente Demetrio, e quindi Demetrio stesso a ritirarsi. La quale pretensione, frivola per sè stessa, potè acquistare dalle circostanze qualche ragionevolezza. (D.)

Pag. 414, *v.* 17, *si guardassero ec.* Voleva con ciò rimoverli dall' accostarsi a Demetrio, del che sarebbe venuto a lui grave danno. Gli Ateniesi seguitarono sì fedelmente il suo avviso, che scacciaron la guarnigione di quel re. (D.)

Pag. 415, *v.* 2, *non hanno i re ad incolpare ec.* Questa bella osservazione di Plutarco è notabilissima. I potenti debbono

avere gran cura di non corrompere la morale dei cittadini col loro esempio, ch' è sempre di grande influenza.

Ivi, *v.* 16-17, *guerreggiavano allora i Romani ec.* Se ci fosse rimasta intiera la storia di T. Livio potremmo fare con essa un confronto di quanto dice Plutarco rispetto alle cose romane: ma avendoci il tempo rapita questa parte dell' opera di Livio, fu gran ventura che Plutarco abbia scritta la Vita di Pirro, giacchè forse possiamo dire che in lui ci rimane ciò che ne manca di Livio. Abbiamo veduto più volte quanto egli attingesse a quella fonte. (A)

Pag. 416, *v. ult. quel detto di Euripide.* Nelle Fenisse.

Pag. 424, *v.* 19-20, *oltre all' esser privo della vista ec.* Prima di Appio avea già detto Edippo appo Sofocle: *Non mi date biasimo a d' essermi privato della vista . . . Ah! se l'uomo potesse togliersi anche l' udito, io farei volentieri questo duplice sagrifizio alla mia disperazione.* Ma Appio non tolse questo concetto da Sofocle ch' egli non conosceva; fu un sentimento della natura. (D.)

Pag. 426, *v.* 22, *O Ercole ec.* La dottrina epicurea quando fu sconosciuta per la prima volta dai Romani eccitò tutta l' indegnazione che meritava. Vennero poi i tempi nei quali essa fu adottata e celebrata pubblicamente: ma la repubblica e le virtù degli antichi erano già disparse.

Pag. 432, *v.* 13, *così appunto avvenne.* Le guerre puniche ebbero principio dalla gara dei Cartaginesi e di Roma nel disputarsi il possesso della Sicilia.

Pag. 435, *v.* 9, *seguitando piuttosto la fortuna ec.* Non veggo (dice il Dacier) come Plutarco possa dare a Pirro siffatta accusa. Egli dopo avere battuto il retroguardo d' Antigono e presi gli elefanti di lui, andò ad assaltare la falange macedone già scombigliata e atterrita. Pare adunque che i suoi movimenti fossero conformi al buon raziocinio, e l' evento li ha giustificati. Forse Plutarco volle dire che Pirro avrebbe dovutò contentarsi del primo vantaggio, e non mettere in pericolo con un secondo combattimento ciò che aveva acquistato nel primo.(D.)

Pag. 439, *v.* 34, *ottimo augurio.* È questa una parodia di un verso di Omero (lib. XII, v. 243), ov' è detto che il migliore degli augurii è il combattere per la patria.

VITA DI CAIO MARIO.

Pag. 447, *v.* 2-3, *si sottomise l'Iberia.* È noto che Sertorio occupò la Spagna per sè, e la tenne contro Silla. (Xil.)

Ivi, *v.* 7, *pensa Posidonio.* Il Rualdo osserva che in questo proposito fu vario il costume ne' varii tempi della Repubblica, e il nome proprio che anticamente soleva essere il primo fu poi sotto gl' imperatori trasportato nell' ultimo luogo. Quindi l' accusa data da Plutarco a Posidonio è insussistente; e ciascuno di loro ebbe ragione, ma non osservarono il cambiamento nato col variarsi delle età e delle istituzioni.

Pag. 448, *v.* 14, *i precettori delle quali servissero altrui.* Non solamente perchè la Grecia era soggetta a Roma, ma perchè in questa città quel linguaggio era insegnato dagli schiavi. In generale poi di ogni disciplina erano maestri i servi. (A.)

Ivi, *v.* 33, *Cirreatone.* Forse meglio *Cerneto*, di cui parla Plinio nel. lib. III, c. 4. (Xil.)

Pag. 449, *v.* 25, *parea che scemasse quel potere ec.* Ecco il primo passo di Mario nella sua carriera politica, nella quale si è poi sempre mostrato nemico della nobiltà. Se i patrizii fossero stati meno corrotti, se avessero abusato meno delle loro prerogative, forse potrebbe dirsi che l' ambizione spinse Mario ad umiliare un Ordine al quale egli non poteva sollevarsi. (A.)

Pag. 450, *v.* 15, *edilità maggiore.* Gli Edili Curuli.

Ivi, *v.* 31, *fra quelli che davano i voti.* Ciò che non poteva competere ad uomo di condizione servile. (D.)

Pag. 451, *v.* 1, *o in riguardo alla falsa testificazione ec.* Se costui disse il falso affermando di avere mandato il servo per acqua, meritò il castigo come bugiardo; se disse il vero, lo meritò per non avere saputo resistere allo stimolo della sete durante l' elezione. Questo secondo motivo, sarebbe una prova di grande austerità di costumi, se non fosse più ragionevole il crederlo un pretesto. (A.)

Ivi, *v.* 8-9, *si fece Mario medesimo a contraddire.* Il carattere ambizioso di Mario si fa palese ad ogni occasione.

Pag. 452, *v.* 12, *il consolo Cecilio Metello.* L' anno 107 av. l' era volgare.

Ivi, *v*. 32, *al soldato romano*. Pare che Plutarco dipingendo in questo luogo i generali de' buoni tempi romani abbia voluto segretamente rimproverare la corruttela in cui eran venuti i posteriori. (A.)

Pag. 453, *v*. 19, *il mandaron via salvo*. E questo porse occasione di sospettare di lui. La sua innocenza fu poi col tempo riconosciuta, come dice Plutarco, ma ciò non era per anco avvenuto quando scriveva Sallustio, il quale ha lasciato perciò uno sfavorevol giudizio di cotest' uomo. (D.)

Pag. 454, *v*. 21-22, *a coloro che avean estimo*. Quindi Floro non dice che Mario arruolasse gli schiavi, ma sibbene *homines capite censos*, cioè coloro che non avendo possedimenti eran censiti solo nella persona; e questi potevano essere anche di condizione libera.

Ivi, *v*. 33-34, *Bestia Albino*. Costoro eransi succeduti nel consolato e nell' amministrazione della guerra di Numidia; ma oltre al non avere ben condotta l' impresa, vi avevano anche acquistata cattiva fama.

Pag. 455, *v*. 23, *suocero era di Giugurta medesimo in quella guerra*. Leggi: *Suocero era di Giugurta medesimo, ma tuttavolta non mostrò di aiutarlo gran fatto in quella guerra, sì perchè ec*. (A.) (1).

Pag. 456, *v*. 29-30., *de' Teutoni e de' Cimbri*. Questi popoli furono sì poco noti agli antichi che si spacciarono molte favole intorno ad essi, e furon credute. Strabone, nel lib. VII, approva l'opinione di Posidonio, il quale credette che i Cimbri fossero popoli nomadi e dediti alle rapine, che si stessero colle armi fino alla palude meotide, e diedero al Bosforo il nome di Cimmerio equivalente a Cimbrico, perchè i Greci chiamavan Cimmerii i Cimbri. (D.)

Pag. 457 *v*. ult. *non già per relazione a' loro costumi*. Cioè non già perchè fossero ladroni, come pare significato dal nome.

Pag. 459, *v*. 12, *talmente sapea variarsi ec*. Plutarco

---

(1) Correzione eseguita. Edit.

in poche parole ha pienamente descritto il carattere di Giugurta, quale si conosce leggendone la storia in Sallustio.

Ivi, *v.* 11, *stirando le labbra*. Forse torcendole alcun poco a modo di chi finge sorridere. Così il Dacier tradusse: *il dit en souriant*.

Ivi, *v.* 22. *in veste trionfale*. Il non ricordarsi d' avere in dosso le vesti de' trioufatori sarebbe indizio di estrema umiltà: ma perchè questa dote non può assolutamente riconoscersi in Mario, così questa sua condotta debb' essergli senza dubbio attribuita a superbia. Egli (dice il Dacier) volle insultare al Senato, e in certo modo trionfarne. Se poi leggiamo in Sallustio la vergognosa venalità di cui que' magistrati macchiaronsi nelle cose di Giugurta, quasi saremmo tentati di perdonare a Mario lo spregio in che mostrò di tenerli. Certo non istette per loro che Giugurta non calpestasse i diritti più santi.

Pag. 463, *v.* 8-9, *comprenderne la foggia delle armature e de' movimenti*. La mancanza di questo prudente temporeggiare aveva nuociuto sommamente ai Romani quando vennero alle mani coi Galli. (A.)

Pag. 464, *v.* 21-22, *un manto di porpora doppio*. Porpora due volte tinta. (Hutt.)

Ivi, *v.* 27. *Alessandro Mindio*. Il Dacier e l' Hutten dubitano che non debba leggersi Alessone in luogo di Alessandro; perchè di un Alessone Mindo (Ἀλέξων ὁ Μύνδιος) fa menzione Diogene Laerzio.

Pag. 465, *v.* 21-22, *manifestamente veggendosi ec*. Ogni qualvolta Plutarco dee raccontare somiglianti prodigj si fa sempre manifesta alcun poco la sua superstizione, comunque mostri di non prestar loro intiera credenza.

Pag. 467, *v.* 9-10, *il medesimo nome di Ambroni ec*. Questa interpretazione non è sicura. Il Reiske, riferito anche dall' Hutten, non crede che i Liguri si dicessero mai Ambroni. Nessuno dei due peraltro suggerisce poi una spiegazione da potersi sostituire con maggiore probabilità. (A.)

Pag. 468, *v.* 20-21, *un certo urlo ec*. Alla voce del testo θηρομιγής il Reiske nota: Ululato che nasce da varie belve insieme raccolte e tutte ululanti; ciascuna secondo la voce a lei propria.

Pag. 472, *v.* 12-13, *giurando sul toro di rame.* Fu questa, per mio parere, l'insegna militare de' Cimbri, come l'aquila fra i Romani. (Hutt.)

Ivi, *v.* 25, *lasciava in deposito alla fortuna della città ec.* Non è questo soltanto un profondo pensiero, come lo dice il Dacier, ma è ben anco uno de' concetti più felicemente espressi dal nostro autore.

Pag. 474, *v.* 9-10, *come lasciò scritto Silla.* Di questi Commentarii di Silla parla Plutarco nella Vita di lui ed anche in quella di Lucullo.

Pag. 475, *v.* 4, *la fortuna di quel giorno.* È notabile (dice il Dacier) l'intitolazione del tempio eretto in conseguenza di cotal voto: *Fortunae hujus diei.*

Ivi, *v.* 19, *la vendetta de' numi contro di Mario.* Egli avea maliziosamente disposto l'esercito in modo che la gloria di quella pugna dovesse toccar tutta a sè; ed i Numi lo castigarono facendo sì che lo scontro fosse invece sostenuto da Catulo, mentre Mario erasi smarrito. (D.)

Ivi, *v.* 10-11, *un immenso nembo di polvere ec.* Ecco ciò che diede occasione ad Omero di parlare spesse volte di una notte che copre i combattenti, e loro toglie di potersi vedere. Quel poeta dipinge sempre la natura. Pare poi che Plutarco in questa descrizione abbia voluto emularlo. (D.)

Pag. 476, *v.* 11, *come dicono aver già scritto Catulo stesso.* Cicerone nel Bruto loda Catulo che nella storia del proprio consolato aveva imitato Senofonte.

Ivi, *v.* 36, *terzo fondatore di Roma.* Il secondo sarebbe Camillo, che liberò la patria dai Galli mentovati subito dopo.

Pag. 477, *v.* 35, *rinunziando all'esser ottimo ec.* Dopo i tempi di Mario molti imitarono con troppo danno della Repubblica questo esempio di sagrificare la virtù alla fortuna. (A.)

Pag. 478, *v.* 12, *Rutilio.* P. Rutilio Rufo, stato console l'anno innanzi al secondo consolato di Mario, avea scritta in latino la propria vita, e una storia romana in greco.

Ivi, *v.* 30, *il Senato andasse a giurare ec.* Non poteva immaginarsi veruna legge più umiliante pel Senato, il quale veniva così ad essere intieramente assoggettato al popolo. Avvi

in questo proposito un luogo mirabile in Cicerone (*De Orat. lib. III*). Crasso avea detto nell' assemblea del popolo : *Nolite sinere nos cuiquam servire nisi vobis universis , quibus et possumus et debemus*. Ed Antonio fa su queste parole la seguente osservazione : *Quae vero addidisti , non modo Senatum servire posse populo , sed etiam debere, quis hoc philosophus tam mollis , tam languidus , tam enervatus , tam omnia ad voluptatem corporis doloremque referens probare posset ? Senatum servire populo , cui populus ipse moderandi et regendi sui potestatem , quasi quasdam habenas , tradidisset ? Itaque haec cum a te divinitus et ego dicta arbitrarer , P. Rutilius Ruffus , homo doctus et philosophiae deditus , non modo parum commode, sed etiam turpiter et flagitiose dicta esse dicebat*. Ora Metello non era men probo di Rutilio ; quindi Mario si teneva ben certo ch'egli non acconsentirebbe mai a questa legge, e che ricuserebbe di prestare un giuramento sì iniquo. (D.)

Pag. 479 , *v*. 29 , *fino a Metello*. L' espressione in sè stessa potrebb'essere equivoca ; ma la chiarisce quello che viene subito dopo. Vuol dire che tutti giurarono finchè si venne a Metello , il quale non giurò.

Pag. 480 , *v*. 24 , *quando scriverem la sua Vita*. S' ignora se Plutarco l'abbia poi scritta. (D.)

Pag. 482 , *v*. ult. *dalla guerra sociale*. L' anno 88 av. l' E. V.

Pag. 493 , *v*. 3-4 , *Caio Mario sbandito ec*. Uno dei più grandi cittadini di Roma caduto nel fondo d' ogni miseria : una città ricchissima e potentissima convertita in un mucchio di rovine : ecco due prove eminenti della mutabilità dell' umana fortuna. Però questa risposta di Mario viene citata a buon diritto come uno de'più sublimi concetti che fossero mai pronunciati.

Pag. 494 , *v*. 1 , *Ottavio e Cinna*. Furono consoli l'anno 85 av. l'E. V.

Ivi , *v*. 17 , *Ottavio era un ottimo personaggio*. Egli erasi opposto alla revocazione de' banditi , a cui Cinna invece aveva prestato favore.

Pag. 496 , *v*. 34 , *Bardiei*. S' ignora il significato di

questo vocabolo, il quale probabilmente è un errore degli amanuensi.

Pag. 499, *v.* 2, *svergognavano i figliuoli ec.* Di qui alcuni congetturano che questi servi fossero detti non *bardiei* ma *bardieni* dal vocabolo βαρδῆν, che nel linguaggio d'Ambracia significava appunto *violare le donne.*

Ivi, *v.* penult., *la tana del leone.* Il leone era Silla, e la sua tana era Roma, dove gli Ordini più ricchi e più potenti parteggiavano, comunque segretamente, per lui.

VITA DI LISANDRO.

Pag. 5, *v.* 11, *i Bacchiadi.* Erodoto (lib. v) osserva che in Corinto regnava l'oligarchia, e che quella città era governata da' così detti Bacchiadi, i quali per conservare sempre a sè soli l'autorità non contraevano mai nozze con persone d'altre famiglie. Costoro, detti Bacchiadi da Bacchide che si impadronì di Corinto, vi regnarono per cinque generazioni, o come dice Strabone per duecento anni all'incirca. Cipselo poi figliuolo d'una Bacchiade li abbassò usurpando la tirannia. (D.)

Pag. 6, *v.* 7, *Aristoclito.* Pausania lo dice invece *Aristocrito*, e così trovasi anche in due luoghi dell'Antologia. (Xil.)

Pag. 8, *v.* 10-11, *in cui presentemente si trova.* Ai tempi di Plutarco Efeso era una delle più magnifiche città della Ionia; e questa magnificenza l'Autore l'ascrive a ciò che Lisandro avea fatto cinque secoli innanzi in quella città. (D.)

Pag. 9, *v.* ult. *rendendosi egli stesso insieme colpevole, ec.* Tucidide ha detto: *Non è tiranno colui che si sottomette i popoli, ma più veramente colui che trascura d'impedirlo potendo.* Quanto più dunque ha ragione Plutarco di ascrivere le colpe de' pessimi magistrati a Lisandro, il quale li aveva innalzati appunto perchè li conosceva d'indole da maltrattare i cittadini? (A.)

Pag. 11. *v.* 19, *un uomo rozzo ed incolto.* Per verità (dice il Dacier) non si poteva fare giudizio molto favorevo-

le di un ammiraglio che si contenta di starsene alla porta di Ciro finchè egli si levi da tavola.

Ivi, v. 26. *in grazia delle ricchezze*. Dove i ricchi s'incontrassero sempre con persone che avessero imparato a tollerar volentieri dignitosamente la povertà, non potrebbero al certo insuperbire della loro fortuna; ma la cupidigia e la viltà della moltitudine li corrompono, e inchinandosi alle loro ricchezze li persuadono a poco a poco che all'uomo fornito di larghi averi sia debita la riverenza e l'umiliazione di chi n'è sprovveduto. (A.)

Pag. 12, v. 7, *Araco*. Così lo chiama anche Senofonte; e però si vuol correggere Diodoro Siculo che lo dice invece Areto. (Hutt.)

Pag. 16, v. 13, *coi dadi i fanciulli ec.* Non occorre spender parole a mostrare l'indegnità di queste sentenze. Ma i tempi della guerra peloponnese furono tempi di corruzione; e la Grecia, già troppo mutata da sè medesima, declinava verso la sua servitù.

Ivi, v. 15-16, *se condottier d'armata ec.* Questo breve motto (dice il Dacier) esprime tutto quel mai che dir si potrebbe. Il carattere del tiranno è contrario a quello del generale non meno che a quello del re. Il buon generale sagrifica il suo vantaggio e sè stesso alla salvezza de' suoi soldati: il tiranno sagrifica invece a sè solo ed ai suoi interessi la fortuna il riposo e la vita de' suoi soggetti. Sono due cose perfettamente opposte fra loro.

Ivi, v. 20, *con otto navi*. Così trovasi anche nella Vita di Alcibiade. Ma Diodoro Siculo afferma che le navi furono dieci (Hutt.)

Pag. 17. v. 16. *Raccontasi poi che Anassagora ec.* Questa predizione di Anassagora avrebbe preceduto di 62 anni la battaglia di Egopotamo, la quale avvenne 403 anni prima dell' E. V. (D.)

Pag. 19. v. 26, *sembra che Teopompo ec.* Giustissima è questa censura contro il comico Teopompo.

Pag. 20. v. 4-5 *scacciati tutti gli abitatori ec.* Queste cose avvennero con tutt' altro ordioe di tempi. L' assedio e l'e-

spugnazione di Samo vennero molto dopo il rovesciamento delle lunghe mura, come si può vedere in Senofonte, *Stor. Ell. lib.* 11. (Palm.)

Ivi. v. 31, *figliuolo d' Ancone*. Altri vorrebbe leggere *Agnone*.

Ivi, *v.* 32. *Cleomene*. Forse *Cleomede*, il quale per testimonio di Senofonte fu del numero dei trenta tiranni. (Hutt.)

Pag. 21. *v.* 25. *o Elettra ec.* Gli spettatori applicarono questi versi alla città d' Atene che dopo la distruzione delle sue mura trovavasi umiliata e indifesa, come Elettra dopo la morte di Agamennone suo padre stava in mezzo de' propri nemici misera e senza soccorso. (D.)

Pag. 24, *v.* 28, *Alessandride di Delfo*. *Alexandride*, o forse *Anaxandride* avea composto un trattato sotto il titolo: *Offerte involate nel tempio di Delfo.* (D.)

Pag. 25, *v.* 15, *Antimaco di Colofone.* Secondo altri fu di Claros, città vicinissima a Colofone, e tanto lo stimavano i Greci, che solevasi riguardare secondo soltanto ad Omero. Gli era peraltro rimproverata non so quale gonfiezza e ridondanza di parole. (D.)

Ivi, *v.* 22-23, *essere l'ignoranza ec.* È questa la sola risposta che dar si dovrebbe ai critici moderni, i quali giudicano sì male degli antichi, e si sforzano di metterli in dispregio. (D.)

Pag. 27, *v.* 31, *cretizzava con un Cretense*. Allude alla riputazione di furbi e bugiardi in cui eran tenuti i Cretensi; tanto che Κρητίζειν e Ψεύδεσθαι, *cretizzare* e *mentire* si adoperavano promiscuamente.

Pag. 29, *v.* 29-30, *I tuoi ragionari ec.* Questa e molte altre sentenze riferite da Plutarco nelle varie Vite trovansi poi negli *Apoftegmi* (V. gli Opuscoli). Gioverà avvertire una volta per sempre che alcune risposte attribuite nelle Vite ad un personaggio trovansi negli Opuscoli attribuite a tutt'altro; o perchè l' Autore le citò a memoria, o perchè la voce comune, come suole avvenire, ne fece onore a parecchi, sicchè poi fu dimenticato a chi veramente in origine appartenessero. (A.)

Pag. 30, *v. ult. intender doveasi ec.* Una terza interpretazione di questo oracolo si trova nella Vita di Agesilao.

Pag. 35, *v. penult. Anfiteo.* Costui non è mentovato da Senofonte, il quale dà per compagni ad Androclide Ismenia e Galassidoro. Trovasi però in Pausania nominato un Anfitemide. (Xil.) - Osserva poi il Dacier che Plutarco tocca qui troppo leggermente alcune circostanze poco conosciute e nondimeno importanti. Senofonte dunque racconta come Titrauste essendosi accorto che Agesilao spregiando il re di Persia non pensava punto ad abbandonar l'Asia, ma si era venuto in fiducia di far prigioniero il re stesso, non sapeva a qual rimedio appigliarsi, ma finalmente deliberò d'inviare in Grecia Timocrate con cinquanta talenti, affinchè distribuendoli ai governatori delle varie città suscitasse dei nemici a Sparta, ed obbligasse quella città a richiamare Agesilao dall'Asia. Fra coloro che ricevettero da Timocrate danaro persiano furono Androclide, Ismenia ed Anfiteo. Queste persone poi così guadagnate da Timocrate per necessitare i Lacedemoni di venire alla guerra persuasero ai Locresi di saccheggiare un certo territorio pel quale contendevan fra loro que' di Focea e i Tebani. Così i Lacedemoni entrarono in guerra per difendere i Focesi loro alleati.

Pag. 40, *v.* 36, *rendetter al morto Lisandro ben molti onori.* È naturale che gli Spartani non dovevano consentire con Agesilao nell' odiare Lisandro, il quale avea voluto estendere a tutti i nativi di quella città il diritto al trono. (D.)

VITA DI SILLA.

Pag. 43, *v.* 1, *Lucio Cornelio Silla.* Noi invitiamo i nostri lettori a considerare nel cap. XI del libretto di Montesquieu sulla grandezza e decadenza di Roma, poi nel dialogo dello stesso Autore fra Silla ed Eucrate, il vero carattere di Silla, e gli effetti di quanto egli operò. Anche dopo aver letta la Vita di Plutarco, quelle poche pagine riescono maravigliose e utilissime. (A.)

Pag. 47, *v.* 36, *contro di Cesare.* Non intendasi Giulio Cesare, il quale allora era fanciulletto di appena quattro anni. Plutarco parla qui di Sesto Giulio Cesare che fu console quattro anni prima che Silla fosse fatto pretore. (D.)

Pag. 49, *v*. 19, *venne ad acquistarsi fama ec*. Plutarco vuol far conoscere come le stesse azioni possono produrre differenti effetti e giudizii negli uomini, secondo la diversa loro indole.

Ivi, *v*. 32, *dicesi che la Dea*. Pare al Dacier che Plutarco asserisca troppo assolutamente e com'uomo affatto superstizioso questa pretesa vendetta della Fortuna. Egli forse non avrebbe fatto all' autore cotal rimprovero se non avesse neglgentata la formola *dicesi* (φάσιν), la quale ci presenta un' opinione volgare piuttostochè un'asserzione dello scrittore. Quanto più Plutarco si mostra qua e là involto nelle pagane superstizioui, tanto meno si vuol esser corrivi nel cogliere le occasioni per attribuirgli questo difetto, e aggravarlo di tale accusa.

Pag. 50, *v*. 21, *presso Laverna*. Lo Xilandro vuol che s'intenda la porta Laverna, della quale fa menzione anche Varrone nel libro quarto. L' Hutten poi asserisce che una Dea Laverna fu venerata in Roma, principalmente dai ladri e dagl' impostori.

Pag. 51, *v*. 22-23, *creato fu consolo*. L'anno 86 av. l'E. V. Vellejo poi dice che aveva quarantanove anni. (Xil.)

Ivi, *v*. 24, *Cecilia*. Costei era tenuta donna di perduti costumi; ma Silla o ignorava o fingeva almeno d'ignorarne l'obbrobriosa condotta. (R.) - Guardando poi a quello che il popolo e i grandi mormoravano di tal matrimonio pare contraddicente l' epiteto *gloriosissimo*: forse l'ἐνδοξότατον del testo dovrebbe qui tradursi per *famosissimo*. (A.)

Ivi, *v*. 30, *Ilia*. Altri vorrebbe leggere *Giulia*, osservando che il nome d' Ilia fu rarissimo in Roma.

Pag. 55, *v*. 9, *da' Cappadoci*. Non trovo alcun indizio che il culto di queste divinità venisse a Roma dalla Cappadocia. I Romani le veneravano anche prima di aver conosciuto quel paese. (D.)

Ivi, *v*. 11, *una folgore*. Questo attributo non potrebbe convenire che a Minerva. (D.)

Pag. 63, *v*. 16, *Ortensio*. Era costui un focese che favoriva ai Romani. (Hutt.)

Pag. 70, *v*. 35, *presso a quel sito ec*. Nella Vita di Li-

sandro parlando Plutarco di questo medesimo sito, dice ch' ivi nascevan le canne delle quali facevansi i giavellotti, e qui invece parla di canne per formarne dei flauti. Strabone nel lib. IX viene a chiarire Plutarco dicendo: *Si pretende che vicino alla città d' Orcomeno la terra si aprisse e ricevesse in sè il fiume Meles, il quale scorrendo pel paese d' Aliarte vi fa un gran lago o uno stagno ferace di canne di cui si costruiscono poi i flauti.* Così Strabone s' accorda con Plutarco in questa seconda asserzione, non già rispetto a quella che trovasi nella Vita di Lisandro. (D.)

Pag. 73, *v.* 17, *sinceramente e con lealtà.* Perchè tutti i riguardi di Silla verso Archelao s' interpretavano come prove delle obbligazioni ch' egli sapeva di avere con lui, e come testimoni della sua gratitudine verso un uomo che col tradire il proprio Signore gli aveva facilitata quella vittoria. (D.)

Pag. 74, *v.* 22, *Silla lo interrogò.* Vuol dire che negò di stendergli anch' esso la mano se prima non dichiarava di accettare i patti proposti. (R.)

Pag. 76, *v.* 30, *il Ninfeo.* Questo luogo trovasi descritto nel libro XLI di Dione. Nessuno poi presterà fede a ciò che si dice subito dopo del satiro quivi trovato. Questi mostri non furono mai se non nella fantasia de' pittori e dei poeti; e la natura non potè somministrarne ad essi se non qualche lontana idea ne' traviamenti ai quali va talvolta soggetta. (A.)

Pag. 77, *v.* 19, *Efeso.* Il testo veramente dice *Efeo* (Ἡφαίον ὄρος) Ma perchè di questo monte Efeo non si trova menzione in nessun autore, il Bochart vorrebbe leggere *Tifata*, di cui parla anche T. Livio.

Pag. 78, *v.* 20, *Silla veggendosi tuttavia ec.* Questo luogo fu evidentemente corrotto dagli amanuensi; e nonostante le cure de' filologi (fra' i quali si cita con grande onore il nostro italiano Salvini) presenta ancora alcune insuperabili difficoltà. (A.)

Pag. 79. *v.* 3, *la volpe.* L' astuzia e la frode.

Ivi, *v.* 7, *essendogli apparita in sogno ec.* È probabile che di queste visioni si valesse anche Silla per eccitare il coraggio de' proprii soldati: e quando poi questi astuti racconti conseguivan l' effetto al quale erano inventati, passavano come

cose non dubbie per le bocche della credula moltitudine. Fa nondimeno meraviglia vedere un filosofo, come Plutarco, asserire che Silla era desideroso di combattere per avere avuta una visione. Bisogna intendere invece che Silla, desideroso di combattere, cercava di infondere anche agli altri questo suo desiderio, spacciando siffatti racconti. (A).

Pag. 84, *v.* 25, *egli è il poder mio*, *ec.* Questo detto fa manifesto che l' innocenza non vale contro la rapacità dei nemici. Il colpevole può farsi scudo della povertà: ma la ricchezza nei tempi dell' anarchia non è sicura sotto l' usbergo dell' innocenza. (A.)

Ivi, *v.* 27-28, *colto veggendosi si uccise.* Mario non fu preso, come pare che dica il Pompei, e come dice più chiaramente Plutarco (Μάριος μὲν ἀλισκόμενος ἑαυτὸν διέφθειρε), ma come, fuggendo, si vide accerchiato dai soldati di Silla, si fece uccidere da uno de' suoi schiavi. (D.)

Pag. 85, *v.* 9, *conca d' Apollo.* I pagani avevano alle porte dei loro templi alcuni vasi o recipienti pieni d'un'acqua ch' essi dicevano sacra. Quivi si lavavan le mani coloro ch' entravan nel tempio a fine di purificarsi; e di quell' acqua aspergevasi il popolo raccolto nel tempio, a fine di lavarlo dalle sue sozzure: ed era fra i Greci come scomunicato colui al quale quell'acqua fosse interdetta. Quindi appo Sofocle *(Att. II, sc I)* Edipo proibisce di prestarla all' uccisore di Lajo. E qui Catilina lavandosi le mani in quest'acqua dopo l'uccisione di Marco Mario, mostra la sua empietà e lo spregio in cui teneva la religione. (D.)

Pag. 86, *v.* 29, *deporre la dittatura.* Pare che Plutarco tocchi troppo leggermente questo fatto di Silla. Non sarà fuori di proposito riferir qui alcune parole del celebre Montesquieu: » Il sangue (dice Silla nel dialogo fra lui ed Eucrate) ch' io » avea versato mi pose in grado di compiere la più grande » di tutte le mie azioni. Se io avessi governati i Romani con » dolcezza, qual maraviglia che la noia o la sazietà o il ca» priccio mi avessero fatto abbandonare la dittatura? Ma io la » deposi quando non v' era un sol uomo nell' universo a cui » non paresse che la dittatura fosse il mio unico asilo. Io osai

« mostrarmi ai Romani, cittadino in mezzo a' miei concittadi- » ni, e dir loro: Io son presto a rendervi conto di tutto il » sangue versato: io risponderò a tutti coloro, i quali ver- » ranno a dimandarmi il padre, il figlio, il fratello. E tutti » i Romani si tacquero dinanzi a me ». Di questo silenzio rende, a dir vero, una qualche ragione lo stesso autore, dicendo con Appiano, che le quarantasette legioni stabilite da Silla in diverse parti d' Italia, e tutte composte di persone beneficate da lui e solite a considerare la propria fortuna come fondata sulla sua vita, vegliavano alla sua sicurezza, ed erano pronte a soccorrerlo od a vendicarlo. Ma non è peraltro men vero, che fu opera assai coraggiosa lo spogliarsi di ogni potenza sua propria per commettersi all' altrui gratitudine. (A).

PARAGONE DI LISANDRO E DI SILLA.

Pag. 92, *v.* 7, *a chi in tale stato di cose seppe adoperarsi*, *ec.* Il Pompei limita a Silla ed al caso concreto il concetto di Plutarco, che forse dovrebb' essere inteso in generale e per tutt' i casi di città corrotte e sediziose. Plutarco non può mettere in dubbio il carattere di Silla; egli fu sicuramente cattivo, ma come prudente filosofo dice che non tutti coloro, i quali diventano grandi nelle città corrotte, sono di necessità corrotti, potendo avvenire talvolta che anche tra i pessimi si innalzino al primo grado i buoni. (A).

Ivi, *v.* 29 *scellerato.* Forse dee leggersi *scelto*: la lezione *scellerato* è senza forse un errore. Il testo secondo la comune lezione dice: *l' ottimo fra gli ottimi* (τόν ἐξ ἀρίστων ἄριστον); e secondo la congettura del Reiske direbbe: *non chi è nato dagli ottimi ma chi è ottimo* (οὐ τόν ἐξ ἀρίστων, ἀλλά τόν ἄριστον); e questa congettura pare probabile assai, per quei paragoni che vengono subito dopo. (A.) (1)

Pag. 94, *v.* 16-17, *con introdurvi le ricchezze*, *ec.* Sparta divenuta ricca doveva di necessità o cambiare le istituzioni di Licurgo tutte fondate sulla povertà, o rovinare. Sotto questo

---

(1) Correzione eseguita. Edit.

rispetto l'osservazione di Plutarco è giustissima: restando però sempre vero che l'azione di Lisandro in sè stessa e in riguardo a lui fu virtuosa. (A.)

VITA DI CIMONE.

Pag. 97, *v.* 1, *dalla Tessaglia condusse in Beozia*, *ec.* Non trovo (dice il Dacier) verun vestigio di questa emigrazione di Ofelta, la quale debbe aver preceduto di molti secoli la guerra di Troia.

Pag. 100, *v.* 12, *non si vuol già dichiararle*, *ec.* Questo basterebbe per innamorarci di Plutarco. La sua gratitudine dopo due secoli verso il benefattore della sua patria, e la sua dottrina intorno all'esposizione de' vizii e delle virtù fan manifesto tutto il candore del suo animo e la bontà del suo cuore. La maggior parte degli scrittori hanno tenuta una via contraria: le iniquità e le mancanze si trovano dichiarate da molti con tutta diligenza; le virtù e le opere buone sono d'ordinario raccontate con brevità e spesso anche assai freddamente: si direbbe che scrivono per insegnare ad essere iniqui. Pretendono, è vero, di smascherare il vizio e farlo abborrire: ma non sarebbe meglio mostrare la virtù in tutta la sua bellezza e instillarne l'amore nell'animo de' leggitori? Dove ciò si facesse, il vizio, che per sè stesso è già ributtante, non troverebbe mai più nè seguaci nè lodatori. (A.)

Pag. 102, *v.* 12, *essendosene poscia invaghito Callia.* Questo vien raccontato anche da Cornelio Nepote.

Pag. 103, *v.* 16, *cose corrispondenti a quelle di Maratona.* Dove Milziade suo padre avea riportata sì gran vittoria sui barbari, che abbandonarono per allora la speranza di soggiogare la Grecia. (A.)

Ivi, *v.* 27-28, *soggetti ancora essendo a Pausania ed ai Lacedemoni.* Però fu detto che le virtù di Cimone e i vizii di Pausania trasportarono la somma delle cose greche da Sparta in Atene. (A.)

Pag. 110, *v.* 17, *alle maniere laconiche.* Cioè al governo aristocratico, anzi che al popolare.

Pag. 111, *v.* 19, *a render li venne signori*, *ec.* Anche Tucidide osservò che questa usanza de' popoli greci di assoggettarsi a contribuzioni per sottrarsi all' obbligo di portare le armi, prima accrebbe a dismisura le ricchezze di Atene, poi le diede un' assoluta prevalenza su tutte le altre città, perchè essa sola avea uomini abituati alla guerra.

Pag. 113, *v.* 20, *Idro.* Altri legge *Sidro*, altri *Idrussa.* Polieno dice che Cimone, dopo quella duplice vittoria, navigò alla volta di Cipro ἐπὶ Κύπρον. (Hutt.)

Ivi, *v.* 30-31, *quanto correr si può da un cavallo.* Domandano gl' interpreti se debba intendersi quanto un cavallo può correrere di un sol fiato, oppure in un giorno intiero. E propendono a quest' ultima spiegazione.

Pag. 115, *v.* 3, *co' Macedoni.* Nell' edizione assai pregiata dell' Hutten si legge *Lacedemonii*, sulla fede di alcuni manoscritti e sulla osservazione, che non de' Macedoni ma dei Lacedemonii era imitatore e patrono Cimone. Pare nondimeno che qui debba leggersi veramente *Macedoni*, altrimenti Cimone avrebbe data una risposta inopportuna al rimprovero che gli era fatto. (A.)

Ivi, *v.* 37, *Euripide.* Leggi *Eupolide.*

Pag. 116, *v.* 13-14, *l' origin materna.* Cioè che non erano pienamente ateniesi, giacchè per parte di madre appartenevano a Clito città dell' Arcadia.

Ivi, *v.* 19, *che pur era ancor giovane.* La ragione per cui gli Spartani favorivan Cimone a petto di Temistocle si vuol desumere dalle opin ioni politiche di questi due personaggi, anzichè della loro età, e dalla maggiore o minore speranza che avessero gli Spartani di poterne regolar la condotta. Temistocle che per farsi strada blandiva la moltitudine non poteva essere un vicino desiderabile da una perfetta aristocrazia com' era quella di Sparta. (A.)

Pag. 118, *v.* 31, *esiliaron Cimone*, *ec.* Ecco un esempio di abuso dell' ostracismo. Quando Temistocle fece esiliare Aristide sotto il pretesto del suo soprannome di *giusto*, fu iniqua la condanna, ma in apparenza però non si dipartiva dalla istituzione dell' ostracismo di liberar la città di chiunque per

qualsivoglia cagione potesse venire in soverchia grandezza; ma nel caso di Cimone questa condanna è veramente uno sfogo dell' odio concetto contro Sparta, e rivolto contro colui che sapevasi amico di quella città. (A.)

Pag. 119, *v.* 26, *da Pericle stesso*. Queste Vite ricevono molta luce e riescono di grande utilità quando si tengano a riscontro fra loro quelle de' personaggi contemporanei. Questo riscontro, come cosa assai facile, l' autore ha voluto lasciarlo a' suoi leggitori. Il confronto di Silla con Caio Mario può esser fatto da molti, ma tra Mario e Pirro, tra Silla e Lisandro non tutti veggono i punti di giusto riscontro. (A.)

Pag. 120, *v.* 2, *all' Egitto ed a Cipri*. Plutarco con importuna brevità vien quasi a confondere in una due distinte spedizioni; non solo perchè gli Ateniesi per ben due volte trovandosi a guerreggiar contro Cipri si trasferirono nell' Egitto; ma sì anche perchè quando Cimone mosse le armi contro Cipri non poteva punto pensare di aver poi a guerreggiare in Egitto. (D.)

Pag. 121, *v.* 5, *Temistocle*. Qui pure torna a proposito il raccomandare a' nostri lettori un assiduo riscontro della Vita di quel personaggio. Noi non potremmo farlo se non ripetendo qui in compendio ciò che si trova diffusamente nel testo; e non è nostra intenzione d'ingrossare inutilmente il volume.

Ivi, *v.* 32-33, *governata tuttavia da Cimone*, *ec.* Forse Fanedemo volle spacciare, all' usanza de' Greci, un prodigio; ma forse non volle dire se non solamente che la flotta continuò a reggersi in nome di Cimone (la cui morte tenevasi occulta) come s' egli fosse ancor vivo. Forse ancora volle significare che la presenza di quell' illustre cadavere tenne in soggezione la flotta, sicchè non v' ebbero luogo que' contrasti e quelle gelosie che non tardarono poi a nascere dopo i tempi di Cimone. (A.)

VITA DI LUCULLO.

Pag. 124, *v.* 3, *nell' una e nell' altra lingua.* Cioè nella latina e nella greca; la qual cosa ai tempi di Lucullo non doveva essere molto rara.

Pag. 125, *v.* 26, *una certa risposta di Platone.* I Cirenei spedirono a Platone alcuni ambasciadori pregandolo di trasferirsi fra loro a costituirvi delle leggi. Ma il filosofo li rimandò, dicendo, ch'essi erano troppo affezionati alle ricchezze, e che a lui pareva impossibile che un popolo tanto ricco potesse assoggettarsi a veruna legge. Plutarco poi aggiunge assai a proposito che queste parole furono una specie di profezia: perchè infatti i disordini nei quali i Cirenei trovavansi a' suoi tempi non procedevan da altro che dalle loro ricchezze. Le parole de' veri filosofi sono ordinariamente oracoli. Questo luogo poi di Plutarco basta di per sè solo a provare che Lucullo fu meritamente lodato come assai versato nelle lettere greche. (D.)

Pag. 126, *v.* 10, *il giovane Tolomeo.* Il Palmerio vuol che s' intenda Tolomeo Aulete; ma secondo la cronologia questo re fu posteriore ai tempi ne' quali Lucullo andò in Egitto, durante l' assedio di Atene. Allora regnava Tolomeo Laturo già vecchio. Il Dacier da cui abbiam tolta questa osservazione dubita che Plutarco abbia seguita qualche scorta a noi sconosciuta. Sappiamo però che fra Tolomeo Laturo e Tolomeo Aulete regnò per quattordici anni Tolomeo Alessandro fatto re da Silla; ma pare che manchi di fondamento la congettura di chi crede che le parole di Plutarco si riferiscano appunto a costui, giacchè si legge subito dopo che *il giovine Tolomeo* ricusò di collegarsi con Silla. Il Clavier osserva che a Tolomeo Alessandro successe dopo diciotto giorni Tolomeo Alessandro III, al quale dee riferirsi, secondo lui, ciò che qui dice Plutarco. (A.)

Pag. 127, *v.* 13, *dalla parte del Re.* Intendi *Mitridate.*

Pag. 128, *v.* 13-14, *ucciso aveva un personaggio*, *ec.* Intendi, Lucio Valerio Flacco che in qualità di proconsole comandava l' armata.

Pag. 129, *v.* 6, *stabilitesi quindi*, *ec.* Questo trattato si fece l' anno 82 av. l' E. V.

Pag. 130, *v.* 4, *intorno all' Olimpiade*, *ec.* Ciò è 72 anni av. l' E. V.

Pag. 131, *v.* 11, *per necessità.* Plutarco ha detto nel proemio alla Vita di Cimone di voler mitigare le accuse che sarebbe stato costretto di apportare a Lucullo. Del resto non avvi necessità che possa scolpare dalle riprovevoli azioni. Ma non è forse vero, come si disse nella nota al citato proemio, che senza allargarsi in molte parole, basta ogni semplice censura per avvertirci che un' azione è viziosa e che non debb'essere imitata?

Pag. 132, *v.* 27-28, *come sogliono appunto essere molti sofisti.* Può a primo aspetto parere assai strano questo paragone tra Mitridate e i sofisti; ma nel fondo è giustissimo. I sofisti sono arroganti per una vana fiducia negli apparenti loro raziocinii, i quali quanto più sono fiacchi, tanto più sono esornati e pomposi: così anche Mitridate levavasi con grande superbia a combattere contro i Romani fidandosi sopra un esercito appariscente, ma debole come i falsi raziocinii dei sofisti. (A.)

Pag. 134, *v.* 17-18, *quel Mario.* Nella Vita di Sertorio costui è chiamato M. Mario; presso Appiano si legge M. Vario. (Hutt.)

Pag. 136, *v.* 28, *una di pasta.* Era questa un' usanza generale di sostituire nei casi di necessità imagini di pasta alle vere vittime che si dovevano sagrificare agli Dei.

Pag. 138, *v.* 6, *Sallustio.* In una delle opere di questo autore che andaron perdute.

Pag. 139, *v.* 21-22, *di non uccider veruno*, *ec.* Questo comando, che sarebbe inutile nel modo di guerreggiare dei tempi moderni, potè eseguirsi ai tempi romani quando le battaglie erano come composte da un gran numero di duellanti.

Ivi, *v.* 27, *in Samotrace a farsi iniziar*, *ec.* L' isola di Samotracia era celebre sopra tutto pe' misterj degli Dei Cabiri ivi adorati, e il culto de' quali, non meno del loro nome, veniva dalla Fenicia. *Cabir* nella lingua ebraica e nell' araba significa *potente*; e gli Dei *Cabiri* erano una medesima cosa con quelli che i Romani chiamavano *Divos potes*, cioè *Dei possenti.* Questi Dei Cabiri erano *Axieros* o Cerere, *Axiokersa* o

Proserpina, *Axiokerso* o Plutone, e *Casmillus* cioè Mercurio loro ministro. I misterj poi da Plutarco accennati eran tenuti in grande venerazione, correndo opinione che gl'iniziati diventassero più giusti e più santi, che fossero assistiti da questi Dei in tutti i pericoli, e preservati da' naufragi. Quindi tutti i personaggi più ragguardevoli procacciavano di essere iniziati in questi misterj: ma Boconio non elesse un tempo opportuno; giacchè avrebbe dovuto adempire prima gli ordini importanti che avea ricevuti. (D.)

Pag. 144, *v.* 35, *Adriano*. Era costui, al pari di Sornazio, un luogotenente di Lucullo.

Pag. 146, *v.* 3, *Callistrato*. L'aver nelle mani vivo Callistrato confidente del re avrebbe potuto riuscire molto utile a Lucullo.

Pag. 148, *v.* 24, *nell' infamia di Mummio*. È noto che il console Mummio abbruciò Corinto.

Pag. 149, *v.* 35, *uno per cento*. Sottintendi *al mese*. Del resto nessuna descrizione potrebbe rappresentarci sì al vivo gli abusi invalsi allora in que' paesi, come queste leggi dirette a frenarli. Se tanto concede il legislatore, bisogna ben dire che gli abusi eccedessero ogni misura.

Pag. 154, *v.* 18, *si maravigliava assai dell' Armeno*, *ec.* Il testo dice: ἐθαύμαζε τὸν Ἀρμένιον, e il Dacier tradusse: *il admira la rare prudence de cet Armenien*, poi scrisse in nota: *c' est une ironie sensible*. Non sarà forse inopportuno il notare che in quell'egregio traduttore e commentatore s'incontrano non pochi casi consimili a questo, dove la nota sarebbe inutile se la traduzione fosse letterale. (A.)

Pag. 157, *v.* 32, *costretti per voler di Tigrane a là trasportarsi*. Ecco perchè fu detto da Lucullo (pag. 452) che Tigrane *trasportava in Media le città greche*.

Pag. 159, *v.* 14, *nè gli uni*, *nè gli altri*, *ec.* Cioè a Lucullo non piaceva nè il consiglio di abbandonare l'assedio per andar contro a Tigrane; nè quello di lasciar quieto Tigrane per continuare l'assedio: però unendo insieme questi due consigli si deliberò di continuare con parte dell' esercito l'assedio, e di farsi incontro col rimanente a Tigrane. (D.)

Pag. 162, *v.* 8, *Strabone altro filosofo*. È quel medesimo Strabone di cui ci sono rimasti gli eccellenti libri di geografia. Egli era filosofo stoico, ed avea scritti alcuni commentarj storici, i quali andarono perduti. (D.)

Ivi, *v.* 34-35, *non volle già egli reciprocamente insultarlo.* Come sulle prime Tigrane aveva insultato lui, quando, sconfitto da Lucullo, erasi rifuggito alla sua corte.

Pag. 172, *v.* 27-28, *il principale e più gran pregio di un comandante.* Cioè il sapersi acquistare e conservare l'amore dei soldati. (A.)

Pag. 173, *v.* 1, *per altri.* Si vegga nella Vita di Crasso come sia vero che le vittorie di Lucullo danneggiarono Roma, per avere quel capitano creduto che per vincere i popoli orientali bastasse l'andarli ad assalire.

Pag. 175, *v.* 6-7, *età in cui resister si dee*, *ec.* Leggi in questo proposito l'opuscolo di Plutarco: *Se al vecchio convenga ingerirsi nelle cose della politica*; e vedrai come il nostro autore fosse di opinione ben diversa da quella che qui viene accennata.

Pag. 179, *v.* 14, *un bellissimo trattato*, *ec.* È questo il quarto libro delle Questioni accademiche cui Cicerone intitolò Lucullo. L'opinione della vecchia Accademia (dice il Dacier) che v'abbiano alcune cose le quali ponno esser sapute dall'uomo, è verissima; e nulla degrada tanto l'umana specie quanto la dottrina dell'Accademia nuova da cui l'uomo è confinato in un'assoluta ignoranza, e non può se non dubitare. Supponendo ch'essa abbia ragione, sarebbe pur questa una verità conosciuta, e quindi la sua dottrina caderebbe di per sè stessa.

VITA DI NICIA.

Pag. 187, *v.* 3, *convien che io mi scusi*, *ec.* Teme Plutarco che i suoi lettori lo credano emulo di Tucidide perchè piglia a scrivere la Vita di Nicia, di cui quello storico ha raccontate distesamente le azioni più importanti.

Ivi, *v.* 11, *Filisto.* Fu costui un lodatissimo imitatore di Tucidide: non raggiunse la forza del suo esemplare, ma compensò quel difetto con una maggiore chiarezza. (D.)

Pag. 188, *v.* 7-8, *traeva un tal nome dalla vittoria.* La voce νίκη (*nice*) significa di fatto vittoria.

Pag. 189, *v.* 9, *Coturno.* Volevano con questo soprannome indicare la sua mutabilità di opinioni, paragonandolo al coturno che si adattava al piede de' varii attori da' quali era adoperato. Così lo Schirach in una nota; e il Dacier introdusse questo commento nel testo.

Pag. 190, *v.* 17, *un tempietto nel tempio di Bacco.* Era questo un' usanza de' gentili, dalla quale (dice il Dacier) traevano grande profitto gli operai. Lo stesso interprete poi cita gli Atti degli Apostoli (*Att.* XIX, *c.* 24) per far riscontro a questo luogo di Plutarco.

Pag. 191, *v.* 1, *Teoria.* Le principali città greche spedivano ogni anno cori di musici a Delo per cantare inni ad Apollo. Questa pompa chiamavasi teoria (θεωρία). Può consultarsi Plutarco stesso nel Convito de' Sette Sapienti.

Pag. 192, *v.* 17, *da Eupolide.* La commedia che qui si cita fu scritta dal poeta contro Iperbolo ateniese. (Hutt.)

Pag. 193, *v.* 1, *Agoracrito.* Così dee leggersi sebbene Plutarco citi qui per isbaglio Cleone. I migliori commentatori notarono quest' errore del testo, ma non osarono correggerlo. Il Pompei fece, al parer nostro, assai bene sostituendo la giusta alla falsa citazione; ma quando si tratta di mutar le parole del testo si vorrebbe sempre farne avvertito chi legge.

Pag. 194, *v.* 12, *ciò che dice Agamennone.* Presso Euripide nell' Ifigenia in Aulide, v. 449.

Pag. 195, *v.* 11-12, *prese Citera.* Vedi questa spedizione raccontata da Tucidide nel lib. IV.

Pag. 197, *v.* 7, *mossi furono gli Ateniesi a ridere.* Fa meraviglia che gli Ateniesi confidassero i loro eserciti ad un pazzo qual era Cleone, di cui non potevano trattenersi di ridere essi medesimi. Tucidide che ha raccontate tutte queste cose ne adduce un motivo che Plutarco ha omesso, cioè, che la promessa di questo Cleone piacque ai più saggi, parendo loro che ne dovesse venire uno di questi due beni, o di vedere i Lacedemonî prigionieri in Atene s' egli compieva quanto avea divisato, o di liberarsi di lui medesimo se i suoi disegni falli-

vano. Ma ad ogni modo non era forse un comperare a troppo caro prezzo quest' ultimo vantaggio? (D.)

Pag. 198, *v.* 18, *Molte salubri ec.* È questo un luogo della Odissea di Omero, lib. IV, v. 230.

Pag. 199, *v.* 30, *Riprovando essi adunque.* Apparisce da un luogo di Tucidide nel lib. V, che questa opinione si era generalmente diffusa in conseguenza di qualche antico oracolo: *Mi ricorda che da quando cominciò questa guerra sino a che fu terminata, alcuni affermavano che sarebbe durata tre volte nove anni . . . Se si contano i primi dieci anni della guerra, la tregua breve e male osservata che la seguitò, i trattati non adempiuti, e la guerra che si riaccese, si troverà che l' esito giustificò pienamente ciò che gli antichi oracoli avevan predetto.*

Pag. 201, *v.* 23, *ad inviar lui medesimo.* Non fu inviato egli solo, come si raccoglie da Tucidide; ma Nicia fu capo dell' ambasceria. (D.)

Ivi, *v.* 27-28, *non avendo potuto conseguir nulla.* Ottenne soltanto che i Lacedemoni rinnovassero il giuramento della pace. Tuc., lib. V.

Pag. 203, *v.* 32, *prima delle estreme sciagure*, *ec.* Il Reiske nota: *Non solamente avrebbe evitate le estreme calamità alle quali fu sottoposto, ma avrebbe anche conservata intatta e perpetua la lode di ottimo capitano.*

Pag. 204, *v.* 3, *Nicia si oppose.* Sono lodatissimi i discorsi di Nicia e di Alcibiade presso Tucidide pro e contro questa spedizione.

Pag. 205, *v.* 16, *come il troncamento delle statue di Mercurio.* Il lettore si ricorderà di aver già trovato questo fatto nella vita di Alcibiade.

Pag. 206, *v.* 10, *il Genio suo.* Veggasi l' opuscolo di Plutarco intorno al genio di Socrate.

Ivi, *v.* 35, *non era più tempo allora d' indugi.* Questo rimprovero che fa Plutarco a Nicia è giustissimo. Quando una cosa è deliberata non vuolsi più pensare se non al come possa effettuarsi: e colui che più s' è mostrato avverso a quella deliberazione, è obbligato di adoperarvisi non altrimenti, che se fosse stata presa per suo proprio consiglio. (D.)

Pag. 208, *v.* 36, *Volendo però accamparsi*, *ec.* Egli sapeva bene (dice Tucidide) che indarno avrebbe tentato di fare uno sbarco contro genti apparecchiate a respingerlo; e che più difficile ancora gli sarebbe stato l'assalire per terra, senza cavalleria, nemici che n'erano abbondevolmente forniti. (D.)

Pag. 213, *v.* 5, *In un punto*, *ec.* Il Dacier ha ragione di lodare la bella ed efficace semplicità di questo racconto.

Pag. 215, *v.* 28, *per istratagemma del piloto Aristone.* Consigliò costui i capitani delle galere, che mandassero a dire ai cittadini di venir sul lido del mare a tenervi mercato. Ciò fatto accostò il suo navile alla sponda e i marinai discesero a rifocillarsi. Gli Ateniesi ingannati, e credendo che si ritirassero, discesero anch' essi e si diedero a mangiare; ma allora i Siracusani corsero alle proprie navi ed assaltarono la flotta nemica così sprovveduta com' era. (D.)

Pag. 219, *v.* 12, *non era già autore antico.* Fu contemporaneo di Nicia stesso.

Ivi, *v. penult. Stillide.* Il testo dice *Stibbide*; ma il Reiske confessa di non conoscere questo nome fra gli Ateniesi; bensì Stilbonide.

Pag. 221, *v.* 11, *Ercole stesso.* Il vero coraggio e la vera forza consistono non già nel fare violenza a chi che sia, ma nel respingere chi volesse usarla contra di noi. Quindi Plutarco ha notato nella Vita di Teseo che questo eroe, volendo in ogni cosa imitar Ercole, si mise in viaggio deliberato di non assalire di propria volontà nessuno, ma di respingere coraggiosamente tutte le ingiurie e tutti gli oltraggi che gli venissero fatti. Questa massima però non vale che per due eserciti che si trovino già schierati l'uno a fronte dell'altro; quando le cose sono già venute a tal punto non v'ha più differenza fra colui che pel primo si spinge all' attacco e colui che se ne difende. (D.)

Pag. 226, *v.* 2, *Filisto e Tucidide.* Quest' ultimo dice che li strangolarono, ἀπέσφαξαν.

Ivi, *v.* 24, *trovarono scampo in grazia di Euripide.* Poche volte la poesia e l'ingegno hanno ricevuto un omaggio maggiore di questo. Il rispetto verso gli uomini grandi e sa-

pienti ha qualche cosa di naturale; e però gli esempi ne sono molti; ma qui non si tratta della persona di Euripide, qui tutto nasce dal desiderio di conservare coloro dai quali speravano di poter apprendere qualche brano delle sue poesie.

VITA DI M. CRASSO.

Pag. 229, *v.* 7-8, *abitò egli insieme colla moglie del defunto.* Il traduttor latino e l'Amyot intendono invece ch'egli l'avesse sposata perchè il verbo συνῳκήσε potrebbe ricevere anche questa spiegazione. Lo Xilandro ha per altro notato che questo sarebbe stato contrario alle leggi ed alle costumanze romane.

Ivi, *v.* 16, *avendo essa una bella villa.* Il Dacier osserva che le Vestali, potendo dopo un certo corso di anni uscire al secolo ed anche contrar matrimonio, non rinunciavano alle proprie sostanze, come le persone addette a' nostri Ordini claustrali.

Pag. 231, *v.* 4. *argentiere.* Miniere d'argento.

Pag. 232, *v.* 32-33, *un certo Alessandro.* Suida fa menzione di un Alessandro milesio, detto anche Polistore e Cornelio, e vissuto a' tempi di Silla. (Xil.)

Pag. 233, *v.* 4, *di una setta che tenesse la povertà, ec.* La filosofia di Aristotele annovera le ricchezze fra i beni desiderabili, e risguarda la povertà come un ostacolo all'esercizio della virtù. (D.)

Pag. 234, *v.* 35, *Fenestella.* Questo istorico, autore di parecchi libri di annali, morì d'anni settanta nel sedicesimo anno del regno di Tiberio. (D.)

Pag. 235, *v.* 26, *figliuolo di un padre, ec.* Si riscontri questo luogo col principio della vita di Pompeo.

Pag. 238, *v.* 13-14, *che se ne guardino.* Allude a quest' usanza quel verso di Orazio intorno ai poeti satirici: *Foenum habet in cornu, longe fuge.*

Ivi, *v.* 16, *guerra Spartacia.* Perchè Spartaco nominavasi il capo de' ribelli. Questa guerra cominciò l'anno 71 av. l'E. V.

Pag. 241, *v.* 26-27, *da non molto tempo.* Erano diciotto o diciannove anni dacchè il console Manlio Aquilio avea disfatti gli schiavi di Sicilia. (D.)

Pag. 243, *v.* 29, *l' uccise dicendo*, *ec.* Quest' azione e queste parole di Spartaco lo mostrano superiore all' abbietta sua condizione.

Pag. 244, *v.* 8, *ma ch' ei poi s' era*, *ec.* L' ambizione di Pompeo che si attribuisce l' onore di tutta una guerra per avere sconfitte le reliquie del nemico già vinto abbattutesi a caso in lui, somiglia a quella di Silla che si vantava vincitor di Giugurta perchè Bocco lo conseguò a lui e non a Mario. (A.)

Pag. 245, *v.* 14, *alla carica poi di censore.* Crasso la ottenne sei anni dopo essere stato console, 63 anni av. l'E. V.

Ivi. v. 27-28, *Cicerone in una orazion sua.* Questa orazione andò perduta. Sallustio racconta poi che l' accusa da alcuni era creduta, da alcuni si rigettò subito come falsa. Rimesso l' esame al Senato dichiarò insussistente il delitto apposto a Crasso, e ordinò che il testimonio fosse tenuto in prigione. V'ebbe chi sospettò che questo testimonio fosse una creatura di Cicerone: e Sallustio aggiunge di avere udito dire da Crasso medesimo, che Cicerone era stato l' autore di quell' affronto. (D.)

Pag. 246, *v.* 18, *quel triumvirato.* È questo il primo triumvirato composto di Crasso, Cesare e Pompeo, sull' esempio del quale si compose poi il secondo fra Ottaviano, Marcantonio e Lepido.

Pag. 249, *v.* 33, *toccavano anche la città.* Perchè le imprese del console non potevano riuscir male senza danno della Repubblica.

Pag. 253, *v.* 12, *Dicesi.* Pare che soltanto a questo luogo Plutarco siasi accorto della necessità in cui era di mostrarsi almeno dubbioso intorno ai prodigj che viene raccontando.

Pag. 254. *v.* 16, *Ariamne.* Variamente si nomina costui dai varii autori. Appiano lo chiama Acbaro, e Dion Cassio Augaro, od Agbaro.

Pag. 255, *v.* 17, *Surena.* Pare che *Surena* fosse nome di dignità anzi che di persona. Così almeno afferma Marcellino.

Pag. 259, *v.* 1, *di ferro Margiano.* Nella provincia Margiana in vicinanza del monte Tauro eranvi miniere di ferro eccellente.

Pag. 267, *v.* 31, *il Sagittario.* Allude alla somma bravura de' Parti nel valersi dell' arco e delle saette; ed al danno che l' esercito romano ne aveva ricevuto.

Pag. 269, *v.* 21, *Semigreci.* Così anche il traduttor latino spiega la voce μιξέλληνες, la quale propriamente significa un uomo nato da padre greco e da madre barbara o straniera. (A.)

Ivi. v. 32-33. *A piedi il romano ec.* Surena colla sua domanda volle per superbia rinfacciare a Crasso la bassezza in cui era caduto; ma Crasso assai nobilmente rispose, attribuendo a nazionale costumanza ciò che il barbaro attribuiva a sentimento d' inferiorità.

PARAGONE DI NICIA E DI M. CRASSO.

Pag. 274, *v.* 5-6, *si fa per opera d' uomini*, *ec.* Il Dacier ha ragione di notare che queste osservazioni intorno alla felicità di chi lavora nelle miniere sono assai singolari in bocca di un pagano.

VITA DI SERTORIO.

Pag. 283, *v.* 12, *la prima volta.* L'anno 103 av. l' E. V. quando il proconsole Q. Servilio Cepione, e il console Gneo Mallio furono sconfitti da' Cimbri.

Ivi. v. 22-23, *esploratore nel campo nemico.* Il Dacier fa osservare che questo ufficio presso gli antichi non era tenuto abbietto e disonorevole; tanto che presso Omero lo assumono i due nobili eroi Ulisse e Diomede; e nella Sacra Scrittura vedesi Gedeon, entrar come esploratore nel campo de' Madianiti.

Ivi, *v.* 33, *Didio.* Il console T. Didio fece la guerra in Ispagna l' anno di Roma 650.

Pag. 284, *v.* 20, *creato fu questore*. Ciò accadde l'anno 88 av. l'E. V.

Pag. 286, *v.* 3, *non lasciandosi luogo*, *ec.* Coloro i quali deliberano intorno a cose manifestamente contrarie al proprio dovere si mostrano già risoluti di farle e già guadagnati da chi vi ha interesse. Tacito dice benissimo: *Qui deliberant desciverunt.* (D).

Pag. 291, *v.* 10-11, *impossibile cosa non è*, *ec.* Il dire che non è impossibile è un dire assai poco, giacchè questo cambiamento di costumi nelle circostanze che qui si accennano è anzi assai possibile e confermato da continui esempi. Il Dacier cita assai opportunamente quel passo di Sofocle, ove Elettra dice: *Miei amici ella è cosa difficilissima temperarsi nello stato in cui io mi trovo, e non mormorare contro gli Dei. Quando le sventure sono gravi come le mie cambiano la nostra indole, e ci sforzano ad esser malvagi a mal grado di noi medesimi.*

Pag. 295, *v.* 23, *Essendovi allora costume in Iberia*, *ec.* Cesare racconta che questo costume per alcuni si uccidevano quando moriva il loro capo o signore trovavasi anche nelle Gallie.

Pag. 296, *v.* 32, *introdur facevi due cavalli ec.* Queste dimostrazioni pratiche e meccaniche di alcune verità morali sembrano richiamarci a tempi più antichi che non sono quei di Sertorio. Nessuno per altro ha richiamato mai in dubbio questo racconto, divenuto assai celebre; e per trovarlo credibile bisogna ricordarsi che sebbene Sertorio conoscesse tutto l'incivilimento a cui allora già eran venuti i Romani, si valeva però di questi apologhi con soldati tuttor barbari.

Pag. 305, *v.* 35-36, *con disonore non dee*, *ec.* La nobile sentenza di Sertorio è tanto più degna di lode in quanto che a' suoi tempi presso i condottieri erano già invalse massime troppo contrarie. (A.)

Pag. 307, *v.* 8, *degenerando quindi Sertorio*, *ec.* Quanto sarebbe grande Sertorio (dice il Dacier) se la sua fama non fosse bruttata da questa macchia!

Ivi. v. 13, *Manlio.* Il Dacier fu il primo a notare che

si vuol leggere *Manio* e non Manlio, giacchè trattasi qui di Manio Antonio. E dopo di lui avvertirono questo errore anche il Reiske ed altri.

Pag. 308, *v.* 23, *si morì*, *ec.* Plutarco non ha nominato il luogo in cui Sertorio fu ucciso, ma da tutto il contesto della sua narrazione si argomenta che ciò accadde nella città stessa di Osca.

VITA DI EUMENE.

Pag. 311, *vita di Eumene.* Molti personaggi di questo nome si trovano mentovati negli storici antichi. Quello di cui Plutarco racconta la vita fu uno de' successori di Alessandro Magno. Molte cose si trovano intorno a lui in Diodoro Siculo, lib. XVIII, e la sua vita è descritta anche nel libro attribuito ad Emilio Probo. Cardia poi sua patria fu città non oscura della Tracia chersonese (Xil.).

Pag. 312, *v.* 6, *subentrò nel governo a Perdicca.* Il Pompei stette alla lezione comune τὴν Περδίκκου παραλαβεῖν ἐπαρχίαν. Non trovandosi però menzione presso gli storici di questo governo di Eumene, par ragionevole adottare la lezione ἱππαρχίαν, secondo la quale Plutarco verrebbe a dire che Eumene subentrò a Perdicca nel comando della cavalleria: e questo sarebbe concorde alla testimonianza di Q. Curzio e di Cornelio Nipote. La lezione poi ἱππαρχίαν non è già una semplice congettura, ma si fonda sull' autorità di alcuni codici. (A.)

Pag. 313, *v.* 2, *diede ordine a' suoi serventi*, *ec.* Questa maniera di convincere Eumene della sua bugia somiglia al modo con cui Sertorio provava a' suoi soldati l' efficacia della pazienza, sebbene con qualche diversità a scapito di Alessandro. L' avarizia per altro e l' ingratitudine di Eumene passano ogni confine. S' egli poi poco appresso paga dodici mila talenti (che sarebbero circa 36,000,000) non per questo, dice il Dacier, può liberarsi dalla taccia di avaro, avendo sborsata quella somma unicamente per sottrarsi al pericolo di un qualche danno molto maggiore.

Pag. 317, *v.* 12, *non già per cosa che mostri il som-*

mo *della bravura*. Perchè alla fin fine si trattava di prevedere l' arrivo di un nemico da cui era minacciato, e di prepararsi allo scontro.

Pag. 320, *v*. 4, *due giorni dopo che Perdicca*, ec. Queste parole di Plutarco si vogliono commentare con un passo di Diodoro, lib. XVIII.

Ivi, *v*. 22, *Celene*. Questa città chiamavasi così da Celeno figliuolo di Ercole ivi adorato, e forse dal colore delle pietre tutte nere (κελαίνοι) in quel paese, dove sono frequenti i vulcani. Si pretende che in questa città avesse luogo la celebre gara di Marsia con Apollo, e se ne adduce in testimonio il nome di Marsia portato da un fiume che scorre in quei luoghi. Colle rovine poi di questa città Antioco Sotero fabbricò Apamea non molto distante, lungo il Meandro, e vi trasportò gli abitanti dell' antica Celene.

Pag. 325, *v*. 9-10, *Eumene espose per la prima ne' giuramenti Olimpia*, ec. Ecco un grande esempio. Antigono sospinto dalla sua ambizione aspirava a farsi padrone della Macedonia, e a tale effetto voleva affezionarsi Eumene da cui più che da qualsivoglia altro uomo poteva esser giovato nel colorire il suo disegno. Egli dunque gli offerisce la pace presentandogli la formola del giuramento che doveva prestare, nella quale sotto un apparente rispetto verso la regina ed i piccioli re sagrificava i costoro interessi al suo proprio. Ed Eumene sebbene non avesse sotto di sè più che seicento soldati, e fosse ridotto a mal punto, dà un esempio d' invincibile fedeltà, non si cura dell' occasione che gli era data di liberarsi da ogni pericolo e di vantaggiarsi, e rigettata la formola a lui proposta, in vece di giurare di non aver mai amici o nemici se non gli amici o i nemici di Antigono, volge questo giuramento in favore di Olimpia e de' suoi reali figliuoli. (A.)

Pag. 327, *v*. 24, *a lui cedette*. Questo cedere nel bisogno al maggior merito può rendere perdonabile in parte l' alterigia usata nella prosperità. Pessimi sono coloro (e la storia antica e moderna ce ne dà molti esempi), i quali per non confessarsi minori di chi che sia assumono incarichi troppo superiori alle loro forze e rovinano con sè la causa pubblica. (A.)

Ivi, *v.* 26, *Pasitigri.* Si pretende che il Tigri dopo aver ricevute in sè le acque di molte fiumane assuma questo nome. (D.) Sotto la versione dell' Amyot trovasi scritto che questo fiume nasce presso le porte di Susa, attraversa la Persia propriamente detta e l' Elimaide, poi mette foce nel Golfo Persico.

Pag. 328, *v.* 36, *ritirar fece tosto le sue truppe.* Si maraviglia il Dacier che Plutarco abbia qui tralasciata una circostanza raccontata da Diodoro Siculo. Dopo che i due eserciti si furono discostati senza combattere, accamparonsi a tre stadii l' uno dall' altro. Antigono spedì suoi emissarii agli ufficiali nemici per allettarli con grandi promesse ad abbandonare Eumene, ma nessuno si lasciò guadagnare, anzi i messaggi furono minacciati. Eumene allora lodolli di questa fedele condotta, e disse loro il seguente apologo: Una volta un lione innamoratosi d' un' avvenente fanciulla la domandò al padre in isposa. Il padre rispose, ch' egli recavasi a grand' onore sì fatta parentela, e volentieri gli darebbe la figlia; ma che temeva le sue grandi unghie e le sue zanne taglienti, non forse, quando sorgesse alcun motivo di disapore, gli venisse talento di applicarle troppo aspramente alla sposa. Il lione strascinato dall' amore si fece strappare di subito le unghie ed i denti: ed allora il padre dato di piglio ad un bastone lo cacciò via. Ecco (soggiunge) ciò che pretende Antigono. Egli vi fa grandi promesse per rendersi padrone di tutte le vostre forze, dopo di che vi farà sentire le unghie e i denti.

Pag. 330, *v.* 9, *per venire ad un' aperta decisiva battaglia.* Siccome (dice il Dacier) tutte le azioni degli uomini grandi sono notabili, così non avrei voluto che Plutarco avesse obbliata quì una particolarità che mi sembra assai curiosa. Mentre Eumene, fortificatosi nel proprio campo, stava aspettando che tutte le sue milizie lo raggiungessero, Antigono spedì due mila e duecento soldati a cavallo per impadronirsi degli elefanti di lui, che viaggiavano nel deserto. Ma Eumene avendo preveduto questo tentativo di Antigono, spedì un corpo di soldatesca molto maggiore per impedirne gli effetti, e salvò i suoi cento quattordici elefanti.

Ivi, *v.* 34-35, *mise in ordinanza la milizia.* Diodoro Siculo descrisse amendue le ordinanze.

Pag. 332, *v.* 3, *stendendo le mani legate.* Osservano il Dacier ed il Reiske che Plutarco sarebbe in contraddizione con sè medesimo, giacchè Eumene non poteva stender le mani se le avea legate dietro il tergo. Il Pompei per togliere questa contraddizione disse soltanto che *gli legarono le mani colla zona*: ma il testo non c omporta questa licenza. È probabile che gli amanuensi abbiano dimenticata qualche parola con cui Plutarco avrà detto che le catene furono allo sventurato allentate, come lo disse Giustino: *Facto silentio, laxatisque vinculis, prolatam, sicut erat catenatus, manum ostendit*, lib. XIV, c. 4.

Ivi, *v.* 24, *io vi assolvo*, *ec.* Credevano gli antichi che gli uomini ingiusti non potessero mai ottenere il perdono degli Dei, se prima non l'ottenevano da coloro ch'essi avevano offesi. La nostra religione invece insegna che l'offeso ha bisogno egli medesimo di perdonare. (A.)

PARAGONE DI SERTORIO E DI EUMENE.

Pag. 336, *v.* 2, *quelli servivano*, *ec.* Questa è veramente una notabile differenza rispetto al merito che può attribuirsi a questi due personaggi.

Pag. 337, *v.* 8, *rendè signore anche del proprio animo suo*, *ec.* Il Dacier loda ben a ragione questo nobile concetto di Plutarco: e di questi concetti se ne trovan pur molti nel nostro autore. Perciò a significare che un tale sarebbe un grand' uomo, fu detto che dava indizio di voler somigliare ai personaggi da Plutarco descritti.

VITA DI AGESILAO.

Pag. 339, *v.* 3, *Lampridone.* Dee leggersi *Lampidone* o *Lampitone*.

Pag. 342, *v.* 3, *se il Re non fosse legittimo.* Questa interpretazione che il Dacier trova ingegnosissima ha forse dato motivo al Vico di dire che i fanciulli mostruosi cui gli antichi

gettavano via, erano non i mostruosi di corpo ma di origine, i nati da un nobile e da una plebea, o in generale i bastardi. (A.)

Pag. 343, *v.* 17, *la contesa e la lite.* Intendi quella contrarietà di forze, la quale producendo l'equilibrio giova invece di nuocere. Gli antichi dissero πόλεμος άπάντων πατήρ, *la guerra madre di ogni cosa*; ed Orazio *rerum concordia discors*. (D.)

Pag. 344, *v.* 21, *gli parve fra il sonno, ec.* Questo sogno può credersi, giacchè il gran desiderio che aveva Agesilao di rendersi illustre gli avrà fatto pensare anche ad un sagrificio in Aulide a imitazione di Agamennone; e da questo pensiero o voto dell'animo potè originarsi il sogno.

Pag. 346, *v.* 26, *per volerlo vieppiù deprimere, ec.* Non è solo nella storia questo esempio di uomini d'alto merito collocati per gelosie de' potenti in uffici, ai quali sarebbe stata sufficiente ogni persona di mediocre capacità. Di qui poi sono venuti bene spesso due danni alle nazioni; l'uno ch'esse non godettero i vantaggi di cui le avrebbero arricchite questi uomini depressi o negligentati; l'altro che andaron soggette ai mali in che le avvolsero gli errori di coloro che a questi uomini di vero merito furono sostituiti. Perchè non sono mai molti nè si trovano sempre a grado de' potenti gli uomini capaci di operare il pubblico bene. (A.)

Pag. 347, *v.* 19, *avendo Tisaferne, ec.* Tisaferne non volle con questa tregua se non dar tempo al proprio re di mandargli un soccorso di soldatesche mentre gli teneva a bada Agesilao; quindi la violò tosto, come si trovò in grado di poter resistere al suo avversario. (D.)

Pag. 348, *v.* 13, *Agamennone.* Vedi l'Iliade, lib. XXIII, v. 295; dove Omero nota la viltà di Echepolo, il quale avea data una cavalla ad Agamennone per esentarsi dal seguirlo alla guerra di Troia, e starsene invece ozioso nella bella città di Sicione a godere i beni che Giove gli aveva a larga mano profusi. (A.)

Pag. 349, *v.* 10-11, *faceva istanza ad Agesilao, ec.* Titrauste spedì ambasciadori ad Agesilao per significargli che

il re suo padrone, avendo fatto punire il motore di quella guerra, consentiva alla libertà delle città greche dell'Asia (sotto condizione però che pagassero l'antico tributo), e sperava che egli, Agesilao, accetterebbe a questo patto la pace e ricondurrebbesi in Grecia. (D.).

Ivi, *v.* 28, *Pisandro*. Era fratello di sua moglie, e per quanto ne dice Senofonte, ambizioso, e intraprendente, ma incapace poi di condurre a buon effetto un'impresa.

Pag. 352, *v.* 30, *giovane atleta*. V'erano due classi di atleti: gli uni erano uomini fatti; gli altri giovanetti, nè poteva ciascuno a suo grado combattere in una classe piuttosto che in un'altra. (A.)

Pag. 353, *v.* 33, *Marte è un tiranno*, *ec.* Volle Timoteo significare che i potenti nelle armi vincono sopra coloro i quali si confidano di vincere corrompendo i nemici coll'oro. Le ricchezze della Persia non avevan potuto nuocere ad Agesilao, che poi signoreggiava quel paese.

Pag. 357, *v.* 7, *intorno a Cheronea*. Lungo il Cefiso. Guardisi chi legge dal cader nell'errore di coloro che confondono questa battaglia con quella di Coronea nella Tessaglia, datasi 53 anni prima. (D.)

Pag. 360, *v.* 18, *ottenendo co' suoi maneggi*, *ec.* Ma conviene all'uomo probo ed amante della sua patria questo cercar di giovare a'malvagi con pubblico danno? (D.)

Pag. 361, *v.* 4-5, *Tenevasi allora Corinto dagli Argivi*. Il Dacier colla scorta di Senofonte (lib. IV, pag. 410) ci avvisa che Plutarco qui ha confuse in una due spedizioni.

Pag. 364, *v.* 22, *Archida*. L'Amyot osserva che dovrebbe leggersi *Archia*, così trovandosi scritto negli altri autori ed anche in Plutarco parecchie altre volte.

Pag. 365, *v.* 11-12, *e di Gelone*. Non si trova questo nome di Gelone in nessun luogo. Il Reiske propose che si corregga Mellone o Melone, e cita in testimonio Plutarco stesso nella Vita di Pelopida, e Senofonte. (Cl.)

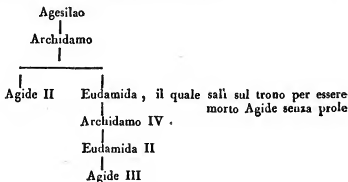
Pag. 368, *v.* 19-20, *in governar la milizia*. Questo non potrebbe dirsi se Epaminonda aveva già vinto a Leuttra. In vece pertanto di Leuttra poche righe innanzi si vuol legge-

re Teigira, dove l'anno 376 dell' E. V. Pelopida fu vittorioso. (Cl.)

Pag. 372, *v.* 6, *la prima volta fu allora*, *ec.* Perciò Platone paragonava Sparta al tempio delle Furie, al quale nessuno osava accostarsi.

Pag. 379, *v.* 32, *passò da Taco a Nettanabide.* Ecco dunque Agesilao che abbandona il re, al cui soccorso era venuto, per mettersi al servigio di un suo ribelle. Plutarco ha ragione di censurare altamente questa condotta. Ed io mi maraviglio che Senofonte procuri di palliarla, dicendo che Agesilao favorì quello de' due re che gli parve più affezionato alla Grecia. (D.)

Pag. 382, *v.* 17, *rimase poi in quella schiatta*, *ec.* Eccone la genealogia secondo il Dacier:



VITA DI POMPEO.

Pag. 383, *v.* 3, *Eschilo.* Questo poeta aveva composte due tragedie sulle avventure di *Prometeo*; l'una, *Prometeo incatenato*, ci è rimasta; l'altra, *Prometeo liberato da Ercole*, andò perduta: e il verso citato qui da Plutarco apparteneva appunto a quest'ultima. (Cl.)

Pag. 384, *v.* 8, *la temperanza.* Vellejo Patercolo ci ha lasciato di lui un ritratto mirabile: *Forma excellens, non ea qua flos commendatur aetatis, sed ex dignitate constante, quae in illam conveniens amplitudinem, fortunam quoque ejus, ad*

ultimum vitae comitata est diem. Innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius, potentiae quae honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus; dux bello peritissimus; civis in toga, nisi ubi vereretur ne quem haberet parem, modestissimus. Amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, ec.; ed aggiunge che sarebbe stato esente da ogni vizio, se non avesse avuto quello di non poter tollerare che alcuno gli fosse uguale. (D.)

Pag. 392, *v.* 7-8 *Cajo Oppio*. Colui che scrisse la guerra di Spagna.

Pag. 395, *v.* 35, *Valerio*. L'anno di Roma 260, quattrocento dodici anni prima che Pompeo si rendesse glorioso nell' Africa.

Pag. 396, *v.* 1-2, *Silla gli contrastava, ec.* Tito Livio parla assai chiaramente della legge a cui Silla alludeva: *Lucio Cornelio Lentulo triumphus negatus est. Res triumpho dignas esse censebat senatus; sed exemplum a majoribus non accepisse, ut qui neque dictator, neque consul, neque praetor rem gessisset, triumpharet.* (Crus.)

Pag. 403, *v.* 33, *il secondo trionfo*. Trionfò sul finire dell' anno di Roma 682, e fu nel medesimo tempo designato console. Fu singolare (dice il Dacier) l' onore ottenuto da lui di conseguire il consolato prima di aver sostenuta verun' altra magistratura; ma due trionfi (soggiunge) possono bene servir di scusa a questa singolarità.

Pag. 407, *v.* 4, *Mitro*. Erodoto scrive che i Persiani adoravano Venere sotto questo nome: è per altro opinione più comune e più probabile ch'esso non siasi dato mai ad altri che al Sole, giacchè *Mithri* o *Mithir* o *Mithra* vale nel linguaggio persiano *Signore*. (D.)

Ivi, *v.* 31, *Gabinio*. Costui fu tribuno del popolo, e se vuoi conoscerne il carattere leggi l' orazione di Cicerone *Post redd.* Il Dacier ne riferisce le ultime parole: *Qui nisi in aram tribunatus confuggisset, neque vim praetoris, nec multitudinem creditorum, nec bonorum proscriptionem effugere potuisset. Quo in magistratu, nisi rogationem de piratico bello*

tulisset, profecto egestate et improbitate coactus, piraticam ipse fecisset.

Pag. 412, *v.* 24-25, *non operava già da uomo.* È bello (dice il Dacier) di trovare in Plutarco qual giudizio facevano i Romani di quest' azione di Achille, la quale a primo aspetto può parer bella, ma era con ragione biasimata.

Pag. 417, *v.* 12, *Inora.* Era fra l'Armenia minore e la maggiore. Strabone scrive nel libro XII che Mitridate avea fabbricate ben settantacinque castella in que' luoghi, per mettervi in sicurtà i suoi tesori, dando alle principali i nomi di Hydara, Basgoedariza, e Sinoria, piantate sulle frontiere della Armenia maggiore. Ragionevolmente perciò il P. Lubin propose di sostituire qui il nome di Sinoria a quel d'Inora: e il Reiske osserva che da qualche manoscritto potrebbe congetturarsi avere Plutarco stesso scritto Συνωρία.

Pag. 419, *v.* 2, *il fiume Cirno.* Coll' autorità di Strabone, di Tolomeo e di Plinio leggasi *Ciro.* (R.)

Pag. 426, *v.* 13, *Ermagora.* È quel medesimo di cui Cicerone disse: *Nam Hermagoras quidem, nec quid dicat attendere, nec quid polliceatur intelligere videtur, qui oratoris materiam in causam et in quaestionem dividat.*

Pag. 433, *v.* 7, *comparito essendo, ec.* L'anno di Roma 697, cioè due anni dopo il caso del servo che Plutarco (contrariando all' ordine de' tempi) racconta poi appresso. (D.)

Pag. 435, *v. ult.*, *che forse vi concorrerebbe, ec.* Il Dacier ha ragione di dire che Dione attribuisce a Pompeo una risposta più dignitosa: *Io* (disse) *non ho bisogno di alcuna magistratura rispetto alle persone dabbene; ma domando il consolato contro i malvagi e i sediziosi.*

Pag. 438, *v.* 18, *che dagli Dei fu diviso l'universo in tre parti.* Sono parole di Nettuno (Il., XV, 189) sdegnato ai comandamenti di Giove. (Hutt.)

Pag. 440, *v.* 6, *Metello Scipione.* Il figliuolo di Scipione Nasica passò per adozione nella famiglia de' Metelli, e fu detto Metello Scipione.

Pag. 444, *v.* 7-8, *ventidue soli.* Dione afferma per lo contrario non v'essere stato pur uno, il quale acconsentisse che

Pompeo deponesse le armi, e che due soli (M. Cecilio e Curione) si dichiararono per Cesare. (D.)

Pag. 447, *v.* 22, *escavò al di dentro tutta la città*, *ec.* Chi trovasse qualche oscurità in questo luogo, principalmente confrontandolo col testo, lo commenti colle parole di Cesare stesso: *Quo facilius impetum Caesaris tardaret, ne sub ipsa profectione milites oppidum irrumperent, portas obstruit, vicos plateasque inaedificat, fossas transversas viis praeducit, atque ibi sudes stipitesque praeacutos defigit, haec levibus cratibus, terraque inaequat. Aditus autem, atque itinera duo, quae extra murum ad portum ferebant, maximis defixis trabibus, atque eis praeacutis praesepit.*

Pag. 449, *v. penult.*, *S' avvisava Pompeo che questa fosse una nuova insidia.* Plutarco non dice dove Pompeo fosse incontrato da Vibullio. Cesare ci fa sapere che lo trovò nella Candavia, quando tornava dalla Macedonia per collocare le sue truppe nei quartieri d' inverno a Dirrachio ed in Apollonia. (D.)

Pag. 453, *v. ult.*, *a fronte di Lucio Albino.* Cesare dice che nel mezzo fu collocato Gneo Domizio; e in più altre circostanze la sua descrizione differisce da quella di Plutarco. (Hutt.)

Pag. 454, *v.* 28, *Cesare condanna*, *ec.* Ecco le sue parole (*lib.* III, *de bel. civ.*): *Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus. Sed Pompejus suis praedixerat, ut Caesaris impetum exciperent, neve se loco moverent, aciemque ejus distrahi paterentur. Idque admonitu C. Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus, visque militum infringeretur, aciesque distenderetur, atque suis ordinibus dispositi dispersos adorirentur: levius quoque casura pila sperabat, in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent: simul fore, ut, duplicato cursu, Caesaris milites exanimarentur, et lassitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur: propterea quod est quaedam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere sed augere imperatores debent. Ne-*

que frustra antiquitus institutum est , ut signa undique concinerent , clamoremque universi tollerent ; quibus rebus et hostes terreri , et suos incitari existimaverunt.

Pag. 455 , *v.* 24-25 , *un pretesto non disonorevole , ec.* La cupidigia delle conquiste si è mascherata sempre sotto falsi pretesti. È per altro un grande vantaggio per la schiatta umana che il bene scaturisca spesso anche da male sorgenti ; e non può negarsi che le conquiste de' Romani non abbiano accelerato l' incivilimento di molte nazioni. (A.)

Pag. 456, *v.* 6, *Cajo Crassiano.* Cesare lo chiama *Crastino*, ed Appiano *Crassino.* (Anon. ap. Hutt.)

Pag. 457 , *v.* 18 , *corrispondendo , ec.* Sono tolti questi versi dal lib. XI dell' Iliade , dove Omero parla con gran nobiltà della fuga di Ajace innanzi ad Ettore. Plutarco ne fa una bellissima applicazione a Pompeo rispetto a Cesare , e così viene a renderne in qualche modo illustre la fuga. (D.)

Pag. 462 , *v.* 35 , *Tolomeo.* È questi Tolomeo Dionisio figliuolo di Tolomeo Aulete. Egli aveva allora quattordici anni.

Pag. 463 , *v.* 13 , *egli che aveva per cosa disdicevole , ec.* L' orgoglio e l' odio accecano stranamente. Pompeo vuol commettersi a tre indegni adulatori del re , piuttostochè andar debitore della propria salvezza a Cesare , ch' era suo suocero ed uno de' più grandi cittadini di Roma. (D.)

PARAGONE DI AGESILAO E DI POMPEO.

Pag. 468 , *v.* 3 , *eppur Silla , ec.* Pompeo avrebbe potuto , senza taccia d' ingratitudine , mostrarsi men benevolo a Silla , perchè fra loro due le partite eran pari ; ma Agesilao fu ingratissimo nella sua condotta verso Lisandro, perchè questi lo aveva beneficato. E si noti che il filosofo debb' essere tanto più rigoroso nel giudicare queste relazioni di gratitudine ed ingratitudine fra gli uomini, in quanto che le leggi non possono provvedere direttamente a questo oggetto, che è pure così gran parte della sociale felicità. (A.)

Pag. 469 , *v.* 17-18 , *in grazia degli altri suoi pregi.* Plutarco ci avverte con queste parole , che Senofonte ha ma-

gnificato oltre il vero le imprese di Agesilao; ma che questo gli si perdona a motivo della sua eccellenza nello scrivere.

Ivi, *v.* 30, *più di un giorno solo*, *ec.* Cioè anteponeva alla gloria passeggera di un giorno, qual era quella di entrare in Roma con un re trionfato, la gloria eternamente durabile che gli verrebbe dal sapersi da' posteri questa sua grandezza d' animo ed umanità usata con un re vinto. (A).

Pag. 462, *v.* 13, *quelle cose*, *ec.* Perchè se gli Egiziani hanno tradito ed ucciso Pompeo, Agesilao tradì gli Egiziani abbandonando Taco per soccorrere Nettauebo, mentre era andato in Egitto per battere questo secondo in favore del primo. (D.)

VITA DI ALESSANDRO.

Pag. 6, *v.* 24, *Telmesio.* Telmessa era una città della Licea, dove Erodoto e Cicerone ci fan sapere che la dottrina degli aruspici era molto in fiore.

Ivi, *v.* 36, *le donne tutte*, *ec.* Lo Xilandro domanda se Plutarco intende parlare delle Molossie o delle Macedoni, e inclina a queste ultime per la vicinanza della Tracia. (Hutt.)

Pag. 7, *v.* 3, θρησκεύειν. Questo vocabolo vorrebbe dire *imitare i Traci*: ma l' etimologia non si raccoglie dall' orecchio nella traduzione italiana come nel greco, dove le donne tracie dicevansi *Thresse* (Θρῇσσαι).

Ivi, *v.* 26, *Egesia Magnesio*, *ec.* Questo detto che Plutarco giudica sì freddo, è da Cicerone lodato, ed attribuito invece a Timeo: *Concinneque*, *ut multa*, *Timaeus*, *qui cum in historia dixisset*, *qua nocte natus Alexander esset*, *eadem Dianae Ephesiae templum deflagravisse*, *adjunxit*: *Minime id esse mirandum*, *quod Diana*, *cum in partu Olympiadis adesse voluisset*, *abfuisset domo.* Il Dacier (e così pare anche a noi) stima che il giudizio di Plutarco sia più ragionevole, e ricorda che Longino riprese appunto in Timeo queste false e illepide arguzie.

Pag. 11, *v.* 33, *il luogo detto Ninfeo.* Dubita lo Xilandro se debba intendersi un luogo sacro e dedicato alle Ninfe,

o forse un luogo che avesse semplicemente sì fatto nome. (Hutt.)

Pag. 12, *v.* 10, *in che mai*, *ec.* Ecco una strana pretensione, ed insieme un indizio di quanto i tempi sono migliorati.

Pag. 13, *v.* 20, *que' Medari*, *ec.* Non vi essendo notizia di questi *Medari* v' ha chi legge *Medi*, o *Maidi*, od anche *Megaresi.*

Pag. 15, *v.* 13, *Pausania. Nobilis ex Macedonibus adolescens.* Così ne parla Giustino.

Pag. 18, *v.* 10, *Bacco.* Era questo il Dio tutelare di Tebe. (Hutt.)

Pag. 19, *v.* 8, *presso Libetra.* Nel paese degli Odrisii nella Tracia eranvi una montagna ed una città di questo nome. Nel monte Elicone poi di Beozia eravi un antro che si chiamava *antro delle Ninfe libetridi*, d' onde Strabone congettura che fossero i Traci coloro che consacrarono tutti quei luoghi alle Muse. Orfeo era di Libetra. (D.)

Pag. 22, *v.* 3, *A questi*, *ec.* Secondo Q. Curzio egli accordò questo onore soltanto a venticinque cavalieri oppressi dalla moltitudine de' Persiani. Tali statue furono erette in una città di Macedonia chiamata Dia, d' onde il console Q. Metello assai più tardi le fece trasportare tutte a Roma. Il Dacier fa le maraviglie che il solo Lisippo abbia potuto condurre a termine tante statue con tal prestezza, che Alessandro potè vederle tutte rizzate, sebbene sia vissuto dieci anni soli dopo quel fatto.

Pag. 27, *v.* 23-24, *Questo a mio credere*, *ec.* Queste parole al Dacier pajono indegne di Alessandro, e le crede indizio della corruttela a cui quel guerriero stava per abbandonarsi. Quindi il Dusoul credeva si dovessero interpetrare così: *È questo dunque ciò che gli uomini chiamano regnare?*

Pag. 28, *v.* 34, *Filosseno.* Arriano nomina invece *Nicanore* ed *Egeloco.* (Hutt.)

Pag. 29, *v.* 23, *Ada.* Era figliuola del re di Caria.

Pag. 33, *v.* 23-24, *ad Olimpia ed a Cleopatra.* Pare che Plutarco contraddica a sè stesso avendo già detto che Alessandro sdegnò fortemente allorchè, di ritorno da un suo

viaggio, intese che Olimpia nell'assenza di lui aveva con pessimi modi fatta morire Cleopatra. (R.)

Pag. 34, *v.* 33-34, *ecco in un subito, ec.* Strabone non parla di questi uccelli, che rendono più maraviglioso il racconto.

Pag. 41, *v.* 22, *al Timore.* Il Reiske fu il primo a sostituire Φόβῳ alla lezione comune Φοίβῳ. Gli antichi sagrificavano poi a questo Dio acciocchè infondesse spavento ne' nemici, e le cerimonie del rito erano segrete. (Hutt.)

Pag. 52, *v.* 30-31, *alla caccia dell' Icneumone.* È questo un picciolo animale assai comune in Egitto, e celebre per la guerra mortale ch' esso ha coll' aspide e col coccodrillo, non meno che per le malizie colle quali spesse volte giunge a vincere questi nemici immensamente più forti di lui. Veggasi Plinio, lib. VIII. c. 24, 25.

Pag. 59, *v.* 33, *Limno.* Quinto Curzio e Diodoro Siculo lo nominano in vece *Dimno.*

Pag. 60, *v.* 15, *ucciso in vece lo ebbe.* Altri dicono che si uccise da sè medesimo. Le guardie lo portarono poi ferito nella tenda di Alessandro, ma avea già perduta la favella.(D.)

Pag. 63, *v.* 1, *Aristofane.* In Quinto Curzio leggesi *Aristone.*

Ivi, *v.* 16, *mentre Clito, ec.* Quinto Curzio dice che Alessandro levatosi dalla mensa andò ad appostarsi in un oscuro vestibolo, pel quale tutti i convitati dovevan passare necessariamente; e che quivi uccise Clito che uscì l'ultimo, dopo avergli domandato il suo nome. Non è poi possibile comprendere tutta la forza e la malignità della citazione di Clito, se non si conosce tutto intiero il passo di Euripide d' onde è tolto. Noi lo trascriviamo dalla traduzione del Bellotti.

..... Oh come in Grecia un falso
Preval giudizio! allor che un' oste inalza
De' nemici trofeo, non di que' tutti
Che sudar nell' impresa opra s' estima:
Tutta la gloria il capitan n' usurpa;
Ei che fra mille e mille altri vibrando

L' asta, nulla più fea di quel che un solo,
N' ha di tutti la lode. E quei che gravi
Seggono in seggio di civile impero,
Son dappiù assai del popolo tenuti,
Pur nulli essendo: e non è a dir di quanto
Sarien d' essi più saggi i cittadini
Se ardir fosse e volere in lor congiunto.

Le tragedie di Euripide, come osserva il Clavier, erano allora sì conosciute, che la citazione di un solo verso bastò perchè ognuno applicasse ad Alessandro tutto il resto.

Pag. 66, *v.* 5, *Estinto, ec.* Pare che Callistene citando questo verso di Omero abbia voluto dire, non doversi l'uomo affliggere più che tanto de' mali trattamenti di un suo simile, la cui vita è breve e si dissipa come un vapore: o che forse abbia voluto coprire sotto queste parole una segreta minaccia verso Alessandro. (D.)

Pag. 69, *v.* 1, *Osso.* Strabone dice che scavando la terra vicino a questo fiume si trovano sorgenti d' olio.

Ivi, *v.* 32, *Sisimetre.* Città della Battriana, dove Alessandro sposò Rossane. (Cl.)

Pag. 70, *v.* 2, *Nisa.* Arriano la chiama invece *Nissa*, e la colloca tra il Cofene e l' Indo presso al monte Meride, aggiungendo che fu fabbricata da Dionisio o Bacco.

Pag. 71, *v.* 20, *e ch' egli poi, ec.* Questo luogo fu male interpetrato da tutti. Alessandro facea fare ogni giorno grande fracasso nel proprio campo, acciocchè i barbari (non *i suoi*) vi si avvezzassero, e quindi non istessero sulle difese quando egli passando dalle finzioni al vero valicherebbe il fiume per assalirli. Così egli sperava di poterli sorprendere ed opprimere quando meno se l' aspetterebbero. (Dusoul.)

Ivi, *v.* 36, *O Ateniesi, ec.* I filosofi ebbero ragione di giudicare indegne di un grand' uomo queste parole, perchè la lode de' nostri simili non debb' essere lo scopo delle nostre azioni: ma senza questa attrattiva quanto non diminuirebbe il numero degli eroi ed anche delle azioni utili al genere umano! (A.)

Pag. 73 , *v.* 6 , *sottomettendogli*, *ec.* Il testo di Plutarco presenta qui alcune difficoltà , che gl' interpreti migliori chiariscono col soccorso d' Arriano , lib. v.

Ivi , *v.* 24 , *Sozio.* Sozio o Sozione visse a' tempi di Tiberio , e fu contemporaneo di Potamone che aveva scritta la storia delle imprese di Alessandro nelle Indie. Non bisogna confonderlo con un altro Sozione vissuto a' tempi di Tolomeo Filomatre, ed autore di un trattato sulle *Successioni de' filosofi.* (D.)

Pag. 74 , *v.* 23 , *il Re che dominava* , *ec.* Fu costui Agramme , figliuolo di un barbiere. Venuto in grazia della regina uccise il proprio sovrano , s' impadronì del regno sotto nome di tutore de' figli del re ; ed avendo uccisi anche questi, regnò come assoluto padrone , e lasciò il trono al proprio figliuolo. (D.)

Pag. 75 , *v.* 17 , *Limneo.* Quinto Curzio lo chiama Timeo. (Cl.)

Pag. 76 , *v.* 19 , *Sabba.* È quel medesimo che da Diodoro vien nominato *Samba.* (Hutt.)

Ivi , *v.* 20 , o *che sciaguratamente morisse.* Il Pompei adottò la lezione comune ἢ κακῶς ἀποθανεῖν. Il Dacier vorrebbe leggere invece καλῶς *onoratamente.* Il Reiske sta con Mos. Dusoul , il quale difende la prima lezione : *Ego vulgatam genuinam esse censeo ; quia in omnibus illis responsis* acre *Horatii cum ejusdem* ridiculo *conjunctum deprehendo* , quod magnas plerumque secat res , *ut ait ille : in nova non deprehendo.* Il Clavier pensa diversamente.

Pag. 77, *v.* 10-11, *mandò egli Onesicrito*, *ec.* Si confronti questo luogo di Plutarco con ciò che dice Strabone lib. xv), e si avrà una sufficiente nozione di questi uomini e della loro dottrina.

Pag. 78 , *v.* 4 , *Scillusti.* Arriano la chiama Cilluta , e la colloca all' imboccatura dell' Indo. (Cl.)

Ivi , *v.* 24 , *la Gedrosia.* Era questa provincia fra gli Oriti e la Caramania. Strabone ne parla come di paese meno caldo di tutto il resto dell' India , ma più dell' Asia per altro e non punto migliore che quel degli Ittiofagi. (D.)

Pag. 79 , *v.* 20, *andar giù per l'Eufrate.* Il Dacier con-

siderando i luoghi accennati qui dall' autore dubita con ragione, che nella geografia di Plutarco non s' incontrino molti errori.

Pag. 83, *v.* 27, *Stasicrate.* Vitruvio lo chiama *Dinocrate*, e Plinio dice che presiedette alla fondazione di Alessandria. (Hutt.)

Pag. 86, *v.* 1, *male si è pur grande egualmente la superstizione.* Si legga a tale proposito il bel trattato di Plutarco sopra questo argomento.

Ivi, *v.* 11, *bevuto tutto il dì seguente.* Si può leggere in Arriano un minuto ragguaglio di questi stravizzi che hanno probabilmente condotto alla tomba Alessandro. (A.)

Pag. 87, *v.* 29, *Nonacri.* Vicino a questa città di Arcadia stillava da una roccia un'acqua tanto fredda e tanto dannosa, che si chiamava comunemente *acqua di Stige.* (D.)

Pag. 88. *v.* 7, *la sorella.* Domauda il Reiske se dee intendersi che uccise Statira e la sorella di lei, ovvero che la uccise coll' aiuto anche della propria sorella. E crede che quest' ultimo sia il concetto di Plutarco. Il Pompei l' intese altrimenti. Le parole καὶ προσαναγκάσαν μετὰ τῆς ἀδελφῆς ἀπέκτεινε potrebbero forse convenire all' interpretazione del Reiske meglio che a quella del traduttore italiano, ma il plurale τοὺς νεκροὺς, i *cadaveri*, giustifica il Pompei. (A.)

VITA DI CESARE.

Pag. 89, *v.* 1, *Poichè Silla*, *ec.* Credono alcuni che a questa Vita manchi il principio. Ma il Dacier tiene contraria opinione. Plutarco, secondo lui, comincia la Vita di Cesare da quel punto in cui essa principia ad essere illustre.

Ivi, *v.* 13-14, *non l' ottenne.* Svetonio e Vellejo, come osservò il Rualdo, differiscono qui da Plutarco. Secondo quegli autori Cesare fu fatto sacerdote Diale da Mario e da Cinna mentr' essi prevalevano in Roma: ma sopraggiunto poi Silla vittorioso gli tolse quella carica. (Hutt.)

Pag. 91, *v.* 10, *navigò prima a Rodi*, *ec.* Secondo Svetonio Cesare aveva studiato già in Roma sotto Apol-

lonio innanzi all' avventura de' pirati. Questo Apollonio aveva anche il nome di Molone (ciò si raccoglie da Svetonio, Quintiliano e Cicerone), ma Plutarco ignorando forse tal circostanza fece di un solo soggetto due diverse persone. (Ru.)

Pag. 92 , *v.* 30 , *grattarsi il capo con un dito.* Era questo presso i Romani un indizio di effeminatezza. Quindi troviamo spesse volte riprovato dagli autori latini questo gesto che presso di noi è cosa indifferente.

Pag. 93 , *v.* 30-31 , *ben trecento e venti coppie di gladiatori.* Svetonio dice che il gran numero de' gladiatori da lui raccolti spaventò i suoi avversarj , sicchè poi fu costretto a diminuirlo.

Pag. 97 , *v.* 14 , *Bona.* Cicerone nella sua orazione *de Haruspicum responsis* ci fa conoscere tutto quanto può sapersi intorno a questa Dea ed a' sagrifizj che le erano fatti (D.)

Pag. 99 *v.* 8-9 , *il reggimento ebbe dell' Iberia.* Intendi dell' Iberia ulteriore , come dice Svetonio : *Ex praetura ulteriorem sortitus Hispaniam*; e corrisponde al Portogallo ed all' Andalusia.

Pag. 100 , *v.* 15 , *fuori della città.* Chi domandava il trionfo era alla testa di un esercito , che nelle vittorie gli era ordinariamente affezionatissimo ; fu per conseguenza prudente istituzione l' avere ordinato che dovesse trattenersi fuori della città.

Ivi , *v.* 25-26 , *determinò di rinunziare al trionfo e attaccarsi al consolato.* Con ciò (nota il Dacier) egli rinunziò alla gloria di un giorno solo , per acquistare una magistratura che gli apriva la strada a compiere i suoi vasti disegni.

Pag. 104 , *v.* 6 , *cento e trenta.* Cesare dice che si trovarono anzi in quello scudo 230 fori. (Hutt.)

Pag. 105 , *v.* 30-31 , *il trattar con gli amici per via di lettere.* Parendo impossibile che in una grande città dove trattavansi tante faccende , nessuno avesse mai pensato di scrivere a qualche amico in vece di andare in persona da lui , alcuni sospettano che Plutarco parli qui non di lettere in generale , ma forse di lettere in cifre. Veggasi anche Svetonio.

Pag. 107 , *v.* 33 , *delle loro fatidiche donne.* Cesare ne

parla così: *Quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familias eorum sortibus et vaticinationibus declararent, utrum praelium committi ex usu esset nec ne.*

Pag. 110, *v.* 22-23, *Tornatosi quindi Cesare*, *ec.* Il Dacier ha notato che Plutarco omette qui parecchie cose di molto rilievo, le quali son raccontate ne'Commentari *De bel. gall.*, *lib. III*, a cui il nostro autore non attinse nessuna notizia. Coloro adunque che vogliono conoscere pienamente le cose suppliscano a questo vôto leggendo il libro or ora citato.

Ivi, *v.* 27, *ne' suoi commentarj.* Plutarco dice per errore *Effemeridi*, le quali erano bensì un' opera di Cesare ma affatto diversa. Così osserva il Rualdo.

Pag. 111, *v.* 31, *creduta non era.* I Romani non potevano dubitare della esistenza dell' Inghilterra, giacchè i Galli ricevevan di là continui soccorsi; ma la fama diceva poi di quel paese cose incredibili.

Pag. 112, *v.* 22-23, *guidati da Abriorige.* La costui perfidia meritava che Plutarco ne dicesse qualche parola. Veggasi Cesare *De bel. gall.*, *lib. V*, *c.* 27-34.

Pag. 113, *v.* 11-12, *Ne' luoghi più discosti intanto.* Anche qui Plutarco passa sotto silenzio tutto ciò che si trova nel sesto libro de' Commentarj di Cesare, dove son raccontate per altro alcune cose importanti, avvenute nel tempo di mezzo fra l' ultima vittoria di Cesare e ciò che qui l' autore si fa a narrare. (D.)

Pag. 115, *v.* 12, *non s' accorgessero.* Non so (dice il Dacier) quali memorie seguitasse qui Plutarco, giacchè Cesare stesso dice tutto il contrario; e veramente pare cosa impossibile celare l' arrivo di tanto esercito. (D.)

Pag. 116, *v.* 1-2, *altro non rimaneva a Cesare.* Plutarco era sicuramente lontano dal lodare questa condotta, poichè non v' era necessità per Cesare di divenire grandissimo; ma, posto siffatto divisamento, la sua osservazione è vera: questi ambiziosi non potevano elevarsi senza che l' uno abbassasse l' altro. (A.)

Pag. 118, *v.* 27, *Antonio.* Cesare dice invece *Fabio.*

Pag. 124, *v.* 28, *con seicento cavalli*, *ec.* Cesare dice

egli stesso che avendo trovate poche navi a Brindisi non potè tragittare se non quindicimila fauti e cinquecento cavalli. Ed appresso troviamo menzionati questi quindici mila uomini sotto il nome di sette legioni e non di cinque, come dice Plutarco: d'onde argomentasi che le legioni di Cesare non erano allora complete (D.)

Pag. 126, *v.* 19, *Cesare preso allora coraggio.* La posizione de' due generali si trova descritta da Cesare, *De bell. civ.*, *lib. III*, c. 44.

Pag. 140, *v.* 5, *i suoi trionfi.* Il Rualdo osservò che nella enumerazione di questi trionfi manca il maggiore di tutti cioè il gallico; e cita in testimonio il compendiatore di Livio e Svetonio, e Appiano e Dione. (Hutt.)

Pag. 142, *v.* 26-27, *creò consolo per quel giorno Caninio Rabilio.* Svetonio così si esprime: *Pridie Calendas januarias, repentina consulis morte cessantem honorem in paucas horas petenti dedit.*

Pag. 144, *v.* 13, *gl' invidiosi*, *ec.* La riforma del calendario fu un benefizio che il mondo ha ricevuto da Cesare. I suoi nemici ne trassero però materia di biasimo, e dicevano ch' egli presumeva di governare anche il cielo. Il Dacier dice ben a ragione non essere maraviglia che queste cose si dicessero dagl' ignoranti; ma parergli assai strano che Cicerone le ripetesse.

Pag. 150, *v. ult.*, *Antonio, ec.* Nella Vita di Bruto dice poi che Antonio fu trattenuto da *Tribonio.*

Pag. 152, *v.* 36, *non già del fatto*, *ma*, *ec.* Non per quello che avevano fatto, costando a tutti che non erano intervenuti all' uccisione di Cesare, ma per la volontà; come coloro che ambivano di essere annoverati fra i percussori di lui. (R.)

VITA DI FOCIONE.

Pag. 159, *v.* 5, *meritar dicea perdono*, *ec.* Coloro che hanno una buona nave tuttora intatta possono affrontar la tempesta; ma dopo il naufragio chi è portato da una tavola a cui

potè afferrare è necessitato di seguire il corso de' venti. Demade non poteva dunque scusare la sua debolezza e la sua condiscendenza verso i Lacedemoni megliò che con questa similitudine. Tuttavolta anche questa scusa non è intieramente giusta, nè Socrate l'avrebbe accettata. Chi governa dee sempre resistere almeno a quello che potrebbe distruggere i costumi e le dignità del paese, e la storia ci somministra parecchi esempi d'uomini di Stato che ciò seppero fare. (D.)

Ivi, *v.* 13, *non altrimenti che di vittima sacrificata.* Il ventre ripieno servivasi al banchetto, e la lingua sagrificavasi dopo a Mercurio. (D.)

Pag. 161, *v.* 10-11, *tiene una maniera di cammino, ec.* Accenna il moto del Sole sull'ecclittica. (D.)

Ivi, *v.* 36, *Cicerone dice*, *ec.* Ecco le sue parole ad Attico: *Nam Catonem nostrum non tu amas plus quam ego. Sed tamen ille optimo animo utens et summa fide, nocet interdum Reipublicae. Dicit enim, tamquam in Platonis πολιτείᾳ, non tamquam in Romuli faece, sententiam.* Il rifiuto per altro del consolato accadde otto anni dopo questa lettera; e però dee intendersi qui citato Cicerone soltanto rispetto al carattere di Catone. (D.)

Pag. 163, *v.* 16-17, *co' piedi ignudi.* Senofonte dice che una legge di Licurgo obbligava gli Spartani ad andar sempre scalzi. Tra gli Ateniesi seguitavano questa usanza soltanto i più austeri.

Pag. 167, *v.* 34, *avendo un condottiero che vi conosce.* Volle dire con ciò che se egli, non conoscendo la loro imbecillità, ne avesse seguiti i consigli, questi sarebbero stati cagione della loro rovina.

Pag. 169, *v.* 22-23, *i buoni non abbisognavano di difesa.* Questa massima è vera rispetto ai buoni in sè stessi, perchè dove la loro coscienza non abbia nulla da rimproverar loro, poco si curano che altri si studii di opprimerli; ma spesso accade per altro che i malvagi perseguitino con buon successo i buoni, i quali hanno tanto più bisogno di difesa, quanto meno sono capaci per sè medesimi di conoscere le arti degli avversarj e di pigliarvi compenso.

Pag. 175, *v.* 8, *dicendo molte cose*, *ec.* La grande abilità di Focione nelle cose politiche si manifesta eminentemente in questo trattato, nel quale, assecondando il carattere d'Alessandro, seppe allontanare la guerra dal proprio paese.

Pag. 177, *v.* 11-12, *nei giuochi panatenei.* Eran le feste panatenee fra le maggiori di Atene, e in onore di Minerva: v' erano di questo nome le feste minori celebrate nel mese targelione o di giugno, e le maggiori che si celebravano nell' ecatombe, cioè nell' agosto. (D.)

Pag. 178, *v.* 29, *Pitonice.* Quinto Curzio le dà invece il nome di *Pitomia.*

Pag. 179, *v. ult.*, *il Dolico.* Il Dacier spiega questo passo meglio che non fece il Pompei nella sua nota. I Greci (egli dice) avevano due maniere di corsa nello stadio. La prima consisteva nella semplice andata dalla barriera o dalle carceri sino all'estremità opposta, e chiamavasi στάδιον, *stadio*; l' altra era duplice cioè consisteva nell' andata e nel ritorno, e chiamavasi δόλιχον, *dolico.* Focione dunque trovava l'armata assai bella per lo stadio, cioè per andare alla destinata spedizione; ma non si assicurava poi del suo ritorno: e il fatto giustificò il suo timore.

Pag. 182, *v.* 7, *accampavasi in Cadmea.* Cioè nel territorio di Tebe. Questo nome di Cadmea, proprio della rocca di Tebe, applicavasi anche a tutto il paese. (D.)

Ivi, *v.* 31, *neppure lo salutò.* Osserva il Dacier ch'egli lo aveva però trattato assai bene, quando era stato spedito a lui come ambasciadore pel riscatto de' prigionieri. Il giorno stesso in cui Senocrate arrivò, Antipatro lo invitò a pranzar seco; ed egli per risposta recitò que' versi che Omero fa dire da Ulisse a Circe: *Avvi forse alcun uomo*, *purch' egli abbia in sè qualche poco di bontà e di umanità*, *il quale possa bere e mangiare prima di aver liberati i suoi compagni e vedutili cogli occhi suoi proprii?* Ad Antipatro piacque tanto la pronta risposta e l' opportuna applicazione di questi versi, che restituì subito a Senocrate i prigionieri.

Pag. 187. *v.* 11, *soppiantar volendo Cassandro.* Chi ama di conoscere pienamente ciò che Plutarco tocca qui per brevità legga il libro decimottavo di Diodoro Siculo.

Pag. 188, *v.* 2. *se chi metta in pericolo*, *ec.* Il Dacier loda a buon dritto questa distinzione di Plutarco. Alcune azioni sono buone rispetto a coloro che le fanno, e diventano cattive rispetto ad altri ai quali esse nuocono.

Pag. 189, *v.* 31, *Poliperconte sdegnato.* Perchè queste parole potevano renderlo sospetto al re, come s'egli sotto colore di favorire l'oligarchia cercasse di ristabilire la democrazia per farsi padrone di Atene. (D.)

Pag. 190, *v.* 28, *condanno me stesso alla morte.* Eravi il costume che l'accusato si condannasse da sè medesimo a qualche pena. Perciò vediamo nella storia di Socrate essergli domandato di qual castigo si credesse egli degno. La nobile risposta di quel sapiente è notissima: Focione invece si giudicò degno di morte, sperando così di mitigare gli Ateniesi verso i suoi amici; ma s'ingannò.

Pag. 192, *v.* 6, *Era il giorno*, *ec.* Accenna qui la festa chiamata *diasia* in onore di Giove.

VITA DI CATONE UTICENSE.

Pag. 195, *v.* 2, *per quel Catone*, *ec.* Catone il Censore ebbe due mogli, l'una chiamata Licinia, e l'altra Solonia. Da quest'ultima ebbe M. Porcio Catone Soloniano: e Catone l'Uticense fu suo pronipote.

Pag. 199, *v.* 17-18, *giustizia che rigida ed inflessibile.* Già si è riferito un luogo di Cicerone dove è detto che Catone non sapeva bene adattarsi alla debolezza degli uomini nelle sue sentenze e nelle sue opinioni. Avvi poi quel detto comune *Summum jus summa injura*; e la giustizia degna dell'uomo dee qualche volta sapersi temperare, e rimettere dei suoi dritti. (A.)

Pag. 200, *v.* 5, *La di lui voce*, *ec.* Nei governi popolari dove occorreva di arringare sulle pubbliche piazze a radunanze assai numerose di gente, l'avere una voce alta e robusta era cosa di somma importanza. Quindi la troviamo in Omero annoverata fra le doti degli eroi, e sappiamo quanto fece Demostene per acquistarla. (A.)

Pag. 203 , *v. penult.* , *alle istanze de' capitani e de' re.* Il Dacier dice a questo luogo che anticamente i condottieri di eserciti ed i re amavano aver seco filosofi celebri per dottrina e per virtù , la compagnia de' quali non riusciva poi loro inutile. Potrebbe anche osservarsi che se per gran tempo le persone erudite e i così detti filosofi furon negletti dagli uomini di Stato , se ne debbe recare in parte la colpa alla vanità degli studj venuti di moda , tutti divisi da ogni pubblica utilità. (A.)

Pag. 205 , *v.* 25-26 , *perchè non andavano a dirittura* , *ec.* Il popolo giudica quasi sempre dalle apparenze, e dal contegno e dal fasto dei servi argomenta spesso la grandezza dei padroni. Però presso Terenzio Trasone giudica di Fedria dalla modestia del suo servo Parmenone , e vedendolo usare modi civili e lontani da ogni superbia, dice : *Apparet servum hunc esse domini pauperis miserique.*

Pag. 210 *v.* 7 , *intorno alla questura una maestà consolare.* Tanto è vero che le cariche sono tutte illustri quando chi le possiede sia ricco di pregi suoi proprii. Però sarebbe felicissimo quello Stato dove l'amore del pubblico bene fosse tanto da indurre cittadini ragguardevoli ad assumere quegli uffici che nella comune opinione sono tenuti a vile , e che non pertanto hanno una grande influenza sul ben essere del paese. (A).

Pag. 214 *v.* 20, *eccettuandone Silano*, *ec.* Il Dacier osserva che questa eccezione non fa onore a Catone ; principalmente in una città dove s'erano veduti alcuni padri condannare i proprii figliuoli, quando ciò parve richiesto dalla pubblica utilità.

Pag. 218 , *v.* 2, *sarebbe un moltiplicar la virtù.* Anche gli uomini più saggi , quando non hanno vere e solide regole di costumi e di pietà , possono cadere in gravissimi e ridicoli errori (D.)

Pag. 226 *v.* 25. *Aulo Gabinio.* Di costui e della sua pessima fama così Cicerone: *Cum sciat duo illa Reipublicae paene fata Gabinium et Pisonem , alterum (Fabinium) haurire quotidie ex pacatissimis atque opulentissimis Syriae gazis innumerabile pondus auri; bellum inferre quiescentibus, ut eorum*

veteres illibatasque divitias in profundissimum libidinum suarum gurgitem profundat? Villam aedificare in oculis omnium tantam, tugurium ut jam videatur esse illa quam ipse tribunus plebis pictam olim in concionibus explicabat, quo fortissimum ac summum civem in invidiam, homo castus ac non cupidus, vocaret.

Pag. 227 *v.* 28, *conferito avrebbegli il sacerdozio di Venere in Pafo.* Bisogna dire che questo sacerdozio fosse tenuto in altissima stima, se proponevasi come un' indennizzazione di un regno. Noi sappiamo dall' antichità, e sopra tutto dalla testimonianza di Omero che i grandi sacerdoti degli Dei erano uomini non solo di gran dignità, ma potentissimi e ricchissimi. (D.)

Pag. 231, *v.* 17, *una pretura innanzi tempo.* Ciò accadde l' anno di Roma 697. Catone morì dieci anni dopo, avendone quarant' otto. Dunque secondo questo passo di Plutarco, confermato anche da Dione, l' età di trent' otto anni non era sufficiente per essere censori. (D.)

Pag. 233, *v.* 20-21, *entrassero subito nella carica.* I Romani aveano voluto che fra l' elezione ad una carica e il pigliarne possesso corresse un certo spazio di tempo, affinchè ciascuno potesse dare informazioni contro coloro che per essere eletti si fossero serviti di mezzi riprovevoli. (D.)

Pag. 237, *v.* 18, *può esserlo ognuno subito che lo voglia.* La giustizia non si desume in morale dalle operazioni esterne, le quali possono soggiacere ad errore od a violenza, ma dall' interna volontà. Però fu definita: *Constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi.*

Pag. 241, *v.* 2-3, *rifiutato avendo Catone.* E' questo senza dubbio un grande elogio per Catone, che si credesse colpevole chiunque ricusava di sottoporsi al suo giudizio. Non vuolsi dimenticare per altro che la severità di Catone pretendeva dagli uomini una virtù superiore alle forze comuni: e quindi alcuni che forse avrebbero osato comparire dinanzi a qualsivoglia altro giudice con sicurezza d'essere dichiarati innocenti, poterono ragionevolmente temere l' austerità di Catone e le sue idee di una quasi sovrumana virtù. (A.)

Pag. 248 *v.* 23-24, *non cenò più in altra positura che stando a sedere.* Questa positura che a noi pare comodissima pareva invece disagiata agli antichi i quali mangiavano sdrajati.

Ivi, *v.* 26, *Condusse egli adunque*, *ec.* Mi pare che Plutarco istruisca assai male i suoi lettori intorno al viaggio di Catone. Egli si parte da Cirene per raggiungere Scipione e Varo che s'erano trasferiti alla corte del re Giuba: viaggia sette giorni senza che l'autore ci dia più contezza di lui; poi lo vediamo arrivato in Utica, nè sappiamo di qual maniera. (D.)

Pag. 262, *v.* 22, *Cesare già s' avanzava.* Plutarco nota con buon giudizio questa circostanza, perchè doveva esser ben grande la stima acquistatasi dalla virtù di Catone, se non dubitavasi di lodarla anche quando già era deciso ch'egli soggiacerebbe al suo nemico, di cui i lodatori medesimi si troverebbero presto in balìa. (D.)

Pag. 263, *v.* 1, *non avrebbe tanto deturpata la propria sua gloria.* Nessuno si meravigli che Plutarco consideri come parte della gloria di Catone l'essersi ucciso. Anche in tempi nei quali la filosofia avea già insegnato a ben giudicare di questa azione, alcuni uomini di molto ingegno e di buona morale nel resto, sono caduti in sì fatto errore. La virtù di Catone in tutta la sua vita ha potuto dar motivo a questo falso giudizio. Del resto non sarà fuori di proposito il ricordare qui un noto epigramma allusivo al desiderio che Cesare aveva probabilmente d'illustrarsi perdonando a Catone:

Sendo detto a Caton quando morìo,
Tu non devi temer, *Cesare è pio*;
Rispose: Io che romano e Caton sono
Non temo l'ira sua, *temo il perdono.* (A.)

VITA DI AGIDE E CLEOMENE.

Pag. 291, *v.* 5, *attaccandosi alla gloria.* Non sono pochi al certo coloro che scambiano la fama colla virtù; o meglio forse direbbesi che molte opere virtuose non si farebbero se non apportassero nominanza e gloria a chi le eseguisce. (A.)

Pag. 293 *v.* 21, *giunsero senza punto avvedersene a tale*, *ec.* Avvi qualche oscurità in questo passo. Lo Xilandro lo spiega così: *Furono indotti a tentar quelle cose*, *le quali ben s' accorgevano ch' erano poco oneste*; *ma che poi fossero disoneste* (*perocchè è noto quel detto*: *Sappi che è turpe ciò che non è onesto*) *non poterono farsene capaci.* (Hutt.)

Pag. 299, *v.* 16, *il tempio e l' oracolo della quale*, *ec.* Coloro che andavano per consiglio a questo oracolo andavano a dormire nel tempio; dove la Dea significava poi loro le sue risposte nei sogni. Cicerone così ne parla nel *lib.* 1, *de Div.* *Atque etiam qui praeerant Lacedaemoniis*, *non contenti vigilantibus curis*, *in Pasiphaae fano*, *quod est in agro propter urbem*, *somniandi causa excubabant*, *quia vera quietis oracula ducebant.* Nel qual testo poi il Dacier crede che manchi il nome della città: non potendosi intendere Sparta.

Pag. 299, *v.* 21, *Pasifae.* Pausania dice invece Pafia. (Palm.)

Ivi, *v.* 26, *Dissero adunque.* Intendi Lisandro, Mandroclide, Agesilao ed Agide stesso. (R.)

Pag. 300, *v.* 34-35, *a Timoteo.* Fu di Mileto, celebre poeta ditirambico e gran musico. Egli avea fatto peggio anche di Frinide, giacchè aveva aggiunta alla lira l'undecima e duodecima corda. Sparta fece un decreto severissimo contro di lui (D).

Pag. 302, *v.* 33, *una legge bellissima.* Cioè l' abolizione dei debiti, e la divisione dei campi in uguali porzioni fra tutti i cittadini. (Hutt.)

Pag. 308, *v.* 26, *Decade.* Il Crusero e lo Xilandro vogliono che si legga εἰς τὸν καλούμενον Καιάδαν: e i lessici greci spiegano il vocabolo *Cajada* per *carcere regio*, di cui anche Tucidide fa menzione. Altri dicono però che la Decade era una parte del carcere diversa dalla Cajada. (Hutt.)

Pag. 315, *v.* 12-13, *presso quelle mura.* Il testo dice ὑπὸ τὴν πόλιν αὐτήν, *presso quella stessa città*; e lo Xilandro crede che debba intendersi Megalopoli. (A.)

Pag. 316, *v.* 20, *Alsea.* Non trovasi menzione di questa città. Però alcuni propongono di leggere *Alea*, città d'Arcadia, menzionata da molti. (Hutt.)

Pag. 327, *v*. 36, *e di là farlo passar con navi a Sicione*. Confesso (dice il Dacier) di non comprendere come Antigono volesse far passare con navi il suo esercito da Erea, ch'è nell'Arcadia lungo l'Alfeo, a Sicione. Io credo (soggiunge) che o la parola Erea sia corrotta, o che siavi stata di questo nome qualche altra città diversa da quella di Arcadia.

Pag. 336, *v*. 15, *ma da generoso*. Non può negarsi che Euclida non sia morto da generoso e valente soldato. Ma non può darglisi lode di buon capitano; e Polibio ha dimostrato che la battaglia si perdette per colpa sua. (D.)

Pag. 339, *v*. 24, *il Re*. Tolomeo Filopatore. (Palm.)

Ivi, *v*. 30, *ruffiano*. Il Reiske avverte che in questo luogo la voce κορνοβοσκος è di genere femminino: e che la madre di Agatoclea vien detta ruffiana della propria figliuola, perchè l' aveva prostituita a Tolomeo. (Hutt.)

Pag. 340, *v*. 4-5. *Che nascessero al Re molt'altri fratelli*. Cleomene parla da uomo virtuoso, nella persuasione che un re non possa avere ministri più affezionati e più intenti a giovargli, dei suoi propri fratelli. La storia di que' tempi attesta però che l' esperienza ha smentita questa opinione, e che i fratelli di quasi tutti i re furono i loro nemici più pericolosi. I fratricidii nelle case reali d' allora furono tanto frequenti, che Plutarco stesso nella vita di Demetrio ha detto, che questi delitti erano nella politica ciò che sono gli assiomi nella geometria: tutto il mondo il crede, nè v' ha chi mova contro di essi alcun dubbio. (D.)

Pag. 341, *v*. 3, *il dio Api*. Era l'Api un bue con certe macchie determinate, cui i sacerdoti d' Egitto cercavano e nudrivano con grande sollecitudine.

Pag. 345, *v*. ult. *intorno al capo*, *ec*. Il Dacier osserva benissimo che il serpente s' attaccò a quella parte del corpo ch' era scoperta, giacchè tutto il restante era circondato di cuoio: sicchè se il prodigio consisteva tutto nell' essersi il serpente collocato intorno alla testa, conosciutane la cagione, viene intieramente a svanire. Ma forse non è pregio dell' opera lo spendere parole a confutar questi errori, ai quali il Da-

cier ha consacrata però non picciola parte delle erudite e ingegnose sue note. (A.)

VITA DI TIBERIO E CAIO GRACCHI.

Pag. 348, *v.* 32, *questi il primo fu de' Romani*, *ec.* Cicerone nel *lib. III*, *de Orat.*, riferisce un brano di una orazione di Cajo Gracco dopo la morte di Tiberio suo fratello, per testimonio della forte e vivace sua eloquenza, e della efficace azione con cui accompagnava le sue parole: *Quid fuit in Gracco*, *quam tu*, *Catule*, *melius meministi*, *quod me puero tantopere ferretur? Quo me*, *miser*, *conferam? quo vertam? In Capitolium ne? At fratris sanguine redundat. An domum? matremne ut miseram lamentantemque videam et abiectam? Quae sic ab illo acta esse constabat oculis*, *voce*, *gestu*, *inimici ut lacrymas tenere non possent. (D).*

Pag. 350, *v.* 21-22, *alcuni riferiscono ciò*, *ec.* Fra costoro eravi anche Tito Livio, lib. XXXVIII, c. 57.

Pag. 354, *v.* 15, *e quindi chiamato fu saggio.* Io credo (dice il Dacier) che Plutarco abbia seguitate in ciò erronee testimonianze, ovvero ch' egli non abbia bene inteso ciò che leggeva : poichè Lelio non fu detto *sapiens* per avere rinunciato all' impresa di far dividere le terre, ma sibbene perchè dispregiava la delicatezza e le voluttà. Eccone una buona testimonianza nelle parole di Cicerone: *Nec ille qui Diogenem stoicum adolescens*, *post autem Panaetium audierat*, *Laelius*, *eo dictus est sapiens*, *quod non intelligeret quod suavissimum esset; nec enim sequitur*, *ut cui cor sapiat*, *ei non sapiat palatum: sed quia parvi id duceret.* (De fin. lib. II).

Pag. 359, *v.* 20, *un certo Mucio*, Appiano *De bell. civ.*, *I*, lo chiama invece Mummio. (Xil.)

Pag. 360, *v.* 14, *Attalo Filopatore.* È questi Attalo III, figliuolo di Eumene II, e di Stratonice, ultimo re di Pergamo. Egli non ebbe peraltro il soprannome di Filopatore; bensì quello di Filomatore, come si legge in qualche manoscritto. (D.)

Pag. 363, *v.* 6, *un egual numero.* Nell' epitome di T. Livio trovasi detto *duplicem numerum* (Crus.)

Pag. 364, *v.* 33, *Flavio Flacco.* Altri legge *Fulvio Flacco:* e lo Xilandro e il Dacier adottano questa lezione. (Hutt.)

Pag. 365, *v.* 15, *adducendone per segno quel toccarsi il capo. Inde cum in Capitolium profugisset, plebemque ad defensionem salutis suae, manu caput tangens, hortaretur, praebuit speciem regnum sibi et diadema poscentis.* Così Floro, lib. III, c 14. Fu questa senza dubbio una maligna interpretazione di un gesto innocentissimo: ma la calunnia fu tanto più facilmente ricevuta, perchè il senatore Pompeo avea già sparsa voce, avere Eudemo di Pergamo portato a Tiberio il diadema e l' abito orlato di porpora. (D.)

Pag. 366. *v. ult. E che dunque*, *ec.* Cicerone e Valerio Massimo attribuiscono queste parole a Lelio (Crus.)

Pag. 368, *v.* 7-8, *da Cajo e da Fulvio.* Vellejo Patercolo e Valerio Massimo affermano invece che ciò fu fatto da Carbone tribuno della plebe. (Xil.)

Pag. 369, *v.* 2, *sotto il console Oreste.* L. Aurelio Oreste fu console con Emilio Lepido l' anno di Roma 627, sei anni dopo la morte di Tiberio Gracco. Cajo fu dunque in Sardegna questore all' età di ventisett' anni. (D.)

Pag. 372, *v. ult. rendè così i giudicii comuni*, *ec.* Il Rualdo nota a questo luogo che Plutarco s'inganna a partito dicendo che Cajo Gracco divise egualmente i giudizii fra i senatori ed i cavalieri. Secondo la legge di Gracco questo ufficio appartenne esclusivamente all' ordine equestre; nè si accomunò col senato se non circa trenta anni dopo la morte di Gracco stesso per opera di M. Livio Druso. E cita a testimoni Vellejo Patercolo, lib. II, c. 6, 13, 32. Plinio, St. Nat., lib. XXXIII, c. 2. App., *De bell. civ.* Floro, lib. III, c. 17; e Varrone (Hutt.)

Pag. 379, *v.* 34, *Quinto Antilio.* Forse dovrebbe correggersi in *Quinto Attilio* o *Atilio*, come dicono Appiano ed Aurelio Vittore.

Pag. 383, *v.* 21, *Filocrate.* Vellejo Patercolo gli dà il nome di *Euporo*; Valerio Massimo di *Filocrate* ed *Euporo*; Aurelio Vittore lo chiama *Euforo.* (Hutt.)

PARAGONE DI AGIDE E CLEOMENE E DI TIBERIO E CAIO GRACCHI.

Pag. 388, *v.* 27, *i due Romani*, *ec.* Questo può dirsi di Cajo ma non di Tiberio. (Dus.)

VITA DI DEMOSTENE.

Pag. 393, *v.* 1, *per la riportata vittoria*, *ec.* Alcibiade mandò ai giuochi olimpici sette cocchi, e n' ebbe la prima, la seconda e la terza palma. L' elogio a Carpe Epinicio qui menzionato lo cita il nostro autore anche nella Vita di Alcibiade. Ammiano Marcellino poi attribuisce a Simonide la sentenza che qui viene riferita. (Barton.)

Ivi, *v. penult. Julide.* Era questa la principale città nell' isola Ceo fra le Cicladi, patria de' poeti Simonide e Bachillide. Egina poi è un' isola nel seno Saronico fra Atene ed Epidauro, creduta da alcuni patria di Aristofane. Pindaro disse di Egina ἀρίστους ἡρῶας τρέφεισα, *altrice di ottimi eroi*: ma nell' età di Plutarco essa era divenuta infame. *V. Plut.*, *Sympos.*, *lib. V.* (Barton.)

Ivi, *v. ult. un certo ateniese.* Cioè Pericle. V. Plut. in Peric. e Arist. Ret., lib. III, c. 10. Ma il Barton osserva che il nostro autore non comprese forse perfettamente l' intenzione di Pericle, il quale non cercava già che si distruggesse Egina per essere o piccola o vile, acciocchè dal Pireo si avesse migliore prospetto, ma sibbene che si togliesse via un paese abitato da gente espertissima in mare da cui gli Ateniesi erano stati vinti più volte.

Pag. 395, *v.* 1, *avuto agio non ho*, *ec.* Di questa ingenua confessione di Plutarco se ne sono vedute qua e là alcune prove nelle Vite dov' egli attinse le sue notizie a fonti latini (A.)

Pag. 396, *v.* 19, *Gilone.* Vedi l' orazione contro Ctesifone. (Xil.) - Questo Gilone poi fu di Ceramia d' onde fu bandito per aver consegnato Ninfeo ai nemici. Trasferitosi al Bosforo, quivi sposò una donna di Scizia ricca di molta do-

te, e da essa ebbe due figliuole, una delle quali (Cleobole) sposò Demostene padre dell'oratore. (Barton.)

Ivi, *v*, 36, *Batalo*. Il Barton crede che questo soprannome risguardasse non già la persona di Demostene, ma il suo vestire troppo molle ed elegante.

Pag. 397, *v*. 14, *l'oratore Callistrato*. Callistrato afidneo fiorì verso i tempi della battaglia di Leuttri, e fu oratore eccellente nella sua età, e soprattutto fu acerbo nell'accusare. All'ultimo, soggiacendo al comune destino degli oratori ateniesi, andò esule nella Macedonia dove fondò una città. Ingannato poi da un oracolo di Delfo ritornò ad Atene; ma il popolo lo strappò da un tempio dov'erasi ricoverato, e lo uccise. (Barton.)

Ivi, *v* 15, *Oropo*. Città situata lungo l'Euripo fra l'Attica e la Beozia.

Pag. 398, *v*. 6, *Iseo*. Costui è celebre principalmente per essere stato precettore di Demostene: fu originario di Calcide secondo alcuni, ed è del numero dei *dieci oratori*. Visse dopo le guerra peloponnese fino al regno di Filippo. Lasciò dieci orazioni. (Barton.)

Ivi, *v*. 7, *Ermippo*. Fu nativo di Smirne, e scrisse le vite degli uomini eruditi. Visse, per quanto si crede, ai tempi di Tolomeo Evergete. (Hutt.)

Ivi, *v*. 14, *da Callia*. A giudizio del Barton la ragione dei tempi non comporta che costui che sia stato familiare di Demostene giovanetto.

Ivi, *v*. 19-20, *per parlar con Tucidide*. Il Barton crede che debba leggersi ἐγγυμνασάμενος ταῖς εἰς τὸν Θουκυδίδην μελέταις, *essendosi con sommo studio esercitato sugli scritti di Tucidide*. Raccontasi in fatti che li copiò otto volte di propria mano.

Pag. 399, *v*. 22, *da Satiro*. Costui fu di Maratona e figliuolo di Teogitone.

Pag. 400, *v*. 30, *Pitea*. Plutarco nella vita di Focione ne ha già parlato dicendo che fu oratore λάλος καὶ θρασύς, *ciarliero ed ardito*. Finchè trattò gli affari della repubblica fu contento del poco: riscattato poi da Filippo diventò potente appo il popolo, fu eletto a rappresentare gli Ateniesi nelle

cerimonie sacre in Delfo: e fu uomo di vita impura e licenziosa. (Hutt.)

Pag. 401, *v.* 9. *Demade.* Anche di costui (oratore impuro, corrotto e macchiato da ogni scelleratezza) parla Plutarco nella Vita di Focione. (Barton.)

Ivi, *v.* 15, *Pitone di Bizanzio.* La fama della costui eloquenza era grandissima. Di lui molto si valse Filippo, principalmente inviandolo ai Tebani poco innanzi alla battaglia di Cheronea per distaccarli dalla alleanza degli Ateniesi. (Hutt.)

Ivi, *v. ult.* *Eratostene.* Cireneo, scolaro di Callimaco, fu prefetto della biblioteca alessandrina regnando Tolomeo Evergete. (Barton.)

Pag. 402, *v.* 10, *piacque a Demostene.* Il Dacier emenda *piacque a Pericle.* Reiske difende la lezione volgare. (A).

Ivi, *v.* 19, *Aristone da Chio.* Filosofo stoico, discepolo di Zenone. (Hutt.)

Pag. 404, *v.* 11-12, *guerra focese.* Nacque dall' essere stati i Focesi multati dal concilio degli Anfizioni perchè avevano arato il terreno sacro ad Apollo delfico. Stettero per quei di Focea gli Ateniesi ed i Lacedemoni; contro di loro furono i Tebani, i Tessali e quei di Locri: e la guerra durò dal secondo anno dell' olimpiade 106 fino al terzo della 108, quando Filippo di Macedonia le pose fine. (Barton.)

Pag. 405, *v.* 10, *Teopompo.* Teopompo di Chio fu scolare d' Isocrate ed illustre scrittore, ma avverso agli Ateniesi; e perciò non è meraviglia che cercasse di menomare la gloria di Demostene. (Barton.)

Ivi, *v.* 34, *Panezio.* Filosofo stoico nativo di Rodi, famigliare di Scipione e di Lelio. (Barton.)

Pag. 407, *v.* 26, *Demetrio Magnete.* Dionigi d' Alicarnasso lo chiama πολυΐστορα; e fiorì nell' età di Cicerone.

Pag. 408, *v.* 4, *se n' andò con altri nove, ec.* Verso il secondo anno dell' olimpiade 108, per decreto di Filocrate gli Ateniesi mandarono in Macedonia dieci legati, per esplorare se Filippo volesse o no la pace. Li mandarono poi di nuovo per esigere da Filippo il giuramento. (Barton.)

Ivi, *v.* 19, *li mosse a farsi sopra*, *ec.* Ciò accadde nel quarto anno dell'olimpiade 109, duce Filone.

Ivi, *v.* 23, *i Bizantini e i Perintii.* La città di Perinto situata sul lido della Propontide resistette all' assedio postole da Filippo finchè giunsero i Persiani a liberarla. Focione poi cacciò Filippo d'intorno a Bizanzio dov' erasi pure accampato durante l'assedio di Perinto. La guerra sociale poi si accese nel terzo anno dell' olimpiade 105. (Hutt.)

Ivi, *v.* 35, *l' orator Crobilo.* Costui, nominato quasi sempre Egesippo, fu collega di Demostene nell' amministrare la repubblica. Fermò l' alleanza degli Ateniesi con quei di Focea, e fu il primo che contraddisse alla pace domandata da Filippo. (Barton.)

Pag. 409, *v.* 14, *ad Anfissa.* Nella guerra contro i Locri Ozolii che avevano violato il territorio di Delfo. Elatea poi era una città della Focide presso alla Beozia.

Pag. 410, *v.* 26, *Duri.* Fu di Samo: visse al tempo di Tolomeo Filadelfo, e scrisse in molti libri le cose di Macedonia. Fu storico diligente, ma trascurato nello stile. (Barton.)

Pag. 414, *v.* 5, *la guernigion de' Macedoni.* Il presidio, lasciato da Filippo in Tebe. (Hutt.)

Ivi, *v.* 16-17, *a perder vennero la loro città.* Nell' anno, secondo dell' olimpiade III. Veggasi Arriano, lib. I.

Pag. 415, *v.* 5, *Aristobulo.* Costui fu compagno di Alessandro e ne scrisse le imprese. Arriano lo cita spesso come mallevadore de' suoi racconti. (Barton.)

Ivi, *v.* 17, *Agide.* Re di Sparta, il quale combattendo valorosamente fu vinto da Antipatro, intanto che Alessandro compieva le sue grandi imprese nell'Asia. (Hutt.)

Ivi, *v.* 34, *venne Arpalo*, *ec.* Nel secondo anno dell'olimpiade 113. Dei vizii poi di Arpalo veggansi Plutarco nella Vita di Focione, Ateneo, lib. XIII, Diodoro, lib. XVII. Luciano ha per favoloso tutto quello che qui si racconta, ed accusa Ipperide di perfidia contro Demostene. (Hutt.)

Pag. 417, *v.* 33, *Trezene.* Città marittima nell' Argolide rimpetto ad Atene al di là del seno Saronico. Demostene

poi dice di avere passato parte del tempo del suo esilio in Calabria. (H.)

Pag. 418, *v.* 12, *Alessandro mancò di vita.* Nel primo anno dell' olimpiade 114.

Ivi, *v.* 23, *Filarco.* Visse al tempo di Tolomeo Evergete e di Tolomeo Filopatore. Scrisse ventotto libri di storie, cominciandoli dalla spedizione di Pirro nel Peloponneso fino alla morte dell' Evergete. (Barton.)

Ivi, *v.* 34-35, *determinò il ritorno di Demostene.* Ecco (dice il Dacier) com'era il popolo ateniese. Un detto vivace che lo adulasse aveva maggior forza su lui che le azioni più illustri e i più grandi servigi.

Pag. 419, *v.* 20, *Cranona.* Città della Tessaglia dove Antipatro e Cratero, uniti i loro eserciti, sconfissero i Greci. (Hutt.)

Ivi, *v.* 21, *Munichia.* Porto d' Atene dov' era una rocca fortissima.

Ivi, *v.* 25-26, *uscirono anticipatamente dalla città.* Fuggirono gli oratori non già perchè temessero Antipatro (come volgarmente si crede), il quale non avea domandato per anco che gli fossero consegnati, ma perchè paventarono che il popolo dolente della sua sconfitta, non si volgesse contro coloro che l' avevano persuaso a tentar quella guerra. Mentre pertanto costoro apparecchiavansi di fuggire, il popolo senz' altro processo li condannò alla morte, se crediamo a Plutarco ed a Suida, ovvero all' esilio come dice Cornelio Nipote. Nè sappiamo per quale motivo procedesse a questa sentenza; se per aver essi male amministrata la repubblica, o perchè abbandonarono la patria in quella pessima sua circostanza. (Barton.)

Pag. 420, *v.* 3, *Anassimene.* Fu costui di Lampsaco, retore insigne, ed autore, secondo alcuni, del libro intitolato Ρηγορικῆς che si trova fra le opere di Aristotele, diretto ad Alessandro. (Hutt.)

Ivi, *v.* 7, *Cleona.* Città argolica fra Argo e Corinto. (Bart.)

Pag. 42 *v.* 1, *la persona di Creonte.* Nell' *Antigone* di Sofocle Creonte vieta di seppellire il cadavere di Polinice,

Ivi, *v.* 34, *eretta avendogli statua di rame.* Per decreto di Democare, che si trova nelle vite dei dieci oratori scritte dal nostro autore od almeno attribuite a lui. Il Pritaneo poi che si menziona subito dopo era nell' Acropoli.

Pag. 422, *v.* 20-21, *condotto dalla giustizia divina.* Fu spedito ambasciadore ad Antipatro (avendo Focione ricusato quell' incarico) per impetrare che allontanasse da Munichia il presidio che vi avea lasciato. Lo dice Plutarco stesso nella Vita di Focione. (B.)

Ivi, *v.* 29-30, *Dinarco di Corinto.* Fu costui un celeberrimo retore in Atene; familiare di Teofrasto e di Demetrio Falerio di cui seguitò anche la fortuna; giacchè quando Munichia fu occupata da Demetrio figliuolo di Antigono, se ne andò a Calcide e vi stette in esilio per quindici anni. (Barton.)

VITA DI CICERONE.

Pag. 423, *vita di Cicerone.* Rispetto alla vita di Cicerone è da leggersi l' opera dell' inglese Middleton.

Ivi, *v.* 6, *quel Tullo Attio.* S' intende quello al quale andò Coriolano.

Pag. 424, *v.* 31, *conservasi ancora*, *ec.* Questo poema si è poi perduto col tempo. Glauco era un pescatore nativo di Antedone, terra situata lungo l' Euripo; e si dice che divenne immortale per avere mangiata un' erba di mirabil virtù. Di qui tolse Dante quella sua similitudine:

Beatrice tutta nell' eterne ruote
  Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
  Le luci fisse di là su rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
  Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei. (A.)

Pag. 425, *v.* 5, *pei molti valorosi poeti*, *ec.* Non è, per dir vero, cosa da far vergogna a chi che sia l' essere oscurati da Orazio e da Virgilio. (A.)

Ivi, *v.* 7, *si fece ad ascoltare Filone.* Lo attesta Cicerone medesimo *De Nat. Deor.*, lib. III, e Brut., 89. Filone poi fu un filosofo platonico, discepolo di Clitomaco. (Barton.)

Ivi, *v.* 10, *con Mucio.* Intendi Q. Mucio Scevola augure, che fu console l'anno di Roma 658, Cic. *De Amic.*, I. (Barton.)

Pag. 425, *v.* penult. *temendo poscia di Silla.* Il Middleton nega che il timore di Silla sia stato cagione di questa partenza; perchè dal libro di Cicerone intitolato Bruto, c. 90 e 91, apparisce che dopo quel giudizio di cui qui si parla egli si trattenne tuttavia in Roma per un anno intiero. (Barton.)

Pag. 426, *v.* 18, *a questa nuova Accademia.* Dal lib. I, c. 13, delle Quistioni Accademiche si raccoglie che Cicerone s'accostò alla Nuova Accademia quando era già inoltrato negli anni. Perciò il Barton avverte che le parole del testo ὁ δὲ Κικέρων ἐκεῖνα ἠγάπα, si debbono riferire non già alla Nuova Accademia, ma alla filosofia in generale.

Ivi, penult. *v.* *con Senocle adramitteno.* Di costoro, e di tutto il viaggio qui accennato, veggasi Cicerone, Brut., 91, dove dice Menippo stratonicense, e non già cario. (Hutt.)

Pag. 427, *v.* 20, *Nel primo tempo però.* Il Middleton (vol. I, p. 157) nota che Plutarco è qui caduto in errore, perchè Cicerone ritornò in patria nel trentesimo dell'età sua, e l'anno appresso fu nominato questore. (Barton.)

Ivi. v. 32, *ora dal comico Roscio.* Orazio nominandoli amendue ne ha significato il carattere assai brevemente: *Quae gravis Æsopus, quae doctus Roscius egit.*

Pag. 429, *v.* 23, *avendo i pretori in grazia di Verre.* Il testo dice τῶν γὰρ στρατηγῶν Βέῤῥῃ χαριζομένων; e il Barton crede che alluda ai consoli Q. Ortensio e Q. Metello, ed a M. Metello pretore, i quali poi non erano già in possesso delle loro magistrature (come pare che Plutarco abbia creduto), ma v'erano soltanto designati.

Pag. 430, *v.* 7, *Sfinge d'avorio.* Quintiliano (Instit. Orat., lib. VI, c. 3) dice che questa sfinge era di rame; e Plinio (St. Nat., lib. XXXIV, c. 8) la dice invece di bronzo corintio. (Bart.)

Ivi, *v.* 13-14, *per danari da lui ricevuti.* Cicerone aveva accusato Verre di essersi appropriato in Sicilia più che cinque milioni di lire. La pena di siffatti delitti era del doppio: se dunque Cicerone dopo quell' accusa avesse proposto la multa che dice Plutarco, non sarebbe stata improbabile la taccia che gli era apposta. Tal contraddizione pare impossibile; ma non per questo si può correggere il testo, giacchè non si potrebbe emendare la somma senza cambiare tutto questo passo del nostro autore. Però convien dire piuttosto ch'egli abbia seguita qualche guida fallace. (D.)

Ivi, *v.* 20, *in Arpino.* La città di Arpino era nell' Apulia.

Pag. 431, *v.* 11, *Licinio Macro.* È quello stesso C. Macro di cui fa menzione Cicerone nell'epistola terza del libro primo ad Attico. (Xil.) - Nel Bruto (c. 67) poi dice che questo Macro, padre dell' oratore C. Licinio Calvo, fu un diligente patrono e scrisse libri di storia. (Hutt.)

Ivi, *v*, 22-23, *un certo Vatinio.* Intorno a costui ci ha tramandate Seneca le seguenti parole: *Vatinium hominem natum et ad risum et ad odium, scurram fuisse venustum ac dicacem, memoriae proditum est. In pedes suos ipse plurima dicebat, et in fauces concisas: sic inimicorum, quos plures habebat quam morbos, et in primis Ciceronis urbanitatem effugit.* De Const. Sap., XVII.

Pag. 434, *v.* 1, *costituir volendo*, *ec.* Il tribuno del popolo Pub. Servilio Rullo propose la legge agraria sul finire dell' anno che precedette il consolato di Cicerone. (D.)

Pag. 435, *v.* 9, *il pretor Marco Otone.* Il testo ha Μάρκος Ὄθων στρατηγῶν, e notano i commentatori che questo Otone era *tribuno della plebe*: sicchè se non v' ha errore di lezione (chè potrebbe forse doversi leggere δημαρχῶν) pare che Plutarco usasse in generale l' espressione στρατηγεῖν per indicare qualunque magistratura. (Hutt.)

Pag. 437, *v.* 30, *e a Cetego.* Plutarco va qui errato nei nomi. Forse il prenome lo ha ingannato, perchè al pari di Cetego fu detto Cajo Cornelio anche colui che propose di uccidere Cicerone. Ma questo Cornelio sopravvisse a Cetego che già era morto al tempo di quella proposta. (Barton.)

Pag. 439, *v.* 25, *ben cento uomini.* Sallustio, *De bell. Cat.*, 44, racconta alquanto diversamente la cosa, e, per giudizio del Barton, con più di verisimiglianza. *Statilius et Gabinius, uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent.* (Hutt.)

Pag. 440, *v.* 37, *nella casa del consolo.* Od anche del pretore. Così affermano Plutarco stesso, e Dione, lib. XXXVII. (Hutt.)

Pag. 442, *v.* 3, *eccetto Cajo Cesare.* Sallustio (*De bell. Cat.*, 49) ed Appiano (*De bell. civ.*, lib. II) affermano che prima di lui anche Tiberio Nerone aveva proposta una più mita sentenza. Stanno però con Plutarco Svetonio e Dione; e la costoro autorità è confermata da molte testimonianze di Cicerone stesso. (H.)

Ivi, *v.* 23, *sinchè debbellato fosse Catilina.* Osserva il Rualdo che Plutarco è caduto in errore (ed altri con lui) circa la vera opinione di Cesare; il quale al dire di Sallustio, testimonio e scrittor diligente di tutti quei fatti, aveva invece opinato che costoro si tenessero perpetuamente prigioni.

Ivi, *v.* 26, *vi aderì anch' esso.* Plutarco accenna qui la quarta orazione contro Catilina, della quale egli non seppe ben conoscere il maraviglioso artifizio. Perocchè Cicerone disputa in essa per modo da potersi non oscuramente conoscere ch' egli propendeva al parere di Silano. (Barton.)

Pag. 444, *v.* 26-27, *Metello e Bestia.* Il solo Metello doveva essere qui nominato, perchè Cesare designato pretore non era per anco entrato in magistratura; e Bestia che fu tribuno nel consolato di Cicerone avea già ceduto il luogo a Metello. Però a questo solo reca Cicerone la colpa di quella contumelia nell' epistola del libro V, *Famil.* (R.)

Pag. 445, *v.* 12, *il primo che ottenesse, ec.* Così dice anche Appiano. Ma il Rualdo nota che s' ingaunano amendue, per doppio testimonio di Cicerone nelle orazioni contra L. Pisone e pro S. Roscio. Tuttavolta egli concilia questi autori dicendo doversi intendere che allora per la prima volta questo onore fu conferito a Cicerone per consenso del popolo, mentre prima era stato insignito da Q. Catulo in pien senato col nome di padre della patria.

. *Ivi*, *v. ult. in una lettera.* Questa lettera non si trova fra quelle a noi pervenute. Che però il motto qui accennato sussistesse n'è testimonio anche Quintiliano, *Inst. Or.*, lib. x, c. 1, e lib. xii, c. 1. (Barton.)

Pag. 447, *v.* 16, *ad un certo Assio.* Trovasi fatta menzione di Assio usuraio in Cicerone, Ep. 10, lib. 1, ad Attico. (Xil.)

Pag. 448, *v.* 5, *Lucio Gellio.* Lucio Gellio Publicola fu console con Gneo Cornelio Lentulo l'anno di Roma 682, e poco dopo fu censore insieme con lui. Uomo benemerito della repubblica, parlò molto onorevolmente di Cicerone e di Catone, e morì vecchissimo. (Barton.)

Pag. 449, *v.* 22, *lo chiamava Adrasto.* È noto che questo principe diede due figliuole in mogli a due esuli, Tideo e Polinice. Il verso che seguita poco appresso è di Sofocle intorno a Lajo. (Xil.)

Pag. 450, *v.* 3, *Fausto figliuolo di quel Silla*, *ec.* Il dittator Silla non solamente volle essere soprannomato Felice, ma avendo sua moglie partoriti due gemelli pose al maschio il nome di Fausto, ed alla femina quello di Fausta. A questo L. Corn. Fausto poi Pompeo fidanzò la propria figliuola. Quindi nella guerra civile, seguitando egli la fazione pompejana, cacciò dalla Macedonia Gn. Dom. Calvino partigiano di Cesare: ma quest' ultimo lo fece poi uccidere quando fu fatto prigione nella Mauritania. I debiti di Fausto sono menzionati da Cicerone, Epist. ad Attic., ix, 11. (Barton.)

Pag. 451, *v.* 7, *di un certo Tullo.* Lo Xilandro vorrebbe leggere *Tullio*; e crede che debba intendersi qualche liberto di Cicerone.

Pag. 453, *v.* 8-9, *senza convenevole formalità di giudicio.* Clodio convocò l' assemblea fuor delle mura della città, acciocchè Cesare che n' era già uscito come proconsole, potesse assistervi. Quivi furono primamente interrogati i consoli Pisone e Gabinio del loro parere intorno alla legge di Clodio: *Che fosse interdetto dall' acqua e dal fuoco chiunque avesse fatto morire un cittadino romano senza processo*: e Cesare domandato anch' egli della sua opinione disse, dolergli molto

ciò ch' erasi fatto illegalmente contro Lentulo, ec.; ma non parergli opportuno però il far nuova legge sopra cosa da tanto tempo passata. Dione, lib. XXXVIII; Middleton, v. I. (Barton.)

Pag. 454, *v.* 23, *a Minerva protettrice di Roma.* Cicerone volle con questo titolo significare sè stesso; simboleggiando sotto la divinità di Minerva il proprio ingegno. (R.)

Pag. 459, *v.* 7, *anche in azioni di guerra.* Plutarco salta a piè pari le imprese guerresche di Cicerone, sebbene importasse alla gloria di questo personaggio lo spiegarle con qualche diligenza. Se ne può vedere un ragguaglio in Cicerone stesso, Ep. ad Att., v. 20, ad Fam., XV, 4. (R.)

Ivi, *v.* 33-34, *teneasi ch' ei fosse per attaccarsi a Cesare.* Il Barton dice che questa è una gratuita asserzione. Pare che Cicerone avesse in animo di partirsi alla volta di Pompeo tostochè vedesse disperata ogni speranza di pace; e che Cesare stesso non isperasse altro da lui, se non che si astenesse dall' essergli contrario.

Pag. 460 *v.* 4-5, *da un certo Trebazio.* Fu costui un egregio giureconsulto, al quale Cicerone indirizzò molte lettere che ci restano tuttavia. Quella per altro da lui a Cicerone diretta non ci è pervenuta, e nè anche la risposta di Cicerone stesso. (B.)

Pag. 461, *v.* 10, *Teofane.* Fu nativo di Mitilene, capitale dell' isola di Lesbo, e scrisse le imprese di Pompeo appo il quale era in grandissimo favore, sicchè non solamente lo aveva fatto cittadino romano in un' assemblea militare, ma per lui aveva anche ridonata la libertà a tutti i Mitilenesi. Cicerone per altro ne parla con dispregio (ad Attic. IX, 1) e fu autore a Pompeo del consiglio di rifuggirsi presso Tolomeo dopo la pugna farsalica. (Bart.)

Ivi, *v.* 29-30, *abbiamo noi perduto il campo.* Ciò dee riferirsi a qualche battaglia precedente alla farsalica: perocchè in questa morì Labieno, e l'autore ne parla subito dopo. (R.)

Pag. 464, *v.* 25, *con una giovane.* Popilia o forse meglio Publilia. (Hutt.)

Pag. 465, *v.* 2, *appo Lentulo.* Il Crusero osserva che in luogo di Lentulo dovrebbe leggersi Dolabella.

Pag. 472, *v.* 21, *e scannato fu in quell' attitudine.* Tolomeo Efestione nel lib. VIII, c. 5, scrive che a Cicerone fu tagliata la testa mentre stava nella sua lettiga leggendo la Medea di Euripide. (Barton.)

VITA DI DEMETRIO.

Pag. 5, *vita di Demetrio.* Fu coetaneo di Pirro, figliuolo e successore di Antigono il grande.

Pag. 8, *v.* 26, *che uccidesse il figliuolo.* Uccise Demetrio, lasciandosi a ciò indurre dalle calunnie di Perseo. Veggasi Tito Livio, lib. XLVI. (Hutt.)

Pag. 35, *v.* 35-36 *Orosso.* Non v' ebbe mai nella Siria veruna città di questo nome: quindi il P. Lubin ebbe ragione di sostituirvi *Rosso*, città marittima della Siria stessa, e da Strabone collocata fra Isso e Seleucia. (D.)

Pag. 41, *v.* 33-34, *Non fu malagevole*, *ec.* Di storielle consimili a questa se ne trovano molte nei nostri novellieri: certo non sono tutte vere, ma non è da credere per altro che siano tutte false; e forse questa che è qui narrata da Plutarco, ed è anche da altri storici attestata, diede nascimento a tutte le altre.

Pag. 44, *v.* 16-17, *Hai tu forse ad assegnare*, *ec.* Pochi uomini hanno avuto il coraggio di palesare tanto manifestamente come Demetrio una siffatta noncuranza de' loro simili; ma fra tutti i conquistatori chi può vantarsi d' esserne stato immune?

Pag. 47, *v.* 5-6, *Così avvenne*, *ec.* È questa una di quelle splendide e vere osservazioni per le quali le Vite di Plutarco tengono sempre desta l' attenzione de' leggitori. Ben fu detto a ragione che lo stile ossia il modo con cui Plutarco espone e muove i suoi concetti si avvicina frequentemente a quello di Omero. E quando sotto veste sì bella si trova una profonda filosofia, chi non porrà questo libro fra i più dilettevoli insieme e più fruttuosi?

Ivi. v. 32, *di quaranta ordini.* Il Dacier non sa persuadersi che s' abbia mai fatta una nave di mole sì prodigiosa.

Pag. 52, *v.* 30, *anche coloro che, ec.* Al Dacier questa proposizione pare troppo generale, e vorrebbe limitarla agli uomini deboli, o non bene fondati nella virtù.

Pag. 56, *v.* 24, *e a Seleuco medesimo.* A Seleuco scrisse, pregandolo che liberasse Demetrio; agli altri re scrisse pregandoli d' interporre i loro ufficii per indurre Seleuco a questa liberazioue. (R.)

Pag. 57, *v.* 22-23, *morì dopo cinquantaquattr' anni di vita.* Plutarco ci ha già detto, che Demetrio avea ventidue anni quando fu battuto a Gaza da Tolomeo. Si pretende che questa rotta gli arrivasse l' anno 309 avanti l' E. V. Ciò posto non è più difficile lo stabilire l' anuo in cui nacque e quello in cui morì. (D.)

Ivi, *v.* 31, *presso all' isole.* Il Reiske crede che alla frase del testo ἐπὶ νήσων, debbasi sottintendere il nome di qualcuna delle Cicladi.

Pag. 58, *v.* 22, *fino a Perseo.* L' ultimo re macedone, vinto da Paolo Emilio l' anno 166 avanti l' E. V.

VITA DI ANTONIO.

Pag. 59, *v.* 2, *da Mario.* Leggasi da Cinna, e si dia carico di questo errore a qualche negligente amanuense. Cicerone così dice chiaramente nella Filippica I: *Itaque ut omittam res avi tui prosperas, acerbissimum ejus diem supremum malim, quam L. Cinnae dominatum, a quo ille crudelissime est interfectus.*

Pag. 60, *v.* 35-36, *quella maniera che detta è asiatica.* Cicerone nel Bruto ci fa sapere come v' erano due sorta di stile detto asiatico: *Unum sententiosum et argutum sententiis, non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis...Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum, quam verbis volucre atque incitatum, quale nunc est Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et faceto genere verborum.* Troviamo poi che anche Cicerone era tacciato come

asiatico; ma pare che con questo nome gli fosse rimproverata una certa verbosità, ed anche non so quale gonfiezza. (A.)

Pag. 64, *v.* 27-28, *Cicerone dice in questo una falsità.* L' osservazione di Plutarco è probabilmente giustissima, e Cicerone doveva dire che Antonio fu *occasione* e non *causa (reipublicae causa belli fuit)* della guerra. Il Dacier poi nota che Cicerone paragonando Antonio ad Elena ebbe in pensiero di morderne la dissoluta e licenziosa condotta. (A.)

Pag. 65, *v.* 31, *passassero in Macedonia.* Intendi sotto questo nome la provincia romana che si stendeva fino al mare Adriatico.

Ivi, *v.* 36, *con metter molti de' suoi*, *ec.* Questo stratagemma è descritto da Cesare stesso, *De bell. civ.*, *III* (Xil.)

Pag. 67, *v.* 28-29, *Se la facea egli condur seco in lettiga.* Cicerone così ne parla nella decima lettera del decimo libro ad Attico: *Hoc tamen Cytheridem secum lectica aperta portat*, *altera* (e forse meglio *alteram*) *uxorem. Septem praeterea conjunctae lecticae amicarum sunt an amicorum.* (D.)

Pag. 73, *v.* 3, *la sedia aurata*, *ec.* Il senato aveva conceduto a Cesare il privilegio di far portare in tutti i teatri una sedia dorata, con una corona d' oro e di pietre preziose, quali si facevano per gli Dei. E il giovine Ottavio non voleva che andasse in disuso prerogativa sì grande. (D.)

Pag. 75, *v.* 3, *Munazio Planco.* È questi quel L. Munazio Planco al quale sono diretti dieci libri di lettere di Cicerone. (Hutt.)

Pag. 77, *v.* 21-22, *in riguardo ad una visione*, *ec.* Di questo passo trovasi la spiegazione nella Vita di Bruto.

Pag. 79, *v.* 6, *Piena di timiami*, *ec.* Trovansi questi versi nel principio dell' Edipo. Il poeta parla di Tebe afflitta da crudel peste che già le avea rapita gran parte degli abitanti. Antonio era all' Asia un male ancor più disastroso che la peste: e però qui si vede l' arte adoperata spesse volte da Plutarco, di rappresentarci con una semplice citazione il ritratto di un uomo. (D.)

Pag. 81, *v.* 31, *e correa voce*, *ec.* Orazio, lib. IV, od. I, vuole che Venere mascherata vada da Massimo s' ella

desidera infiammare un cuore degno di lei. E Plutarco dice che Cleopatra vestita da Venere va mascherata appo Bacco, cioè appo Antonio. (D.)

Pag. 84, *v.* 34, *onde poi se ne ritornava*, *ec.* Questo accadde poi anche ad alcuni pessimi imperatori succeduti a questi distruggitori della repubblica.

Pag. 85, *v.* 20, *la cacciagione tua è di città.* Il Dacier crede probabile che da queste parole di Cleopatra fossero suggeriti a Virgilio que' bellissimi versi:

Tu regere imperio populus, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacique imponere nomen.

E ad avvalorare la sua congettura soggiunge, che quando Antonio trovavasi in Egitto con Cleopatra, Virgilio stava appunto scrivendo il suo poema.

Pag. 88, *v.* 9-10, *per far piacere a Cleopatra.* Perchè quanto più le parole dell' indovino persuadevano Antonio a tenersi discosto da Cesare, tanto più la regina sperava di poterlo aver sempre con sè ed in sua balìa. (D.)

Pag. 91, *v.* 8, *l' indocile e protervo cavallo dell' anima.* Plutarco allude qui al bel ritratto dell' anima che fa Platone nel Fedro, dove la paragona ad un carro alato con due cavalli e un cocchiero. L'uno dei cavalli è inquieto ed indomito; l' altro docile ed obbediente. Il cocchiero è la ragione che deve comandare e condurre. Il cavallo indomito è la parte concupiscibile; perchè le cupidigie non conoscono nè freno nè ragione: e il cavallo docile è la parte irascibile, perchè questa obbedisce alla ragione ed a lei serve nelle occasioni più urgenti. (D.)

Pag. 108, *v.* 7, *maritato uno de' suoi figliuoli, ec.* Diede al re de' Medi quella parte d' Armenia ch' egli avea conquistata, e fidanzò Alessandro suo figlio maggiore avuto da Cleopatra con Iatapa figliuola di questo re de' Medi, ritirando le insegne ch' erano state prese nel combattimento di Taziano. Dione, lib. XLIX.

Pag. 123, *v.* 7, *Ma poichè gli Arabi*, ec. Guardando a quello che dice Dione parrebbe che le navi abbruciate dagli Arabi non le avesse fatte rimurchiare per l' istmo, ma sibbene le avesse fatte costruire nel golfo stesso. (D.)

Pag. 124 , *v.* 32 , *ascrivendo fra' giovani*, *ec.* Usciti di fanciullezza entravano gli antichi tra gli adulti od *efebi*, ed erano da quel punto considerati come uomini, rispetto almeno alla volontà nelle azioni. Quindi osserva Dione che questo apparente favore di Cesare tornò poi funesto ai due principi, giacchè egli li trattò come uomini fatti, e non si credette obbligato ad usar loro perdono. (D.)

Pag. 125 , *v.* 3 , *Amimetobii.* Da ἀμίμητος *inimitabile*, e βίος *vita*; cioè *uomini di vita inimitabile.* (A.)

Pag. 126 , *v.* 12 , *Tireo.* Dione lo chiama invece *Tirso.*

Pag. 128 , *v.* 33-34 , *a dire ad Antonio ch' ella era morta.* Plutarco , per quanto sembra , crede che Cleopatra mandasse questa falsa novella ad Antonio , affinchè non cercasse altrimenti di lei nella collera ond' essa lo supponeva compreso. Altri credono per lo contrario ch' essa ciò abbia fatto nella persuasione che Antonio si ucciderebbe , e ch' ella potrebbe quindi darsi ad Augusto creduto da lei già invaghito delle sue bellezze. Osserva nondimeno il Dacier che la morte di Cleopatra e il dolore ch' essa mostrò alla vista di Antonio moribondo contraddicono a questa opinione. (A.)

Pag. 132 , *v.* 4-5 , *mettensi nella setta Accademica*, *ec.* Augusto si meravigliava di vedere un sofista il quale simulava di appartenere ad una setta , mentre poi nutriva sentimenti a quella opposti. Questo Filostrato voleva esser creduto della setta accademica, e intanto viveva da epicureo. Egli è per altro quel Filostrato istesso che fu assai onorato da Catone uticense a motivo della filosofia ; e lo attesta Plutarco medesimo nella Vita di quel personaggio. (D.)

Pag. 133 , *v.* 15-16 , *Stavasi ella a giacere* , *ec.* Veggasi in Dione lib. LI, il discorso che quello storico attribuisce a Cleopatra.

Pag. 135 , *v.* 1 , *ci hanno traditi.* Era opinione degli antichi pagani , che gli Dei abbandonassero i vinti , e coloro ch' essi non avevan voluto o potuto difendere. Quindi Virgilio disse (Eneid. , lib. II) :

Excessere omnes adytis , arisque relictis
Dii , quibus imperium hoc steterat.

E Tacito:

Alieni jam Imperii Deos. (D.)

Pag. 136, *v.* 18-19, *portata fu una statua*, *ec.* E questo bastò ad accreditare l'opinione corsa poi intorno al genere della sua morte. Orazio e Properzio la trasferirono nelle loro poesie. Dione dopo aver detto ciò che qui riferisce Plutarco, soggiunge che Cesare fece succhiar la ferita di Cleopatra da alcuni psilli, sperando che ne potessero estrarre il veleno; ma fu troppo tardi. (D.)

Pag. 137, *v.* penult. *fu il quinto*, *ec.* Antonio triumviro, poi Antonio minore, poi Germanico, poi Agrippina, e poi Nerone. (Dus.)

PARAGONE DI DEMETRIO E DI ANTONIO.

Pag. 140, *v.* 22, *Tafosiride.* Strabone nel lib. XVII ha queste parole: *Vicino del Cinosema trovasi Taposiride, non però quella ch' è lungo il mare, dove ogni anno ragunasi un' assemblea generale; ma v' ha un altra Taposiride poco discosto dalla città di Alessandria, ed ivi presso è un luogo sul mare pieno di rocce, dove i giovani sogliono di primavera adunarsi e vivere lietamente.* (D.)

Ivi, *v.* 26, *non fuggissi nel talamo*, *ec.* Veggasi il lib. III, verso la fine. La differenza è verissima, e l' osservazione può essere di qualche importanza anche rispetto all' arte del poeta. Paride fugge, e dal campo ripara nelle braccia di Elena; ma pure egli ha già fatto periglio delle armi, e se non seppe vincere, ebbe per altro bastevol coraggio per affrontare il nemico e resistere finchè vide disperata per lui la vittoria. Antonio invece mancò a sè stesso nel punto più decisivo per l' onor suo. (A.)

VITA DI DIONE.

Pag. 143, *v.* 4, *Glauco.* E questi quel Glauco di cui

Omero nel sesto dell' Iliade lasciò scritta la genealogia. Racconta poi che venuto a fronte di Diomede fece per cortesia cavalleresca il cambio delle armi con esso lui, e soggiunge:

Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d' oro,
Diomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste. (A.)

Ivi, v. 15-16, *esser d'uopo che la possanza, ec.* È questo un sentimento di Platone giustissimo e bellissimo: poichè al perfetto uomo di Stato richiedonsi tutte e due queste condizioni. (D.)

Pag. 144, *v.* 25, *se Dione e Bruto.* La testimonianza di due personaggi illustri e gravi è di grande momento per certo nelle cose che paiono più incredibili. Tuttavolta se Dione e Bruto affermarono di avere veduto un fantasima, non per ciò dobbiamo prestar fede a sì fatte apparizioni. (D.)

Pag. 146, *v.* 9-10, *come lasciò scritto Platone medesimo.* Nella settima delle sue lettere dice: *Io per me conversando con Dione tuttavia giovinissimo, e spiegandogli quelle cose ch' io reputava più belle e più degne dell'uomo, ed esortandolo a praticarle, non pensava punto di preparare insensibilmente la totale rovina della tirannia. Perchè essendo Dione uno spirito docilissimo, sentì così vivamente e ricevette con tanto ardore dentro di sè ciò ch' io gli diceva, ch' io non vidi mai nessun giovane da poterglisi paragonare.* (D.)

Ivi, v. ult, che non fosse. La negazione fu introdotta dal Dacier. Il Dusero non gli consente, nè l' Hutten l' ha ricevuta. Il concetto per verità può stare nell' un modo e nell'altro.

Pag. 147, *v.* 3-4, *pregò questo Pollide, ec.* Il Dacier nota che questa circostanza non sarebbe stata omessa da Platone se fosse vera. Fu dunque un semplice sospetto degli amici di quel filosofo.

Pag. 148, *v.* 2 e 3, *procurò Dione di abboccarsi con esso lui.* Dione avrebbe voluto indurlo a preferire i figliuoli avuti da Aristomaca, la quale era siracusana, a quelli avuti da Doride locrese: e ciò non solamente perchè i primi nati da una cittadina di Siracusa gli parevano preferibili ai secondi nati da

una straniera; ma sì anche perchè quelli erano suoi congiunti. (D.)

Pag. 149, *v.* 17, *con adattare alle di lui virtù*, *ec.* Orazio ha spiegato assai bene questo generale costume dicendo:

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit, multum demissus homo ille,
Tardo ac cognomen pingui damus. Hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum;
Cum genus hoc inter vitae versemur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina: pro bene sano
Ac non incauto, fictum astutumque vocamus.
Simplicior quis et est (qualem me saepe libenter
Obtulerim tibi Maecenas), ut forte legentem
Aut tacitum impediat quovis sermone molestus:
Communi sensu plane caret, inquimus. Eheu
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!
(Sat., lib. 1, 3.)

Pag. 150, *v.* 21, *alcuno de' plasticatori.* Cicerone nelle Quistioni Tusculane afferma invece che a tale ufficio valevasi delle proprie figliuole. (Hutt.)

Pag. 154, *v.* 11, *persuadendolo di ritirarsi*, *ec.* I consigli che Platone dava a Dionigi (dice il Dacier) erano buonissimi per un re buono ed amante della giustizia; ma erano invece estremamente perniciosi a quel tiranno.

Pag. 157, *v.* 24, *col mezzo di Platone*, *ec.* Lo dice Platone stesso nella settima delle sue lettere con queste parole: *Prima della mia partenza io avea fatto conoscere Archita e gli altri filosofi di Taranto a questo principe, e li avea legati coi vincoli dell' ospitalità.* (D.)

Pag. 161, *v.* 15-16, *gli altri tutti lo abbandonarono impauriti.* Questa circostanza e ciò che Plutarco viene dicendo qui appresso dimostra che Dionigi aveva empiuti gli amici d'un indicibile spavento.

Ivi, *La sede della guerra*, *ec.* Ecco un avvenimento stra-

ordinarissimo, di cui la storia non ci somministra forse altro esempio. Un uomo con ottocento soldati e due sole navi va ad assalire una potenza formidabile come quella di Dionigi. Io voglio trascrivere in tal proposito una riflessione di Diodoro Siculo che mi pare piena di buona istruzione pei principi e per tutti coloro che governano gli Stati: *Chi avrebbe mai creduto* (egli dice nel lib. XVI) *che un uomo con due navi da carico potesse vincere un principe che aveva quattrocento vascelli da guerra, cento mila fanti e dieci mila cavalli, grande abbondanza d'armi e di vettovaglie, e quante ricchezze occorrevano per mantenere e pagare tutte queste numerose milizie? Un principe che abitava la più grande città della Grecia; che aveva porti, arsenali e rocche inespugnabili, e gran numero di alleati potentissimi che lo spalleggiavano? Ma la cagione dei grandi successi ottenuti da Dione furono innanzi tutto la sua magnanimità e il suo coraggio, e l'affezione di coloro ai quali egli doveva procurare la libertà. Vi contribuirono poi grandemente la viltà del tiranno, e l'odio in che l'avevano i suoi sudditi: perchè tutte queste cause concorrendo nel tempo stesso trassero, contro ogni apparenza, a buon fine queste grandi azioni che paiono quasi incredibili.* (D.)

Pag. 162, *v.* 7, *gli Etesii.* Venti che soffiano regolarmente in alcune stagioni dell' anno.

Ivi, *v.* 31-32. *Ma in quanto poi alle pecchie*, ec. Questa superstizione che interpretava come un sinistro augurio l'apparizione di uno sciame di api non era soltanto propria dei Greci ma ben anco dei Romani; e n'è testimonio Cicerone *De Harusp. resp.* ove dice: *Si examen apum ludis in scenam venisset, Haruspices acciendos ex Etruria putaremus. Videmus universi repente examina tanta servorum immissa in populum Romanum saeptum atque inclusum, et non commovemur? Atque in apum fortasse examine nos ex Etruscorum scriptis haruspices, ut a servitio caveremus monerent*, ec. (D.)

Pag. 165, *v.* 20-21, *avutone da esso un pezzo di carne.* Osserva il Dacier che presso gli antichi era un atto di religione il portare alla propria famiglia una parte della vittima al cui sagrifizio erano intervenuti, o pigliare una frazione di

questa medesima parte quando incontravansi con chi la portava.

Pag. 166, *v.* 11-12, *non eran meno di cinquemila.* Diodoro Siculo in un luogo dice venti mila, in un altro cinque. (Hutt.)

Pag. 170, *v.* 21, *della magnanimità di Dione*, *ec.* Cioè ammirarono la fermezza dell' animo suo che non lasciavasi smuovere dalla compassione di tanti e sì cari pegni posti nelle mani di Dionigi. (R.)

Pag. 174, *v.* 15, *liberar sè medesimo*, *ec.* Lo Xilandro e il Guarini leggono non αὐτὸς αὐτὸν, ma αὐτὸς αὐτὸν, e riferiscono a Filisto ciò che il Pompei riferisce qui ad Eforo stesso. (Hutt.)

Pag. 183, *v.* 6, *rendendosi al fin vinta*, *ec.* Bellissimo è questo sentimento; ma per mala ventura Dione applicò fuor di luogo la sua massima beneficando Eraclide; poichè non gli venne fatto di correggerne l' inveterata malizia, nè lo spirito perverso, che ricadde ben tosto nelle antiche sue consuetudini. Ma Dione fece ancor peggio col farlo poi ammazzare, quando lo trovò di nuovo ribelle e sedizioso. (D.)

Pag. 187, *v.* 8, *dicendo che*, *ec.* Con questa risposta Eraclide lusingava il popolo. Ricusa d' andare al consesso perchè questo rappresentava l' aristocrazìa; e dice che andrà all' assemblea generale, perchè era indizio della democrazìa cui egli voleva ristabilire. (D.)

Ivi, *v.* 18-19, *un mercato di tutte le maniere di governo.*. Il testo: παντοπώλιον πολιτειῶν; e lo Xilandro interpreta: Una certa confusione in cui si trovino esempi di tutte le forme di governo.

Pag. 192, *v.* 2, *Anche quest' Icete poi*, *ec.* Questa sola vita (dice il Dacier) ci somministra molti grandi esempj dei castighi riservati ai delitti. Dione consente all'assasinio di Eraclide, e non guari dopo è ucciso egli stesso: Callippo fa assassinare Dione da alcuni soldati di Zacinto, e tutti questi soldati muoiono in un solo assedio, e Callippo stesso è ucciso alla sua volta da Leptine e da Poliperconte. Icete fa morire Aristomaca ed Arete col suo figliuoletto, ma ben tosto è messo a morte per ordine di Timoleone, di cui poscia i Siracusani uccidono le due figliuole.

Pag. 193, *v.* 2-3, *una statua di rame in mezzo ai re.* Questo passo (dice il Dacier) è notabile, perchè ci fa sapere che gli antichi Romani avevano nel Campidoglio le statue dei re. S'intende (egli soggiunge) dei primi re di Roma, e fors' anco di quelli d'Alba.

Pag. 194, *v.* 3, *quel Servilio Ala.* In T. Livio leggesi *Ahala*, e *Melio* invece di Manlio. Ecco poi di qual modo quello storico riferisce il fatto: *Missus ab dictatore (T. Quinctio) Servilius magister equitum ad Maelium*, Vocat te, *inquit*, Dictator. *Quum pavidus ille*, quid vellet, *quaereret; Serviliusque* caussam dicendam esse *proponeret*, crimenque a Minucio delatum ad senatum, diluendum; *tunc Maelius recipere se in catervam suorum, et primum circumspectans tergiversari: postremo quum adparitor jussu magistri equitum duceret, ereptus a circumstantibus, fugiensque fidem plebis romanae implorare: et opprimi se consensu Patrum dicere, quod plebi benigne fecisset: orare ut opem sibi ultimo in discrimine ferrent, neve ante oculos suos trucidari sinerent. Haec eum vociferantem adsecutus Ahala Servilius obtruncat: respersusque cruore obtruncati, stipatus caterva patriciorum juvenum, dictatori renuntiat, vocatum ad eum Maelium repulso adparitore concitantem multitudinem, poenam meritam habere. Tum dictator:* Macte virtute, *inquit*, C. Servili, esto, liberata republica.

Pag. 195, *v.* 12, *I consigli vostri*, *ec.* Trovansi alcuni esempj di questa breviloquenza anche nei nostri antichi scrittori italiani sì poco imitati poi in ciò dai cinquecentisti. Dino Compagni vedendo i cittadini discordi e vicini al combattersi disse loro: *Signori! Perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria n' avrete? non altro che pianto.*

Pag. 197, *v.* 16, *al mare.* Andò, com' è noto, in Egitto dove poi morì.

Ivi, *v.* 32, *in difesa del re di Libia.* Non trovasi men-

zione alcuna di questa difesa: ben sappiamo invece che Bruto aringò in favore del re Dejotaro. Bisogna dunque o che il testo di Plutarco sia guasto, o che qui la memoria lo abbia ingannato. (D.)

Pag. 199, *v.* 26, *Come dopo di esso.* Plutarco dunque suppone che Cesare avesse mal conosciuto l'animo di Bruto, e lo credesse piuttosto desideroso di porsi nel suo luogo, che di ridonare a Roma la libertà. (A.)

Pag. 201, *v.* 20, *che non vi si troverebbe.* Il testo ha μὴ παριέναι; e il Pompei, derivandolo da πάρειμι *adsum*, traduce *non vi si troverebbe.* Il Reiske invece vuole che quell'infinito si deduca da παρίημι *permitto*, e traduce: *non permetterebbe agli amici di Cesare di fare quella proposta.* Questa spiegazione che pare molto probabile lo obbliga poi a cambiare il testo seguente ἂν καλῶσιν ἡμᾶς in ἂν μὴ καλῶσιν, *qualora non ci domandassero del nostro parere.*

Pag. 202, *v.* 21, *privo di ardire.* Intendi di quell'ardire che va fino all'assoluto dispregio della propria vita.

Pag. 203, *v.* 17, *non fu mai creduto.* Costoro avevano ben provveduto fino a questo punto; ma più in là mancarono d'ogni consiglio. Il Montesquieu dice: *Les conjurés n'avoient formé de plan que pour la conjuration; et n'en avoient point fait pour la soutenir.* — Merita poi di essere consultato intorno a questa congiura il Paruta, lib. 1, disc. 8.

Pag. 207, *v.* 20, *Trebonio.* Nella vita di Cesare si è notato che Plutarco per errore nomina invece Bruto Albino. Cicerone nella Filippica terza dice: *Sceleratum Trebonium? Quo scelere, nisi quod idibus Martiis a debita tibi peste seduxit?* Volendo dire che Antonio meritava di essere ucciso con Cesare. (D.)

Pag. 208, *v.* 10, *Morto Cesare, ec.* Da questo punto si comincia subito a vedere l'inutilità di tutta la congiura: *Il étoit* (dice il Montesquieu) *tellement impossible que la republique pût se retablir, qu'il arriva ce qu'on n'avoit jamais encore vu, qu'il n'y eut plus de tyran, et qu'il n'y eut pas de liberté; car les causes qui l'avoient détruit subsistoient toujours.* (A.)

Ivi, *v.* 34, *se n'andavano al Campidoglio.* Il Montesquieu dice : *Après l'action faite ils se retirerent au Capitole* : *le senat ne s' assembla pas* ; *et* , *le lendemain* , *Lépidus qui cherchoit le trouble*, *se saisit avec des gens armés de la place romaine.*

Pag. 210 , *v.* 34, *per Clodio.* Veggasi l'orazione di Cicerone *pro Milone.*

Pag. 211, *v.* 5, *un certo Cinna poeta*. Il Pompei lesse colle edizioni Κίννας ποιητικὸς ἀνὴρ. Lo Xilandro legge invece πολιτικὸς e traduce , *vir non postremae in civitate dignitatis.* Fu costui C. Elvio Cinna tribuno della plebe , siccome apparisce da Dione, lib. XLIV, in fine, da Appiano, *De bell. Civ.* , lib. II, e da Valerio Massimo, IX , 9 , (Hutt.)

Pag. 212, *v.* 12, *del giovane Cesare.* Ottavio, detto poi Cesare Augusto.

Ivi , *v.* 24-25 , *renduto s' era fautore di questo giovane.* Ecco in questo proposito le parole del Montesquieu : *Cicéron*, *pour perdre Antoine son ennemi particulier*, *avoit pris le mauvais parti de travailler à l' élévation d' Octave* ; *et au lieu de chercher à faire oublier César au peuple*, *il le lui avoit remis devant les yeux. Octave se conduisit avec Cicéron en homme habile* : *il le flatta* , *le loua* , *le consulta*, *et employa tous les artifices dont la vanité ne se défie jamais.* (A.)

Pag. 213 , *v.* 7, *portossi ad Elea.* Gli autori latini dicono *Velia.* Veggasi Cic. , Philip. , I , 4. (Hutt.)

Ivi , *v.* 29, *Bibulo.* Così anche il Dacier. Il testo peraltro dice , Βύβλος.

Pag. 214 , *v.* 22. *Ma Apollo*, *ec.* Sono queste presso Omero le estreme parole di Patroclo. Forse Bruto volle alludere alla morte di Cesare , e far credere ch' egli uccidendolo non avesse fatto altro che adempiere il destino di lui e il volere dei Numi : ma gli eventi poi furono tali che questo verso parve un presagio della morte sua propria. (D).

Pag. 215, *v.* 21-22, *si è altrove disputato più a lungo.* Nel libro sesto delle Dispute Convivali.

Pag. 217 , *v.* 8 , *Publio Silicio.* Altri leggeva *Popilio*: Dione lo chiama *Sicilio Coronate.* (Hutt.)

Pag. 222, *v.* 31, *Ma Teodoto.* Come se la Fortuna (dice il Dacier) avesse voluto condurre intorno questo mostro perchè si vedesse da molti questo esempio di maledizione, Teodoto andò vagando per cinque o sei anni.

Pag. 227, *v.* 3, *difendendo le proprie armi.* Così la pensava anche Cesare per quanto ne dice Svetonio: *Habebatque tam cultos (milites) ut argento et auro politis armis ornaret; simul et ad speciem, et quo tenaciores eorum in praelio essent, metu damni.* Ma T. Livio dice che di tutt' altra opinione furono gli antichi Romani: *Horridum militem esse debere, non caelatum auro argentoque, sed ferro et animis fretum. Puippe illa praedam verius quam arma esse. Nitentia ante rem, deformia inter sanguinem et vulnera. Virtutem esse militis decus, et omnia illa victoriam sequi, et ditem hostem quamvis pauperis victoris praemium esse.* (D.)

Pag. 229, *v.* 1-2, *mandai fuori non so come un ragionamento in filosofia.* Così traduce il Pompei le parole del testo οὐκ' οἶδ ὅπως ἐν φιλοσοφία λόγον ἀφῆκα μέγαν. Il Dacier ed il Kind vanno pienamente d'accordo col Pompei; ma il Reiske intende ἀφῆκα ἀνεξισκέπτηγον, *praetermisi quaerere.* Il Dusero trova che all' opinione del Dacier e del Pompei contrasta il μέγαν non parendo ragionevole che Bruto dia il nome di grande ad un proprio discorso, e lo Schirach accostandosi al Reiske nella sua versione tedesca dice: *Quand' io era tuttora giovane inesperto trascurai questa importante materia di filosofia, e biasimai Catone.* L'Hutten mostra di aderire a questa interpretazione, dichiarando *inetta* quella del Dacier; e per verità pare che la congettura del Reiske si debba adottare. (A.)

Pag. 241, *v.* 15, *e finì la vita.* Trascriviamo le considerazioni che il Montesquieu fa a questo punto di storia: *Brutus et Cassius se tuerent avec une précipitation qui n'est pas excusable: et l'on ne peut lire cet endroit de leur vie, sans avoir pitié de la republique, qui fut ainsi abbandonnée. Caton s'était donné la mort à la fin de la tragedie; ceux-ci la commencerent en quelque façon par leur mort.*

On peut donner plusieurs causes de cette coutume si gé-

nérale des Romains de se donner la mort : le progrès de la secte stoïque qui y encourageoit ; l'établissement des triomphes et de l'esclavages qui firent penser à plusieurs grands hommes, qu'il ne falloit pas survivre à une défaite ; l'avantage que les accusés avoient de se donner la mort plutôt que de subir un jugement par lequel leur mémoire devoit être flétrie, et leurs biens confisqués; une espèce de point d'honneur, peut-être plus raisonnable que celui qui nous porte aujourd'hui à égorger notre ami pour un geste ou pour une parole ; enfin une grande commodité pour l'heroïsme, chacun faisant finir la pièce qu'il jouoit dans le monde à l'endroit où il vouloit.

On pourroit ajuter une grande facilité dans l'exécution : l'ame, tout occupée de l'action qu'elle va faire, du motif qui la détermine, du péril qu'elle va éviter, ne voit point proprement la mort ; parceque la passion fait sentir et jamais voir.

L'amour-propre, l'amour de notre conservation se transforme en tant de manières, et agit par des principes si contraires, qu' il nous porte à sacrifier notre être pour l'amour de notre être ; et tel est le cas que nous faisons de nous-mêmes, que nous consentons à cesser de vivre par un instinct naturel et obscur qui fait que nous nous aimons plus que notre vie même.

Il est certain que les hommes sont devenus moins libres, moins courageux, moins portés aux grandes entreprises qu'ils n'étoient lorsque, par cette puissance qu'on prenoit sur soi-même, on pouvoit à tous les instants échapper à toute autre puissance.

VITA DI ARTOSERSE.

Pag. 248, *v.* 1, *Artoserse.* Plutarco e il compendiatore di Ctesia scrivono *Artoserse*, ma Tucidide, Diodoro Siculo, Senofonte e tutti quelli che vennero dopo scrissero *Artaserse.* Questo principe visse al tempo della guerra peloponnese, e salì al trono quasi in quell' anno in cui Atene fu distrutta da Lisandro. (Xil.)

Ivi, *v.* 11, *Arsica.* Altri *Arsace.*

Pag. 250, *v.* 21, *da Senofonte.* Nel principio del primo libro dell' Anabasi. (D.)

Pag. 251, *v.* 4, *per lo Dio Mitra.* Lo stesso che il Sole presso i Latini. (Xil.)

Pag. 252, *v.* 29, *andò Tisaferne*, *ec.* Diodoro Siculo dice che queste cose furono al re annunciate da Syennesi: Plutarco seguita per altro l' autorità di Senofonte. (Hutt.)

Pag. 253, *v.* 19, *una fossa larga dieci passi e fonda egualmente.* Al Dacier ed allo Schirach pare più probabile ciò che dice Senofonte, il quale assegna a questa fossa cinque piedi di larghezza e tre di profondità. (Hutt.)

Pag. 259, *v.* 27, *novemila soltanto.* Diodoro Siculo dice *quindicimila.* (Hutt.)

Pag. 260, *v.* 25-26, *quel soldato di Caria.* Plutarco si dimentica di aver detto (pag. 19) che ciò fu fatto da un soldato di Caunia; e forse è questo un abbaglio di scrittura sia dell' autore stesso, sia degli amanuensi. (A.)

Pag. 269, *v.* 1, *per quelle convenzioni.* Passarono sedici anni fra la pace di Antalcida e la battaglia di Leuttra.

Pag. 274, *v.* 7, *quegli ancora che per viaggio*, *ec.* Quando il re (di Persia) viaggia, le sue donne partono insieme con lui sopra cocchi ad esse destinati. Giunti al luogo ove il re vuole fermarsi, le donne discendono dai loro cocchi, gli prestano il lor servigio in tutto ciò di che può avere bisogno, poi possono passeggiare liberamente, ma separate però dagli uomini, finchè pare al monarca di essersi abbastanza riposato: allora esse risalgono nei loro cocchi, e si continua il viaggio. Qualora dunque durante questo tempo alcuno osi abbandonare il sito prefisso agli uomini, ed entrare in quello assegnato alle donne, e stare a guardarle mentre passeggiano, o passare dinanzi ai loro cocchi, vien punito colla morte. (R.)

Pag. 277, *v.* 6, *Oromaze.* Dio dei Persiani, lo stesso che il Sole. (Xil.)

Pag. 278, *v.* 3, *settantadue de' quali regnò.* Diodoro Siculo gli dà soltanto quarantatrè anni di regno.

VITA DI ARATO.

Pag. 279, *vita di Arato.* Che Arato sia vissuto in quel tempo stesso in cui Cleomene tenne il regno di Sparta, e Antigono quello di Macedonia si raccoglie assai chiaramente dalla Vita di Cleomene stesso. (Xil.)

Pag. 283, *v. penult.*, *in certe misure da frumento.* Il testo dice εἰς ἀχάνας: e questo vocabolo secondo lo Xilandro significa una misura persiana di frumento, che equivaleva a cinquantacinque medimni attici. — Secondo altri però questa voce significherebbe il canestro in cui coloro che andavano a consultare gli oracoli, o ad assistere ai pubblici spettacoli, riponevano le provvigioni dei cibi loro occorrenti. (Hutt.)

Pag. 289, *v.* 5, *approdò ad Adria.* Il Palmerio vuole che si legga *Andria*, cioè nell'isola Andro, e lo congettura dall' esser detto poco appresso, che tragittò coi servi in Eubea; la quale è vicina ad Andro. — V' ha eziandio chi vorrebbe leggere *Actia*, città dell' Eubea. (Hutt.)

Pag. 309, *v.* 12, *Demetrio.* Il Dusero osserva che Antigono II soprannomato Gonata, ebbe un figliuolo Demetrio, secondo anch' esso di questo nome, il quale regnò per 10 anni.

Pag. 313, *v.* 28-29, *il cacciatore di Esopo.* Allude alla favola in cui è detto che il cavallo avendo voluto essere aiutato dall' uomo contro il cervo, ottenne bensì vittoria del suo nemico, ma rimase per sempre soggetto al proprio soccorritore.

Pag. 315, *v. ult.*, *Atte.* Parte marittima del Peloponneso verso Corinto. (Hutt.)

Pag. 320, *v.* 5. *per dritto di vendetta.* Quei di Mantinea avevano uccisi trecento Achei e duecento altri soldati, ch' erano stati spediti in soccorso a loro che li avevan richiesti. (Hutt.)

VITA DI GALBA.

Pag. 329, *vita di Galba.* Successe nell' imperio a Nerone l' anno 68 dell' E. V.

Pag. 330, *v.* 33-34, *come altrove si è detto.* Di qui ap-

parisce che questa è soltanto una parte di un'opera della quale il principio si è smarrito, e che forse abbracciava le Vite dei dodici imperatori romani. (Br.)

Pag. 331, *v.* 22, *della casa de' Servii.* Il prenome di Servio fu tanto usitato dalla gente Sulpizia, che si usurpò quasi pel nome della famiglia, come apparisce da questo luogo di Plutarco. (Xil.)

Ivi, *v.* 23, *con Catulo.* Questo Catulo del quale si fa qui menzione è Q. Lutazio Catulo Capitolino, coetaneo di Giulio Cesare e di Pompeo. (Xil.)

Pag. 332, *v.* 34, *Tito Vinio.* Lo Xilandro crede che debba intendersi Tito Giunio, il quale fu collega di Galba nel consolato, ed allora era legato di lui nella Spagna. È notabile per altro che Tacito comincia le sue storie così: *Initium mihi operis Ser. Galba iterum, T. Vinius consules erunt* (A.)

Pag. 336, *v.* 6, *Spicillo.* Così legge anche lo Xilandro sull' autorità di Svetonio: il testo per altro ha *Spielo.* (A.)

Pag. 339, *v.* 9, *prefetto della corte e delle guardie.* La frase del testo τῆς μὲν αὐλῆς καὶ τῶν δορυφόρων ἔπαρχο, letteralmente tradotta dal Pompei, significa, per testimonio del Dusero, ciò che i Romani chiamavano *Praefectus Praetorii.* (A.)

Pag. 345, *v. penult.*, *a Crispino.* A. Rufo Crispino cavaliere romano fu poi cacciato di Roma sotto pretesto di una congiura, ma veramente perchè Nerone l' odiava appunto per essere stato marito di Poppea. (A.)

Pag. 353, *v.* 35, *rovesciata venendo, ec.* Ecco le parole di Tacito: *Viso cominus armatorum agmine, vexillarius comitantis Galbam cohortis (Atilium Vergilionem fuisse tradunt) dereptam Galbae immaginem solo affixit. Eo signo manifesta in Othonem omnium militum studia, desertum fuga populi forum, districta adversus dubitantes tela. Iuxta Curtium lacum, trepidatione ferentium, Galba projectus e sella ac provolutus est. Extremam ejus vocem, ut cuique odium aut admiratio fuit, varia prodidere. Alii suppliciter interrogasse, quid mali meruisset? paucos dies exsolvendo donativo deprecatum. Plures obtulisse ultro percussoribus jugulum: agerent ac ferirent, si ita e Repubblica videretur. Non interfuit occi-*

dentium quid diceret. De percussore non satis constat: quidam Terentium Evocatum; alii Lecanium; crebrior fama tradidit Camurium XV legionis militem, impresso gladio, jugulum ejus hausisse. Ceteri crura brachiaque (nam pectus tegebatur) foede laniavere; pleraque vulnera, feritate et saevitia, trunco jam corpori adjecta.... Hunc exitum habuit Ser. Galba tribus et septuaginta annis, quinque principes prospera fortuna emensus, et alieno imperio felicior quam suo. Vetus in familia nobilitas, magnae opes. Ipsi medium ingenium, magis extra vitia quam cum virtutibus; famae nec incuriosus nec venditator; pecuniae alienae non appetens, suae parcus, publicae avarus. Amicorum libertorumque, ubi in bonos incidisset, sine reprehensione patiens; si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium, et metus temporum, obtentui, ut quod segnitia erat sapientia vocaretur. Dum vigebat aetas, militari laude apud Germanias floruit: proconsul Africam moderate; jam senior citeriorem Hispaniam pari justitia continuit. Major privato visus dum privatus fuit; et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.

Pag. 356, *v.* 17-18, *compassionavano la di lui morte.* Quando poi Otone si uccise fu anche pubblicamente onorata la memoria di Galba. Allora, dice Tacito: *Populus cum lauru ac floribus Galbae imagines circum templa tulit, congestis in modum tumuli coronis, juxta lacum Curtii, quem locum Galba moriens sanguine infecerat.* (A.)

VITA DI OTONE.

Pag. 358, *v.* 34, *Sinuessa.* Nella Campania. — Di Tigellino poi e della sua morte son notabili queste parole di Tacito: *Sophonius Tigellinus, obscuris parentibus, foeda pueritia, impudica senecta, praefecturam vigilum et praetorii et alia praemia virtutum, quia velocius erat, vitiis adeptus, crudelitatem mox, inde avaritiam, et virilia scelera exercuit: corrupto ad omne facinus Nerone, quaedam ignaro ausus, ac postremo ejusdem desertor ac proditor. Unde non alium pertinacius ad poenam flagitavere; diverso affectu, quibus odium*

Neronis inerat, et quibus desiderium. Apud Galbam T. Vinii potentia defensus, praetexentis servatam ab eo filiam: et haud dubie servaverat, non clementia (quippe tot interfectis) sed effugio in futurum; quia pessimus quisque, diffidentia praesentium mutationem pavens, adversus publicum odium privatam gratiam praeparat: unde nulla innocentiae cura, sed vitae impunitatis. Eo infensior populus, addita ad vetus Tigellini odium recenti T. Vinii invidia, concurrere e tota urbe in palatium ac fora, et ubi plurima vulgi licentia, in circum ac theatra effusi, seditiosis vocibus obstrepere. Donec Tigellinus, accepto apud Sinuessanas aquas supremae necessitatis nuntio, inter stupra concubinarum, et oscula et deformes moras, sectis novacula faucibus, infamem vitam foedavit etiam exitu sero et inhonesto.

Pag. 359, *v.* 9, *Claudio Rufo.* Il Dusero e il Dacier sull' autorità di Lipsio notano doversi leggere *Cluvio* invece di Claudio. (Hutt.)

Pag. 361, *v.* 18-19, *non già falsamente.* Plutarco ebbe dinanzi agli occhi il testo di Tacito: *Crebrae interim et muliebribus blandimentis infectae, ab Othone ad Vitellium epistolae, offerebant pecuniam et gratiam et quemcumque quietis locum prodigae vitae legisset. Maria Vitellius ostendebat, primo mollius, stulta utrimque et indecora simulatione: mox, quasi rixantes, stupra et flagitia invicem objectavere; neuter falso.* — Ma Plutarco poi non dice una circostanza accennata da Tacito: *Insidiatores ab Othone in Germaniam, a Vitellio in urbem missi. Utrisque frustra fuit.* (A.)

Pag. 363, *v.* 25-26, *si prostesero innanzi a Spurina.* Spurina avrebbe voluto difendersi dentro le mura: *nec tres praetorias cohortes, et mille vexillarios cum paucis equitibus veterano exercitui objicere.* Tacito poi narra che i suoi soldati non si fecero già a pregarlo di condurli fuori, ma si mossero come sfrenati, e costrinsero Spurina a seguirli, accusando anche di tradimento la sua prudenza. (A.)

Pag. 364, *v.* 3, *co' signiferi e co' comandanti romani.* Tacito dice *togatos.*

Pag. 365, *v.* 14, *Celso e Paulino*, ec. Anche qui Plutarco traduce Tacito: *Profecto Brixellum Othone, honor imperii penes Titianum fratrem, vis ac potestas penes Proculum praefectum. Celsus et Paullinus, quum prudentia eorum nemo uteretur, inani nomine ducum, alienae culpae praetendebantur.* (A.)

Ivi, *v.* 24, *Bebriaco*. Svetonio dice *Betriaco*, e i testi migliori di Tacito *Bedriaco*. Può credersi che qui sia errata la lezione del Pompei, giacchè in tutto il resto della Vita trovasi sempre *Bedriaco*. (A.)

Pag. 367, *v.* 19, *da Celso*. Tacito attribuisce a Paulino ciò che Plutarco dice di Celso. (Hutt.)

Ivi, *v.* 23, *commettendo anche in ciò*, *ec.* Tacito parlando di questa ritirata di Otone dice: *Is primus dies Othonianas partes afflixit. Namque et cum ipso praetoriarum cohortium, et speculatorum equitumque valida manus discessit, et remanentium fractus animus: quando suspecti duces; et Otho cui uni apud militem fides, dum et ipse non nisi militibus credit, imperia ducum in incerto reliquerat.* (A.)

Pag. 368, *v.* 21, *Volendo poi*, *ec.* *Ibi de proelio dubitatum: Othone per litteras flagitante ut maturarent; militibus ut imperator pugnae adesset poscentibus: plerique copias trans Padum agentes acciri postulabant. Nec perinde dijudicari potest, quid optimum factu fuerit, quam pessimum fuisse quod factum est.*

Pag. 373, *v.* 16-17, *Io*, *disse*, *o miei commilitoni.* Si confronti questa parlata con quella che leggesi in Tacito: *Hunc animum, hanc virtutem vestram ultra periculis objicere nimis grande vitae meae pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si vivere placeret, tanto pulcrior mors erit. Experti invicem sumus ego ac fortuna: nec tempus computaveritis: difficilius est temperare felicitati qua te non putes diu usurum. Civile bellum a Vitellio coepit, et ut de principatu certaremus armis initium illic fuit: ne plusquam semel certemus, penes me exemplum erit. Hinc Othonem posteritas aestimet. Fruetur Vitellius fratre, conjuge, liberis: mihi non ultione, neque solatiis opus est. Alii diutius imperium tenuerint; nemo tam*

fortiter reliquerit. An ego tantum Romanae pubis, tot egregios exercitus, sterni rursus et Reipublicae eripi patiar? Eat hic mecum animus, tamquam perituri pro me fueritis. Sed este superstites; nec diu moremur, ego incolumitatem vestram, vos constantiam meam. Plura de extremis loqui pars ignaviae est. Praecipuum destinationis meae documentum habete, quod de nemine queror. Nam incusare Deos vel homines ejus est qui vivere velit. (A.)

Pag. 374, *v.* 17, *non aver Cesare*, *ec.* Ciò ch' egli avea differito l' adottarlo per non esporlo a pericolo qualora la sua fortuna si fosse cambiata, com' era pur troppo avvenuto. Questo luogo per altro è paruto dubbioso e fors' anche guasto al Reiske.

Pag. 376, *v.* 7-8, *gli fecero un sepolcro*, *ec.* Secondo Tacito aveva caldamente pregato di essere sepolto subito, acciocchè non gli fosse tagliata la testa per ischernirla: *ne amputaretur caput ludibrio futurum.*

Ivi, *v.* 12-13, *Morì di trentasett' anni. Hunc vitae finem habuit septimo et trigesimo aetatis anno. Origo illi e municipio Ferentino. Pater consularis; avus praetorius: maternum genus impar, nec tamen indecorum.*

Fine delle Annotazioni alle Vite di Plutarco.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.



TAVOLE IN RAME

